00100100

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

SCELTE
COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME VII

100100
a
00-el-14

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXII

91a852.6
G01/sce
100100

IL

PADRE DI FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCL

00 cl 14

PERSONAGGI

PANCRAZIO mercante

BEATRICE sua seconda moglie

LELIO, figlio di PANCRAZIO, del primo letto

FLORINDO figlio di PANCRAZIO e di BEATRICE

GERONIO dottore

ROSAURA
ELEONORA } figlie di GERONIO

OTTAVIO maestro de' figliuoli di PANCRAZIO

FIAMMETTA serva di PANCRAZIO

TRASTULLO servo di PANCRAZIO

TIBURZIO mercante

La scena si rappresenta in Venezia

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Questa Commedia, più morale assai che ridicola, ha avuto più partigiani ch' io non credeva, prova evidente del cangiamento notabile del Teatro Italiano, in cui cominciava a prevalere il buon costume alla scorrezione ordinaria. Io me ne rallegrai infinitamente coi miei carissimi compatrioti. Non mancai dal canto mio di contribuire al loro buon genio, e mi lusingai sempre che altri più valenti di me volessero fare lo stesso.

Quantunque sieno due famiglie che agiscono in questa comica rappresentazione, quella cioè di Pancrazio *e quella di* Geronio, *l'azione principale si rapporta al primo, ed è quegli a cui ho appropriato il titolo della Commedia. Egli lo merita per la sua condotta, per la sua giustizia e per la sua prudenza; e può servire d'esempio nelle circostanze più difficili delle famiglie. Egli ha una moglie il cui carattere è di mala tempra, ma che pur troppo ha degli esempj viventi. Ella predilige un secondo genito al primo, e non ha rimorso a tutto sagrificare alla sua passione. Voglia il cielo che qualche madre che ne ha di bisogno si specchi nel suo ritratto, ed arrossisca, e si corregga.*

Ottavio *non è carattere certamente ideale. È uno di quei cattivi Precettori, pericolosi, che accoppiano la villania all' impostura, e che rovinano la gioventù. Io ne ho conosciuto il prototipo, e l' ho mascherato per onestà. Come pure mi sembra non essermi scostato dal vero, facendo rilevare nelle due figliuole di* Geronio *che sia preferibile una buona educazione domestica a quella di una casa di pensionario, e* Rosaura *farà arrossire qualche modestina affettata, come* Eleonora *potrà consolare le figliuole di buon carattere.*

Trasportando ora questa Commedia nella nuova edizione, le ho fatto moltissimi cambiamenti, forse più che in ogni al-

tra. Mi parve, rileggendola, avervi riconosciuto alcune cose non necessarie che la guastavano per abbondanza, e parmi ora di averla ridotta a migliore semplicità. Fra le cose che vi ho levato evvi il personaggio dell'Arlecchino, affatto inutile alla Commedia; lo aveva introdotto per compiacenza, per uno di que' sagrifizj a' quali sono talvolta gli autori costretti; ma ora scrivo più per la Stampa che per il Teatro, e non vi è alcuno che m' imponga la legge.

Questa Commedia e quella del Vero Amico *sono state tradotte e stampate a Parigi che sono parecchi anni. Ha dato motivo a ciò il* Vero Amico, *per la ragione che io dirò nella prefazione seguente.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini con sopra libri, carta e calamajo.

Lelio ad un tavolino che studia. Florindo all'altro tavolino che scrive. Ottavio che assiste all'uno ed all'altro.

Ott. Testa dura, durissima, come un marmo. (*a Lelio.*

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ott. Bell'onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui che ha questa bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsù, vado a rivedere la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate e risolvete bene il quesito mercantile che v'ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro che è impossibile ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi pro-

verò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

Ott. s'accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui.) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flor. In grazia lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d' assistenza son qui, tutto amore per voi. La vostra signora madre m' ha raccomandato voi specialmente.

Flor. So benissimo ch'ella v' ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

Flor. Il servitor di casa che l'ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) E bene, che fate voi?

Flor. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flor. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flor. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flor. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flor. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flor. Oh! A fin di bene.

Ott. Via, quand'è così, si può concedere; vediamola. (*la prende.*

Flor. Vorrei che dove sta male la correggeste.

Ott. Sì, figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano.*) Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro: ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro ajuto non la so risolvere.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch'io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice; *siete da me amata,* vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.* (*a Florindo.*

Flor. Bravo, bravo, date qui.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flor. E il resto della lettera, vi par che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte.*

Flor. Sì, sì, bene, bene; *sino alla morte.*

SCENA II

Beatrice e detti.

Beat. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi; il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flor. Eccomi, signora madre, ho finito. (*dopo aver nascosto la lettera.*

Ott. Ha fatto la più bella lezione che si possa sentire.

Flor. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Beat. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maladetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Beat. Oh digrazia, poverino! È grande e grosso, come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Beat. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro a Florindo ch'è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch'io senta se sei sudato.

Lel. Eh! signora, ci conosciamo. Basta, avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beat. Sentite che temerario!

Flor. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uffici che fa per me. Ti conosco, finto, simulatore, bugiardo.

Beat. Uh lingua maladetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flor. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Beat. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte.*

Flor. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (*parte.*

SCENA III

Ottavio, Lelio, poi Pancrazio.

Ott. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lel. Ma come volete ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ott. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte.

Pan. esce da una stanza e si trattiene ad ascoltare.

Lel. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ott. O fare il conto o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ott. A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ott. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Pan. entra in mezzo.)

Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma signor padre....

Pan. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se....

Pan. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio...

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s'egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi se avrete ardir di parlare, e di non far quello che vi conviene, vi castigherò d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma signor padre, lasciatemi dire la mia ragione per carità.

Pan. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io comando ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque...

Pan. Andate via di qua.

Lel. Ho da finire.

Pan. Andate via di qua, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (*parte.*

SCENA IV

Ottavio e Pancrazio.

Ott. Bravo, signor Pancrazio: siete veramente un padre prudente e saggio.

Pan. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ott. Come! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pan. Sono stato là indietro ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è la più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell'ostinazione, e che non s'approfitti per non volere applicare, si adopera con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d'un amoroso maestro, e non pel spavento d'un aguzzino.

Ott. Dite bene; son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pan. Se non sapete adoperar la pazienza, non fate la professione del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l'obbligo mio, e lo farò ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d'insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate, vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero, intrattabile: all'incontro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per l'uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri, che innamorati d'un figliuolo, poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l'alterigia irritata può diventar odio e disprezzo; così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno spero

ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ott. Viva mill'anni il sig. Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb'esser precettore d'un mezzo mondo.

Pan. E a me basta ch'ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vossignoria non avrà da dolersi di me.

Pan. Nè vossignoria di me.

Ott. M'affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' denari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte.*

SCENA V

Pancrazio solo.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d'economia. Ma giacchè ho tempo voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo.

SCENA VI

Trastullo, e detto.

Tras. Illustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

Tras. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito se non lo fo.

Pan. Avrete servito de' Conti e de' Marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tras. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo e un macellaro.

Pan. E a questi davate dell' illustrissimo?

Tras. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tras. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di essere diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tras. L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando voi levano autenticare qualche fatto, o sostener qualche ragione dicevano: l' ha detto il dottore, il dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente che l' illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più diventava illustrissimo ancora io.

Pan. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tras. Illustrissimo sì.

Pan. Innanzi pure con questo 'illustrissimo: v' ho detto che non lo voglio.

Tras. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pan. Se la padrona è matta, non son matto io.

Tras. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pan. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di Signora è sufficientissimo.

Tras. Signora si dice anco alla moglie d' un calzolajo, alla

moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pan. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino: andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Trast. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per Vossignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle. . .

Pan. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tras. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Pan. Oh se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi ha un padre di famiglia, temereste solo a pensarlo. (*parte.*

SCENA VII

Trastullo solo.

Il mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s'ingannano questi padroni accorti, se si credono di arrivar a conoscere tutte le malizie de' servitori! L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII

Sala.

Fiammetta, che dà l'amido alle camicie.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere: mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride: ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX

Florindo e Fiammetta.

Flor. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fiam. Non vede? dò l'amido alle camicie. (*sostenuta.*
Flor. E di chi è questa bella camicia?
Fiam. È di Vossignoria illustrissima. (*ironicamente.*
Flor. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovane di garbo.
Fiam. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo.*
Flor. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace.
Fiam. Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace?
Flor. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fiam. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flor. Eh! ragazza mia, se non farete altro, che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fiam. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flor. La fortuna vi ha assistito facendovi capitare in una casa dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fiam. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flor. Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.

Fiam. Alla larga, alla larga: meno confidenza.
Flor. Lasciatemi vedere, che camicia è questa. (*con tal pretesto le tocca le mani.*
Fiam. Eh! giù le manï.
Flor. Guardate, questo manichino è sdruscito. (*la tocca.*
Fiam. Che impertinenza!
Flor. Via, carina. (*segue a toccarla.*
Fiam. Lasciatemi stare, o vi dò questo ferro nel viso.
Flor. Non sarete così crudele. (*come sopra.*
Fiam. Insolente. (*gli dà col ferro sulle dita.*
Flor. Ahi! mi avete rovinato. Ahi mi avete abbruciato.

SCENA X

Beatrice e detti.

Beat. Cos'è? Cos'è stato?
Flor. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Beat. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fiam. Signora, io non l'ho fatto apposta.
Flor. Via, non l'avrà fatto apposta.
Beat. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.
Fiam. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Beat. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fiam. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani.
Beat. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto dico.
Fiam. Vado, vado. (Che bella madre!)
Beat. Ti ha scottato col ferro?
Flor. Signora sì.
Beat. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa: se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)
Flor. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.
Beat. No? Perchè?
Flor. Perchè, per dirvela . . . mi accomoda tanto bene le camicie . . .
Beat. Eh bricconcello: ti conosco. Abbi giudizio vè, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)
Fiam. Eccolo l'aceto. (*torna con un vaso d'aceto.*
Beat. Via, bagnali quella mano.

Fiam. Ma io non so fare.
Beat. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l'aceto sopra.
Flor. Fate così, fate presto. Ahi che dolore!
Fiam. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?
Flor. Così, prendi questa mano.
Fiam. Così?
Flor. Così.

SCENA XI

Lelio, e detti.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.
Beat. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?
Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.
Beat. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio, ch'egli impari i vostri vizj.
Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della cameriera!
Beat. A voi non si rendono questi conti.
Lel. Fo per imparare.
Beat. Andate via di qua.
Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor' io.
Beat. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII

Pancrazio, e detti.

Pan. Che cosa è questo fracasso?
Beat. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.
Pan. Come! Sì poco rispetto a tua madre?
Lel. Ma questa, signor padre...
Pan. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?
Lel. Egli, egli, e non io...

Pan. Zitto ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Flor. Signore, mi sono scottato...

Beat. Povera creatura: è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pan. E v'è bisogno che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Beat. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*a Fiammetta.*

Fiam. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). Comanda altro?

Beat. Va via di quà, non voglio altro.

Fiam. (Manco male.) (*va per partire.*

Flor. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano a Fiammetta.*

Fiam. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e va via.*

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Beat. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flor. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Beat. Via, via non gli gridate. Poverino! guardatelo, com'è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta va in accidente.

Pan. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca vita mia? (*ironico.*

Beat. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere: quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. Ovvia signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

Beat. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Beat. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l'odio.

Pan. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Pan. Se tu non taci... Va via di qua.

Lel. Oh! se fosse viva mia madre non anderebbe così. (*parte.*

Pan. Via andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro vi aspetta.

Beat. Ma se non voglio che vada con Lelio...

Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo.*

Flor. Io altro non desidero che obbedire il signor padre.

Beat. Sentitelo se non innamora con quelle parole dolci.

Pan. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

Beat. Che fatti? Che cosa volete ch' egli faccia?

Pan. Studiare, e far onore alla casa.

Beat. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pan. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu che cosa dice tua madre? Che tu studj troppo. Ma io che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò castigare. Animo, va col signor maestro.

Flor. (Sarà facile ch' io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolaro di buon gusto come son io.) (*parte.*

SCENA XIII

Pancrazio e Beatrice.

Pan. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo ch' egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Beat. Confesso il vero che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi compatitemi, siete troppo austero; non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa suggezione.

Pan. Il padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli: non dico che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza, e crescendo con l' età l' ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.

Beat. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

Pan. Come! Non potrebbe far male ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte di avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami diventa selvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Così i figliuoli per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. (*parte.*

SCENA XIV

Beatrice sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*parte.*

SCENA XV

Camera in casa di Geronio

Rosaura vestita modestamente ed Eleonora.

Eleon. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Eleon. È vero che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Eleon. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Eleon. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo dabbene, quell' uomo di perfetti costumi, il signor Ottavio.

Eleon. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Eleon. E che cosa veniva a fare da voi?

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Eleon. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Eleon. E la signora zia che diceva?

Ros. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni. Se qualche volta s' alzavano gli occhi era per pura curiosità, non per immodestia.

Eleon. Quanto a questo poi io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Eleon. Basta, sarà come dite. Ma cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Eleon. Quanto mi date se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Eleon. Ho inteso dire non da lui ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Eleon. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?
Eleon. Farete anche voi quello che fanno le altre.
Ros. Voi vi maritereste?
Eleon. Perchè no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.
Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?
Eleon. Mio padre gli aprirà per lui e per me.
Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?
Eleon. Sarei costretta a soffrirlo.
Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio: altrimenti v'è il diavolo, che il ciel ci guardi.
Eleon. Dunque com' ho da fare?
Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.
Eleon. Cara sorella, mi raccomando a voi.
Ros. Siate buona, e non dubitate.
Eleon. Me lo troverete voi un bel marito?
Ros. Se sarete buona.
Eleon. Farò tutto quello che mi direte.
Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI

Ottavio, Florindo e detti

Ott. di dentro. Chi è qui? Si può entrare?
Eleon. Oh povera me! Chi sarà mai?
Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
Eleon. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.
Ros. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.
Eleon. E con lui v'è un giovine.
Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.
Eleon. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.
Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.
Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.
Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.
Flor. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora.*

Eleon. La riverisco.

Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Ros. Sono mortificata trovandomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.

Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.

Ros. Volete accomodarvi?

Ott. Lo farò per ubbidirvi.

Ros. Quel signore è vostro scolare?

Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un' innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.

Ott. Ehi signor Florindo.

Flor. Che mi comanda, signor maestro?

Ott. Sedete.

Flor. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flor. Voi dove sedete?

Ott. Io? Qui. (*siede presso Rosaura.*

Flor. Ed io qui. (*siede presso Eleonora.*

Eleon. (Io sono in un grande imbroglio.)

Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare al vostro solito.

Ott. Volentieri. Questa è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

Eleon. Bel capitolo! (*a Florindo.*

Flor. Vi piace? (*ad Eleonora.*

Eleon. Non mi dispiace. (*a Florindo.*

Ott. (Che ne dite di questo bell' argomento? (*piano a Rosaura.*

Ros. (La proposizione non può esser più vera.) (*ad Ottav.*

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (*a Ros.*

Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ottavio.*

Ott. *Amore è quello che genera tutte le cose.*

Ros. (Amore?) (*ad Ottavio.*

Ott. (Sì, amore.) *Amore opera colla sua virtù...*

Flor. Che bella parola è questo amore! (*piano ad Eleonora.*

Eleon. Non è brutta, non è brutta. (*piano a Florindo.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.
Ott. Oh! riverente m' inchino al signor Geronio. (*si alza.*
Flor. Servitor suo, mio padrone. (*si alza.*
Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?
Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, ero venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.
Ger. Si esercita ugualmente anche questo signore? (*verso Florindo.*
Flor. Per l' appunto.
Ott. È mio scolare.
Ger. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare ad esercitarsi in qualche altro luogo.
Flor. Io sono scolare del signor Ottavio.
Ott. Sono maestro de' figlioli del signor Pancrazio.
Ger. Io dico al signor maestro che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene senza che io lo sappia.
Ott. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!
Ger. Tutto effetto della sua bontà.
Flor. Vossignoria è felice nella sua prole.
Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.
Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.
Ros. Eh non me ne scordo.
Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio s' imprimono facilmente nel cuore d' una fanciulla.) (*parte.*
Ger. Vossignoria quando parte? (*a Florindo.*
Flor. Subito. Signora Eleonora ricordatevi del capitolo.
Eleon. Sì, l' ho a memoria.
Flor. (Credo anch' io non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) (*parte.*

SCENA XVIII

Geronio, Rosaura ed Eleonora

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.
Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?
Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.
Ger. Signora no, per ora avete da restar qui.
Ros. Come volete: io sono figlia obbediente.
Eleon. Ed io signor padre?
Ger. E voi andate.
Eleon. Siete forse in collera per quel giovine? (È stata causa Rosaura. Io non voleva...) Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (*parte.*
Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni.
Ros. Conversazione savia e modesta.
Ger. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace non si chiama modestia, ma ipocrisia.
Ros. Uh povera me! voi fate de' cattivi giudizj.
Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene che non ci venga mai più.
Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?
Ger. La morale che avete a imparare ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre, amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.
Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo; e si sa chi sono, malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano, e poi parte.*

SCENA XIX.

Geronio solo

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccola qui superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d'essere modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano sotto l'apparenza d'un' affettata bontà il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata: e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d'un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice

Ottavio e Florindo senza la spada.

Flor. Ma! L'abbiamo fatto il male, signor maestro.
Ott. Zitto, non vi fate sentire.
Flor. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare, siete stato voi che mi avete condotto quasi per forza.
Ott. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.
Flor. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi avea dati mia madre.
Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza.
Flor. E mi son giuocato la spada d'argento.
Ott. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.
Flor. Ma quel ch'è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.
Ott. Ed io due.
Flor. Questi converrà pagarli.
Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.
Flor. E come si farà?
Ott. Bisognerà ingegnarsi.
Flor. Maladetto giuoco!
Ott. Non dite parolaccie, non maledite.
Flor. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?
Ott. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.
Flor. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flor. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposareste volentieri la signora Eleonora?

Flor. Il ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete; suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una. (Così potess' io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa.)

Flor. Dubito che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flor. Comandate, signor maestro. In quel che posso siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flor. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flor. Mi vergogno.

Ott. V'ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flor. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II

Beatrice e detti.

Beat. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ott. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flor. Meglio per noi che fossimo stati in casa.

Ott. Meglio per noi.

Beat. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flor. Ah! niente, niente. (*sospira.*

Beat. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ott. Poverino! è mortificato.

Beat. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?
Flor. Cara madre, non andate in collera.
Beat. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre che ti vuol tanto bene.
Flor. Non posso, non ho coraggio.
Beat. Or ora perdo la pazienza.
Ott. Signora lo dirò io.
Flor. No, no, non le dite nulla.
Beat. Taci tu, lo voglio sapere.
Ott. Sappiate, signora, che dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.
Flor. Mi voglio andar a gettar in un pozzo.
Beat. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?
Ott. E ha perduta la spada. (*piano a Beatrice.*
Beat. Poverino! Anco la spada?
Flor. Ma!
Beat. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un'altra.
Ott. E ha perduto sulla parola.... (*piano a Beatrice.*
Beat. Quanto?
Ott. Otto zecchini.
Beat. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Fl.*
Flor. Otto?
Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?
Flor. È vero. (Tre li vuole per lui.)
Beat. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?
Flor. Se mio padre lo sa....
Beat. No, per amor del cielo, che non lo sappia.
Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.
Beat. Ma io non gli ho. Sia maladetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.
Ott. Sì, causa colui.

Flor. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.
Beat. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?
Ott. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno.
Flor. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.
Beat. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?
Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.
Flor. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.
Beat. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello ed impegnatelo.
Ott. Volentieri, vi servirò.
Flor. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.
Beat. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.
Flor. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.) (*piano a Beatrice.*
Beat. (Che cosa ne vuoi fare degli altri due?)
Flor. (Ve lo dirò poi.)
Beat. (Voglio saperlo.)
Flor. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)
Beat. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.
Ott. Ma non sarebbe meglio che quell'anello l'impegnassi io?
Flor. Signor no, signor no, voglio far io.
Ott. Ricordatevi i vostri impegni.
Flor. So tutto; son galantuomo.
Ott. (Se mi burla glielo farò scontare.) (*parte.*

SCENA III

Beatrice e Florindo.

Beat. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?
Flor. *ride.*)
Beat. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flor. Voglio comprare un bel ventaglio.
Beat. E che vuoi fare di un bel ventaglio?
Flor. Fare un regalo a una bella ragazza.

Beat. A una bella ragazza? Di che condizione?
Flor. Civile e da par mio.
Beat. E chi è questa? Lo voglio sapere.
Flor. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.
Beat. Come la conosci?
Flor. L'ho veduta.
Beat. Le hai parlato?
Flor. Signora sì.
Beat. Dove?
Flor. In casa.
Beat. Ah! sei stato anche in casa?
Flor. Signora sì.
Beat. E chi ti ha condotto?
Flor. Il signor maestro.
Beat. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna voglio che mi senta.
Flor. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene non lo sgridate.
Beat. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.
Flor. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.
Beat. Poverino! Sei innamorato?
Flor. Sono innamoratissimo.
Beat. Poter del Mondo! Così presto ti sei innamorato?
Flor. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.
Beat. T'ammalerai, se farai così.
Flor. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.
Beat. Come?
Flor. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.
Beat. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.
Flor. Basta che voi vogliate, dirà di sì.
Beat. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.
Flor. Ed io sapete che cosa farò?
Beat. Che cosa farai?
Flor. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.
Beat. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flor. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Beat. Se stesse in mio potere ti consolerei.

Flor. Stà a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito; e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*parte.*

SCENA IV

Beatrice e Pancrazio

Beat. Fermati, senti. Oh povera me. In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore ch'io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buondì a V. S. (*turbato.*

Beat. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh niente, niente; sono un poco stracco.

Beat. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v'è nessuno che porti una sedia?

Beat. Non v'è nessuno, ve la darò io.

Pan. O brava: siate benedetta!

Beat. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna). Dove sono i ragazzi?

Beat. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Pan. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Beat. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Beat. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo lascierete mangiare senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Beat. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Beat. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta; si ride del mae-

stro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui io non le ho ancora vedute.

Beat. Già si sa; non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Beat. Io non parlo mai; non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. Ovvia, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Beat. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M'è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie.

Beat. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Pan. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta: ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

Beat. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto, e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Beat. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Beat. Quanto a questo me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pan. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde per conservarle basta che uno si mariti.

Beat. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da essere diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli: a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Beat. Florindo l' ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo avete finito; il resto tocca a me.

Beat. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene: ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie ve ne vorrei ancora di più.

Beat. Ecco qui la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pan. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Beat. Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pan. Sì? come, in grazia?

Beat. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Pan. Quando sarò morto, ma non sinchè vivo. Orsù v' ho partecipato questo matrimonio che voglio fare per atto di convenienza, se lo aggradite bene, se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice; s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Beat. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pan. Signora no; per ora non s' ha da maritare.

Beat. Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Pan. È vero, signora sì, queste due massime sono contrarie: ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la

libertà che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so che poco o assai l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi se lo voleste impiegare in bene. (*parte.*

Beat. Può fare, può dir quello che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio: condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte.*

SCENA V

Altra camera di Pancrazio

Fiammetta, fuggendo da Florindo

Fiam. Via, dico, lasciatemi stare.

Flor. Fermate, sentite una sola parola.

Fiam. Se volete ch'io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flor. Io non vi tocco.

Fiam. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flor. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fiam. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flor. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore che io vi porto.

Fiam. Eh io non vi credo.

Flor. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fiam. Sposarmi?

Flor. Certamente.

Fiam. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flor. Perchè così crudele, perchè?

Fiam. Perchè dopo tre giorni son sicura che ve ne pentireste.

Flor. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fiam. Come volete ch' io creda che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flor. Io! non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia per amor vostro.

Fiam. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flor. Chi ve l' ha detto?

Fiam. Ho sentito parlarne fra la signora madre, ed il vostro maestro.

Flor. È vero. Quella da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero ch' io pigliassi per moglie: ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabile Fiammetta.

Fiam. (Se dicesse da vero vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flor. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fiam. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Flor. Niente: quando si tratta di contentarmi accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

Fiam. E il signor padre?

Flor. In quanto a lui dica ciò che vuole: mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fiam. Se potessi sperare che la cosa andasse così...

Flor. Sì cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio...

Fiam. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Flor. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fiam. Quando mi avrete sposata.

Flor. Vi sposo adesso se voi volete.

Fiam. Dov' è l' anello?

Flor. L' ho preso apposta per voi. Eccolo.

Fiam. Questo è un anello della vostra signora madre.

Flor. È vero, ella me l' ha dato.

Fiam. Per che fare?

Flor. Per porlo in dito della mia sposa.

Fiam. Ma di qual vostra sposa?

Flor. Di quella che più mi piacerà.

Fiam. Se saprà che son io, non se ne contenterà.

Flor. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate che vi metta l' anello in dito.

Fiam. E poi...

Flor. E poi e poi, non pensate più in là.

Fiam. (Basta, in ogni caso mi resterà l'anello.)
Flor. Lo prendete, o non lo prendete?
Fiam. Lo prendo.
Flor. Ecco, o mia cara...

SCENA VI

Ottavio e detti.

Ott. Cosa fate?
Flor. Zitto.
Fiam. (Povera me, sono rovinata!)
Flor. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.)
(*piano ad Ottavio.*
Ott. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fiam. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio; ed egli mi tormenta e mi sforza.
Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
Flor. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?
Ott. Si può fare, si può fare.
Fiam. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.
Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.
Fiam. Dite pure, quello ch'io posso lo farò volentieri.
Ott. Un pajo di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja, se me ne date un pajo gli porto a questa povera fanciulla; si marita e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.
Fiam. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.
Flor. Eh non importa, dateglieli che ve ne farò io un pajo di più belli.
Fiam. (Ho inteso, li smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lagrime agli occhi.)
Ott. Fidatevi di me.

Fiam. Eccoli. (*glie li dà.*
Flor. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.
Fiam. Se m'ingannate, il cielo vi castigherà.
Flor. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Questi gli voglio per me.)
Flor. Signor maestro, le dò l'anello?
Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.
Flor. Eccolo, vita mia...
Ott. Presto, presto, vostro padre.
Fiam. Oh meschina me! Presto l'anello. (*a Florindo.*
Flor. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.
Fiam. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio.*
Ott. Siete pazza?
Fiam. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.
Flor. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pan. con ansietà.*
Fiam. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte.*
Flor. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e s'egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant'è, mio padre mi fa paura. (*parte.*

SCENA VII

Ottavio, poi Pancrazio.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?
Ott. Di Lelio non vi posso render conto.
Pan. Perchè? Cosa è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?
Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.
Pan. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.
Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.
Pan. Dovevate fermarlo.
Ott. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.
Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.
Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?
Ott. Non so nemmeno dove stia.
Pan. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.
Ott. Uh! male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.
Pan. Guardate bene a non dir bugie.
Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo cosa mi tocca sentire?
Pan. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII

Lelio e detti

Lel. Signor padre.
Pan. Bravo signor figliuolo, dove siete stato sino ad ora?
Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.
Ott. (Non gli credete: non sarà vero.) (*piano a Pan.*
Pan. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove?
Lel. Tenete, questi sono trecento scudi ch'egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*dà una borsa a Pancrazio.*
Pan. (*Prende la borsa, e guarda Ottavio.*)
Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)
Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell'avere?
Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.
Ott. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.
Pan. Ma se avete sempre detto che non impara niente!
Ott. Dai, dai: pesta, pesta: qualche cosa ha da imparare.
Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.
Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.
Lel. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.
Pan. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.
Lel. Vi servo subito. (*s'incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*
Ott. (Ora trova Florindo, e s'attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)
Lel. (*Entra in camera.*)

SCENA IX.

Ottavio, Pancrazio, poi Lelio.

Pan. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V'ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. *Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*

Ott. *Osserva.* (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave.*

Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un'occhiatina a quel conterello de' cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore ch'è suonato mezzo giorno.

Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore... per verità ci patisco.

Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*parte.*

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte.*

SCENA X

Ottavio, poi Florindo.

Flor. Signor maestro. (*mettendo la testa fuori della porta*

Ott. Oh! che fate lì?

Flor. V'è nessuno?

Ott. No.

Flor. Zitto.

Ott. (Stà a vedere che l'ha fatta bella!)

Flor. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L'avete preso?

Flor. Sì.

Ott. Bravo, come avete fatto?

Flor. Quand'è venuto Lelio mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi che voglio la mia parte.

Flor. Volentieri.

Ott. Son trecento scudi; cento e cinquanta per uno.

Flor. Bene, bene; lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date qui che lo nasconderò io.

Flor. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flor. I danari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flor. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flor. Faremo a sorte senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete qui. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*

Flor. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

Flor. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*parte.*

SCENA XI

Florindo e Trastullo

Flor. In questo cappello i danari non istanno bene. È meglio che me li metta in tasca. (*li va riponendo.*

Tras. Bravo! Signor Florindo, mi rallegro con lei.

Flor. Zitto, non dite nulla a mio padre.

Tras. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flor. Tenete questi denari, e tacete.

Tras. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent'anni: anzi se Vossignoria ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di

concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. (*parte.*

SCENA XII

Florindo, poi Ottavio

Flor. Presto, presto, che metta via quest' altri.
Ott. Ecco il sacchetto.
Flor. Pieno?
Ott. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino dov'era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.
Flor. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo istesso. (*entra nella camera.*
Ott. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.
Flor. serra la porta. Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.
Ott. Ah! Che ne dite. Son uomo di mente io?
Flor. Siete bravissimo.
Ott. Orsù, andiamo a vedere se ci danno da desinare.
Flor. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.
Ott. Staremo allegri.
Flor. Giuocheremo.
Ott. Anderemo da quell' amica.
Flor. Evviva.
Ott. Fin che dura; ma se si scopre?
Flor. Mia madre l' aggiusterà. (*partono.*

SCENA XIII

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio e Trastullo.

Pan. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
Tras. porta la minestra.

SCENA XIV

Ottavio e detti.

Ott. Oh! eccomi, eccomi.
Pan. E mia moglie dov' è?
Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola.*
Pan. Sarà col suo caro figliuolo.
Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV

Beatrice, Florindo e detti.

Pan. (*Siede Beatrice e Florindo.*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Beat. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pan. E dove si va? Si può sapere?
Beat. Da mia comare.
Pan. Brava! Salutatela in mio nome.
Ott. mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.
Lel. Vuol prendere della minestra.
Pan. Aspettate, signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.
Pan. Egli lo può fare e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Beatrice.*
Beat. Tieni. (*la dà a Florindo.*
Pan. Quella l'ho data a voi.
Beat. Ed io l'ho data a mio figlio.
Pan. Benissimo. Prendi Lelio. (*dà la minestra a Lelio.*
Beat. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio.*
Pan. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.
Beat. Ed io l'ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?
Pan. Perchè Lelio è il maggiore.
Beat. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.
Pan. Ovvia cominciamo? Voi sapete che vi ho più volte detto che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio.*

Lel. Ed io l'ultimo di tutti?

Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sarò io. (*dà dell'altra mi-*
(*nestra a Lelio.*

Ott. Con sua licenza. Un' altra poca. (*ne chiede dell'altra.*

Pan. Tenete: resterò senza io. (*gli dà il piatto più grande.*

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Portate in tavola.

Trap. porta il cappone lesso, levando il piatto della mine-
(*stra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si*
(*prende un' ala.*

Pan. (Guardate! Ha presa un'ala! Che screanzato!) signor maestro, le piace l'ala?

Ott. Assai. Sempre l'ala.

Pan. Bravo! piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende.*

Beat. Or ora non ve n'è più. (*prende una coscia e la dà*
(*a Florindo.*

Flor. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano.*

Beat. (Perchè?)

Flor. (Se non ho la groppa non mangio.)

Beat. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Beat. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

Lel. Se la vuole per lei è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Beat. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lel. E se non può mangiare, lasci stare.

Beat. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Pan. V'ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Beat. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pan. A buon viaggio.

Beat. Andiamo, Florindo. (*s'alza.*

Pan. Voi andate dove volete; ma egli ha da restar qua.

Beat. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

Pan. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Florindo.*

Beat. Se lo toccate povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte.*

Flor. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

Pan. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI

Trastullo e detti, poi Tiburzio.

Tras. Signor padrone, c'è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.
Pan. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire è padrone.
Tras. introduce Tiburzio e parte.)
Tib. Perdonatemi, signor Pancrazio; se credeva che foste a tavola, non veniva.
Pan. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.
Tib. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.
Pan. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?
Tib. Quattrocento scudi. Ecco il conto.
Pan. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio va in camera e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.
Lel. Vado subito.
Tib. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio.*
Lel. (Per dirla è un poco di seccatura.) (*parte.*
Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto.) (*piano a Florindo.*
Flor. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Franchezza, faccia tosta.)
Pan. Sedete, signor Tiburzio.
Tib. Obbligatissimo.
Pan. Se volete favorire, siete il padrone.
Tib. Grazie; ho pranzato che sarà mezz'ora.
Pan. Dategli da bere.
Tib. No, davvero; fra pasto non bevo mai.
Ott. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve.*
Pan. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?
Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII

Lelio che torna e detti.

Ott. (Eccolo, eccolo.) (*a Florindo.*
Flor. (Me ne anderei volentieri.) (*ad Ottavio.*

Ott. (Niente paura.) (*a Florindo.*
Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pancrazio.*
Pan. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
Pan. *apre il sacchetto.*) Che negozio è questo! Cenere e piombo? Sono questi i 300 scudi che m'avete portato?
Lel. Ma io ho portato 300 scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
Pan. Io resto più stordito di voi. Come va quest'affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?
Lel. Signore, vi assicuro che sono innocente.
Pan. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta che questa; chi vuoi tu che l'abbia aperta?
Tib. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400 scudi.)
Ott. Vi volete fidar di lui.
Flor. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.
Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?
Pan. Taci, temerario, altri che tu non può aver fatto una bricconata di questa sorta.
Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro....
Pan. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.
Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.
Pan. Va via di qua, indegno; andiamo, signor Tiburzio. (*parte.*
Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (*a Lelio e parte.*
Lel. Ridete eh? Ridete, bricconi? Sa il cielo che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore ipocrita maladetto. (*ad Ott. e parte.*
Ott. Avete sentito? L'ha con me.
Flor. Zitto.
Ott. Non parlo.
Flor. Voglio andar da mia madre.
Ott. Andate, andate.
Flor. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte.*

Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte.*

SCENA XVIII

Camera in casa del Dottor Geronio con sedie.

Beatrice ed Eleonora.

Eleon. Oh! Signora Beatrice, che miracolo è questo ch' ella si degna di favorirci?

Beat. Sapete che sempre vi ho voluto bene.

Eleon. Aspetti: vuol ch' io chiami Rosaura mia sorella?

Beat. Che! È qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?

Eleon. Questa mattina è ritornata in casa.

Beat. Stà bene? È di buona salute?

Eleon. Aspetti, la chiamerò.

Beat. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare secretamente.

Eleon. Come comanda. S' accomodi.

Beat. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

Eleon. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.

Beat. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

Eleon. Perchè no?

Beat. Dunque vi piace?

Eleon. Non è giovane da dispiacere.

Beat. Sentite, signora Eleonora; per dirvi tutto non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore che voi diventaste mia nuora.

Eleon. L' onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Beat. Tutte cerimonie inutili. Se volete possiamo concludere immediatamente.

Eleon. Con mio padre ne avete parlato?

Beat. Non ancora, ma glie ne parlerò.

Eleon. Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

Beat. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Eleon. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Beat. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene lo farò passare.

Eleon. Oh! perdonatemi, questo poi no. S'egli viene, io parto.

Beat. Perchè?

Eleon. Mi ha detto assolutamente mio padre che non vuole ch' io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX

Florindo e dette.

Flor. Signora madre. (*di dentro.*

Beat. Figlio mio?

Flor. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Beat. Per una parola lo lascierete venire. (*ad Eleonora.*) Vieni, vieni.

Flor. Eccomi. (*entra in camera.*

Eleon. Con sua licenza. (*si alza, e parte.*

SCENA XX

Beatrice e Florindo, poi Rosaura.

Beat. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell'amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare quest'impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Flor. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare. Datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'uno.

Ros. Chi è qui? Chi è in questa camera?

Beat. Oh! signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

Beat. Signora sì.

Ros. Il cielo faccia che sia buono.

Flor. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno che serva la signora Beatrice?

Beat. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Beat. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo abborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Beat. Voi siete una giovane particolare: ma vosrra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Beat. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Beat. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Beat. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! Signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Beat. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Beat. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace . . . basta, non voglio dir male.

Beat. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

Beat. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flor. S'accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giovinetto da bene.)

Beat. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si conviene?

Ros. Poverina è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Beat. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Beat. Per quello ch' io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

Beat. Vostro padre, che è un uomo ricco, e non ha maschj, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Beat. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Beat. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà ch' io lo faccia per obbedire a mio padre.

Beat. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beat. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Beat. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Beat. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beat. Glie l' ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore: è un giovane tanto savio!

Beat. Sentite signora Rosaura: giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Beat. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose, fra di noi.

Beat. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. (*va vicino a Florindo.*

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene che non mi lasci far questi torti.)

Beat. Florindo.

Flor. Signora.

Beat. Dimmi un poco: in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Flor. La bacchettoncina?

Beat. Sì, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

Flor. Perchè no.

Beat. Vuoi che le parli?

Flor. Sì, parlatele: già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Beat. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*

Flor. Benissimo.

Beat. Non ha ambizione.

Flor. Meglio.

Beat. Non ha frascherie per il capo.

Flor. Parlatele subito.

Beat. Mi pare anco che ti voglia bene.

Flor. Via, che mi fate languire.

Beat. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

Ros. È vero? (*a Florindo.*

Flor. Signora sì, è vero.

Ros. Grazie.

Beat. E voi signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! Signora sì.

Beat. Oh! bene: promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te Florindo, prometti e giura di sposare la signora Rosaura.

Flor. Prometto e giuro di sposare la signora Rosaura.

Beat. E voi signora Rosaura, fate lo stesso.

Ros. Oh! io non giuro.

Beat. Perchè?

Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Beat. Come volete che Florindo sia certo della vostra fede?

Ros. Si potrebbe fare un'altra cosa.

Beat. E che?

Ros. Sposarsi subito.

Beat. E vostro padre?
Ros. È tanto buono, lo approverà.
Beat. Questa non ha tanti riguardi come quell' altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
Ros. Andate via?
Beat. Sì, vado.
Ros. Anche il signor Florindo?
Beat. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?
Ros. Il cielo me ne liberi.
Flor. Addio, la mia cara sposa.
Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.
Flor. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice.*
Ros. Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

Florindo e Ottavio.

Ott. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

Flor. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

Ott. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flor. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Flor. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ott. Sì, ditemela, che avrò piacere.

Flor. Sapete che io son fatto lo sposo?

Ott Me ne rallegro. E con chi?

Flor. Colla figlia del signor Geronio.

Ott. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me che vi ho introdotto.

Flor. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ott. Come! Non v'ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flor. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ott. No? E chi è dunque?

Flor. La signora Rosaura.

Ott. Eh! andate via che siete pazzo.
Flor. Non lo volete credere?
Ott. La signora Rosaura non vuol marito; (altri che me.)
Flor. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.
Ott. Da quando in qua?
Flor. Da oggi, da poche ore.
Ott. Chi ha fatto questo maneggio?
Flor. Mia madre.
Ott. E voi vi acconsentite?
Flor. Volentierissimo.
Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?
Flor. Non vede l'ora di farlo.
Ott. (Che tu sia maladetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo che dicono?
Flor. In quanto al mio non ci penso. Basta che sia contenta mia madre; e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.
Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.
Flor. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.
Ott. Quando poi lo saprà vi saranno degli strepiti.
Flor. Col tempo si accomoda ogni cosa.
Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.
Flor. Mi fido nella protezione di mia madre.
Ott. (Madre indegnissima. Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?
Flor. Io non sono innamorato.
Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare.
Flor. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.
Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.
Flor. Io non ho bisogno de' vostri consigli.
Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.
Flor. Voi siete il maestro che m'insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.
Ott. Siete un temerario.
Flor. Siete un buffone.
Ott. Così trattate il vostro precettore?

Flor. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte.*

Ott. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! Lascierò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e, quando occorra, a precipitare. (*parte.*

SCENA II

Pancrazio e Geronio.

Pan. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio, vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.

Pan. L'avete veduto? Sapete dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto, e so dove egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300 scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente che Lelio v'abbia portati via li 300 scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m' ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre, che tutto si aggiusterà, e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste, e quel poco che ho al mondo sarà tutto di loro.

Pan. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pan. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Pan. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d'un certo temperamento, che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' 300 scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pan. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pan. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pan. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte.*

Pan. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte.*

SCENA III

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura.

Eleon. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero che la curiosità mi spinge a saperlo. (*Si accosta e guarda per il buco della chiave.*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare come sopra.*

Ros. Sorella, che fate qui?

Eleon. Zitto, non fate rumore. (*guarda come sopra.*

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Eleon. Qui dentro v'è un giovane rinserrato.

Ros. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare colà?

Eleon. Il signor padre.

Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane?

Eleon. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

Ros. Fratello del signor Florindo?

Eleon. Per l'appunto.

Ros. Ed è il primogenito?

Eleon. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Eleon. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ros. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?

Eleon. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione che egli va facendo. (*guarda come sopra.*

Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Eleon. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata, non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

Eleon. Quando è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare; ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Eleon. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate che il cielo v'accompagni.

Eleon. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane! (*parte.*

SCENA IV

Rosaura, poi Eleonora.

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato; ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell'uomo. (*guarda come sop.*

Eleon. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Eleon. Ma che cosa v'ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Eleon. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada.*

Eleon. È stato picchiato all'uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Eleon. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Eleon. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così rinserrato! Patirà.

Eleon. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Eleon. Il signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Eleon. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros. L'avete mandato via?

Eleon. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

Eleon. Nostro padre non c'è.
Ros. Lo aspetterà.
Eleon. E intanto dovrebbe star qui con noi?
Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.
Eleon. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte.*
Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Toruerò a miglior tempo. (*parte.*

SCENA V

Florindo, poi Rosaura.

Flor. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant'era meglio ch'io concludessi con Fiammetta, la quale senz'altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero che ella sarà disgustata per l'anello e per gli smanigli; ma questi che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.
Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere?
Flor. Son qui la mia cara sposa; son qui per voi.
Ros. Ma giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?
Flor. Anche adesso, se voi volete.
Ros. Vostro padre sarà egli contento?
Flor. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?
Ros. Non so che dire. Converrà fare che basti.
Flor. Se volete venire, io vi condurrò da lei.
Ros. Venire io sola, con voi solo?
Flor. Siete mia sposa.
Ros. Ancor tale non sono.
Flor. Se tardiamo sin a domani, dubito non la sarete più.
Ros. Oimè! Dite davvero?

Flor. Se i nostri genitori lo vengono a sapere è spedita.
Ros. Dunque che abbiamo a fare?
Flor. Spicciarsi questa sera.
Ros. Ma come?
Flor. Venite con me.
Ros. Oh! la modestia non lo permette.
Flor. Restate dunque con la signora Modestia, ed io me ne vado.
Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?
Flor. E voi avète cuore di non seguirmi?
Ros. Dove?
Flor. Da mia madre.
Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?
Flor. Sì.
Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.
Flor. Via risolvetevi.
Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.
Flor. Benissimo. Andiamo.
Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Flor. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*parte.*
Flor. Rosaura viene, e la signora Modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte.*

SCENA VI

Strada con la casa del dottore Geronio

Geronio con lanterna ed Ottavio.

Ger. Signor Ottavio. Voi mi dite una gran' cosa.
Ott. Così è, signor dottore. Il signor Florindo e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.
Ger. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.
Ott. Osservate che si apre la vostra porta di strada.
Ger. Dite davvero?
Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII

Florindo e Rosaura ammantata di casa del Dottore, e detti.

Ger. Ah disgraziata!
Flor. (Siamo scoperti) (*si stacca da Rosaura.*
Ros. (Oimè! Mio padre!)
Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.
Flor. Maladetto maestro. Meglio è che mi ritiri. (*parte.*
Ott. (*col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*
Ger. Oimè, chi mi ha spento il lume?
(*si raggira per la scena.*
Ott. Venite con me, e non temete. (*piano a Rosaura.*
Ros. (Chi siete ...?) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Sono Ottavio che vi condurrà da Florindo.) (*piano a Rosaura.*
Ros. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)
Ott. (*conduce via Rosaura.*)
Ger. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti son iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maladettissima ipocrisia! (*cerca la casa, ed entra.*

SCENA VIII

Camera in casa di Pancrazio

Fiammetta

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie; ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange.*

SCENA IX

Florindo e detta

Flor. Fiammetta, che avete che piangete?
Fiam. Piango per causa vostra.

Flor. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?

Fiam. I miei smanigli mi fanno piangere.

Flor. Non vi ho io detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Sono fatti alla moda?

Fiam. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

Flor. Così ne voleste voi a me quanto io ne voglio a voi.

Fiam. Così voi diceste davvero, come io non burlo.

Flor. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.

Fiam. Che volete ch'io faccia d'un abbraccio?

Flor. Non ve ne contentate?

Fiam. Signor no.

Flor. Volete qualche cosa di più?

Fiam. Signor sì.

Flor. E che cosa comandate, mia cara?

Fiam. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

Flor. Non mi ricordo.

Fiam. Puh! Che memoria! Mi avete detto che m'avreste sposata.

Flor. Ah! sì, egli è vero.

Fiam. Ed ora che cosa dite?

Flor. Che volentieri vi sposerò.

Fiam. Ma quando mi sposerete?

Flor. Anche adesso se volete.

Fiam. Adesso, qui non mi pare cosa che possa farsi.

Flor. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fiam. E poi si confermerà solennemente?

Flor. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fiam. Ecco la mano.

SCENA X

Beatrice che osserva, e detti.

Flor. Prometto essere vostro sposo.

Fiam. Prometto essere...

Beat. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

Flor. Signora sì, e per questo?

Beat. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (*a Fiammetta.*

Fiam. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Beat. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

Fiam. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi signora sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lagrime agli occhi, il cielo vi castigherà. (*parte.*

SCENA XI

Beatrice e Florindo

Beat. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

Flor. Lasciatemi stare.

Beat. Che hai? Sei disgustato?

Flor. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Beat. Anzi voglio che ci vadi ora.

Flor. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

Beat. Così parli a tua madre?

Flor. Oh di grazia? Che mi fate paura?

Beat. Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flor. O bene o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. (*parte.*

SCENA XII

Beatrice, poi Pancrazio

Beat. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

Beat. Indegna! Mi ha rubato.

Pan. Avete fatto bene a mandarla via: e che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Beat. Credo che gli dolgano i denti.

Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire, mi converrà adoperare il bastone.

Beat. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino!

Pan. Sentite. In questo punto m'è stato detto che Florindo ha perso 50 scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo che ha rubato i 300 scudi.

Beat. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo credo che gli dolgano i denti e il capo.

Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Beat. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubati i 300 scudi.

Pan. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se le son vere, vogliamo ridere.

Beat. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pan. S'egli è buono sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo ne patirà la pena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare e lo mando via.

Beat. Florindo non vi anderà certamente.

Pan. Perchè non v'anderà?

Beat. Perchè Florindo è buono.

Pan. Prego il cielo che sia la verità.

SCENA XIII

Trastullo e detti.

Trast. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Beat. Che cosa c'è?

Trast. Il signor Florindo...

Pan. Che cosa?

Beat. Ch'è stato?

Trast. Ha condotta via Fiammetta.

Pan. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?

Beat. Non sarà vero nulla.

Trast. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.

Beat. Via, presto.

Pan. Che cosa ha fatto?

Trast. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

Beat. Oh povera me! Sono assassinata.

Pan. Vostro danno. Presto, Trastullo, va, fallo arrestare.

Trast. parte.)

Beat. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più....

Pan. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte.*

Beat. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV

Luogo rimoto. Notte con Luna.

Ottavio e Rosaura.

Ros. Ma dov'è il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

Ott. Vi preme tanto a ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? Giudicatelo voi.

Ott. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?

Ros. Dall'amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di ripararè col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?

Ott. Un altro matrimonio.

Ros. Con chi?

Ott. Con un vostro servo.

Ros. Con voi?

Ott. Sì, carina, con me.

Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.

Ott. Mi sprezzate? Non mi volete? È vero, sono un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ros. Eh! signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.

Ott. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ros. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.
Ott. Vi placherete.

SCENA XV

Florindo e Fiammetta per mano, e detti.

Fiam. Ma dove andiamo? (*a Florindo.*
Flor. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
Ros. (Stelle, questo è Florindo!)
Ott. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna! Al lume di Luna non la conosco.)
Fiam. Tremo tutta.
Flor. Anima mia, non temete.
Ros. Traditore, v'ho pur trovato. (*prende per mano Flor.*
Flor. Oimè!
Fiam. Chi è questa?
Flor. Non lo so. Chi siete?
Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fiam. Oh meschina me! Che sento?
Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI

Pancrazio con uomini armati e lumi, e detti.

Pan. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest'altra? Signora Rosaura! Come? La modestina! La bacchettona. E tu perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i 300 scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?
Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per rincondurvelo a casa.
Flor. Non gli credete....
Pan. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*), mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.
Ott. Io? Come c'entro?

Pan. Lo vedrete se c'entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate che io vi seguito. (*agli uomini.*

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini.*

SCENA XVII

Camera in casa del dottore con lumi.

Geronio e Lelio.

Ger. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!
Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?
Ger. L'ha fatta. Mi ha assassinato.
Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?
Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.
Lel. Era tanto savia e modesta!
Ger. La credeva innocente, come una colomba.

SCENA XVIII

Pancrazio di dentro e detti.

Pan. Son qua, signor Geronio, gran novità!
Ger. Sapete nulla della mia figliuola?
Pan. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.
Ger. Ditemi, che cos'è di mia figlia.
Pan. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.
Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.
Pan. Poveretto! Quanto mi dispiace....
Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?
Pan. S'è ritrovata.
Ger. Dove? Presto, ove si ritrova?
Pan. È di là in sala.
Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire.*

Pan. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio; e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre, anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Pan. O bene: così mi piace. Eh! amici, venite avanti. (*verso la scena.*

Ger. Son sbirri?

Pan. Non sono sbirri. Son galantuomini, che m'hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può essere giudice e castigarli.

SCENA XIX

Rosaura, Florindo e Fiammetta, con uomini armati, e detti, e Ottavio.

Ger. Ah disgraziata, sei qui eh? (*verso Rosaura.*

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima e scandalosa: reo del furto de' 300 scudi, reo d'aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo e Rosaura.*

Flor. Io non v'intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno

corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flor. Ho promesso di sposarla.

Fiam. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu che farai bene; e consolati che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? (*a Rosaura.*

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo che vi sposiate. Signor Geronio approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Pan. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze; e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattro anni?

Pan. Signora sì, quattr'anni.

Flor. Questo è un castigo troppo crudele.

Pan. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l'autorità.

Pan. Animo dunque. (*agli uomini.*) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia e fate che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.

Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Stammi lontano per sempre, e volesse il cielo che non v'avessi mai conosciuto.

Pan. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta?

Ros Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Flor. No, non è di ragione che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che in vece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze, mi ha egli assistito al furto de' 300 scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Fiam. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per mezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ott. Pazienza!....

Pan. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX

Trastullo e detti

Trast. Signor padrone, una parola.

Panc. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo.

Trast. Sono quì gli sbirri, se ve n'è bisogno.

Ger. Dove sono?

Trast. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo*) Ora torno. (*a Pancrazio e parte con Trastullo.*

Ott. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Panc. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate Il povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato: Florindo sedotto, e precipitato, dove avete la coscienza?.

SCENA XXI

Geronio e detti

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sibbene; scacciatelo via di quà, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (*parte.*

Pan. Mi dispiace, che quell'iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII

Trastullo e detti.

Trast. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Pan. Guardate che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che ne dite? (*a Geronio.*

Ger. Va, non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Fer. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?
Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.
Ger. Eleonora.

SCENA XXIII.

Eleonora e detti.

Eleon. Eccomi qui.
Ger. Tua sorella desidera salutarti.
Ros. Sorella carissima....
Eleon. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.
Ros. Abbiate giudizio.
Eleon. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.
Ros. Io torno nel mio ritiro.
Eleon. Ed io resto nella mia casa.
Ros. Vado a viver con maggior cautela.
Eleon. Ed io continuerò a viver come faceva.
Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.
Eleon. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.
Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.
Eleon. Le pratiche fanno male per tutto.
Ros. Sorella, addio.
Eleon. Addio, Rosaura, addio.
Ros. Signor Florindo.... Posso salutare il mio sposo? (*a Pancrazio.*
Pan. Oh! signora sì. Lo saluti pure.
Ros. Addio, caro
Flor. Poverina! Addio.
Ros. Ah! Che sposalizio infelice! (*parte con uomini armati.*
Pan. Sbrigatevi, voi, che la nave v'aspetta. (*a Flor.*
Flor. Caro signor padre...
Pan. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che v manderò il vostro bisogno.
Flor. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il maestro che mie gli ha insegnati. Ah mia madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA

Beatrice e detti.

Beat. È qui mio figlio? È qui?
Pac. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.
Beat. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?
Flor. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa vostra: vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*via con gli uomini armati.*
Beat. Ah! sì, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.
Pan. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati male educati.
Beat. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio che mi è figliastro?
Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.
Beat. E mio consorte che dice?
Pan. Il consorte dice che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.
Beat. Ed io dico che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.
Pan. A buon viaggio.
Beat. La mia dote?
Pan. La sarà pronta.
Beat. Anderò a viver co' miei parenti.
Pan. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.
Beat. Basta, ne discorreremo.
Pan. Benissimo. Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.
Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.
Pan. Non avete detto che dareste una vostra figlia a mio figliuolo.
Ger. Per me son contentissimo.
Pan. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Pan. E la signora Eleonora?

Eleon. Non posso desiderare maggior felicità.

Beat. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte.*

Pan. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

Fiam. Ed io, meschina, che farò.

Pan. È giusto che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L'innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da se medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto, dirà che non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia.

CHI LA FA L'ASPETTA

OSSIA

LA BURLA VENDICATA

NEL CONTRACCAMBIO FRA I CHIASSETTI DEL CARNEVALE

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA L'ANNO MDCCLXVI

PERSONAGGI

Sior GASPARO senser.

Siora TONINA moglie de sior GASPARO.

RIOSA serva.

Sior RAIMONDO bolognese mercante de canevi.

Siora CATTINA figlia de sior RAIMONDO.

Sior BORTOLO negoziante.

Siora CECILIA sorella de sior BORTOLO.

LUCIETTA serva.

Sior LISSANDRO mercante de zoggie false.

Sior ZANETTO zovene venezian.

Missier MENEGO oste.

Un caffettier.

Garzoni d'osteria.

Servitori.

La Scena si rappresenta in casa de sior Gasparo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Bortolo. Un tavolino picciolo da lavorare in mezzo la scena. Varie sedie sparse qua e là.

Cecilia e Lissandro.

Cec. *Guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false.*)

Lis. (*tira fuori di quando in quando degl' astucchj, e delle scatole con dentro simili mercanzie.*) La varda quelle buccole se le puol esser meggio ligae.

Cec. Le me par troppo grande.

Lis. Se usa. La varda queste.

Cec. De dia! (1) Ghe vol un facchin a portarle. No le porteria gnanca se i me le donasse.

Lis. E pur adesso i le vol cussì; ghe n'averò dà via (2) 3o para in manco d'una settimana.

Cec. Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Sè vu altri che inventa ste mode strampalade per far spender i bezzi a chi ghà el matezzo de tegnirve drio.

Lis. Siela benedetta. Tutto quel che la vol.

Cec. Lassè veder se ghavè qual cossa de meggio.

Lis. Ghe ne vorla un par che anderà ben all'aria del so viso?

Cec. No le togo miga per mi.

Lis. Qualche commission?

Cec. Sì, mio fradello m'ha pregà de sto servizio.

Lis. Se sior Bortolo vol far un regalo el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.

(1) *Esclamazione, come si dicesse* per Baceo.

(2) Dar via, *vendere.*

Cec. No sò, vedè, nol m'hà dito gnente. No sò che ziri ch'el gabia. (1).

Lis. La lassa far a mi. Sò quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole.*

Cec. Sì ben. Cossa varle?

Lis. Mò la le esamina avanti.

Cec. Ho visto. Sò cossa le xè; quanto varle?

Lis. Ghe spuzza el fià (2).

Cec. Oh za per carigolo, (3) sè carigolo certo. Ma pur, via, disè quanto.

Lis. Vorla che fazza una parola sola?

Cec. Una parola sola.

Lis. O sie zecchini, o la xè parona de bando (4).

Cec. O che caro sior Lissandro! Sie zecchini!

Lis. Via se ghe par poco la me ne darà sette. (*mettendo via le altre.*

Cec. L'avè sbaradà, compare.

Lis. Sala che roba che xè quella?

Cec. La vedo e la cognosso, e sò cossa che la xè. Animo animo quanto voleu?

Lis. Mi ho dito.

Cec. Vu avè dito. Bisogna mò che diga anca mi.

Lis. La varda ben.....

Cec. Tasè là. Sì ben tre zecchini, e gnanca un bezzo de più.

Lis. Siora sì farave un bel vadagno. Le me costa a mi quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.

Cec. Via chiaccole, pacchiarate (5). Se volè tre zecchini ben; se no tegnivele, e mi no compro altro.

Lis. Via no la vaga in collera. La me daga de più tutto quel che la vol.

Cec. Gnanca un bagattin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini.*) Tolè questi xè tre zecchini. Se volè ben, se no volè bon viazo. (*li mette sul tavolino.*

Lis. No sò cossa dir. Ghe perdo, ma con ella bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini.*

Cec. Mi ho paura che colle vostre chiaccole m'abbiè fatto zo.

Lis. Se no la xe contenta ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca.*

(1) *Raggiri.*

(2) *Frase de' cortesani, per dire che una cosa è cara,* ghe spuzza el fià, *cioè ha cattivo odore, perchè costa molt .*

(3) Carigolo, *bellissimo termine veneziano per ispiegare un uomo che vende caro.*

(4) *Per niente.*

(5) *Pastocchie.*

Cec. Basta l'è fatta.

Lis. Sora sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de polco (1) la se recorda de mì.

Cec. Oh caro vecchio, in sti ultimi zorni?

Lis. Basta, digo, se a caso....

Cec. Sì, sì, volentiera. Se mai poderò.

Lis. Sin adesso ho comprà delle chiave, (2) ma adesso le xe cussì care....

Cec. Sì sì, caro, ve piase a divertirve per quel che vedo.

Lis. Oh mi sì la veda. Laoro, e me diverto. Vadagno, e spendo. No gh'ho muggier, no gh'ho fioli. Tanti pia (3) tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n'ho me li godo.

Cec. Bravo, pulito. E no ve volè maridar?

Lis. Mi maridarme! bisognerave ben che ghe n'avesse voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la disesse che son una mala lengua.

Cec. Oh no, no, no v'indubitè, che anca mi son della vostra opinion. M'ho maridà una volta; son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca se me vegnisse un Re de corona.

Lis. Oh benedetta la libertà!

Cec. Oh anca mi vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xè una bella cossa.

SCENA II

Lucietta e detti.

Luc. Siora patrona.

Cec. Cossa gh'è?

Luc. Una maschera.

Cec. Una maschera! Omo, o donna?

Luc. Omo me par. Sala chi credo ch'el sia?

Cec. Chi!

Luc. Sior Zanetto.

Cec. Oh magari! Vardè, e se el xè elo, fè ch'el vegna avanti.

Luc. E se nol xè elo?

Cec. Sappieme dir chi xè.

Luc. Siora sì. (*parte.*

(1) *La domanda un palchetto di Commedia.*

(2) Comprar una chiave, *s'intende comprar un palchetto. Si fa ordinariamente questo commercio di sera in sera*

(3) *Quanti ne guadagno, tanti ne spendo.*

Cec. El cognosseu sior Zanetto Bigolini? (*a Lissandro.*

Lis. Mi no.

Cec. Fermeve quà se no gh'avè da far, che se el xè elo, conosserè un capo d'opera.

Lis. In che genere?

Cec. In genere de cargadura, de sciempiagine, de tutto quel che volè.

Lis. Cospetto! me lo goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita (1).

Cec. Oh siestu malignazo! (2) el xè elo, el xè elo. (*guardando verso la scena.*

SCENA III

Zanetto e detti.

Zan. mascherato in bautta con caricatura, entra seriosamente credendo non esser conosciuto.)

Cec. Sior Zanetto patron.

Zan. fa cenno con la testa che non è lui.)

Lis. (Oh co bello!)

Cec. Eh via, maschera, che ve cognosso.

Zan. fa dei lazzi volendo sostenere che non è lui.)

Cec. Nol xè elo, via nol xè elo. (*toccando col gomito Lissandro.*) Mò chi mai xè sta maschera! Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! qualche forestier certo, qualche Milord che me fa sto onor.

Zan. si consola e procura di far da signore.)

Lis. Col'è cussì vago via, Zelenza. (*saluta Zanetto.*

Cec. No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch'el compra qualcossa. (*a Lissandro.*

Lis. Zelenza, se la gh'avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube (3) da cappello, fiube da collo, anelli, stucchj, relogi.

Zan. fa cenno di no.)

Cec. De ste cosse el ghe n'averà caro vecchio, lasseghe veder qualcossa da donna. (Za son segura che nol ghe n'ha un.) (*piano a Lissandro.*

Zan. si trova imbrogliato, e non sa come dir di no.)

Lis. La varda ste buccole, sti anelli, sto fior da testa. L'avan-

(1) Ghe vago de vita: *me le godo infinitamente.*

(2) Malignazo: *quasi maladetto, per ischerzo e modestamente.*

(3) *Fibbie.*

taggio che la gh' averà da mi, no la lo gh' averà da nissun.

Cec. Via, animo, sior milord la compra.

Zan. (*si mette a ridere forte.*)

Cec. Cossa gh' ala che la ride?

Zan. (*seguita a ridere.*)

Cec. Cossa diseu con che bona grazia ch'el ride? (*a Lis.*

Lis. Se la vol sceglierà sta signora qualcossa per ela. (*a Zan.*

Zan. Noi non vogliamo comprare diamanti di Murano (1). (*a Lissandro caricando la voce.*

Lis. La me perdoni questa no xè roba da strapazzar.

Cec. Vorla che ghe diga che la me par un bel matto.

Zan. (*levandosi il volto.*) Ah ah non la m' ha cognossù, non la m' ha cognossù.

Cec. Oh no l'aveva miga cognossù, vedè. (*ironica.*

Zan. Patrona siora Cecilia. Mettè via quella roba. (*a Lis.*

Lis. (La ghe fa mal ai occhi.) (*mette via.*

Cec. Cossa falo sior Zanetto? Stalo ben?

Zan. Siora no, stago mal. (*si mette a sedere con sgarbo.*

Cec. Cossa gh' alo?

Zan. Son innamorà. (*stendendosi sulla sedia.*

Cec. Poverazzo! quanto xè?

Zan. Da giersera in quà. (*balza in piedi.*

Cec. E ve sè innamorà cussì presto?

Zan. Son cotto, sbasio, desperà, fora de mi, fora de logo, fora de sesto, no posso più. (*così dicendo passeggia a (gran passi, e poi si getta sulla sedia.*

Lis. (Non daria sta zornada per tutte le Opere, e per tutte le Commedie del mondo.)

Cec. Se pol saver chi xè quella che ve fa spasemar?

Zan. Una cagna, una sassina, che me vol far morir.

Cec. Cossa v'ala fatto?

Zan. La m' ha ferio el cuor.

Cec. Cussì presto?

Zan. In t' un batter d' occhio.

Cec. Se la v' ha ferio, la ve pol guarir.

Zan. Siora no. Questo xè el mio mal. No la gh' ha carità, non la gh' ha compassion. (*salta in piedi.*

Lis. La perdona, come mai in t' una sera....

Zan. Vu no gh' intrè sior, andè via de qua a vender la vostra roba.

Lis. Ghe domando perdon. M' interesso, perchè se la podesse ajutar....

(1) *Diamanti falsi, cristalli che si fanno a Murano.*

Zan. Oh amigo, se vedessi che tocco! (*a Lissandro prendendolo per la mano.*

Lis. (Oh bello.)

Cec. Ma se pol saver chi la sia?

Zan. Ghelo dirò, ma no i diga gnente a nissun.

Cec. No parlo.

Lis. No gh'è pericolo.

Zan. Conosseli sior Raimondo Berlingozzi?

Lis. Un mercante Bolognese. Se el cognosso! La diga: anca sì che la xè la siora Cattina so fia?

Zan. » Ecco la fonte del mio mal crudele,
» Ecco la piaga.... che ha piagato il core.»

Cec. Oh bravo. (*ridendo.*

Zan. La ride? (*a Cecilia con muso duro.*

Lis. No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xè cosse che no xe da rider. (*con serietà.*

Zan. Ah cossa diseu vu che se omo, ah! (*a Lissandro.*

Lis. Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quella casa, son capace de servirla da amigo e da galantomo.

Zan. Oh magari! Oh siestu benedetto! (*lo bacia.*

Cec. Ma come xela stada. Se pol saver.

Zan. L'ho vista gier sera a un festin. *Vederla e amarla fu in un punto solo.* L'ho vardada, la m'ha vardà. L'ho saludada, la m'ha saludà. L'ho invidada a ballar.... la m'ha refudà. (*si getta dolente su la sedia.*

Cec. (Oh matto maledetto.) (*da se.*

Lis. La l'ha refudà! (*a Zanetto seriosamente.*

Cec. Possibile sta cossa! (*a Zanetto ironicamente.*

Zan. Da putto (1), la m'ha refudà, e se nol credè domandeghelo a sior Bortolo ch'el giera presente anca lù. (*a Cecilia.*

Cec. Ghe giera anca mio fradello? (*a Zanetto.*

Zan. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch'el xe mio amigo, el l'ha ditto a tutti.... No so se de mi o de ela, i sa messo a rider e a sganassar.

Cec. O senz'altro, i averà ridesto de cla.

Zan. L'è quel che digo anca mi.

Lis. (La lassa far a mi.) (*piano a Cecilia.*) Sior Zanetto, questa xe la prima volta che gh'ho l'onor de conosserla; ma vedo che el xe un galantomo, vedo ch'el ghà della passion, el me fa peccà.

(1) *Specie di giuramento*; da giovine oneste.

Zan. Amigo no vardè che sia fio de famegia, perchè in t'un bisogno vederè chi son.

Lis. No ghè bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l'occasion de trovarse in compagnia de siora Cattina?

Zan. Oh magari! (*balza dalla sedia.*

Cec Via, da bravo, sior Lissandro.

Lis. Vorla che la fazza disnar con ella?

Zan. Oh magari!

Lis. M' impegno che ancuo (1) la fazzo disnar co siora Cattina.

Zan. Oh caro che siestu benedetto! (*lo abbraccia*) tolè ma de cuor. (*lo bacia.*

Cec. E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lissandro.*

Lis. Siora sì, e ela ne farà grazia d'esser della compagnia.

Zan. Sì cara ela.

Cec. Siora Cattina la cognosso solamente de nome, nè l'ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.

Lis. No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.

Cec. E dove donca?

Zan. Dove, dove? Diseme dove?

Lis. Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo sanser.

Cec. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina. So chi el xè.

Lis. Ben donca giusto elo...

Zan. Giusto ela. (*a Cecilia ridendo.*

Lis. El xè amigo amigon de sior Raimondo. M' impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. (*allegro.*

Cec. Ma come fareu a combinar tutte ste cosse insieme? (*a Lissandro.*

Lis. La lassa far a mi. (*a Cecilia.*

Zan. Lassemolo far a elo. (*a Cecilia.*

Lis. E la vegnirà anca ela. (*a Cecilia.*

Cec. Ma mi sta zente no la cognosso.

Lis. N' importa; la meno in casa d' un galantomo; la se divertirà.

Cec. Divertimose pur.

Lis. Ma per no dar sospetto a sior Raimondo, gh' averavela difficoltà de far una cossa? (*a Cecilia.*

Cec. Diseme cossa.

Lis. De passar ela, e sior Zanetto per mario e muggier.

(1) *Oggi.*

Cec. Mi passar per so muggier!
Zan. Sì, sì cara ela la prego.
Cec. E se siora Tonina, e sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà... (*a Lissandro.*
Zan. Saveu che la ghà rason? (*a Lissandro.*
Cec. Piuttosto poderia passar per so sorella. (*a Lis.*
Zan. Oh sì sì, mia sorella.
Lis. Ma se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se pol metter in testa de voler andar via.
Zan. Cospetto de diana!
Cec. Femo cussì, vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.
Lis. Chi ela Lucietta?
Cec. La mia serva.
Zan. Oh sì sì, la serva.
Lis. La xe ditta. Vago da sior Raimondo, e po subito da sior Gasparo, e magneremo e rideremo e se goderemo.
Zan. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.
Cec. Anderemo insieme.
Zan. Ma in maschera no ghe voi vegnir.
Cec. No? Per cossa?
Zan. La vede ben; co se xè in maschera, se xè spennacchiai (1), no se pol miga parer bon.
Cec. Oh sì gh'avè rason. Andeve a far i rizzi (2), pò vegnì quà.
Zan. Vago subito. Oh caro Lissandro!
Lis. Oh! songio un'omo mi?
Zan. Vardè pò, no me manchè.
Lis. Me maraveggio. Co dago una parola no manco mai.
Zan. Siora Cecilia la riverisso. Siora sorella, bondì siora sorella. Cara sorella! (*si maschera.*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. (*Got morghen main libreher.*) (3) ah, ah, ah, (*ridendo.*) Patrona riverita. (*parte.*

SCENA IV

Cecilia e Lissandro.

Cec. Ah! cossa diseu?
Lis. El xè una delizia, un zuccaro, un marzapan.

(1) Spennacchiato, *arruffato male accomodato.*
(2) *Farsi accomodare il capo.*
(3) *Vuol passare per milord, e parla male il Tedesco.*

Cec. E volè dasseno che femo ancuo sta Commedia?
Lis. Sì anca da galantomo che voi che la femo.
Cec. Cossa voleu che diga sior Gasparo e siora Tonina?
Lis. La lassa l'intrigo a mi, no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de Carneval, i xe spassi che se se pol tor.
Cec. Sì ben: co sior Gasparo lo sa; co siora Tonina xè contenta.
Lis. Ghe sala andar da sior Gasparo?
Cec. Oh sì ghe so andar.
Lis. Dopo nona (1) la se trova là col sior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più: a bon riverirla.
Cec. A rivederse.
Lis. Oh che chiassi che avemo da far. (*parte.*

SCENA V

Cecilia, poi Bortolo.

Cec. Semo de carneval xè vero: gh'ho dà parola, ma per dir la verità, no so miga se ghe anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.
Bort. Ho visto sior Lissandro. Aveu comprà le buccole?
Cec. Le ho comprae. Ve le quà, vardè, xele belle?
Bort. Belle. No me n'intendo, ma le par belle. Quanto aveu pagae?
Cec. Stimele.
Bort. Vinti ducati?
Cec. Quanti zecchini fali?
Bort. Sie zecchini, manco otto lire.
Cec. Povero martuffo!
Bort. Mo se v'ho dito che no men'intendo.
Cec. A forza de parole el me l'ha lassae per tre zecchini.
Bor. Via, via, son contento. (*le incarta e le mette via.*
Cec. Se pol saver a chi volè far sto presente.
Bort. Ve dirò pò.
Cec. Me pareria che a vostra sorella...
Bor. Mo se vel dirò. (*vuol partire.*
Cec. Vegnì quà, ve voi domandar un consegio.
Bort. Che xè?
Cec. Xè stà quà quel scempio de sior Zànetto...

(1) *Dopo mezzo giorno.*

Bort. Oh caro! Se savessi giersera che scene che s'ha fatto sora de elo!

Cec. El me l'ha dito. E cussì ghe giera quà anca quel mattarana de sior Lissandro. Zanetto n'ha contà che l'è innamorà, e alle curte Lissandro s'ha impegnà de farlo disnar ancuo in t'un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa diseu?

Bort. Mi ve consegio de no ghe andar.

Cec. N'è vero? Son anca mi della stessa opinion.

Bort. Chi xela sta morosa de Zanetto? La cognosseu?

Cec. Saveu chi la xè? Siora Cattina la fia de sior Raimondo...

Bort. Cossa, cossa? Siora Cattina?

Cec. Siora Cattina.

Bort. La fia de sior Raimondo?

Cec. La fia de sior Raimondo.

Bort. La xè quella delle buccole.

Cec. Eh via!

Bort. Come diselo che la xè la so morosa?

Cec. El sa innamorà giersera.

Bort. Oh che alocco! El xè stà el ridicolo della conversazion.

Cec. Gh'avè bon (1) donca vu con quella putta?

Bort. Ve conterò. El sior Lissandro lo vol far disnar co sta putta?

Cec. Sì ben co so pare, in casa de sior Gasparo sanser, e i voleva che ghe andasse anca mi, ma mi no ghe anderò.

Bort. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

Cec. Mo no, caro vu, no me convien a mi...

Bort. Co ghe son mi, siora sì.

Cec. Ve cognosselo sior Raimondo?

Bort. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la putta.

Cec. Che intenzion gh'aveu?

Bort. Ve dirò. La xè fia sola, e so pare xè un'omo ricco...

Cec. Perchè no ghe la feu domandar?

Bort. Perchè voggio prima saver se la me vol ben.

Cec. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?

Bort. Gier sera la ghen'ha rotto una al festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.

Cec. Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?

Bort. Oh certo che no la saverà dir che qualche Santola (2) ghe le ha regalae?

(1) Gh'avè bon, *cioè, siete bene con lei.*

(2) *Matrina, Comadre che ha tenuto a battesimo o alla cresima.*

Cec. Volcu che ve la diga? In sti potacchj mi no ghe vogio intrar.

Bort. Cara sorella andemo.

Cec. Sior no, sior no.

Bort. Vardè, se el caso, se l'accidente me pol esser più favorevole. Cercava un'occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?

Cec. Andeghe vu.

Bort. Cara sorella vegnì anca vu.

Cec. Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se metterà in sospetto e l'anderà via.

Bort. Zanetto, no xelo da maridar?

Cec. Avevimo dito de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. (*ridendo.*

Bort. Sì ben, e vu sarè mia muggier de mi.

Cec. Eh via, matto.

Bort Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole delle carezze fraterne.*

Cec. Sentì per farve servizio vegnirò; ma abbiè giudizio, nò me fè scene, e no me fè smattar.

Bort. Cossa songio un puttelo?

Cec. E le buccole no ghe le stè a dar.

Bort. Tolè, deghele vu...

Cec. Dè quà....

Bort. No, no, ghe le darò mi.

Cec. Abbiè prudenza.

Bort. Sangue de diana! ancuo chi me pol? Me par che tutto el mondo sia mio. (*parte.*

Cec. Eh putti senza giudizio. E po? E po dopo tre dì no la xè più (1) quella. (*parte.*

SCENA VI.

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo: un tavolino da una parte con una testa da scuffia, ed una cestella, e con due sedie di paglia polite.

Tonina, poi Riosa.

Ton. Riosa. (*chiama e si mette a lavorare intorno ad una scuffia*

(1) Dopo tre giorni si annojerà della moglie.

Rios. Siora. (*viene lavorando, facendo le calze.*

Ton. L'aveu visto mio mario sta mattina?

Rios. Mi no, siora, che no l'ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?

Ton. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xè che disè sior Gasparo? Se dise el patron.

Rios. La gha rason, siora sì. Xelo fora de casa el patron?

Ton. Siguro ch'el xè fora de casa. El s'ha levà su sta mattina, el xè andà via, che no l'ho gnanca sentìo.

Rios. Caspita, siora patrona, bisogna ben che la dormisse pulito! (*siede e lavora.*

Ton. Bisogna, e sì, savè, gier sera, appena ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.

Rios. Ma co se gh'ha el cuor contento se dorme ben.

Ton. Son contenta, xè vero. Ma anca mi gh'ho delle cattive zornae.

Rios Cara ella cossa ghe manca?

Ton. No me manca gnente: ma stago sempre col batticuor.

Rios. De cossa?

Ton. No vedè, ch'el xè sempre a torzion. (1)

Rios. El va per i so interessi.

Ton. Sia malignazzo quando el sa messo a far el Sanser.

Rios. Cara siora patrona, no xela stada ela che gh'ha fatto aver sta carica de Sanser?

Ton. No saveva miga mi che per far sto mistier el s'avesse da levar all'alba, e che l'avesse da vegnir a casa a magnar un boccon a strangolon, e po' piantarme quà fina negra notte.

Rios. Ma almanco la sera el vien a casa a bon'ora, el sta quà con ella...

Ton. La sarave bella che nol vegnisse gnanca la sera.

Rios. Oh, cara siora, quanti ghe n'è...

Ton. Quanti ghe n'è, quanti ghe n'è... (*con forza interrompendola.*

Rios. La me lassa dir, elo no gh'ha Casin...

Ton. No ghe mancarave altro.

Rios. Nol zoga...

Ton. Sì, xè vero, nol cognosse gnanca le carte.

Rios. Nol gh'ha pratiche...se la m'intende...

Ton. Oh in questo po, no so gnente.

Rios. Gh'ala qualche suspetto?

Ton. Xè qualche tempo che gh'ho sto balin. (2)

(1) *A gironi, quà e là girando.*
(2) *Sospetto.*

Rios. Ma con che fondamento? El xè tutto el zorno fora de casa.

Ton. Cossa sogio mi? I omeni coi s'ha messo el tabaro e el cappelo, vatela a pesca dove che i và.

Rios. Oh co no la gh'ha altro fondamento che questo ...

Ton. Che altro fondamento voleu che gh'abbia?

Rios. Che sogio mi? Credeva, che la savesse qualcossa.

Ton. Che savesse qualcossa? De dia, se fosse segura de gnente, poveretto elo. Ch'el varda ben .... che l'ara dreto. (1) Perchè son fia de mia siora mare.

Rios. Vedela cara siora patrona. La me compatissa: la se scalda per gnente.

Ton. Oh in ste cosse son delicata.

Rios. La gh'ha rason, per questo la gh'ha rason, ma la me compatissa, xè el ben che me fa parlar ...

Ton. E mi xè el ben che qualche volta me fa andar in collera co mio mario.

Rios. Qualche volta la dise!

Ton. Via, siora dottora, cossa voressi dir? Chi ve sente vù, pareria che fusse una stramba.

Rios. No parlo altro.

Ton. Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhi, e po se fa pase, e la xè fenia.

Rios. Se la fussa fenia!

Ton. Tasè là che son stuffa.

Rios. (El xè el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.) (*da se.*

Ton. Siora! cossa diseu? (*con sdegno.*

Rios. Oh digo de ste calze.

Ton. No voria che ve tolessi troppe boneman. (2)

Rios. Oh la tasa, che credo ch'el sia elo.

Ton. Da che banda? (*guardando alle due porte laterali.*

Rios. Da sta banda quà. Lo conosso in tel far la scala.

Ton. Via, via me ne contento. El xè vegnù a un'ora discreta, aversighe. (3)

Rios. No gh'alo la chiave?

Ton. N' importa. Averzighe: gh' aveu paura d'incomodarve?

Rios. Siora sì, no la vaga in collera. (*s'alza, e va ad aprire.*) La xè proprio impastada de velen. (*da se.*

Ton. La gh'hà rason culia, ma no posso far de manco. (*da se.*) E cussì xelo elo?

(1) Arar dritto, *per metafora sentirsi bene.*
(2) *Troppa di libertà.*
(3) *Apritegli*

SCENA VII

Gasparo e dette.

Gasp. Siora sì, son mi. (*con ciera ridente.*
Ton. Bravo sior dove seu stà fin adesso? (*ridendo.*
Gas. Fin adesso! non xè gnancora disisett'ore.
Ton. Digo fin adesso, perchè se andà via che dormiva, e no v'ho più visto. (*ridendo.*
Gasp. Cara fia son sta per i mi interessi.
Ton. E perchè non m'aveu dismissià. (*placidamente.*
Gasp. Perchè v'ho volesto lassar dormir. (*con maniera.*
Ton. Andè là che sè un gran baron. (*scherzando.*
Gasp. Poverazza! un'altra volta non lo farò più. (*scherzando.*
Ton. Andè via, andè a laorar in cusina. (*a Riosa.*
Rios. Oh siora sì. La diga, sior patron.
Gasp. Cosa gh'è?
Rios. No l'ha gnancora mandà la spesa sta mattina.
Gasp. Andè, andè, no stè a cercar altro. (*a Riosa che parte.*
Ton. Appunto! no volè che magnemo ancuo?
Gasp. Ve dirò, ho trovà mio compare Bernardin. Ghe xè da elo dei Bolognesi che gh'ha una partia de canevo da esitar, e i m'ha scielto mi per sanser, e ancuo bisogna che vaga a disnar da elo.
Ton. Per cossa mo a disnar?
Gasp. Perchè i gh'ha delle altre cosse da far, e i ha destinà quell'ora per sto negozio.
Ton. E vu gh'avè dito de sì, che andeve?
Gasp Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?
Ton. E mi sola in casa co fa una bestia....
Gasp. Nò, ve dirò....
Ton. Andè, andè, se avè da andar, destrigheve. (*si mette a lavorare.*
Gasp. Cossa diavolo gh'aveu sta mattina?
Ton. Gnente. (*lavorando.*
Gasp. Seu in colera perchè no v'ho desmissià? (*scherzando.*
Ton. Mi! no men'importa, nè bezzo, nè bagattin.
Gasp. Cossa gh'aveu donca?
Ton Andeve a divertir, e lasseme quà.
Gasp. Ve dirò se me lasserè dir. Xè debotto un mese che vostra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela; gh'ho promesso, gh'ho dà parola, ancuo la ve aspetta.

Ton. Ancuo la me aspetta?
Gasp. Siora sì ancuo.
Ton. Quando l'aveu vista mia mare?
Gasp. Sta mattina.
Ton. Sè stà da ela donca?
Gasp. Son stà da ela seguro.
Ton. Ho capio.
Gasp. Cossa mò?
Ton. Ho capio.
Gasp Ma cossa?
Ton. Accordi fatti, perchè vaga mi da mia mare, e vu dove volè.
Gasp. In verità, Tonina, qualche volta sè bella.
Ton. O bella, o brutta, se gh'avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben.
Gasp. Con che sugo, con che proposito vegniu fora co ste fieddure?
Ton. Ancuo mo giusto per questo da mia mare no ghe vogio andar.
Gasp. E sì bisognerà che gh'andè.
Ton. Bisognerà che ghe vaga?
Gasp. Mi crederave de sì.
Ton. Perchè rason?
Gasp. Ve dirò, fia mia, perchè la ve aspetta, perchè la v'ha da far veder della tela, che vorave comprar, perchè gl'ho promesso che andarè, e perchè son un pochetto un pochetto patron de dirve che vogio che andè.
Ton. Oh potenza de diana de dia... (*alzandosi con furia.*
Gasp. Zitto! (*a Ton.*) Riosa. (*chiamandola.*
Rios. Sior.
Gasp. Porteghe la vesta e'l zendà alla vostra patrona. (*a Rios.*
Rios. Qualo vorla? (*a Tonina.*
Ton. Ve digo cussì... (*con sdegno.*
Gasp. Zitto. (*a Tonina.*) Quell'ordenario. (*a Riosa.*
Rios. (Se el scomenzasse a far un pochetto da omo, sior sì che le cosse andarave ben.) (*parte.*
Ton. E cussì sior, la s'ha cazzà in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?
Gasp. Cara la mia cara Tonina, savè se ve vogio ben, se ve amo, se ve respetto, ma qualche volta, arrecordeve, che son vostro mario.
Ton. Qualche volta ah! me l'arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben... (*le vien da piangere.*
Gasp. (Ghe scommetto che la pianze da rabia, ma n'importa, a poco a poco la modererò.)

Ton. (Mai più nol m'ha parlà come ancuo.) (*si asciuga gli occhi.*

Gasp. Via, Tonina, via, vien quà, fia mia, ti sa che te vogio ben.

Ton. Quanti ghe n'avemio del mese?

Gasp. Cinque, fia mia.

Ton. De che mese semio?

Gasp. De febraro.

Ton. Ben, ben, sto zorno me lo recorderò.

Gasp. Perchè no v'ho desmissià sta mattina?

Ton. Sior nò, la veda patron, perchè ancuo per la prima volta la m'ha dito, vogio.

Gasp. Oh adesso ho capio. E vu che sè una bona mugier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare, senza nissuna difficoltà.

Ton. Ghe anderò, perchè son una bona minchiona.

Gasp. No, fia mia, disè che gh'andarè perchè me volè ben.

Ton. Ve vogio ben, ma... Sior Gasparo...

Gasp. Gh'andereu, o no gh'andereu?

Ton. No vogio dito che gh'anderò?

Gasp. Sia ringrazià il cielo. (*tira fuori un lunario, e una penna da lapis, e fa un segno.*

Ton. Cossa xelo quel libro?

Gasp. El lunario?

Ton. Cossa segneu?

Gasp. El primo zorno che avè fatto a mio modo.

Rios. (*Colla veste ed il zendale della patrona.*) La toga la vesta e el zendà. (*a Tonina.*

Ton. De quà. (*prende con dispetto.*) Via siora agiuteme. (*a Riosa.*

Ton. De diana! Cossa gh'ala con mi? (*l'ajuta.*

Gasp. Tonina. (*amorosamente.*

Ton. Cosa gh'è? (*brusca.*

Gasp. Via, siè bona, fia mia. (*amorosamente.*

Ton. Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè ficcar da mia mare?

Gasp. No vel'ogio dite le rason?

Ton. No se podeva mo aspettar doman. (*Vestendosi si agita, perchè il zendal non va bene.*

Gasp. Vedeu fia mia, za che ancuo vago a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar ah Riosa cossa distu?

Rios. Mi digo ch'el gh'ha rason.

Ton. Animo, animo, siora, andeve a vestir che vegnirè con mi. (*a R.*

Rios. Oh mi siora fazzo presto. (No gh'ho miga bisogno del campasso mi per veder se il becco del zendà xe alla mezzaria) (*burlandosi di Tonina e parte.*

Ton. Sè diventà ben economo sior Gasparo. Una volta no gieri miga cussì.

Gasp. Una volta co giera da maridar giera un'altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia muggier, e penso a quello che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

Ton. Per questo no ve condanno, ma no vorria che tegnissi per la spina, e che spandessi per el cocon. (1)

Gasp. Come sarave a dir?

Ton. Vardè che scuro! non vorria che sparagnessi in casa, e che andessi a spenderli fora de casa.

Gasp. Mi a spenderli fora de casa! Oh fia mia me cognossè mal. Dopochè son maridà non ho pagà un caffè a chi si sia. Son galantomo, no gh'ho da dar gnente a nissun, ma del mio nissun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pochetto che gh'ho colla mia pase, e colla mia cara muggier.

Ton. Sì sì la vostra cara muggier.

Gasp. No xè fursi vero?

Ton. No ve arecordè cossa che m'avè dito?

Gasp. Cossa v'oggio dito?

Rios. Son quà co la comanda. (*a Tonina.*

Ton. Via andemo co volè. (*a Gasparo.*

Gasp. Andè pur, ma bisogna che resta a casa.

Ton. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

Gasp. Aspetto mio compare Bernardin, che m'ha da vegnir a levar.

Tan. Aspetteu sior compare Bernardin, o siora comare Bernardina?

Gasp. Cossa diavolo diseu?

Ton. Sior Gasparo, se men'accorzo!

Gasp. Via, via, buttè a monte sti puttelezi. Son omo, son maridà, e no tendo a ste frascherie.

Ton. Ne vegnireu a levar gnanca?

Gasp. Oh siora sì, per vegnirve a levar siora sì. Subito che m'ho distrigà, vegno a torve.

Ton. Riosa, dov'è la chiave del saggiaor?

Rios. La xè là sù quel tavolin.

(1) *Proverbio, che significa aver economia per le piccole cose, e gettar via per le grandi. Cocon è il grosso turacciolo della botte.*

Gasp. Cossa gh'aveu bisogno della chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?

Ton. Sè capace de farme star là fina a negra notte, e mi gh'ho da far a casa mia, e voi vegnir co me par, e piase.

Gasp. Siora no, aspetteme.

Ton. E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino.*

Gasp. Aspetteme, e lassè là quella chiave. (*con forza.*

Ton. No gh'aveu la vostra?

Gasp. Siora sì, ma vogio aver sto gusto di vegnirve a levar.

Ton. Ben v'aspetterò.

Gasp. Siora no, sò chi sè, sè capace da vegnir via, voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quella chiave.

Ton. De dia! Se diventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. (*getta la chiave in terra.*

Gasp. Me fè da rider in verità.

Ton. Andemo, andemo, che debotto... (*s'incammina verso la porta.*

Rios. (Uh se el gh'avesse cuor!)

Gasp. Andeu via con questa?

Ton. Se no me podè soffrir, disemelo.

Gasp. Via matta. (*dolcemente.*

Ton. No m'avè mo gnanca trovà in t'un gattolo.

Gasp. E tutte ste cosse, perchè son andà via senza dismissiarla.

Ton. Perchè....perchè... no me volè ben.

Gasp. Dè quà la zatta. (1)

Ton. Cossa songio una gatta? (*gli dà la mano.*

Gasp. Cinque, e cinque diese. (2)

Ton. E l'amor?

Gasp. No ghè vanti.

Ton. E l'amor ve và zozo per i calcagni.

Gasp. Ah muso d'oro veh!

Ton. Ah tocco de baron. Stassera faremo i conti. (*parte.*

Rios. Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir. (*par.*

SCENA VIII

Gasparo solo.

Che vogio un ben che l'adoro a culia, ma la cognosso. So da che piè che la zoppega. La vorrave el mondo a so

(1) Zampa *e scherzosamente per mano.*

(2 Cinque, e cinque dies... e l'amor passa el vanto, *maniera scherzevole, ed usata dai Veneziani quando prendono e danno la mano a persona di confidenza; perciò Tonina dice,* e l'amor... *e Gasparo risponde,* no gh'è vanti, *perchè Tonina non avendo i guanti non può dire;* E l'amor passa el vanto, *cioè il guanto.*

modo, e mi lo vogio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pochetto co le cattive. No la xè usa, la gh'ha parso un pochetto garba. (1) La se userà, la se userà. La farà a modo mio. L'ho volesta venzer anca della chiave. (*la riprende da terra.*) Le xè cosse da gnente, ma xè meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente a battere.*) Me par che i batta. La sarave bella, che la fusse ella, che tornasse in drio. (2)

(*mette la chiave sul tavolino, e va ad aprire.*

SCENA IX

Lissandro, ed il suddetto.

Gasp. Oh! sè vu sior Lissandro?

Lis. Son mi compare Gasparo. Cossa feu! Steu ben?

Gasp. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?

Lis. Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.

Gasp. Ve son obbligà del vostro bon amor.

Lis. Xè un pezzo che non se vedemo. Cossa feu della vostra vita? Una volta vegnivi qualche mezz'oretta al caffè, qualche sera al casin, adesso no se ve vede più.

Gasp. Ho tirà in terra, (3) compare, ho fenio.

Lis. Per cossa? Perchè sè maridà? Se pol tender a casa sua, se pol' esser marij, e de là de marij (4) e veder qualche volta i so boni amici. Vu fè un mestier, compare, che gh'ha bisogno de amicizie, de conoscenze, de protezion.

Gasp. Oh de questa per grazia del cielo no me ne manca, e de le facende ghe n'ho, per un principiante, che no me posso descontentar.

Lis. Quanto xè che no vedè sior Raimondo?

Gasp. L'ho visto gieri a Rialto.

Lis. E nol v'ha dito gnente?

Gasp. Gnente.

Lis. Quello, vedeu, quello xè un omo da farghene capital.

Gasp. Oh in qnanto a questo gh'avè rason, quel poco che

(1) *Aspra, dura.*

(2) *Indietro.*

(3) *Frase presa da gondolieri, che tirano in terra le loro barche, quando vogliono riformarle.* Ho fenio *spiega l'intenzion della frase.*

(4) *Mariti e più che mariti, cioè attaccatissimi alle mogli.*

gh'ho lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le mie obbligazion.

Lis. Sì, se vede che el gha dell'amor. Capisso da quel che el m'ha dito ch' el gha dell'amor.

Gasp. De cossa? Cossa v'alo dito?

Lis. Me despiase ch'el m'ha ordenà espressamente de no parlar.

Gasp. Se no podè parlar, caro vecchio, no sò cossa dir.

Lis. Ma coi amici no posso taser.

Gasp. Ben donca, se me sè amigo, parlè.

Lis. Ma no disè che sia stà mi che vel'abbia dito.

Gasp. Ve prometto che no parlerò.

Lis. Ancuo sior Raimondo vol vegnirve a far un'improvisada.

Gasp. Un' improvisada de cossa?

Lis. El vol vegnir a disnar con vu.

Gasp. S'el m'ha visto gieri, e nol m'ha dito gnente?

Lis. S'el vel'avesse dito, no la saria più improvisada. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e siora Cattina, so fia.

Gasp. E el vel'ha dito a vu che el vol vegnir?

Lis. El me l'ha confidà, ma el m'ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in soggezion. Mi mo che ve son amigo, v'ho volesto vegnir a avisar. Ah! oggio fatto ben?

Gasp. M'imagino che sarè anca vu della compagnia?

Lis. No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo insieme.

Gasp. Me despiase una cossa.

Lis. Che xè mo?

Gasp. Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.

Lis. Oh vedeu? Queste xè de quelle cosse da perder i amici, da perder i protettori, e de farse trattar da spilorza, e da omo che no gha cuor. Compatime, xè l'amicizia che me fa parlar. Cossa voleu che diga sior Raimondo...

Gasp. Cò 'l saverà...

Lis. Cossa voleu che diga la so putta che gh'ha tanta vogia de star un zorno co siora Tonina?

Gasp. L'anderà da ela quanto che la vorà.

Lis. Mo no, no, quà, in confidenza, da vu in casa vostra.

Gasp. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.

Lis. Fè una cossa; se ve preme, se no ve podè cavar, andè e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.

Gasp. Mia muggier xè andada a disnar da so mare.

Lis. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un' omo della vostra sorte.

Gasp. Ve digo che la xè andada da galant'omo, in parola d'onor. Vardè per segno della verità, ho da andarla a levar, e la m'ha lassà la chiave del saggiaor.

Lis. Me despiase per vu; ma assae, assae, vedè, me despiase.

Gasp. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xè remedio.

Lis. E gh'avè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gh'avè tante obbligazion?

Gasp. Anderò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.

Lis. No, no no v' incomodè, el m' ha dito che no ve diga gnente; no stè andar adesso a far delle chiaccole, a far ch'el me toga in urta. (1)

Gasp. Voleu ch'el vegna, e che nol me trova?

Lis. L'avviserò mi, ghe dirò che ho savestò che andè a disnar fora de casa.

Gasp. Oh bravo, ve lasso l'impegno a vu

Lis. Ma, scuseme, sior Gasparo, fè molto mal.

Gasp. Oh! i batte.

Lis. Mi no gh'ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto.*)

Gasp. Oh i ha battù dall'altra banda.

Lis. Gh'ala do porte la vostra casa?

Gasp. Sior sì, se va fora anca per de là; senz'altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar. (2)

Lis. Vardè se ve podessi despegnar.

Gasp. Farò el pussibile, mo gh'ho paura de no poder.

(*apre e parte per l'altra porta.*)

SCENA X

Lissandro solo.

Che scometto che nol xè impegnà gnente affatto, o che se el xè impegnà el se poderia despegnar, ma che el lo fa per spilorzeria. El me giera stà dito, ch'el xè deventà una tegna (3), ma no lo credeva. Tolè suso, (4) aveva immaginà la più bella cossa del mondo; son in tel'impegno, e sta caija (5) me far perder el piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo che gh'ho dà da inten-

(1) Tor in urta, *concepir odio, sdegno, o mala opinione per qualchedune.*
(2) *Che viene a prendermi.*
(3) Tegna, *cioè avaro.*
(4) *Ecco.*
(5) *Spilorcio.*

der che Gasparo l' invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che gh'ho dà parola? Maledetta la spilorceria de costù! Gh'ho una rabia che se savesse come far a vendicarme... Ma zitto, che me vien un pensier. El m'ha dito che questa xè la chiave del saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino.*) Se ghe la fasse sparir?... Ma se el torna, e che nol la trova... vedemo la mia. (*tira fuori la sua.*) Per diana gh'è poca differenza. (*confronta le due chiavi.*) Presto, presto, scambiemola (*mette la sua sul tavolino.*) ma per andar a casa da mi che no gh'è nissun! Eh co gh'ho questa, vegnirò a tor quell'altra. (*mette via la chiave di Gasparo*) Oh se la me va ben, l'ha da esser el più bel spasso del mondo. Ve lo quà l'amigo.

SCENA XI

Gasparo e detto.

Gasp. No gh'è rimedio, ve l'ho dito, no gh'è rimedio. Sior Bernardin ch'el me manda a chiamar.

Lis. Perchè no gh'aveu fatto dir che per ancùo el ve dispensa?

Gasp. Eh no caro vu, che gh'ho promesso d'andar, e po xè tardi, adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?

Lis. Per tardi no xè tardi, ghe xè un ostaria quà taccada. (1)

Gasp. Se xè disnov'ore sonae.

Lis. Disnov'ore! M'impegno che no le xè gnancora disdotto.

Gasp. Me lo voleu dir a mi che le ho sentie a sonar.

Lis. Me lo voleu dir a mi che gho la bocca della verità? (*cerca l'orologio.*

Gasp. Coss'è? Aveu perso el relogio?

Lis. La sarave ben bella! El me costa vinti zecchini. (*cerca.*

Gasp. Lo gh'avevi sta mattina?

Lis. Me par .... Aspettè, aspettè, adesso che me arecordo.... sì ben; l'ho lassà taccà alla testiera del letto.

Gasp. Andelo a tor, andè là.

Lis. No posso se ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledetto! se podesse aver la mia chiave.)

Gasp. Via donca andè da sior Raimondo.

Lis. Mo adesso par che me cazzè via. (*si accosta al tavolino.*

Gasp. Xè che mio compare me spetta.

Lis. Andeu per de là, o per de quà? (*tenta di levar la chiave.*

(1) *Vicina.*

Gasp. Vu per de là, e mi per de qua.

Lis. (Pazienza. Vegnirò a torla col sarà andà via.) Sior Gaspero a rivederse. (*andando per partire.*

Gasp. Me despiase che ancuo no posso goder sta bella compagnia.

Lis. Un'altra volta.

Gasp. Sior sì un'altra volta.

Lis. (Se me riesse .... a Rialto voi che ghe demo la batarella. (1) (*parte.*

SCENA XII

Gasparo solo.

Me despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un'interesse, che me pol portar del profitto son seguro che anzi el gh'averà a caro e el me loderà. Ch'el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le vogio far. Oh andemo. Mio compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon'ora a parlar. Gh'ho gusto, cussì anderò più presto à levar Tonina. Gh'oggio la mia chiave in scarsela? Sì ben. Ma n'importa, xè megio che toga anca questa zà che la ghè, delle volte se ghe ne pol perder una. (*prende la chiave e la mette via senza guardarla.*) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xè megio che vaga per de quà, che la scurto. Vorria squasi serrar colle chiave, e no za vegnirò avanti sera. (*parte e serra.*

SCENA XIII

Lissandro solo, poi il suo Garzone.

Lis. (*Apre la porta pian piano colla chiave, ed entra.*) Ghe n'ha volesto avanti ch'el vaga via. Me son giazzà su quella porta quel che stà ben. Vorrave che vegnisse sto mio garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cossa diavolo fallo? l'osteria xè tanto taccada. Ma dove xè la mia chiave? (*cercando sul tavolino e per terra.*) Dove diavolo alo ficcà la mia chiave! Ch'el l'abbia portada via! No crederave mai.

(1) *Vuol dire, se mi riescò di corbellarlo, lo può far sapere agli amici che frequentano Rialto, e lo voglio far scorbacchiare.*

Gar. Sior patron. (*sulla porta con timore.*
Lis. Vien avanti che no gh'è nissun.
Gar. L'osto xè avisà, e el vien elo in persona.
Lis. Gh'astu ditto da sior Gaspero?
Gar. Sior sì, da sior Gaspero.
Lis. Gh'astu parlà de mi?
Gar. Mi no gnente.
Lis. Vorria che ti andassi... aspetta caro ti che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna seguro che senza abbadar el l'abbia portada via. Pazienza. Bisognerà sta sera che fazza averzer da un favro, e che domattina fazza muar la serradura.
Gar. Comandela altro?
Lis. Aspetta.
Gar. Vedo l'osto che vien su della scala.
Lis. Va là, và in cusina, fa del fogo, e impizza el fogo in Tinello. (1)
Gar. No so miga pratico de sta casa.
Lis. Va drento de quella porta (*accenna la porta di fondo.*) e ti troverà tutto.
Gar. E se non ghe xè fogo?
Lis. Battilo.
Gar. E se no trovo l'azzalin?
Lis. Eh el diavolo che te porta colle to difficoltà. (*G. parte.*

SCENA XIV

L'Osto ed il suddetto.

Lis. Vegnì avanti sior paron.
Ost. La me comandi.
Lis. Nu gh'avemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.
Ost. Per quanti?
Lis. Aspettè. Do, e do quattro, e do sie.... per sette; per sie o sette.
Ost. Vienle da mi, o vorlè che le serva quà?
Lis. Quà, quà, da sior Gaspero. Lo cognosseu sior Gaspero Senser?
Ost. Lo cognosso de vista. Sò ch'el xè una persona civil, ma nol m'ha mai fatto l'onor de spender un soldo alla mia ostaria.

(1) Tinello: *stanza dove si mangia.*

Lis. Ben, caro vecchio, tutte le cosse gh'ha d'aver el so principio, el principierà ancuo. (1)

Ost. Nol ghe xè in casa sior Gaspero?

Lis. Nol ghe xè, el m'ha dà l'incombenza a mi.

Ost. La perdoni, e ela? La so riverita persona?

Lis. Mi son so fradello.

Ost. Me ne consolo infinitamente. (*cavandosi la beretta o il cappello.*) E.... la perdoni, la pagherà ela?

Lis. Pagherà mio fradello. Gh'aveu qualche difficoltà?

Ost. Gnente affatto. Me maraveggio..

Lis. Gh'ho ben campo de vegnir spesso alla vostra bottega.

Ost. La vederà che gh'averò ambizion de servirle. Quanti piatti comandele?

Lis. Sentì amigo. Mio fradello xè un omo che in te le occasion no se fà vardar drio, trattelo ben, e no ve dubitè gnente.

Ost. Per esempio, cento risi colla quagietta? (2)

Lis. Sì ben.

Ost. Un bon pezzo de triolfa de lai suttilo? (3)

Lis. Anzi.

Ost. Un cappon impastà col balsamo del Perù? (4)

Lis. Anca con quel della Mecca, se volè.

Ost. Un fraccassè all'ultima moda?

Lis. Bravo, eviva la moda.

Ost. Ma ghe raccomando el piatto.

Lis. Come el piatto?

Ost. Perchè m'impegno che le magnerave anca el piatto.

Lis. Ho capio, son cortesan, e no ghe arrivava.

Ost. Lattesini certo. (5)

Lis. S'intende.

Ost. Figà de vedello? (6)

Lis. No ghe xè risposta. (7)

Ost. Vorla che fazza un contrabbando?

Lis. Che xè mo?

Ost. Che ghe daga una lengua de manzo salmestrada co le mie man? (8)

Lis. Magari.

(1) *Oggi.*
(2) *Un piatto di riso colle quaglie.*
(3) *Un buon pezzo di carne di manzo taglio di coscia.*
(4) *Un cappone grosso.*
(5) *Animelle.*
(6) *Fegato di vitello.*
(7) *Ci s'intende.*
(8) *Allude alla riputazione, che ha il Luganegher, o sia Pizzicagnolo di calle dei Fuseri per le lingue salate di fresco.*

100160

Ost. La sentirà che roba! altro che calę dei Fuseri! La sentirà: Cosa vorla de rosto?

Lis. Cossa gaveu de bon?

Ost. Tutto quel che la vol, Lonza, Straculo, Cingial, Lievro, Agnello, Cavretto, Polastri, Dindj, Capponi, Anere, Quaggie, Gallinazze, Beccanotti, Pernise, Francolini, Fasani, Beccafighi, tutto quel che la vol.

Lis. M'avè minzonà (1) tanta roba, che m'avè confuso la fantasia.

Ost. Faremo cussì: una Lonza, sie Galinazze, e do Pollastrelli.

Lis. Sì ben.

Ost. Vorla una torta?

Lis. Perchè no.

Ost. Una crema de cioccolata?

Lis. Sior sì?

Ost. Ostreghe ghe ne vorla?

Lis. Oh sì appunto, le ostreghe.

Ost. Ghe voriă anca la so tartuffolletta maligna. (2)

Lis. No disè mal: e che sior Gasparo se fazza onor.

Ost. No la se indubita, che el xè in bone man.

Lis. Me par anca mi.

Ost. Cossa comandela per el deser?

Lis. Vu sè omo capace; fe tutto quel che volè.

Ost. La se lassa servir; e no la gh'abbia travaggio (3) de gnente.

Lis. Ma diseme caro sior....

Ost. Paron Menego per servirla.

Lis. Caro sior paron Menego questo che m'avè esibio nol xè miga un disnar da ostaria.

Ost. Bravo. La gh'ha rason. Ma no la sà che gh'ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve, e do botteghe? Mi ghe darò da disnar se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese zecchini, se la comanda.

Lis. Sior sì ho capio tutto. Ma aspettè caro vecchio... (vorrave farghela portar a sta caìa de sior Gaspero, ma no voria mo gnanca rovinarlo.) Diseme, sior paron Menego, appresso a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?

Ost. El vin se lo porteli lori?

(1) *Nominato.*

(2) *Quest'epiteto* di maligna *è in questo senso un' espressione cortegiamesca adattata all'uso, e difficile da spiegarsi, perchè non indica cosa cattiva, ma all'incontro cosa buona, ricercata o piacevole.*

(3) *Timore.*

Lis. Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, biancheria, possade, piatti, tutto quel che bisogna.

Ost. Anca i piatti da tovaggiol?

Lis. No sò, per quelli no credo, ve saverò dir (anderò a veder se ghe xè el bisogno in cusina.)

Ost. La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s'ha dito, manco de do zecchini a testa, mi no la posso servir.

Lis. No amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un zecchin a testa, e gnanca un bezzo de più. (Per sie o sette zecchini la se ghe pol far portar.)

Ost. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti sirocchi le xè patie.

Lis. N'importa faremo de manco.

Ost. Le ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

Lis. Xè vero.

Ost. Mezza gallinazza per omo, le gl'ha da magnar quanto che le vol.

Lis. No andè avanti altro, compare: fermeve là.

Ost. Sarà difficile che a st'ora trovemo dei lattesini.

Lis. Oh compare, compare, no me dè in te la gola. No me tocchè i lattesini.

Ost. Vorle spender un zecchin a testa?

Lis. Sior sì, ma ben lo volemo spender.

Ost. La lassa far a mi che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire.*

Lis. E presto. (*s'incamina verso l'appartamento.*

Ost. In tun batter d'occhio. (*camminando.*

Lis. E pulito. (*camminando.*

Ost. La vederà. (*camminando.*

Lis. Pan? (*camminando.*

Ost. Da Marocco. (*camminando.*

Lis. Vin?

Ost. Da Vicenza.

Lis. Da bravo sior paron Menego.

Ost. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della scala.*

Lis. E sior Gasparo pagherà. (*parte per la porta di mezzo.*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La stessa Camera col Tavolino medesimo.

Lissandro solo, poi Giovani d'Osteria.

Lis. (*Apre colla chiave la porta soltta della scala, ed entra e chiude.*) Oh bella! oh bella da galant'omo! chi mai se podeva immaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zanetto, e trovo che sior Bortolo xè innamorà dasseno de siora Cattina, che le buccole che ha comprà siora Cecilia le xè destinade per ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d'averme impegnà. Ma ghe son, e no ghe più remedio. El disnar xè ordenà, xè invidà sior Raimondo... No ghè più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de Carneval. Se divertiremo alle spalle de quel cala de sior Gasparo. Son contento almanco, che m'ho assicurà che el xè a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xè da so mare. Gh'aveva i mii reverenti dubbj, ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre commodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch'el l'ha fatto per avarizia. Gierelo impegnà? bon viazo: el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar sò muggier. (*si sente battere.*) i batte, chi è? Vedemo. (*apre.* (*Tre o quattro Garzoni carichi di roba.*)

Lis. Oh bravi. Andè là, andè in cusina, mettè la roba in calda. Ghe xè del fogo, ghe xè dei fornelli, ghe xè carbon. Parecchiè la tola in tinelo. Oe Menego (*verso*

l'appartamento.) varda sti putti, dighe quel che i ha da far. E co vorremo che metè su i risi, (1) ve aviseremo.

Garz. (*Dicono di sì di tutto, ed entrano nell'appartamento.*)

Lis. Andarò anca mi a dar un'occhiada in cusina perchè me preme che sior Gaspero se fazza onor. Ma gh'ho sta roba in scarsella... la me intriga, e no vorave perder qual cossa. (*tira fuori i suoi scrignetti.*) Se savesse dove metterli... quà quà li logherò in sta cassella. (*li mette nella casselletta del tavolino.*) No vorave desmentegarmeli... oh diavolo: pussibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I batte. (*va ad aprire.*

SCENA II

Raimondo (2), *Cattina e detto.*

Lis. Patroni, ben venuti, che le resta servide.

Raim. Oh il mi car sgnor Lissandro, bon dì a vossignorì.

Lis. Bravo sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh' averà sior Gaspero, e siora Tonina...

Cat. Dove xela?

Lis. Ghe dirò...

Raim. Dov'el el sior Gaspero? Dov'el el mi car amigon?

Lis. Ghe dirò. Sior Gaspero, e siora Tonina i xè andai tutti do fora de casa per un'interesse de gran premura, ma a momenti i sarà quà, e i m'ha lassà mi a posta per riceverle, e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie.*

Cat. Starali un pezzo a vegnir? (*siedono.*

Lis. No i doverave tardar.

Cat. Sarà deboto vint'ore.

Lis. No crederia gnancora.

Raim. (*Guarda il suo orologio.*) Disnov'e mezza.

Lis. E via via no ghe mal.

Cat. Xè che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon'ora.

Lis. Gh'ala apetito siora Cattina?

Cat. Ve dirò, me son levada un pochetto tardi, trà vestirme, conzarme, e trà la pressa de vegnir via no gh'ho gnancora marendà sta mattina.

Lis. Oe, se i starà un pezzo a vegnir, co sarà all'ordine andaremo a tola senza de lori.

(1) *Metter su i risi, cioè mettere a cuocere il riso, minestra ordinaria e comune de' Veneziani.*
(2) *Raimondo parla Bolognese.*

Raim. Mo sgnor no, da bon, ch'n's'ha d'andare a tavla s'in vien*
Lis. (Oh se ghe anderemo senza de lori.) (*da se.*) Perchè
no xela vegnua in maschera siora Cattina?
Cat. Oh perchè in maschera! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che stago per casa. Zà co siora Tonina no gh'ho suggizion.
Lis. Cossa disela? Per diana la xè pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente.
Raim. La me fa da rider mi fiola. (*ridendo.*
Lis. Per cossa?
Cat. Cossa ghe faccio da rider?
Raim. L'ha chiappà anch' li sta bell'usanza. L'ha semper el mattezz de dir, che l'è vestida, come che la va per ca.
Cat. Oh vardè, che gran cosse! cossa xelo sto strazzo de abito?
Raim. Ah! cossa disiu! la ghe dis un strazz! (*a Lis.*
Lis. Nò, nò, siora Cattina. L'assicuro che la xè vestia pulitissimo. El xè un abitin de bon gusto.
Cat. Ve piaselo? (*guardandosi ed accomodandosi.*
Lis. El me piase infinitamente.
Cat. Me l'ho scielto mi sto raso, (*come sopra,*
Lis. Brava, pulito.
Raim. Quant credì mo ch'el gh durerà! (*a Lis.*
Cat. Oh che songio una strappazzona?
Raim. Ancù, per esempj a n'jera stà necessità da metters st'abitin per vegnir a disnar con d'i amig de confidenza.
Cat. Mò zà, clo vorave sempre che andasse co fà una massera.
Lis. Eh ancuo no l'ha fatto mal a vestirse: perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo.*
Raim. Cmòd? Ai sarà della zent a disnar? Mo ne m'avì miga dit sta cossa.
Cat. (El gh'ha paura che la zente i me magna.)
Lis. No gh'ha miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.
Raim. Mò s'a saveva csì an'i vgniva miga, vedì. An vui ch'i diga che la mi fiola...
Lis. La me perdona sior Raimondo, la l'ha pur menada gier sera al festin.
Raim. L'è veira, ma li è stà mi cugnà, che m'ha fatt sta bassetta. La n'ha invidà a magnar una turta a la bulgnes; mi a credeva ch'an'è fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a trì, a quatter s'ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.
Cat. Oh la varda che gran cosse! no gh'ho mai un fià (1) de divertimento.

(1) *Un poco.*

Raim. E chi e ni sta zente, ch'ha da vegnir a disnar? (*a Lis.*

Lis. No la se indubita gnente. Tutta zente propria, civil; tutti mario e muggier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do colle so muggier.

Raim. Oh quand' l'è cusì, a n'i è mal.

Cat. Mo una gran cossa de elo che el vol sempre pensar al mal. (*a Raimondo.*

Raim. Eh fraschetta veh! At cgnoss.

Cat. (El me fa una rabbia.) (*da se.*

Raim. E chi mò? Se pol saver. (*a Lissandro.*

Lis. Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben: sior Gasparo fa el senser...

Raim. Eh sior Gaspar, el so mi, lè un'om de giudizi, el fa ben i fatt so. Cossa ghe disni (1) a sti do mercanti?

Lis. Uno xè un certo sior Zanetto Bigolini...

Raim. Quel matt!

Lis. El xè matto, ma el gh'ha dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.

Cat. Quel scempio xè maridà. (*a Lissandro.*

Lis. La vederà so muggier. (*a Cattina.*

Cat. Oh che te pustu. (2) Chi mai xela quella matta che l'ha tolto?

Lis. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.

Cat. Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! manco mal ch'el me fava stomego, e che no gh'ho badà. (*da se.*

Raim. E quel alter chi el?

Lis. Un certo sior Bortolo Parigini.

Cat. (Sior Bortoletto!) (*da se con allegrezza.*

Raim. Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma n'ho miga mai savu ch'al sippia maridà.

Lis. Sior sì, el vegnirà anca elo co so muggier.

Cat (Oh poveretta mi! Anca elo xè maridà? Gran busiari che xè sti omeni.) (*da se afflitta.*

Raim. A iò piacer, ch'i sippia el sior Bortel. El cognoss cussì de vista: so ch'el fa d'i bon negozj, o piaser de far amicizia con lu.

Cat. Sior padre.

Raim. Coss i è?

Cat. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai,

(1) Cossa disni, *cioè come si chiamano.*

(2) *Maniera bassa, che significa ammirazione, come se si dicesse:* Oh che ti possa romper il collo, e cose simili.

Ancuo i gh'averà da far, sarave megio che tornessimo a Casa. Vegniremo piuttosto un'altro zorno.

Lis. Oh cossa disela siora Cattina?

Raim. Via, via avì pazienzia.

Cat. E po con tutta sta zente la sà che mi non son usa....

Raim. Quand'a i è de l'alter donne... Quand n'i è che màrì e muggier...

Cat. In verità me sento una certa cossa. Par che me vegna mal. Andemo via caro elo.

Lis. Vorla una scuela de brodo?

Cat. Sior no, sior no. Grazie.

Raim. Se vulì, che andem en anden.

Lis. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gaspero, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?

Raim. L'è veira vi (1), la mia fiola avì pazinzia.

Lis. La compatisso poveretta, xè tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, sò dove che i xè, i xè poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s'indubita guente. Se vien sti signori, la prego di riceverli ela. (*a Raimondo.*) Vago e vegno in t'un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*da se, e va per andare all'appartamento.*

Raim. Dov'ai leu per de là. (*a Lissandro.*

Lis. Eh se và fora anca per de quà. La se scurta. (*parte*

SCENA III

Raimondo e Cattina.

Raim. Ah si el me la ditt' sior Gasper, che i xè do port int la so cà.

Cat. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà.) (*da se.*

Raim. Anim, anim, alligher. (2)

Cat. Ghe digo che me sento poco ben.

Raim. Ti averà troppo stricca el bust. Vot che te delazza?

Cat. El varda se son mola.

Raim. Vot magnar qualcossa?

Cat. Me xè passà la fame.

Raim. L'è el patiment. L'è el stomegh, che te va vi. Ma perchè n'at fat colazion stamattin?

(1) *Via animo.*
(2) *Allegri.*

Cat. Non ho avudo tempo.

Raim. L'è quel specch (1) quel maledett specch. Ti gh sta trè or d'orlogg a quel specch, e fà, e desfa; e tira i cavj (2) dzà, e tira i cavj d'la; d'i grum de manteca sul topè; d'i baril de polver in tel cignon e sta bucla ne và ben, e sta bandetta ne corrisponde a quest'altr, a gh vol tutta una mattina per sto bel conzir.

Cat. Perchè no me trovelo un perrucchier?

Raim. Aveva trovà una donna nol'avì volsuda.

Cat. Sior no, le donne no sa far ben, fazzo megio mi.

Raim. Oh ragazza! ragazza...

Cat. Andemo via caro elo.

Raim. I batt. An gh'è la serva, an gh'è nissun. Averzirò mi. (*và ad aprire.*

Cat. (Vardè se gh'avesse teso (3) a quel baron! andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no gh'ho mai dito de volerghe ben.)

Raim. (Cmod se fa a avrir sta porta? Ah lo trovà.) (*apre.*

SCENA IV

Zanetto dando mano a Lucietta in abito da signora, Bortolo dando mano a Cecilia e detti.

Raim. Eh i vignin pur innanz; ch'i s'accomoda.

Zan. Servitor umilissimo al mio caro patron. (*a Raimondo.*

Raim. Ela la so signoura questa? (*a Zanetto accennando Luc.*

Zan. (*Senza rispondere lascia Lucietta e corre da Cattina.*) Ghe fazzo umilissima reverenza. Ala dormio ben sta notte? S'ala destraccà? Stala ben? (*a Cattina.*

Cat. Benissimo per servirla. (*seria.*

Zan. (Sala insunià (4) de mi sta notte?) (*a Cattina.*

Cat. (Vardè che sempiezzi?) (*da se con rabbia.*

Lic. (El m'ha impiantà quà.) (*piano a Cecilia.*

Cec. Cossa volevistu? ch'el te tegnisse sempre per man? (*piano a Lucietta.*

Zan. (*Si va aggiustando l'abito e i maneghetti.*)

Raim. A i ho ben piaser sior Bortel, d'aver l'onor de la so compagnì.

(1) *Specchio.*
(2) *Capelli.*
(3) *Se gli avessi badato.*
(4) *Sognato.*

Bort. La xè una fortuna per mi questa, d'aver l'onor de disnar con ela, e co la degnissima so siora fia. (*addrizzandosi a Cattina.*

Cat. (Poco de bon! malignazo quando che l'ho cognossù. (*da se*

Raim. Vi la mi fiola. Aggradì, respondì con un poc di bona grazia. (*a Cattina.*

Cat. L'ho saludà, ho fatto el mio debito; la sà che mi no sò far cerimonie.

Bort. (Sia maledetto! ghe scometto che la crede che sia maridà.) (*da se.*

Raim. Ella lì (1) la consort del sior Bortel? (*a Cec.*

Cec. Per servirla.

Raim. E st'altra signoura? (*verso Lucietta.*

Cec. St'altra signora .... (*forzandosi per non ridere.*) la xè la consort de sior Zanetto.

Zan. (*Ci patisce.*)

Raim. Me consol infinitament d'aver l'unor de cognosserla. (*a Lucietta.*

Luc. Grazie tanto, sior. (*si vede impicciata.*

Cec.) *Bort.*) *Ridono piano fra di loro.*

Raim. Me ne rallegr con lì, sgnor Zanett, de la bona sciclta.

Zan. Eh sior sì... Ma... grazie. (*a Raimondo.*) No la creda gnente. (*piano a Cattina.*

Cat. (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.) (*da se.*

Raim. Am davis (2) che la muggier e el marì se semeggia. (*da se ridendo.*) L'am fazza grazia. El mo un pezzo che l'è maridà? (*a Lucietta.*

Luc. Mi sior? (*imbarazzata*

Cec. Via siora Gasparina... (*a Lucietta.*

Luc. (Oh Gasparina!) (*da se ridendo.*

Cec. La ghe diga quanto che xè che la xè maridada. (*a Luc.*

Luc. No sò, sior, tre anni, quattr'anni. No so gnente.

Raim. Hala d'i fantsin?

Luc. Oh giusto. (*ridendo.*

Cec. (Oh no la tien duro custia.) (3) (*da se.*

Raim. (Mo che bella copia!) (*da se.*

Bort. (No son miga maridà sala?) (*a Cattina.*

Zan. Gnanca mi. (*piano a Cattina.*

Bort. (Quella xè mia sorella.) (*come sopra.*

Zan (E quella xè la massera.)

(1) *Ella.*
(2) *Mi pare.*
(3) *Or or era costei si scuopre.*

Cat. (Oh matti maledetti tutti do.) (*da se e riprende la ciera allegra.*

Cec. Cossa xè de sior Gasparo, e de siora Tonina che no i se vede?

Cat. No i ghe xè, ma adesso adesso i vegnirà tutti do. (*con spirito e s'accosta a Cecilia.*) Aspettemoli. Xè tardi ma n'importa. Semo in compagnia; no xela ella? (*accennando Bortolo.*

Cec. Siora sì, la muggier de sior Bortolo.

Cat. (No xè miga vero, ne vero?) (*piano a Cecilia.*

Cec. (Siora no, so sorella.) (*piano a Cattina.*

Cat. Me ne consolo tanto de vederla, e de cognosserla. (*si baciano.*) E questa xè la consorte de sior Zanetto? (*a Lucietta ridendo.*

Luc. Siora sì. (*si accosta per baciarla.*

Cat. Grazie. (*si ritira.*) Mi no voi basar la massera. (*da sè.*

Luc. Me cognossela? (*a Cecilia piano.*

Cec. Oh giusto! (*piano a Lucietta.*) Bisogna che quei matti gl'abbia scoverto tutto. (*da se.*

Raim. Per cossa mo i avì fatt ste sgarb? (*piano a Cat.*

Cat. Perchè la gl'ha mal a la bocca. (*piano a Raimondo.*

Raim. Cara la sgnora delicatina. (*piano a Cattina.*

SCENA V

Lissandro e detti.

Lis. Patroni reveriti.

Cat. E cussì? Vienli, o no vienli?

Lis. I vegnirà.

Cat. Dove diavolo xeli ficai stamattina?

Lis. Ghe dirò, sior Gasparo xè da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de canevi che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre, o quattro zorni.

Cec. E cossa gh'intra siora Tonina.

Lis. Siora Tonina? La xè una donetta che val un million. Sti Marcanti che gh'ha sto canevo da dar via, i gh'ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s'ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xè andada a trovar i bezzi.

Raim. Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l'i averia dadi senza un'interess al mond.

Bort. Ma in sostanza, vegnirali, o no vegnirali?

Lis. I vegnirà.

Zan. Sentemose a tola che i vegnirà.

Raim. Oh sgnor Zannett cossa disla? Senza i patron de ca? L'am perdona, saravla una bella creanza?

Zan. La creanza xè bella, e bona, ma mi gh'ho una fame che no ghe vedo.

Lis. E el negozio va longo, e Dio sà quando che i vegnirà.

Luc. (Oh mi debotto chiappo su, e vago via.) (*da se.*

Raim. Ma coss'ha ditt'el sior Gaspar?

Lis. Sior Gaspero gh'ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che l'ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorrà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, el li sconsura de sentarse a tola, e de principiar. (*Tutti fuor che Raimondo e Lissandro.*) Sì sì, sior sì.

Raim. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.

Lis. Sior, son andà in cusina se la vedesse; xè una cossa che fà compassion. Tutto va de mal. E sì, sala l'ha parecchià, un bocon de disnar! no ghe digo gnente. L'ha tolto un cuogo. (*a Raimondo.*

Cec. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.

Raim. Se i vol andar loro, che i vaden pur, ma mi, e mi fiola piuttost anderem a cà, el veira, Cattina?

Cat. Mi sior? In verità che gh'ho fame, e che no gh'o gambe de far le scale.

Raim. Ti m'ha pur ditt, che t'era passà la fam?

Cat. Oh la me xè tornada.

Cec. Anemo sior Raimondo, andemo che i vegnirà. (*lo prende sotto il braccio.*

Bor. A tola, a tola. (*prende per la mano Cattina.*

Zan. Sans façons, sans façons. (1) (*la prende per l'altra mano.*

Cat. Sior padre, se ghe xè, bisogna starghe. (*parte con li due suddetti.*

Raim. L'am vol far far una cossa.... (*a Cecilia.*

Cec. Andemo, andemo drio de sti putti. (*vuol condurlo via.*

Raim. Putti! (*fermandosi.*

Cec. Eh mi, co i xè zoveni ghe digo putti. Andemo. (*parte con Raimondo.*

(1) *Senza cerimonie: frase francese usata commemente in Italia.*

SCENA VI

Lissandro e Lucietta.

Lis. Via siora novizza, la me favorissa la man. (*a Luc. ridendo.*
Luc. Eh novizza, i totani. (1)
Lis. Quanto pagaressi che fusse la verità?
Luc. Oh con quel scempio no, vedè.
Lis. Piutosto con mi ne vero?
Luc. Oh gnanca. Gh'avè troppe cabale.
Lis. No cognossè el bon sorella. Via, la me daga la man. La permetta, che gh'abbia l'onor de servirla.
Luc. Dove me voleu menar?
Lis. A tola.
Luc. A tola? mi no, varè.
Lis. Nò? per cossa?
Luc. Figureve se mi voi disnar sentada a tola coi mi Paroni.
Lis. Co lori vè lo permette.
Luc. Oh mi no, vedè, me vergogno.
Lis. Dove vorressi andar? In cusina?
Luc. Feme parechiar piutosto quà su d'un taolin.
Lis. Eh andemo. Vegnì con mi. (*la prende a forza per la mano.*
Luc. Sior no, ve digo. (*fa forza per restare.*
Lis. Sangue de diana che vegnirè. (*la prende in braccio e la porta.*
Luc. Oe, oe, siestu malignazzo. (*partono.*

SCENA VII

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in tavola colle sedie che occorrono. In fondo una credenza grande da tinello, con portelle che si aprono.

Cecilia, Cattina, Raimondo, Bortolo, Zanetto; poi Lissandro e Lucietta, Servitori d'osteria, ed il Garzone di Lissandro che servono.

Cec. Son quà, son quà, farò mi i onori della casa. Quà sior Raimondo in cao de tola. (2)
Raim. An sò cossa dir. Ai son. (*siede in principio dalla parte della prima donna.*

(1) *Lo stesso che in toscano i coi brazzoli.*
(2) *In capo di tavola, al posto d'onore.*

Cec. E mi arente de elo. E arente de mio mario. (*ridendo.*
Bort. (*prende il posto.*)
Cec. Là, siora Cattina.
Cat. (*siede vicino a Bortolo.*)
Zan. E mi quà. (*siede vicino a Cattina.*
Cec. Sì ben, e vu là. (*a Zanetto.*
Zan. E mi quà. (*fa un poco il pazzo.*
Cec. Dove xeli sti altri?
Bort. Veli quà che i vien. (*comincia a distribuir la minestra.*
Raim. Me faravla una grazia? (*piano a Cecilia.*
Cec. La comandi pur. (*piano.*
Raim. L'è tant matt quel sior Zanet. Se contentla de lassar che mi fiola vigna quì, e li andar dall'altra banda de so marì? (*piano.*
Cec. Sior sì volentiera. (*si alza, e va da Cattina, e le parla all'orecchio.*
Cat. (In verità gl'ho da caro.) (*a Cecilia e si alza, e va tra Raimondo e Bortolo.*
Zan. Dove vala? (*si alza.*
Cec. E vu quà, e vu quà, fermeve quà. (*a Zanetto tenendolo e caricandolo.*) Animo ve destrigeu? (*alla scena.*
Lis. Semo quà, semo quà, anca nu. (Cossa che gl'ha volesto a farla vegnir!)
Cec. Anemo, siora Dorotea arente a vostro mario. (*a Luc.*
Luc. (Oh adesso mo Dorotea!)
Cec. E là sior Lissandro.
Lis. Siora sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna,*) Via siora Dorotea la se senta.
Luc. Oh m'avè debotto stuffà. (*a Lissandro.*
Cec. Via, cossa fala? (*a Lucietta.*
Luc. M'ogio da sentar? (*a Cecilia.*
Cec. Cossa vorla? Magnar in pie?
Luc. Sia malignazzo! (*vuol sedere, ed è imbrogliata.*
Zan. (*Non vorrebbe vicino Lucietta, guarda Cattina, ci patisce, e vorrebbe alzarsi.*)
Cec. Fermeve quà, ve digo.
Zan. (Oh poveretto mi.)
Luc. (*Siede, e sta lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano, e metà sulla tavola.*)
Cec. Cossa diavolo feu Lucietta? Feve avanti, che spanderè el piatto e ve macchiarè la robba.
Luc. (*Si tira innanzi.*)
Raim. Signora Cecilia.
Cec. Sior.

Rai. Quanti nomi ala quella sgnora?
Cec. No sò gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel chè me vien in bocca.
Zan. (Sior Lissandro.) (*piano avanzandosi davanti Luc. e Lucietta lo spinge.*
Lis. (Sior.)
Zan. (M' avè tradio.) (*come sopra, e Luc. lo spinge.*
Lis. (Per cossa?)
Zan. (Songio arente de siora Cattina?) (*come sopra.*
Luc. La vorla fenir una volta. (*spingendolo.*
Zan. Eh lasseme star. (*contro Lucietta.*
Rai. Coss' è ste tananai?
Cec. Via sior, portè respetto a vostra muggier. (*a Zan.*
Zan. (Pazienza. El finirà sto disnar.)
Rai. (L'è matt. A l'hò semper ditt. Hò fatt ben mi a allontanar el de mi fiola.) (*da se mangiando.*
Bor. (*Dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos'è, ma ha soggezion di suo padre.*)
Bor. (Oe.) (*piano a Cecilia.*
Cec. (Cossa gh'è?)
Bor. (Gh'ho dà le buccole.)
Cec. (L' ala tolte?)
Bor. (No volcu?)
Cec. (Me ne consolo.)
Rai. Almanc el sior Bortel l'è un zoven savi, e prudent, as ved ch'al ghe vol ben a so muir, siel benedett.
Cec. Coss'è, sior Lissandro, no disè gnente? Paremo morti.
Lis. Fin'adesso gh'ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. (*Gli portano da bere.*) Signori, se i me permette, el primo brindese,.... alla salute de sior Gaspero.
Tut. Evviva. (*tutti prendono da bere.*
Rai. Evviva el sior Gasper. Ma la va longa sta ctà. (1) Nol vin mai.
Lis. Adessadesso el vegnirà.
Cec. E mi ala salute de siora Tonina.
Tut. Evviva.
Luc. (*Col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sa come fare, và menando il gotto, poi si alza, e dice.*) Oh ala so bona conservazion. (*beve.*
Tut. Evviva. (*ridendo.*
Luc. (*Quando ha bevuto scola il gotto in terra.*)

(1) Ctà. *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

Cec. Oe l'abito in malóra. (*forte a Lucietta.*
Cat. (*Curiosa guarda le buccole sotto la tavola.*
Rai. Coss' è quel negozj? (*a Cattina.*
Cat. Eh gnente.
Rai. A jo vist a luser.
Cat. Le mie buccole che ho rotto gier sera. (*mette in saccoccia.*
Rai. Demle a mi, che av le farò accomodar.
Cat. Oh giusto.
Rai. Demle a mi ve digh.
Cat. Ghe le darò.
Cec. (Vedeu?) (*urtando Bor.*
Bor. (*Si vedè agitato.*)
Lis. Cossa gh'ala? De le buccole da far comodar? (*a Cat.*
Cat. Sior sì, gh'ho rotto el ganzo gier sera.
Lis. (*Si alza, e va da Cattina.*) La me le daga a mi che el xè el mio mestier.
Cat. Sior sì, tolè eh, ehm.
Lis. (Ho capio. Eh gnente, ho visto. Domattina ghe le porterò comodae. (*guarda, e mette via, e torna al posto.*
Rai. A lu sì, e a mi nò? (*a Cattina con un poco di sdegno.*
Cat. Sior sì, perchè sior Lissandro xè bravo, el comoda le cosse pulito, e lu le averave tutte precipitae. (*a Raimondo.*
Cec. Brava, brava, pulito. (*a Catt.*) E vù cossa feu qua incantà co la un pandolo? (*a Zanetto.*
Zan. Voggio andar via.
Cec. Per cossa?
Zan. No gh'ho più fame. Voggio andar via.
Cec. Se no gh'avè più fame vu, gh'ha fame vostra muggier.
Zan. Cossa m' importa mi de ela? (*disprezzandola.*
Luc. E gnanca mi de vu sior. (*colla bocca piena.*
Cec. Oe, la ve vol tanto ben, che la se soffega.
Rai. (Oh, oh, che matrimonj, oh oh.) (*ridendo.*
Lis. Quà nissun magna altro. Oe, portè via: anemo, ala seconda portada. (*servitori levano, e rimettono i piatti.*
Rai. Signor Lissander.
Lis. Signor.
Rai. Mi no me posso più tegnir.
Lis. De cossa?
Rai Sto sior Gasper, sta siora Tonina?
Lis. Mi no sò cossa dir. La me par una stravaganza anca a mi.

Rai. Che gh sia intravegnù qual cossa?
Lis. Mi no crederia.
Rai. Mandem a veder da qualchedun.
Lis. Adesso manderò el mio garzon. Dov'estu? Menego. (*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e Lis. va dentro a parlargli.*
Bor. (*Distribuisce i piatti della seconda portata.*)
Cat. (Che belle buccole!) (*piano a Bor.*
Bor. (Ghe piasele?)
Cat. (Sior sì.)
Rai. Cossa?
Cat. De che?
Rai. Cossa disel, s'av pias?
Bor. Ghe domando se ghe piase le gallinazze.
Cat. Sior sì, che le me piase assae. (*con caricatura.*
Bor. Xele belle?
Cat. Bellissime.
Bor. Mo cossa?
Cat. Le Gallinazze.
Bor. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto.*
Cat. La ringrazio tanto.
Cec. Caspita la la sà longa!
Zan. (*Taglia un piatto ch'è dalla sua parte, ne mette sopra un tondo, e l'offerisce a Cattina.*) (A ella) (*a Cattina.*
Cat. Grazie. (*ricusa.*
Zan. La favorissa.
Cat No dasseno.
Zan. La se degna. (*con più forza.*
Cat. Mo no la vede che son drio a sta gallinazza?
Zan. Co no la vol, la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola.*
Cec. Oe, oe, sior dove credeu d'esser? Al magazzin?
Zan. La perdona. Ho fatto mal, xè vero. Ho mancà de rispetto. (*si alza*) Signori ghe domando a tutti perdon. (*Gli vien da piangere, e si getta a sedere.*
Tutti (*ridono.*)
Zan. (*si alza, passeggia e batte i piedi.*)
Cec. L'è matto sior Zanetto
L'è matto povaretto
L'è matto in verità.
(*cantando, ma senza grand'impegno di musica.*
Lis. Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fà peccà. (*col medesimo Canto.*

Tutti (*Ridono, applaudiscono, dicono bravi e battono le mani.*
Zan. Deme da bever. (*torna a sedere, e gli danno da bere.*) Sangue de diana se vaga a far squartar la malinconia. Alla salute . . . No de ela, che me scoffona. (1) (*a Cec. con rabbia.*) No de ela che no me vol per guente. (*a Cattina patetico.*) Alla salute . . . De mia muggier.
Tutti Bravo, bravo, evviva.
Lis. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i Servit. eseguiscono, Lissandro parla piano vol Garz.*
Lis. Sentele! El garzon xè tornà, i conta bezzi, i xè in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir, xè la verità Menego?
Gar. Sior sì tal e qual.
Rai. Oh lam'despias po ben. S'a saveva csi (2) a n'i vgniva miga vdì.
Lis. Cossa vorla far? I xè casi che nasce.
Luc. Siora, vorla che impizza il fogo?
Lis. Coss'è? S'insoniela? (*a Lucietta.*
Luc. Sior sì, m'insuniava.

SCENA VIII

Il giovine del caffè con cogome, e chicchere, e detti.

Lis. Oh xè quà el caffè. Lo vorle bever a tola? (*si alza.*
Cec. Pe mi son straca de star sentada. Lo voggio bever in pie. (*si alza, e tutti si alzano.*
Rai. (*Tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere.*)
Lis. Putti desparecchiè. Mettè tutto in quella credenza, piatti, possade, biancheria, mettè tutto là, che po' li vegnirè a tor. E ti fà quel che t'ho dito, sta attento se mai da una banda, o dall'altra ti vedessi a veguir sior Gaspero, e se ti lo vedi da lontan avviseme (*piano al Garzone.*
Gar. Sior sì, no la se indubita gnente. (*parte.*
Lis. I ha da far tre o quattro viazi, no vorria, che i inconcontrasse sior Gaspero sulle scale. (*I servitori sparecchiano, mettono tutto nella credenza, levano le tavole, poi partono.*
Cec. (*A Bortolo bevendo il caffè.*) E cussì, come vala?
Bor. (D'incanto. La me vol ben. La xè mia. Un de sti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?

(1) Scoffonare, *cioè burlare.*
(2) Csi, *così.*

Cec. (Sì ben, me par che la lo merita. La me piase anca a mi, son contenta.

Zan. Me permettela? (*a Cattina volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il caffè.*

Cat. No la se incomoda. (*la dà al caffettiere.*

Zan. (Sangue de mi! Sangue de mi! povereto mi! povereto mi! (*da se smaniando.*

Cec. Cossa feu vu! no bevè el caffè! (*a Lucietta.*

Luc. Ah mi el caffè!

Cec. Perchè no ghe deu el caffè a sta signora? (*al caffettiere.*

Caf. No la ghe n'ha volesto. (*a Cecilia ridendo.*

Cec. Via, deghelo che la lo beverà. (*al caffettiere.*

Caf. Vorla siora Lucietta? (*gli dà il caffè, ed ella lo beve.*

Cec. Ti la cognossi? (*piano al Caffettiere.*

Caf. (No vorla?)

Cec. (Tasi sa, no dir gnente.

Caf. (Mi no parlo.) (*ridendo.*

Cec. (No rider che te traggo sta tazza in tel muso. (*ridendo.*

Luc. Tolè la tazza. (*al Caf.*

Caf. Pulito siora Lucietta.

Luc. Oh se savessi, son propriamente in gioa. (1)

Caf. Il caffè lo paghela ela? (*a Lissandro.*

Lis. No, pagherà sior Gaspero.

Caf. Non occor'altro. (*prende la sua roba, e parte.*

Rai. Oh i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la mi fiola as n'anderem.

Zan. Se la me permette, averò l'onor di servirla. (*si esibisce di dar la mano a Cattina.*

Cat. No in verità, grazie, la daga man a.so muggier, che la farà meggio.

Rai. (Brava la mi fiola.)

Zan. Muggier? mia muggier...

Cec. Animo, animo sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xè altri discorsi. (*a Zan*

Zan. Basta. Averò l'onor de reverirla. (*a Cat.*

Rai. No che la s'incomoda miga, vidla. (*a Zan.*

Zan. Come? No la me vol? Un'omo della mia sorte? Cossa gh'oio fatto?

Rai. L'am perdona, Servitor de lor sgnori, andem. (*prende sotto il braccio Cattina.*

(1) *Impiccizza.*

Bor. Addio. (*a Cattina così alla sfuggita.*
Cat. Grazie delle gallinazze. (*lo saluta con vezzo.*
Zan. Sangue de diana! A mi sto affronto?
Cec. Seu matto? (*a Zanetto.*
Rai. Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. (*a Lis.*
Lis. La sarà servida. (*va a sollecitare i servitori.*
Zan. No la me vol donca? (*a Raimondo con forza.*
Rai. Mo... Mo... Che l'am scusa. In casa mi... Patron... Mo ag dic po de no, mi.
Zan. No certo? (*con forza.*
Rai. No, segura.
Zan. Pazienza. (*patetico.*
Rai. (Oh el bel matt.) Servidor de lor sgnori. (*parte con Cattina.*
Cec. Mo andè là, che gh'avè tanto giudizio, co fà un gatto. (*a Zanetto.*
Zan. Xè vero. Mi no gh'ho giudizio. Sala chi gh'ha giudizio? Quel sior. (*accennando Bortolo.*
Bor. Mi? Per cossa?
Zan. Credeu che no abbia visto che avè fatto le carte (1) con quella putta?
Bor. Mi? V'ingannè compare...
Zan. E per farme smattar, i me và a far passar per mario de quella martuffa. (*accennando Lucietta.*
Luc. Come parlelo sior! Varè che sesti, ancora che me lassa vestir da Franceschina (2) per vegnir qua a batterghe l'azzalin... (3)
Zan. A mi batterme l'azzalin?
Bor. Sior sì. Ella da una banda, e mi dall'altra. E se ho parlà a quella putta, gh'ho parlà per vu.
Zan. Per mi? (*tutto allegro.*
Cec. Sior sì, per vu, lo so anca mi.
Zan. Per mi? Conteme, conteme. (*a Bortolo.*
Bor. Andemo che ve conterò.
Gar. (Sior paron. Ho visto sior Gasparo, e siora Tonina.)
Lis. (I vien?)
Gar. (E vien.)
Lis. (Da che banda?)
Gar (Dalla fondamenta.)
Lis. (Anderemo via per la corte. Xeli lontan? (*al Gar.*
Gar. (I ho visti a spontar sull'altra fondamenta de là dal rio.)

(1) Far le carte *amoreggiare.*
(2) *Da bamboccia.*
(3) *Per tener mano a' suoi disegni.*

Lis. (Presto, presto, va via.) (*al Garzon che parte.*) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che serra la casa.

Cec. Andemo. (*vuol andar dalla parte diritta.*

Lis. No, andemo per de qua. Che xè un'altra scala, e la so barca l'ho fatta vegnir alla riva della corte che xè più comoda. La resta servida con mi.

Cec. Andemo. (*prende per man Bortolo.*) Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zanetto ridendo, e via.*

Zan Son qua, dolcissimo mio tesoro. (*a Lucietta.*

Luc Che el senta. Mi no valo gnente, ma per diana de dia no me scambiarave. (*partono.*

SCENA IX

Gasparo in tabarro, Tonina in zendale, Riosa col zendalo sul braccio. Vengono senza dir niente, un poco ingrugnati.

Riosa. Vorla despoggiarse? (*a Tonina.*

Ton. Aspettè, me despoggerò, co vorrò. Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu? (*a Riosa.*

Riosa. Siora sì, me par anca a mi.

Gasp. ascolta e ride.)

Ton. Ridè? Saveu qual cossa vu? (*a Gaspero.*

Gas. No saveu che gh'avemo l'osteria taccada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.

Ton. Sior Gasparo, mi non ho volesto dir gnente per strada per no far scene; avè volesto che vegna a casa, son vegnua, ho obbedio, perchè ai 6 de febbraro xè la zornada del *voggio*. Ma adesso mo in casa se poderave saver, perchè za che son vestia, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo, e a siora Cattina?

Gas. Perchè ho da scriver, perchè gh'ho da far, e ancuo no ghe posso andar.

Ton. Ben se gh'avè da far, vu gh'anderè un'altra volta, e ancuo anderò mi colla donna.

Gas. Caveve zo (1) e gh'anderè domattina.

Ton. Mo perchè domattina? Mo perchè no ghe possio andar adesso za che son vestia?

Gas. Cara fia gh'ho le mie rason, perchè no gh'abbiè d'andar ancuo, e perchè gh'abbiè d'andar domattina.

(1) *Spogliatevi.*

Ton. E a so muggier, no se poderave dirghele ste rason?

Gas. (Oh poveretto mi!) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa tolè sto tabaro, portelo de là.

Riosa. Sior sì, la daga qua. (Porlo esser più bon de, quel che el xè? La tira i tonfi (1) tre mia lontan.) (*prende il tabaro, e parte.*

Ton. E cussì? Cossa xè ste rason?

Gas. Aspettè, deme tempo. Sappiè che stamattina dopo che vu sè partia, xè vegnù un amigo a dirme che sior Raimondo, e siora Cattina i voleva vegnir stamattina a farme una burla.

Ton. Una burla! (*con meraviglia e piacere.*

Gas. Sì, che all'improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.

Ton. E perchè no xeli vegnui? (*con premura.*

Gas. Vedè ben mi gera impegnà fora de casa...

Ton. No ghe gierio mi? (*con forza.*

Gas. Vu gieri andada da vostra mare....

Ton. No me podevi mandar a chiamar? (*come sopra.*

Gas. A quell'ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?

Ton. E li avè rifudai?

Gas. Gh'ho dito all'amigo la verità, e l'amigo li xè andai a avvertir.

Ton. Andè là che avè fatto una bella cossa.

Gas. Cossa volevi che fasse?

Ton. Persone che gh'avemo tutta l'obbligazion.

Gas. Ma giusto per questo...

Ton. Che se gh'avemo bisogno de mile, o domile ducati per negoziar, i xè capaci d'imprestarneli senza un interesse a sto mondo.

Gas. Carneval no xè gnancora fenio.

Ton. Mi no gh'ho più muso da farme veder. Riosa. (*chiama.*

Riosa. Siora. (Oh cossa che ho visto!) (*da se maravigliandosi assai.*

Gas. E per questo voi che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.

Ton. Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene. (*si cava il zendale e lo dà a Riosa.*

Riosa. (Oh che cusina che' ghe xè de là! Oh che diavolezzi!)

Gas. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi gera impegnà via....

Ton. Eh lasseme star caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta.*

(1) Tonfi, *lo stesso che pugni, e vuol dire che cerca suo marito a batterla.*

Gas. Tonina, in verità, dasseno, parè matta.
Ton. Portè de là. (*getta la vesta a Riosa con dispetto.*
Riosa. Oh se la và in cusina, poveretti nu! Cossa mai alo fàtto el paron sta mattina! (*parte.*
Ton. Refudar un omo de quela sorte, per andar... per andar....
Gas. Da mio compare Bernardin.
Ton. Da vostro compare Bernardin?
Gas. Siora sì, e avemo serà el contratto d'una partia dè quattro balle de canevi.
Ton. Caro vu no me fe parlar.
Gas. Cossa voressi dir?
Ton. Voggio dir che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.
Gas. A che ora aveu mandà?
Ton. A ora che tutti i galantomeni xè a disnar; a vent'ore.
Gas. Se avessi mandà a vintiuna i n'averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.
Ton. Podè dir quel che volè, mi no ve credo, nè bezzo, nè bagatin.
Gas. Credè donca che sia un baron?
Ton. Mi no so quel che siè, vedè.
Gas. Siora Tonina. No vorria che ai sie de febbraro v'avesse da succeder qualch'altra cossa.
Ton. Coss'è sior? Me manazzaressi ancora?
Gas. Son galantomo, ve stimo ve voggio ben, mà no me tirè per i cavei.
Ton. Cossa voressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?
Gas. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.
Ton. Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.
Gas. Eh no l'è cussi puntiglioso, no sior Raimondo. Lo cognosso, el xè un'omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch'el vegnirà.
Riosa. Sior patron ghe xè uno che lo domanda.
Ton. Chi xelo?
Riosa. No sò siora, no lo cognosso.
Gas. Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse. (*a Ton.*
Ton. E cussì? Me volè ficcar via? No ghe posso esser? No posso sentir anca mi?
Gas. (Oh che pazienza!) Diseghe ch'el vegna avanti. (*a Riosa.*
Riosa. (Ho gusto che la resta. Cussì finirò un pochetto de destrigar. Prego el cielo che no la sen'accorza.) (*va alla scena.*) La resta servida, patron. (*alla scena e parte.*

SCENA X

Paron Menego Oste, e detti.

Oste. Patroni, con so permission.
Gas. La reverisso, signor.
Ton. Chi elo? (*a Gaspero.*
Gas. Mi no sò. (*a Tonina.*
Oste. Xela ella sior Gaspero?
Gas. Son mi per servirla.
Oste. Servitor umilissimo. Me pareva, e no me pareva! Patrona reverita. (*a Tonina.*
Ton. Patron.
Gas. Cossa m'ala da comandar?
Oste. Prima de tutto desidero de saver se la xè contenta de mi.
Ton. De cossa? (*a Gaspero.*
Gas. Signor, mi no gh'ho l'onor de cognosserla.
Oste. Paron Menego per servirla. L'osto quà della Tartaruga.
Gas. Ah questo che ne xè taccà.
Oste. Per obbedirla.
Ton. Avè fatto un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori.
Oste. Odori, e saori. Cossa disela? (*ridendo.*
Ton. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.
Oste. Bisogna ch'el so camin fazza fumo.
Ton. Se l'ho fatto scoar che no xè quattro zorni.
Gas. A monte sti pettegolezzi. (*a Tonina*) Cossa me comanda sior paron Menego?
Oste. Prima de tutto ghe torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xè contenti de mi. Gh'ha piaso, xela restà contenta stamattina?
Gas. De cossa?
Oste. De cossa? De tutto, del disnar che gh'ho fatto.
Ton. Disnar?
Gas. Sior paron vu me tolè in falo.
Oste. No xela ela sior Gaspero Sanser?
Gas. Son mi seguro.
Ton. (Sentimo mo!) (*da se.*
Oste. E pò cossa serve, ho servio in sta casa, e s'ha magnà in stò tinello.
Ton. Quando? (*con ansietà.*
Oste. Ancuo.
Ton. Ah? questo xè l'odor che sentiva, (*a Gas. con sdegno.*
Gas. Mi ve digo sior, che non sò gnente, e che me maraveggio de vu.

Oste. E mi ghe digo, patron, che me maravegio de ela, che ho parecchià quà in sta casa per sette persone...

Ton. Sette persone? (*all' Oste.*

Oste. Siora sì, sette persone, a un zecchin per testa.

Ton. Una bagatella? ghe giera donne? (*con furia all' Oste.*

Gas. Quieteve, perchè quello xè un pezzo de matto. (*a Ton.*

Ton. Ghe giera donne? (*con più furia all'Oste.*

Oste. Mi no so chi ghe fusse, ma i m'ha dito i mi omeni, che ghe giera quattro omeni, e tre donne.

Ton. Tre donne! (*contro Gaspero fieramente.*) L'ho dito, l'ho scoverto; sior Bernardin ah! El sior diavolo che ve porta.

Gas. Tasè una volta in tanta malora. (*a Tonina.*) Sior Osto mi son un galantomo.

Oste. E mi son un galantomo anca mi.

Ton. Cossa serve che ve fe nasar? Paghelo. (*a Gaspero.*

Gas. Tasè. (*a Tonina.*

Ton. Aveu magnà? Paghelo. (*a Gaspero.*

Gas. Ma tasi, che te casca la testa. (*a Tonina.*) Disè donca che ave parecchià quà sto disnar? (*all'Oste.*

Oste. Sior sì, lo digo, e lo sostegno.

Ton. No se salo?

Gas. guarda Tonina bruscamente, poi si volta all'oste.) E avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?

Ton. Sior Bernardin. Sior Bernardin.

Oste. Cussì semo restai d'accordo.

Gas. Con chi? Chi v'ha ordenà da disnar?

Oste. So sior fradelo.

Gas. Compare vu v'inganè, perchè mi no gho fradeli.

Ton. Tutte finte, tutti rezziri. Sior sì, per sconderse l'ha fatto passar qualchedun per so fradelo. (*all' Oste.*

Gas. Se pol sentir de pezo! Infamar so mario! (*a Tonina.*

Oste. Sior Gaspero no so cossa dir, me despiase.... Se la m'avesse dito che no la voleva, che so muggier savesse gnente....

Gas. Mi no voleva!...

Ton. Sior sì, sior sì nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l'ho scoverto a so marzo despetto.

Gas. Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze. (*a Tonina.*) E a vu sior ve digo che no so gnente, e che no v'ho da dar gnente, e che andè a bon viazo. (*all' Oste.*

Oste. Me maravegio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba patron.

Gas. Che roba?
Oste. Le mie possate, i mi piatti, la mia biancheria.
Ton. Sior sì deghe quel che ghe vien. (*a Gaspero.*
Gas. Ve digo che se matto da ligar.
Oste. Come? La me nega l'arzentaria?
Gas. Mi no sò quel che ve disè.
Oste. M'ha dito i mi zoveni che i ha fatto logar tutto in t'una credenza, che la credenza xè in tinelo, e la sarà quela là.
Gas. Sè matto ve digo.
Ton. Vardemo, vardemo. (*corre alla credenza, apre e si vede tutta la roba.*
Gas. Coss'è sta roba? (*resta attonito.*
Oste. Putti, vegnì avanti. Portemo via la mia roba. (*entrano i Garzoni con delle ceste, e mettono via tutto, e l'oste. va ad ajutare, e ad incontrar le posate.*
Ton. Cossa dixela? (*a Gaspero.*
Gas. Son fora de mi.
Ton. Sior Bernardin?
Gas. Chi ghe xè stà? El diavolo in casa mia?
Ton. Oh sì el diavolo, gh'avè rason. Queste xè cosse, che altri ch'el diavolo no le fa far.
Gas. Vu sarè stada.
Ton. Mi? via mo, da bravo.
Gas. Altri che vu no gh'aveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.
Ton. Vardè, se sè fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè? No v'arecordè, patron, che m'avè fatto lassar a casa la chiave del saggiaor? (*con sdegno.*
Gas. (Xè vero; son fora de mi. Vele quà tutte do.) (*le tira fuori.*) Ma adesso che vedo questa no xè compagna de st'altra. Questa no xè della nostra porta. Se vu che me l'ha scambiada. (*a Tonina.*
Ton. Mi, ah! mi, can! Mi traditor! a mi sta sorte d'imputazion! a una donna della mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m'ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xè fenia, no gh'è più remedio per mi. (*disperata.*
Gas. Mo via cara fia ho dito mal....
Ton. Sassin della to povera muggier, traditor del mio povero cuor.
Gas. Mo via, digo...
Ton. Lasseme star, lasseme star.... che farò qualche bestialità. (*parte.*
Gas. Da una banda la gh'ha mo anca rason. Bestia che

son mi, andarghe a dir, che l'averà ella scambià la chiave.

Oste. Servitor umilissimo. (*con muso duro.*

Gas. Patron reverito. (*con sdegno.*

Oste. La me favorissa sette dei so Zecchini.

Gas. Ma se ve digo cussì...

Oste. La senta, son galantomo; e se no la li gh'ha n' importa, aspetterò. Basta che la prometta de darmeli; aspetterò.

Gas. Ve torno a dir, che mi no v' ho da dar gnente.

Oste. Co l' è cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien, andemo. (*ai Giovani.*

Gas. Sentì, fermeve. Un omo della mia sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?

Oste. Ghe dixela poco fondamento aver trovà la mia roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la mia arzentaria?

Gas. Zitto amigo, no fè altro strepito. No sò gnente... ma gh' avè rason.

Oste. No la sa gnente?

Gas. No sò gnente... Ma ve pagherò.

Oste. Me basta cussì; quando me pagherala?

Gas. Doman sarè sodisfà, ma feme al manco un servizio. Chi xè quella persona che xè passada per mio fradelo?

Oste. Mi no lo cognosso; el m'ha fatto vegnir quà, avemo contrattà in sta casa, ho mandà el disnar in sta casa. Mi no sò altro più de cussì.

Gas. Ma come gierelo sto mio fradelo? Grando, picolo, grasso, magro, come gierelo vestio?

Oste. No sò, no m'arecordo ben. Grando no certo; gnanca tanto piccolo. Me par magretto... So ch' el gaveva un tabaro de scarlatto, mi no sò altro.

Gas. (No crederave mai ch'el fusse Lissandro!)

Oste. Me comandela altro?

Gas. La vostra bona grazia. Patron.

Oste. Son ai so comandi, de dì, e de notte, co la vol, e un'altra volta, se no la vol che so consorte lo sappia, la me avvisa per tempo e la lassa far a mi. (*par. coi Garz.*

SCENA XI

Gaspero, il Caffettiere, poi Rosa.

Gas. Eh vatte a far squartar anca ti. Più che ghe penso, e più gh' ho sospetto sora Lissandro. Ch' el m' abbia fatto elo sta baronada? No l' è baronada, se volemo, ma la

xè un' insolenza; tanto più che m' ha toccà quel siropo de mia muggier.

Caf. Patron sior Gaspero.

Gas. Cossa gh' è sior?

Caf. Son vegnù a incontrar se la pagherà ela quei sette caffè che ho portà qua ancuo?

Gas. Mi no so gnente. Chi ve l' hà ordenai?

Caf. Sò ch'ella no sa gnente, e son vegnù quà per questo. Me li ha ordenai sior Lissandro.

Gas. Gierelo quà Lissandro?

Caf. Sior sì, no alo disnà quà in compagnia?

Gas. (Oh bona! ho scoverto tutto.) Saveu chi ghe giera quà a disnar?

Caf. Sior sì, li conosso tutti a un per un. Ghe giera anca una massera vestia da lustrissima.

Gas. Conteme, conteme. Ma no voria che vegnisse mia muggier. Andemo, ve pagherò, e me contarè per strada. (*In (atto di partire, ed il Caffettiere l'aspetta alla porta.*

Riosa. Sior patron. (*coi stucchj e le scattole.*

Gas. Cossa gh' è? (*torna un passo in dietro.*

Riosa. Presto ch' el metta via sta roba. (*gli dà tutto.*

Gas. Coss' è là? (*apre e vede.*) (Questa xè marcanzia de Lissandro.)

Riosa. L' ho trovada in cassella del taolinetto de portego.

Gas. Chi ghe l' ha messa?

Riosa. No sò, la patrona no certo. Che el metta via, che se la patrona se n'accorze, la se butta in canal. (*parte.*

Gas. Ho capio. Questa xè roba de Lissandro. El sel' avera desmentegada. Gh' ho gusto da galantomo, sto sior cortesan me la pagherà.

Fine dell' Atto Secondo.

129

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte illuminata. La prima camera, o sia sala in casa di Gasparo col solito tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.

Tonina e Riosa.

Ton. Cara vu, lasseme star. (*a Riosa con sdegno camminando*
Riosa. Mo de diana! cossa gh'alo fato el patron?
Ton. Cossa ch'el m'ha fatto ah! Sò mi cossa ch'el m'ha fatto, ma no l'anderà sempre cussì, no, no, no l'anderà sempre cussì.
Riosa. (In verità sta volta ho paura che la gh'abbia rason.)(*da se.*
Ton. Nol gh'ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.
Riosa. Mo se el ghe vol tanto ben.
Ton. Che el se lo petta el so ben. Dopo quel ch'el m'ha fatto, dopo quel ch'el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via. Ah! xelo ben questo! Eh el xè la so arma ch'el tacca. (1)
Riosa. El la vede cussì.... nol s'averà osà. (2)
Ton. Siora sì scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.
Riosa. Cara siora patrona come parlela? No xè d'ancuo che la me cognosse. Son una puta da ben, onorata, e no son capace de tegnir terzo a nissun.
Ton. No la se scalda el figà, patrona. Chi v'ha ditto che andè in pressa in pressa a far tante belle facendine in cusina, che gieri infina suada.
Riosa. Volevela che lassasse la cusina intrigada?
Ton. E chi l'ha intrigadà quella cusina?
Riosa. Cossa vorla che sappia mi? me par d'esser stada tutto el zorno con ela.

(1) *Frase bassa come se dicesse*, è il suo diavolo che se lo porti.
(2) *Osato.*

Ton. Cossa soggio mi dove che fussi quando che giera al taolin a lavorar con mia siora mare?

Riosa. Oh! che xelo un palazzo la so casa?

Ton. Sentì che tocco de temeraria, come che la responde.

Riosa. Oh vorla che ghe la diga...

Ton. La diga mò...

Riosa. La me daga la bona licenza che anderò via.

Ton. Oh certo che per mi, la sarà una gran disgrazia!

Riosa. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.

Ton. Sentì che batola (1) che la gha!

Riosa. Fazzo quel posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhj... (*piangendo.*

Ton. Via, via a monte patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, no ve tegno per forza.

Riosa. Basta. Parlerò col patron... (*singhiozzando.*

Ton. Siora! Parlerò col patron! e mi cossa soggio? anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un mario, che tratta mal so muggier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el rispetto.

Riosa. Mi, siora...

Ton. Andè via de quà.

Riosa. No me par mo gnanca...

Ton. Andè via de quà, ve digo.

Riosa. No ghe stago se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte.*

SCENA II

Tonina, poi Lissandro in maschera.

Ton. Sior sì che la xè cussì. Mio mario ghe dà de bon in man. (2) Mà! chi mai l'averave dito? Baron! ch'el me fava tante carezze. Tolè suso (3). Porlo far de pezo? L'è in dolo, (4) el va via senza dirme gnente. El se vergogna povereto. (*ironica.*) El gh'ha rabbia che l'abbia scoverto. (*si sente a battere.*) Chi diavolo xè che batte? (*va ad aprire.*) O patron sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo.*

(1) *Che linguaccia!*
(2) *L'esempio, la facilità.*
(3) Tolè suso, *lo stesso che ecco mi.*
(4) *Si conosce da se che è colpevole.*

Lis. (*In maschera in bauta, ma senza il volto sul viso.*) Patrona siora Tonina. Gh'elo sior Gaspero?

Ton. Sior no, no'l ghè. (*come sopra.*

Lis. (Lo sò anca mi che nol ghè, e se no l'avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.) (*da se ridendo.*)

Ton. Nol ghe xè, sala sior Gaspero. (*con sprezzatura.*

Lis. Ho inteso. (Se podesse recuperar la mia roba!)

Ton. Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza.*

Lis. Eh no gh'ho tanta premura. (Bisogna che in casa ghe sia baruffe, e gh'ho paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.) (*da se.*

Ton. E credo che nol vegnirà per adesso sala? (El me doverave capir.) (*da se.*

Lis. Ghe levo l'incomodo, ma.... la diga....

Ton. Mi no men'impazzo la veda in ti interessi de mio mario.

Lis. La me parla in t'una certa maniera.... (Che la sappia qualcossa de mi.) (*da se.*

Ton. Con grazia... (*vuol andar via.*

Lis. Vago via, ma la supplico d'una parola.

Ton. Cossa comandela? (*rustica.*

Lis. A caso averavela visto certi stucchj, certe scatole con delle bucole, delle fiube, dei anelli?

Ton. Dove?

Lis. Quà in casa.

Ton. Chi l'ha portada sta roba?

Lis. Son vegnù per un'interesse da sior Gaspero...

Ton. E avè lassà qua sta roba?

Lis. Me l'ho desmentegada.

Ton. Ho inteso. (*affannata.*

Lis. Coss'è stà? (*timoroso.*

Ton. Mio mario averà regalà quelle sporche che ancuo xè stae quà a disnar. No ve digo gnente. Bucole, aneli, fornimenti, el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.

Lis. Le ha avudo zente a disnar ancuo. Le ha disnà in compagnia. (*ridendo.*

Ton. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrada. Elo, elo, s'ha fatto st'onor.

Lis. Sior Gaspero xelo sta a casa a disnar?

Ton. Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre donne, e mi, el m'ha ficcà da mia mare.

Lis. (E no i sa gnente de mi? Mo la xè la più bella cossa del mondo.) (*da se ridendo.*

Ton. Ridè, ah?

Lis. Siora no, no rido. (*tenendosi.*

Ton. Mo za, vu altri omeni gh'avè el cuor de orso, de figre, fodrà de pelle de can.

Lis. Me despiase de vederla desgustada; ma la mia roba l'ho lassada quà per accidente, sior Gaspero no me l'ha domandada, e son seguro che la se troverà tal, e qual.

Ton. Dove se troverala?

Lis. Adesso che ghe penso, come gierimo là che fevimo certi conti co sior Gaspero, me recordo, che l'ho messa in quel cassellin. (*da se*

Ton. Se la ghe xè tolevela.

Lis. Con so bona grazia. (*apre.*) Povereto mì no ghe niente.

Ton. Ghe xela?

Lis. Siora no. (*malinconico.*

Ton. No ve l'oggio dito? Tutto l'ha donà via, tutto, e ghe ne fusse stà.

Lis. (Com'elo sto negozio? Che gh'abbia da perder più de cento Zecchini de roba?)

Ton. Mi ho paura che anca vù sié d'accordo con mio mario.

Lis. Oh siora no: ghe posso far tutt' i zuramenti del mondo, che no semo d'accordo; ma cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.

Ton. In che proposito?

Lis. Sta roba che ho lassà quà...

Ton. Cossa gh' intrio mi? Domandeghela a elo.

Lis. (Son intrigà morto.) La senta.. Sior Gaspero no ghe n'ha colpa.... sta roba che ho lassà quà...

Ton. Sento zente su per le scale. Oh poveretta mi, sior Raimondo, e siora Cattina! (*affannata.*

Lis. (Diavolo! i scoverzirà tutto. Mi no gh'ho cuor de restar. Se podesse andar via.) Tornerò, a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de quà? (*si mette il volto.*

Ton. Sì, sì, dove che volè.... come oggio da far a riceverli? (*Lis. parte per l'altra porta.*) Con che cuor oggio da scusar quel senza giudizio de mio mario? (*va ad incontrarli.*

SCENA III

Raimondo, Cattina, e Tonina, poi Riosa.

Ton. Serva umilissima Che grazie? Che favori xè questi?

Rai. Bondì la mia sgnora Tonina.

Cat. Sì, sì cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.

Ton. No sò cossa dir, la gh'ha rason...
Rai. Oh la ve la perdona più mi fiola. (*ridendo.*
Ton. No sò cossa dir: sò che i gh'ha tanta bontà l'uno, e l'altro, che i me compatirà. Mio mario... mio mario... giera impegnà da sior Bernardin. (*con pena.*
Rai. El sò; i me l'an ditt.
Cat. Ma perchè no vegnir ela almanco?
Ton. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.
Cat. Oh giusto! no la saveva gnente?
Ton. No da donna d'onor che no saveva gnente.
Rai. Oh in i n' l'avrà volsuda avisar, per ne disturbarla da i so interess. Me disim un poc, la mi fiola; el andà ben el negozi?
Ton. Qual negozio?
Rai. Quel ch'a fatt voster marì in cà del sgnor Bernardin?
Ton. Cara ela no la me fazza parlar...
Cat. Oh via che no i staga adesso a parlar de negozj.
Ton. Vorla sentarse quà, vorla che andemo de là?...
Cat. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme; la chiappa sù, e la n'impianta.
Ton. Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n'ho colpa, e cò mio mario m'ha dito sta cossa, el mio viso xè deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità. Mio mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.
Rai. Vì, se el sgnor Gasper n'a psù esser con nu sta matina, generosament al vol, ch'a cenamen in compagnì stassira.
Ton. Dove! (*con maraviglia.*
Rai. Oh bella; in casa vostra, al n've l'ha dit sior Gasper?
Ton. No, in verità, nol m'ha ditto gnente.
Cat. Gh'ala impegni? Anderala via anca stassera?
Ton. No cara siora Cattina, no la me mortifica da vanzo. Ghe digo, e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove l'ala visto mio mario?
Rai. An l'ho minga vist, el ma scrit un bigliett. Oh el m'ha fatt riler con ste bigliett. (*Lo tira fuori e legge. Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zunetto, e della sguattera sua consorte.* S'ai iera quel mat mi an ghe vegniva.
Ton. Oh per mi za, la pol dir quel chè la vol, mi no sò gnente, mi no conosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.

Cat. (Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.) (*da se.*
Rai. Me despias solament una cossa. (*a Tonina.*
Ton. Cossa sior Raimondo?
Rai. Me despias ch'el sgnor Gasper abbia da suffrir una doppia speisa. Stamattine un disnar sontuos, stassira la cena.
Ton. Tutta Venezia xè piena de sto gran disnar da un zecchin a testa.
Rai. Un zecchin a testa! Diavol! L'è ben purassà.
Ton. Cossa disela. Che poco giudizio! Farse magnar el suo cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.
Cat. Siora?
Rai. De chi parleu sgnora Tonina?
Ton. Parlo de quei che ha magnà quà stamattina.
Rai. E i mittì tutti a mazz?
Ton. Mi digo, che chi và magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so muggier, sia chi se sia, i xè tutti poco de bon.
Cat. Andemo a casa, sior padre. (*sostenuta e sdegnata.*
Ton. Coss'è stà? (*a Cattina maravigliandosi.*
Rai. La mi cara sgnora se sem vegnù mi e mi fiola in casa vostra a magnar... (*con caldo.*
Ton. Intendemose. No parlo miga della cena, parlo del disnar. (*con forza.*
Rai. E mi a ve respond del disnar. (*con caldo.*
Cat. E se ella se fusse degnada de vegnir co i l'ha mandada a chiamar no averessimo disnà in casa del mario, in scondon de la muggier.
Ton. Come? Come! Oh poveretta mi! Coss'è sta cossa? Lori ha disnà quà stamattina?
Rai. Aviu dà volta la mi fiola? (1)
Ton. Spieghemose, la me perdona, mi son in t'una confusion. Lori ha disnà quà stamattina?
Cat. De cossa volevela domandarme scusa?
Ton. Che ancuo mio mario no li ha podesti ricever, e nol gh'ha podesto dar da disnar. (*affanata.*
Cat. Se anzi el n'ha invidà, e avemo disnà quà, e no avemo visto nè mario nè muggier...
Ton. Gnanca mio mario no ghe giera? (*con ansietà a Rai.*
Rai. Sgnora no al n'i è stà, al n'i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.
Ton. Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Mio mario no sà gnente! Mio mario xè innocente! La diga la diga, chi ghe giera? Come ela stada?... Ma... L'a-

(1) *Siete impazzita.*

spetta che quà se bira (1) da freddo; oe Riosa. (*affannata, e contenta.*

Riosa. Siora.

Ton. Ghe xè fogo in tinello?

Riosa. Siora sì.

Ton. Andemo, andemo, la favorissa. (*li prende tutti due per mano.*) Che la me diga... Che la ma conta... Oe Riosa el paron xè innocente. (*allegra.*) Son fora de mi dalla consolazion. (*Corre tenendo li due per la mano, e fa traballare Raimondo, e tutti partono.*

SCENA IV

Riosa poi Gaspero con seguito di varie persone.

Riosa. Oh che gh'ho tanto da caro (2), gh'ho tanto da caro. In verità per elo ch'el xè el più bon paron che se possa trovar. Nol'parla mai, el se contenta de tutto, sia salà, sia dessavio (3), quella bocca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el foletto? Ho paura de sì mi. Oh poveretta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si vede aprire la porta e trema.*

Gas. (*Entra solo, e parla sotto voce e lontano.*) Riosa.

Riosa. Ah el xè elo. (*prende coraggio.*

Gas. Dove xè la parona? (*sempre sotto voce, e ridente.*

Riosa. La xè . . . (*forte.*

Gas. Zitto, no ve fè sentir.

Riosa. La xè in tinelo, e ghe xè sior Raimondo, e siora Tonina. (*anch'ella sottovoce e ridente.*

Gas. Bon, bon. Xela su le furie?

Riosa. Oh la xè tutta contenta.

Gas. Sì? com'ela?

Riosa. No la sà?

Gas. Cossa?

Riosa. Ghe xè el foletto in sta casa.

Gas. Oh sì, sò mi che foletto ch'el xè. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.

Riosa. Oh mi no sior che no ghe vago.

Gas. Per cossa?

Riosa. Perchè gh'ho paura del foletto.

(1) *Birar da freddo, intirizzire.*
(2) Aver da caro. *aver a caro, sentir piacere.*
(3) *Che lo vivando sieno sala i, o insipide.*

Gas. Eh via matta.

Riosa. No in verità che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

Gas. Via, via, lassè star. Delle volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quella luse, che anderò mi.

Riosa. Cossa vorlo far a sta ora in quel cameron? (*accendendo il lume.*

Gas. No disè gnente alla patrona che mi ghe sia, nè dise gnente del Cameron, nè de sta zente che vederè (*va pian piano alla porta.*) Amici vegnì avanti pian pian. (*Sottovoce alla porta, e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle placche, e delle chiocche,* (1) *e delle candele di cera in una cesta, ma che si vedano altri con degli strumenti, violoni, violini, corni, e qualche maschera ancora.*) Vegnì con mi (*prende il lume.*

Riosa Coss'è sto negozio? (*a Gaspero.*

Gas. Zitto no dise gnente a nissun. Dove xè el mio tabaro e la mia bauta? (*a Riosa.*

Riosa. In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

Gas. Zitto. (*a Riosa, e ridendo parte col lume in mano* (*tutti gli vanno dietro.*

SCENA V

Riosa, poi Lissandro in maschera.

Riosa. I sonadori! Bisogna ch'el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch'el vol far un improvvisata a so muggier. Siestu benedetto! Va la che ti xè una pua (2) Ti xè una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano.*) Oh l'ha lassà la porta averta, presto presto, che la vaga serrar. Nissun me leverà dalla testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candelliere, e va per chiudere la porta. Nell'atto ch'ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candeliere di mano, la candela si smorza, e grida.* Ajuto.

Lis. Non abbiè paura, son mi. (*si avanza.*

Riosa. Ajuto, ajuto. (*torna a gridare, si salva all'oscuro,* (*e corre via.*

Lis. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via.*

(1) *Lampadari.*

(2) *Buono come un bambino.*

SCENA VI

Tonina col lume in mano, e Lissandro.

Ton. Coss'è stà, cossa xè sti zighi? Siora maschera cossa voleu? (*fra il timore e lo sdegno.*

Lis. Son mi siora Tonina. (*si smaschera confuso.*

Ton. Ah vu sè sior Lissandro? (Ho ben gusto ch'el sia elo.) (*da se ridendo*) Cossa gh'aveu fatto a Riosa?

Lis. Mi no gh'ho fatto gnente. La porta giera averta, voleva chiamar, la m'ha visto in maschera, e la s'ha messo in sto boccon de paura.

Ton. Vardè che stramba! L'averà lassà ela la porta averta. (*da se, e va a chiuder la porta.*) (Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

Lis. Xè mo, che per dirghe la verità giera vegnù giusto per parlar con Riosa.

Ton. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Lis. Ghe dirò... Me sta sul cuor la mia roba, voleva domandarghe se a caso la l'avesse trovada, se la l'avesse messa via in qualche logo...

Ton. Oh sior nò, ve l'assicuro mi che no l'ha trovà gnente. Se la l'avesse trovada figureve la me l'averave dito.

Lis. Bisogna donca che sior Gaspero l'abbia avuda elo.

Ton. Via, via, no v'inquietè, se el la gh'averà elo, el ve la darà.

Lis. Nol xè gnancora vegnù sior Gaspero?

Ton. Gnancora.

Lis. (Vorave andar, vorave restar.) (*da se.*

Ton. Aspettelo ch'el pol star poco a vegnir.

Lis. Me despiase... No voria... (No so quala far. (*da se.*

Ton. (El gh'ha paura d'esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro savè de quel disnar, che s'ha fatto qua stamattina?

Lis. Che disnar? (*ridendo.*

Ton. Oh via, cossa serve? So che ghe sè stà anca vù a sto disnar.

Lis. Anca mi ghe son stà? (*ridendo.*

Ton. Sì, lo so de seguro.

Lis. Co la lo sa donca...

Ton. Sentì, no xè sta miga mio mario savè, che l'ha fatto far sto disnar.

Lis. No? (*con affettazione.*

Ton. Oh giusto! gnanca per immaginazion.
Lis. Mo chi donca? (*con maraviglia affettata.*
Ton. No ve poderessi mai immaginar.
Lis. Mi no saverave. (*con affettata curiosità.*
Ton Oe... Zitto che no i ne senta. Xè sta quela flemma malignaza de sior Raimondo. (*piano e ridendo.*
Lis. Eh via!
Ton. Cossa diseu? Chi l'averave dito?
Lis. Lo sala de seguro?
Ton. Oh no ghe nissun dubbio. El xè stà elo che n' ha fatta sta burla. El n' ha fatto parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l'averà savesto dove trovarne, e adesso el se vergogna de dirlo. Sentì, sentì, el voleva buttarla sora de vu... (*ridendo.*
Lis. Sora de mi?...
Ton. Figureve, mi che son dretta, l'ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'alo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina sior Raimondo, el xè mio santolo, el m'ha visto putela, el xè un omo vecchio, el xè quel ch'el xè, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol gh' ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo, le xè burle che a elo no ghe convien, el xè un omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah, cossa diseu? Oggio dito ben?
Lis. Pulito, pulito. (*mortificato.*) E sior Raimondo coss' alo dito?
Ton. Oe, no l' ha savesto cossa dir. El s' ha imutio. L' ha tasesto, e chi tase conferma.
Lis. Brava, brava, da galantomo. (*ridendo.*) (Fin' adesso la và ben. Nissun sa gnente de mi.) (*da se ridendo.*
Ton. (Ghe l' ho piantada pulito a sto cortesan.) (*da se rid.*
Lis. E sior Gaspero mo coss'alo dito elo a proposito de sto disnar?
Ton. Oh elo el l'ha dito subito che sarà stà sior Raimondo.
Lis. Se gh' ho da dir la verità el me giera vegnù in testa anca a mi.
Ton. Oh sì, la xè natural.
Lis. È cossa mo xeli vegnui a far qua sior Raimondo, e so fia?
Ton. I xè vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xè vero, che mio mario ha sospettà de lori, che per renderghe la burla, el li ha pregai de vegnir qua stassera a zogar alla Méneghella, (1) e all' improvviso el ghe fa parec-

(1) Giuoco di carte così chiamato dai Veneziani.

chiar una cena. Dovressi restar anca vù, sior Lissandro.

Lis. Ghe dirò; sior Gaspero per so grazia l'ha mandà al caffè dove ch'el sa che son solito a andar. E se gl'ho da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

Ton. Oh bravo, bravo! Gh'ho gusto. Rideremo, se diverliremo.

Lis. Ma me despiase de no poder restar.

Ton. Oh no ve lasso andar via, vedè. (*ridendo.*

Lis. Me despiase che gh'ho un impegno...

Ton. Oh no ghe xè impegni che tegna. E po, se ve preme i vostri anelli, e le vostre fiube, bisogna ben che l'aspettè.

Lis. Veramente i me premerave.... (Ma se resto a cena xè impussibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole (1) che l'ha m'ha dito.)

Ton. Via, animo, caveve zoso. (2) (*ridendo e con forza.*

Lis. No, siora Tonina... La ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via.*

Ton. Oh no ghe andè vedè, fora de sta porta. (*si mette colla schiena alla porta.*

Lis. Cara ela la me permetta. (*guarda per sortire per l'altra porta.*

Ton. Sì, sì, vardè pur. Ho serà colle chiave. Per de là no se va più via. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco.*) De dia! i m'ha fatto paura! Chi è che batte cussì pulito? (*apre.*

SCENA VII

Cecilia, Bortolo, e detti.

Cec. Amici.

Ton. Chi domandeli?

Cec. No la me cognosse, siora Tonina?

Ton. Me par, e no me par.

Lis. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di andarsene, ma gli altri restano verso la porta, e Ton. sta attenta e chiude.*

Bor. Semo boni amici de sior Gaspero, e semo pieni d'obbligazion.

Cec. Certo; no gh'basta favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

Ton. Oh cossa dixela? L'onor, semo nu che lo ricevemo.

(1) *Dopo il discorso, che ella h[illegible] tenuto.*
(2) *Smascheratevi.*

Lis. (Sieu maledetti! Se moverali de là una volta?)

Ton. (Te cognosso, ma no ti va via:) (*da se accennando Lissandro.*) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

Bor. Per servirla.

Ton. E sta signora me par de conoscerla...

Bor. La xè mia muggier.

Ton. Ah so consorte la xè! E mi delle altre volte, che ho avuda la fortuna de vederla, l'ho sempre credesta so sorela.

Cec. Dasseno! (*un poco confusa.*) (Sentiu in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de qua, se la cossa no xè dichiarada. (*piano a Bortolo.*) Sior Lissandro, patron. (*scoprendolo nel cuor del suddetto discorso lo saluta grossamente.*

Lis. Patrona rèverita.

Ton. Andemo de là, se la se contenta. (*a Cec. e a Bortolo.*

Cec. Quel che la comanda. (*rasserenandosi per non darsi a conoscere.*

Lis. Me permettela? (*a Tonina per andarsene.*

Ton. Sior no. (*a Lissandro.*

Bor. La perdoni, no gh'ha da esser, me par, anca sior Raimondo? (*a Tonina.*

Ton. Sior sì el xè de là in tinelo co la so putta.

Bor. Dasseno! xeli soli?

Ton. I xè soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m'ha domandà da scriver, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, gh'ho dà un libro a siora Cattina, e gh'ho dito che co sior Raimondo ha fenio, la me chiama.

Bor. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Tonina.*

Ton. Via, sior Lissandro deghe man a sta signora.

Lis. Mi la sa quel che gh'ho dito.

Ton. La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l'ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. (*a Cecilia ridendo.*

Cec. Oh el resterà, el resterà. (*lo prende per mano.*

Lis. Ma se ghe digo... (*cercando di liberarsi.*

Ton. E' è capace da scampar, sala? (*a Cecilia ridendo.*

Cec. Vora veder anca questa. (*contro Lissandro.*

Bor. Via, sior Lissandro. (*forte.*

Lis. Ma se no posso.

SCENA VIII

Cattina, poi Raimondo, e detti.

Cat. Oh cari, cossa fali quà co sta bella conversazion?
Bor. Oh siora Cattina patrona. (*con allegria lascia Tonina*
(*e le corre incontro.*
Ton. Alo fenio sior Raimondo? (*anch'ella si accosta a Cat.*
Cec. Patrona siora Cattina. (*lascia Lissandro, e corre da Cat.*
Cat. Debotto. (*a Tonina.*
Lis. Se posso me la batto. (*va verso la porta.*
Ton. El ne scampa, el ne scampa. (*a Cec. parlando di Lis.*
Cec. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello.*
Lis. Diavolo maledetto!
Raim. colla penna da scrivere in mano.) (Coss'è ste tananai?)
Ton. Sior Lissandro che vol andar via.
Cec. Gh'el vaga se ghe basta l'anemo. (*mostrando il cappello.*
Bor. L'è ch'el vien zoso un'acqua che la consola.
Ton. Meggio.
Cec. Oh che gusto!

SCENA IX

Riosa e detti.

Riosa. Siora patrona. (*affannata.*
Ton. Cossa gh'è?
Riosa. Presto la vegna in cameron, presto. (*affannata.*
Ton. Coss'è stà? (*intimorita.*
Riosa. La vegna a veder cossa che ha fatto el foletto. (*ridendo.*
Ton. Eh và via, matta.
Riosa. Che i vegna, che i vederà. (*ridendo e facendo festa.*
Tutti. Andemo, andemo. (*Cecilia, e Tonina prendono in*
(*mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Catina, Rai-*
(*mondo seguita Riosa, ride, e tutti partono.*

SCENA X

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una festa da Ballo.

Gaspero in maschera in bauta, e varie maschere, che passeggiano. Subito l'orchestra suona con minuetti, poi Tonina, Cecilia e Lissandro senza cappello, Bortolo, Cattina, e Raimondo. Entrano tutti maravigliandosi, e Tonina principalmente fa grandi maraviglie battendo le mani come sogliono fare le donne che si meravigliano di qualche cosa, e facendo delle esclamazioni di giubilo. Ah! Ah! Coss' è sta cossa? Gasparo in un canto mascherato tenendosi ben coperto col tabarro ride, e se la gode. Tutta questa Pantomina dura una parte di minuetto, poi gl'instrumenti si fermano e principiano a parlare.

Ton. Cossa xè sto negozio? Chi xè ste maschere? Coss'è sta zente? (*a Tutti.*

Cec. Poveretta! No la sa gnente. (*ironica.*

Ton. No da donna onorata che no saveva gnente, e che no sò gnente.

Lis. Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gaspero.

Raim. passeggia sbuffando.) Che l'am perdona sgnora Tonina. (*passeggiando.*

Ton. Coss'è sior Raimondo la gh'alo con mi?

Raim. L'è veira, che mi cugnà m'ha fatt jersira l'istessa soverchierì, ma li (1) l'am perdona an la credeva capaz.

Ton. M'intendelo che no so gnente? Credelo che sia una donna onorata? (*Raimondo.*

Raim. Catterina.

Cat. Sior. (*mortificata.*

Raim. Andem (2).

Cec. Eh no sior Raimondo, za che ghe semo...

Ton. L'aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco. (*a Raimondo.*

Gas. (*Da se in un canto, e ride.*)

Ton. Sior Lissandro. (*accostandosi a lui.*

Lis. Siora.

Ton. Coss'elo sto negozio? (*con calore.*

Lis. A mi la mel domanda?

(1) *Ella.*
(2) *Andiamo.*

Ton. Ghe scometteria la testa... (*a Lissandro.*

Lis. Oh la la perderia. (*a Tonina.*

Ton. Vorave ben saver chi ghe xè in casa mia. (*va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno che non sänno niente, in tanto Lissandro Cecilia parlano come sègue, e Raimondo passeggia.*)

Lis. La diga, siora Cecilia, xela una bella figura che la me fa far, a star quà cussì come un matto?

Cec. Vorressi el vostro cappello.

Lis. Se ghe par che cussi staga ben.

Cec. Deme el tabaro, e la bauta, e mi ve darò el cappello. E se no me dè el tabaro e la bauta no gh'avè el cappello.

Lis. Eh sangue de diana! Che la sia come esser se voggia. Ghe semo, stemoghe, animo. (*si cava tabarro, e bauta.*) La toga, la me daga el capello, e divertimose, e balliemo, ci e ballerò anca mi.

Cec. Bravo! Cussì me piase. (*gli dà il cappello, prende la bauta e il tabarro, e lo dà alla scena.*

Ton. (*Dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gaspero.*) E cussì Siora maschera se pol saver...

Gas. (*Ride.*)

Ton. Oh siestu malignazzo! Adesso ho capio. (*lo conosce.*) Senza dirme gnente! (*piano a Gaspero.*

Gas. Tasè; no disè gnente a Lissandro. (*piano a Ton.*

Ton. Patroni adesso ho savesto tutto. (*alla compagnia.*) Mio mario senza dirme gnente, l'ha imprestà el Portego a questi che ne stà dessora, e i xè quà tra de lori che i se diverte in fameggia.

Cec. Se pettela. (1) (*a Tonina.*

Ton. La tasa che ghe conterò. (*piano a Cec. urtandola.*

Lis. E nol gh'ha dito gnente sior Gaspero? (*a Tonina.*

Ton. Cossa diseu? Nol m'ha ditto gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. (*affettando d'esser in collera.*

Lis. (Vorave sqüasi che nol vegnisse.) (*da se.*

Raim. Anim Cattirina andem. (*risoluto.*

Cat. Sia malignazzo! (*mortificata.*

Ton. La vol andar via? (*si accosta pian piano a Raim.*

Raim. An vuì ch'resta qua la mi fiola con de la zent ch'an se cognoss.

Ton. La tasa, che la xè una burla de mio mario. (*piano a Raimondo.*

(1) *Frase bassa, il di cui significato è:* V'immaginate che lo crediamo.

Raim. Mo dov'el sior Gasper? (*piano rasserenandosi.*
Ton. Quella maschera là infondi.) (*piano a Raimondo.*
Raim. (N'occor alter, aiò capì.) (*piano a Tonina e va bel bello, a poco a poco per non dar nell'occhio accostandosi a Gaspero.*
Ton. Via con licenza dei paroni della festa, che la fazza un menuetto siora Cattina.
Cat. (*Guarda Raimondo pateticamente.*)
Ton. Se contentelo sior Raimondo?
Raim. An gh'è miga sta gran premura. (*a Tonina.*
Cec. Oh sior sì, sior sì; mettemose in moto un pochetto. Con licenza de chi comanda. Sonadori sonè. (*Li suonatori suonano un minuetto. Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo; siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina, e Cecilia siedono da un'altra parte, parlano trà di loro, e ridono. Finito il minuetto Cattina va a sedere vicina a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto. Gasparo batte le mani, e ride.*)

SCENA XI

Riosa, e detti.

Riosa. Sior patron... (*forte verso Gasparo ma da lontano.*
Ton. Cossa voleu dal patron? Quà nol ghe xè el patron. (*a Riosa.*
Riosa. Ah sì, nol ghe xè; no m'arecordava. (*ironica.*
Ton. Cossa volevi?
Riosa. Ghe xè do maschere alla porta che vorave intrar.
Ton. Chi xele?
Riosa. Mi no sò la veda, che mi no gho averto. I m'ha dito che le xè do maschere omo, e donna.
Ton. Chi domandeli!
Riosa. El patron.
Ton. Chi mai porli esser?
Raim. (*Domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente.*)
Lis. Vorla che vaga a veder mi? (*a Tonina.*
Ton. Sì ben, sappieme dir.
Cec. Oe no ghe de miga el tabaro, e la bauta, vedè. (*alla scena.*
Lis. No la se indubita, che adesso no vago via gnanca se i me bastona. (*in atto di partire.*

Riosa. O el diga, faroggio anca mi una furlana? (*a Lis.*
Lis. Sì ben, la farè con mi. (*a Riosa e parte.*
Riosa. Oh che caro matto ch'el xè! (*parte.*
Ton. (*Si alza, e corre da Gasparo.*) Che voggia che ve xè vegnù de far sta chiassana.
Gas. Senteve quà, che ve conterò. (*piano.*
Raim. (*vorrebbe levarsi.*)
Ton. No, no, chè nol se incomoda. (*a Raimondo.*
Gas. Quà, quà, ch'el senta anca elo. (*sono tutti tre a sedere vicini, parlano piano, e ridono.*
Cec. E cussì, cossa penseu de far? (*a Bortolo che senta anca Cattina ma sotto voce.*
Bor. Cossa me conseggieu?
Cec. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe và della vostra, e della mia reputazion.
Cat. Voravela che andesse via? (*a Cecilia con passione.*
Cec. No digo questo, ma qualcossa bisogna far perchè no ghe parleu a sior Raimondo? (*a Bortolo.*
Bor. No sò cossa far. Sia maledio cò (1) ho finto da esser maridà.
Cec. Voleu che ghe parla mi?
Bor. Magari.
Cat. Oh sì, cara ela.
Cec. Mo zà bisognerà che m'espona mi.
Bor. Via cossa voleu far? Per el vostro povero fradello.
Cec. Oh putti senza giudizio! (*si alza.*) Ma mi son stada una matta (*da se camminando.*) Sior Raimondo.
Raim. Sgnora (2).
Cec. Con licenza de siora Tonina, e de quella maschera che no conosso. (*ironica, Gasparo la saluta ridendo.*) Vegnirala in tinello a ascoltar una parola?
Raim. Mi sol?
Cec. Ella solo.
Raim. Senza mi fiola?
Cec. La xè quà... Ghe xè siora Tonina.
Raim. Ah gh'la raccomand. (*a Tonina, e s'alza.*
Ton. Ch'el staga col so cuor quieto. (*s'alza e s'incammina verso Cattina.*
Cec. La vegna con mi. (*a Raimondo, passano dinanzi a Cattina, e Bortolo. Cattina abbassa gli occhi, e Bortolo si alza, e fa una riverenza a Raimondo rispettosi, e timida.*)

(1) *Cò, quando.*
(2) *Sgnora, signora.*

Raim. Ch'al n s'incomoda, (*a Bortolo.*) Coss'al el so sgnor consort, ch'al me par malinconich. (*a Cecilia.*

Cec. Ghe conterò. Gh'ho da parlar de elo. (*piano a Raim.*

Raim. Oh! Ajo da sentir di guaj. Am despias. (*da se e parte con Cecilia.*

Ton. Son quà con ela. (*siede vicino a Cattina.*) Cossa gh'ala che la me par sbattuetta? (1) (*a Cattina.*

Cat. Oh gnente; no in verità gnente. (Oh come che me batte el cuor!) (*piano a Bortolo.*

Bor. E mi! Me trema fina le gambe. (*piano a Cattina.*

SCENA XII

Lissandro, e detti, poi Riosa.

Lis. Sala chi xè? (*a Tonina ridendo.*

Ton. Chi?

Lis. Sior Zanetto Bigolini.

Ton. Mi no lo cognosso. (*Gas. freme, Bor., e Cat. ancora.*

Lis. El xè el più caro matto de sto mondo.

Ton. E la donna! (*a Lissandro.*

Lis. (*Guarda intorno.*) Sì ben, no ghè nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xè colla massera de siora Cecilia.

Ton. Chi elo sto pezzo de ascno? Xelo logo questo de menar massere? (*si alza.*

Lis. La se ferma. Chi fa la festa, no l'ha da saver. Cò ela ha imprestà el portego, no la xè più casa soa. Lucietta xè vestia coi abiti della patrona, e la passa per so muggier. (*Gasparo freme, e s'alza.*

Ton. Coss'è ste baronade? Me maravegio de vu, sior.

Lis. Mo la se ferma: el xè un chiassetto de carneval.

Riosa. Chi g'ha nome sior Bortolo?

Bor. Mi, fia. (*alzandosi con affanno.*

Riosa. Che la vegna in tinelo, che i la domanda. (*parte.*

Bor. Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza.) (*parte.*

Cat. (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*da se, e beve qualche spirito.*

Ton. Cossa gh'ala? (*a Cattina.*

Cat. Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.

Ton. E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Coss'è sto finzerse mario e muggier? (*a Lissandro.*

Lis. (*Guardandosi intorno.*) La xè una burla; giusto come quella de sior Bortolo, e de siora Cecilia.

(1) *Di cera pallida, e patetica.*

Ton. Come! No i xè mario, e muggier, sior Bortolo, e siora Cecilia? (*con maraviglia.*

Lis. No la sa che i xè fradello, e sorella?

Ton. Mi! No v'arecordè cossa che i m'ha dito in portego co i xè vegnui? (*con caldo fremendo.*

Lis. Nó gh'ho miga badà la veda.

Gas. (*Ride e passeggia.*)

Cat. (Oh poveretti nu in che intrigo che semo! (*da se.*

Ton. Siora maschera cossa diseu? (*a Gasparo fremendo.*

Lis. Xelo el paron della festa? (*a Tonina.*

Ton. Sior sì, sior sì; el xè el paron. (*a Lissandro.*

Lis. Signor, no la se metta in sospetto de gnente, perchè i xè tutti galantomeni, persone oneste, la xè una burla e no ghe gnente dè mal. (*a Gasparo ridendo.*

Gas. Fa cenno che domandi permissione a Tonina.

Lis. Siora Tonina se contentela che le vegna ste maschere? (*a Tonina.*

Ton. Dove xele? (*a Lissandro.*

Lis. In portego.

Ton. Chi le ha fatte intrar?

Lis. Gh'ho averto mi veramente.

Ton. Chi v' ha dà sti ordini sior?

SCENA XIII

Zanetto e detti, poi Riosa.

Zan. (*Senza volto, e colla bauta sotto la gola correndo innanzi, dice.*) Vedendo che le s'ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el mio gran rispetto, e de supplicarle della so devotissima tolleranza.

Ton. e Gas. (*Si guardano l'uno e l'altro, e non ponno far a meno di ridere.*)

Lis. Lasselo andar via, se ve basta l'anemo. (*a Gasparo.*

Zan. Se le me permette...

Riosa. Siora Cattina. (*chiamandola.*

Cat. Me chiameli? (*a Riosa alzandosi con ansietà.*

Riosa. I la chiama in tinelo. (*parte.*

Cat. Vegno, vegno; co so bona grazia. (*a Tonina correndo.*

Zan. Dove vala? dove vala? (*a Cattina andandole dietro.*

Cat. Cossa vorlo saver? Che el me lassa star. (Oh co i me chiama xè bon segno.) (*parte.*

Zan. Se le me permette me cavo zo. (*si cava il tabarro e bauta, si guarda l'abito e si pavoneggia.*)

SCENA XIV

Lucietta in maschera col volto sul cappello, e colla bauta mal messa, Riosa, e detti.

Riosa. La varda ghe xè quà sta siora in maschera... (*introducendola.*

Zan. (*Corre a prender Lucietta.*) La me permetta, che abbia l'onor de presentarghe...

Lis. La so siora consorte. (*a Zanetto ridendo.*

Zan. No... (*si guarda intorno se vede Cecilia o altri.*) La massera de siora Cecilia. (*sotto voce. Gasparo e Tonina non possono lasciar di ridere.*)

Lis. Cossa gh'oio dito? (*a Gasparo e Tonina.*

Riosa. (Siestu maledia! Varè che sporca? E mi ancora gh' ho fatto tante cerimonie!)

Luc. No la ghe xè là parona? (*a Zanetto.*

Zan. Via, fè el vostro debito, e ringrazieli. (*a Luc.*

Luc. Paroni. (*Fa una riverenza sgarbata.*) Grazie tanto. No avemio disnà quà stamattina? (*a Zanetto.*

Zan. Certo no v'arecordè?

Luc. Ceneremio anca?

Riosa. (La vegna, lustrissima, la vegna in cusina che ghe faremo una polentina.) (*si ritira un poco per rispetto*

(*dei patroni.*

Zan. Me permettela? (*a Tonina.*

Ton. Via, per un mezzetto la se comoda.

Zan. Sonadori, sonemelo, bello, e lungo. Favorissela? (*a Ton.*

Ton. No dasseno, mi no ballo; perchè no ballelo co la so maschera?

Zan. La gh'ha rason. Son qua, animo, un menuetto gaggiardo. (*a Luc.*

Luc. Oh mi no, sior...

Zan. Anemo, anemo digo.

Luc. Se no ghe ne sò.

Ton. Via da brava. (*a Lucietta.*

Lis. Feve coraggio. (*A Lucietta.*

Luc. Farò quel poco, che sò.

(*Finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia.*)

Lis. Animo una furlana. (*prende Lucietta. Sonatori suonano,*

(*Lissandro, e Lucietta ballano la furlana.*

SCENA ULTIMA

Tutti.

Cecilia avanti, poi si vedono Cattina e Bortolo, che si tengono per mano, e Cattina si asciuga gli occhi col fazzoletto, ultimo viene Raimondo.

Cec. Bravi, bravi. Evviva chi bàlla... Cossa fastu qua ti? (*a Lucietta.*

Luc. El xè vegnù a torme, el m'ha dito che la lo saveva. (*a Cecilia mortificata.*

Cec. Chi v'ha dà sta libertà, sior, che andè a casa da mi e che menè con vu la mia serva? (*a Zanetto.*

Zan. Se l'ho fatto l'ho fatto colle mie rason. Dov'elo sior Raimondo?

Raim. A son quà mi, per obbedirla.

Zan. E la crede che mi sia maridà?

Raim. Un galantom no doverav mentir.

Zan. La gh'ha rason, ma no xè vero gnente.

Ton. Oh che zavaggi! (1) Oh che potacchj! E ella, siora Cecilia, perchè lassela che so mario tegna per man co sta confidenza la fia de sior Raimondo?

Cec. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xè stà mio mario, e doman el sarà mario de siora Cattina.

Ton. Com'elo sto negozio? (*con allegria.*

Zan. No xè vero gnente, no i sa cossa che i se diga. E mi son qua per domandarghela a sior Raimondo.

Raim. E mi son quà per dirgh, che mi fiola l'è promessa, e che dman la sarà maridà.

Zan. Con chi, paron?

Raim. Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz com zener, e com mi fiol. (*Lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare; Cattina piange forte di consolazione.*

Zan. Sangue de mi! cospetto de mi! No la posso tegnir.

Ton. Ma come xela stada? Conteme. (*a Raimondo.*

Raim. La sgnora Cecilia, ve la contirà lì. Mi anve poss dir gnent, v'assicur, che son fora de mi da la consolazion.

Lis. Orsù, za che la cossa xè andada ben, qua bisogna cavarse la maschera, e dir le cosse come che le xè. Sta

(1) *Imbrogli.*

barca l' ho menada mi, e la xè arrivada a bon porto. Xè vero che sior Gasparo ha pagà el nolo, ma el xè un galantomo, el xè bon amigo. Col vegnirà ghé domanderemo scusa, e con sette Zecchini dela so moneda el sugherà sta lissia. (1)

Gas. si leva la maschera.) Bravo, compare Lissandro!

Lis. un poco confuso.) Com' ela? Ve ne aveu per mal?

Gas. Niente, compare. Semo amici, e saremo amici.

Lis. E la mia roba? I mi scrignetti li gh'aveu vu?

Gas. I vostri scrignetti i xò in bone man. Andè da l' osto qua vesin. Deghe sette zecchini del disnar de sta mattina, el ve darà pontualmente la vostra roba, e mi ve dago de sora via (2) la cena de sta sera, el festin, e la vostra chiave del saggiaor. (3) (*gli dà la chiave.*

Tutti. Bravo bravo. (*a Gasp. e danno la battarella a Lis.*

Lis. Gh' avè rason. Compatì un chiassetto de carneval. Pagherò volentiera i sette zecchini per la consolazion che sto accidente abbia prodotto la consolazion de sti dò zoveni innamorai.

Zan. E mi?

Lis. E ela l' ha fatto el so ballo... deghe el so tabaro, e la so bauta. (*alla scena.*

Zan. E mi resto senza muggier!

Lis. E cussì.

Zan. E anca.... I me manderà via senza cena?

Ton. Sior no, sior no poveretto che el resta. (*a Gasparo.*

Gas. Cossa disela sior Raimondo?

Zan. Grazie, cenemo, ballemo, divertimose, e no ghe voi (4) più pensar.

Ton. Oe putti, cossa feu? Vegnì avanti. Aveu perso le parole? (*a Bortolo, e Cattina.*

Bor. Son confuso, tra l'allegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche busia, che ho ditto, e la confusion che i m'abbia cussì ben perdonà.

Ton. Bravo, e vu fia? (*a Cattina.*

Cat. Mi, siora... ghe digo... Che me sento... In verità no sò cossa dir.

Ton. Siori; no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la gh' ha fià (5) de parlar, perchè el so spirito xè impiegà

(1) *Darà fine a questa faccenda.*
(2) *Di sopra alla.*
(3) Saggiaor, *salisceudi.*
(4) *Non ci voglio.*
(5) *Fiato, respiro.*

a consolar el so cuor. Lassemo che la se remetta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l'allegria. Intanto divertimose, ballemo, e pò anderemo a cenar. Ma prima che torna a ballar, permetteme che diga quattro parole, a chi se (1) convien.

Sieri, i nostri chiassetti xè fenii,
Se ve sè divertii
Tanto meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L'uso sia de Venezia. Se in Teatro
Qualcossetta ghe xè che dà diletto,
Colle man, e coi piè se fa chiassetto.

(segue la contradanza.

Fine della Commedia.

(1) *Sì.*

LA

BUONA MADRE

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLXI

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Io ho sempre compatito, e compianto la gioventù mal condotta dall' inclinazione, o dal mal esempio, poichè sono stato giovine anch' io, non libertino, ma incauto, e condiscendente. Non ho mai però compatito, anzi ho sempre detestato, e abborrito i Genitori disattenti verso de' loro figliuoli, e specialmente le madri, che per soverchio amore tradiscono la loro prole. Non dirò, che il nostro secolo abbondi più de' passati di tali femmine sconsigliate, poichè credo, che il mondo, poco più poco meno, sia sempre stato lo stesso; e lo dimostrano le Commedie antiche, le quali in ogni tempo hanno dipinto i costumi delle nazioni. Veggendo io nonpertanto, che ai nostri giorni evvi per lo meno lo stesso male, e lo stesso bisogno di correzione, non ho mancato di contribuire al rimedio quanto ho potuto col Padre di Famiglia, *colla* Putta onorata, *colla* Buona Famiglia, *e con altre Commedie, nelle quali ho vivamente toccato questo punto essenziale, utile alla società, e alle famiglie. Per maggiormente inveire contro la mala educazion delle madri, e per uniformarmi allo stile degli Autori antichi e moderni, avrei dovuto formare una Commedia intitolata la* Cattiva Madre, *affinchè dal ridicolo, e dall' odiosità di tal carattere ne derivasse la correzione di quelle che sono di cotal numero. Ma io non amo di esporre il Protagonista odioso, e meno ancora scandaloso, onde ho pensato di dar al Pubblico l'esempio della* Buona Madre, *sperando che un tale argomento vaglia a produrre lo stesso effetto, facendo arrossir le cattive, senza offendere la modestia, e la delicatezza de' spettatori.*

Non ho però lasciato di porre in confronto la cattiva madre, come Episodio; e in questa maniera vedesi il vizio punito, e la virtù trionfante. La Commedia è riuscita bene. Ha avuto dell'applauso, e molte rappresentazioni; cosa che mi ha consolato, e sempre più mi conferma nel credere aver torto coloro, che pensano come gli antichi, che il solo vizio sia l'argomento delle Commedie.

PERSONAGGI

BARBARA vedova, e buona madre.

NICOLETTO figliuolo di BARBARA.

GIACOMINA figliuola di BARBARA.

LODOVICA.

DANIELA figlia di LODOVICA.

MARGARITA serva di BARBARA.

AGNESE amica di BARBARA.

ROCCO merciajo.

LUNARDO compare di BARBARA.

Un giovine del merciajo che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia, parte in casa di Barbara, e parte in casa di Lodovica.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Barbara

Barbara stirando delle camiscie ed altre cose bianche sottili, e Giacomina che lavora, poi Margarita.

Bar. Margarita. (*chiamando.*
Mar. Siora. (*di dentro.*
Bar. Vardè, se quel'altro fero xè caldo, portemelo.
Mar. Siora sì, debotto. (1) (*di dentro.*
Bar. De diana! (2) co sto fredo i feri se giazza subito.
Giac. Mi gh'ho le man ingaufie, (3) che me scampa l'ago dai dei.
Bar. Scaldeve, cara fia.
Giac. Come vorla che fazza?
Bar. No gh'avè scaldapiè?
Giac. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir (4) la capetta a sti maneghetti.
Bar. Sì, sì, fia mia, deghe drio (5). Se farè presto, se farè pulito, sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnerè dei bezzetti, e ve li metterè intorno.
Giac. Gh'ho tanta voggia de una traversa (6) d'indiana, de quele bele.
Bar. Laorè (7) che la gh'averè.
Giac. Se sior Rocco me la volesse dar in credenza, sconterave col mio laorier.
Bar. Cara fia, sto tior la roba dai marzeri (8) in credenza,

1 Or'ora.
2 Come se dicesse: per bacco.
3 Intirizzite dal freddo.
4 L'orlo fatto a festone.
5 Badateci, lavorate.
6 Grembiale.
7 Lavorate.
8 Mercai.

no torna conto. I dà la pezo roba, che i gh'ha in bottega, e i vol quel che i vol, e co s'ha scomenzà una volta, no se se despettola (1) più, se xè sempre al de sotto, se gh'ha sempre da dar; e no i xè mai contenti dei laorieri (2) che se ghe fa. No, no, fia mia, xè meggio far, come digo mi. Se suna i bezzi (3), se va in marzeria (4), se varda, se cerne (5), se dise el fato soo, se tira (6) più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì sioria. Margarita, me porteu sto fero? (*chiamando.*

Giac. La lassa, che anderò mi, che me disghiazzerò un pocheto le man.

Bar. Sì, cara fia, diseghe, che la se destriga. (7)

Giac. Da quella via (8) me torò un pocheto de fogo. (*s'alza, prende lo scaldapiedi, e parte.*

SCENA II

Nicoletto, e Barbara.

Nic. Siora madre, me dala una camisa netta?

Bar. Oh caro, no ve l'ogio dada domenega?

Nic. La varda, la xè sporca che la fa stomego. (9)

Bar. E vu co vegnì a casa, cavevela, e non andè a fregar (10) taolini coi maneghetti. La biancheria costa bezzi, e ghe più dì che lugànega (11), e ogni lavada una fruada (12), e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. Stago tutto el zorno co l'ago in man a tegnirve suso quelle quattro strazze de camise fine, che deboto no ghe n'è più filo, e ve le doveressi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli (13) tutto el zorno specialmente col tabarro de pano; quei pochi de maneghetti i se strapazza, e se inscartozza, e in tun'ora che i portè, no i xè più da veder.

1 Non si arriva mai a sbarazzarsi.
2 Dei lavori.
3 Si raccolgono, e si mettono a parte i denari.
4 In merceria, che è la strada in Venezia, ove si trovan più mercanti.
5 Si coglie.
6 Si contratta.
7 C'è si spicci.
8 Nel medesimo tempo.
9 Che fa nausea, che non è portabile.
10 A levar la polvere.
11 Vi sono più giorni che salciccia, proverbio, che significa, convien risparmiare.
12 Altro proverbio; ogni lavata, una straciata.
13 Coi ciondoli, e intendo dei manichetti.

Nic. Cara ela, la me daga una camisa netta. (*a Bar. pregandola.*
Bar. Via, aspettè, che fenissa de destirar, ve darò sti manegotti. (1)
Nic. Mi no voi manegotti, mi no voi camisette. (2)
Bar. Disela dasseno, paron?
Nic. Mi no voi portar camisette, e no voi che nissun me diga; sior meza camisa. (3)
Bar. Chi vede? Chi ve vien a vardar?
Nic. No se pol saver i accidenti.
Bar. Oh certo! aveu d'andar a zogar al balon?
Nic. De diana! gnanca, se fusse...
Bar. Manco chiaccole, che son stufa. In tanta malora (4), me porteu sto fero? (*alla scena con collera.*

SCENA III

Margarita e detti.

Mar. Son quà, son quà. Cara ela, nol gera caldo abastanza.
Bar. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna dentro per i balconi, e sì el gh'ha i ani della discrezion. Disdott'ani sul cesto (5) el gha, e nol pensa a gnente. (*stirando.*
Mar. (Cossa xè sta?) (*piano a Nicoletto.*
Nic. Gnente, perchè gh'ho domandà una camisa, la va in collera in sta maniera. (*a Margarita.*
Mar. (No salo (6)? La xè cussì la parona, la va in colera facilmente; la xè de buon cuor, la ghe la darà.) (*a Nic.*
Bar. Quanto xè, che no andè da vostro sior santolo? (7) (*stirando.*
Nic. No so, no m'arecordo.
Bar. Andeghe, e raccomandeve. L'ha promesso de logarve (8), de metterve in tun mezà (9): ma co no se ghe va, no i se lo recorda. (*stirando.*
Nic. Vorla che vaga co sta camisa sporca?

1 Mezze maniche di camicia coi manichetti, per risparmiar le camicie intere.
2 Una parte di camicia, che serve per coprir il davanti della persona; per la ragione suddetta.
3 Frase di disprezzo, usata in Venezia.
4 Espressione, che spiega l'impazienza.
5 Sul di dietro.
6 Non lo sa?
7 Padrino.
8 Di impiegarvi.
9 In uno studio.

Bar. Aspettè, adesso ve metterè i manegotti.
Nic. Sia malignazzo (1)! xeli fini almanco?
Bar. Me par de sì. Ho desfatto quattro camise de renso del poveretto vostro sior pare, e v'ho cavà tre camisette, e tre pera de manegotti, che no i gh'ha una macula (2) al mondo. Vardè, i gh'ha le so cordele, i se liga pulito: chi ve vien a veder cossa che gh'avè sotto la velada (3)?
Mar. Se i gavesse mi, me parerave d'aver una zoggia.
Nic. (Cossa (4) che ghe li trarave volentiera in tel muso!) (*da se, intendendo di Margarita.*) Se vado da sior santolo, me metto el tabaro bon.
Bar. Ghe l'aveu scovolà (5) el tabarro? (*a Margarita.*
Mar. Cara ela, non ho avù tempo gnancora.
Bar. Mo za, co no fazzo mi, no ghè pericolo, che nissun fazza. Vestive, vestive, che anderò mi a scovolarlo. (*a Nic.*
Mar. La lassa, che anderò mi. (*a Barbara.*
Bar. E via, cara vu, che no fè gnente, che staga ben. Anca l'altro zorno l'avè scovolà, e po mi l'ho vardà, el gh'aveva la lea (6) tant'alta sul colariu. (*a Margarita.*) Mo abiè un poco d'avvertenza, caro fio, no dessipè (7) la roba cusì. Nettevelo sto sacchetto (8), se ghe cazza (9) drento la polvere in tel colarin, che no la vol andar via (*a Nicoletto*), e vu, col vien a casa, nettelo (10) subito quel tabarro, no lo mettè via cussì, che la polvere se ghe incatrama (11). Eh co no se fa le cosse de cuor! (*a Margarita.*) Bisognerave, che fusse per tutto, che fasse tutto, che gh'avesse cento man, cento teste; no so gnente, no se fa gnente, nissun fa gnente. (*parte.*

SCENA IV

Nicoletto, e Margarita.

Mar. E sì me par de no star de bando. (1)
Nic. Oe Margarita.

1 Maniera di quasi maledire per collera, ma onestamente.
2 Che non avevano alcun difetto.
3 Sotto il giustacore.
4 Quanto volentieri.
5 Spazzolato.
6 Il letame, la sporcheria.
7 Non sciupate.
8 La borsa dei capelli, o della parrucca.
9 Vi si caccia.
10 Ripulitelo.
11 Vi penetra, come la pece.
12 Di non istare in ozio.

Mar. Sior.
Nic. Me faressi un servizio? (1)
Mar. Che possa.
Nic. Cara vu, no me disè de no.
Mar. Se nol me dise cossa, che el vol...
Nic. Sentì; impresteme un ducato.
Mar. Mi? Dove gh'oggio i bezzi?
Nic. Zitto, che siora madre no senta. Cara vu imprestemelo.
Mar. Debotto (2) el me farave dir. I gh'ho tacai al cesto i ducati. (3)
Nic. Sia malignazo, no se pol gnanca aver un servizio.
Mar. Perchè no ghe lo domandelo a so siora madre?
Nic. Perchè, se ghe domando, no la me lo darà.
Mar. Basta, che el ghe diga in cossa che l'ha da spender.
Nic. Se ghe lo digo, no la vorrà.
Mar. Cossa gho ne voravelo far?
Nic. Me voggio compiar un per de scapini. (4)
Mar. No gh'alo un bon per de scarpe?
Nic. Siora no; voggio un per de scapini.
Mar. I scapini, la camisa netta, e el tabaro da festa, ho paura de sì mi, che sia vero quel, che me xè sta dito.
Nic. Cossa ve xè sta dito?
Mar. Gnente, gnente.
Nic. Via, cossa ve xè sta dito?
Mar. Eh putto caro, se no gh'averè giudizio...
Nic. Cossa voressi dir?
Mar. Disè; cossa andeu (5) a far in cale dell'oca (6)?
Nic. Mi in cale dell'oca!
Mar. Poverazzo (7)! vardè (8) el vien rosso.
Nic. Chi v'hà dito de cale dell'oca?
Mar. Me xè sta dito.
Nic. Siora madre sala gnente?
Mar. Poveretto vu, se la 'l savesse.
Nic. Vardè vedè, no me tradì, no me sassinè.
Mar. Cossa andeu a far da quella puta (9)?
Nic. Mi? Gnente.

1 Mi fareste un piacere.
2 Or'ora mi fareste dire.
3 Frase bassa, e vile, che vuol dire, non ho denari.
4 Scarpe fine, e leggere.
5 Andate.
6 Cale in Venezia vuol dir vicolo, strada; e la cale dell'oca è una strada derisoria.
7 Poverino.
8 Guardate.
9 Da quella fanciulla.

Mar. Oh fio (1) caro, in quella casa no se ghe va per gnente. La cognoso quella puta. Mi no stimo la puta, stimo la mare. La xè un boccon de mare! e la gh'aveva altre tre fie, e co la so polegana (2) la se le ha destrigae (3). No vorave, che a vu le ve petasse (4) la quarta.

Nic. Oh a mi no gh'è pericolo.

Mar. Oh sì, sè furbo. (*con ironia.*

Nic. Credeu, che sia un pampalugo? (5)

Mar. I ghe l'ha fatta, fio mio, a de la zente, che ve pol menar a scuola vu, e diese della vostra sorte.

Nic. Cossa voleu, che i me fazza?

Mar. I ve la farà sposar.

Nic. Oh giusto! (*maravigliandosi.*

Mar. Varè che casi! (6)

Nic. No la torave gnanca... (7)

Mar. Gnanca, se i ve dasse una buona dota.

Nic. No la ghe n'ha miga dota.

Mar. A mi me la contè?

Nic. E no la xè gnanca tanto bela.

Mar. Oh no se pol mo gnanca dir, che la sia brutta.

Nic. No digo, che la sia brutta.

Mar. La gh'ha un bel sesto (8).

Nic. Oh sì, la gh'ha un belissimo sesto.

Mar. E la parla pulito.

Nic. De diana, co la parla, la me fa restar incantà.

Mar. La gh'ha el so merito.

Nic. Sì, che i diga quel che i vol, la xè una puta che gh'ha del merito.

Mar. Oe compare; vo tirà zo (9) pulito mi.

Nic. Cossa? Cossa m'aveu tirà zoso? De cossa?

Mar. De gnente. (*con ironia.*

Nic. Me fè una rabbia.

Mar. Ma no vegnì rosso.

Nic. Vegno rosso seguro, vegno rosso. Me fè rabbia. No volè, che vegna rosso?

Mar. Per cossa ghe andeu da quella puta?

1 Figlio caro, termine di amicizia.
2 Politica.
3 Se n'è liberata, e s'intende che le ha maritate.
4 Vi appoggiasse la quarta, cioè ve la facesse sposare.
5 Uno sciocco.
6 Non sarebbe maraviglia.
7 Non la sposerei nemmeno.
8 Buona grazia.
9 Vi ho fatto cadere con arte.

Nic. Per compagnia ghe vago.
Mar. Per compagnia de chi?
Nic. Vedeu? Bisogna, che sapiè, che sior Gaspero Latughetta... el cognosè sior Gaspero Latughetta?
Mar. Sì, lo cognosso.
Nic. Vedeu? Sior Gaspero el xè uno, che pratica, che cognosse; el m'ha menà elo. Da resto, mi? figureve. Gnanca per insonio (1).
Mar. Sior Gaspero xè un zovene, che gh'ha el modo, e se el vol, el la pol sposar.
Nic. Sì ne vero? El la pol sposar?
Mar. Seguro. El gh'ha de l'intrada. El gh'ha negozio impiantà.
Nic. E mi son zovene, no gh'ho impiego; mi no la posso sposar. (*mortificato.*
Mar. Ma quela zente, fio mio, la se tacca dove che la pol.
Nic. Credemio, che sior Gaspero la sposa?
Mar. Vu savarè meggio de mi.
Nic. Mi no crederave, che al la sposasse. (*agitato.*
Mar. Non è vero.
Nic. Mi crederave de no.
Mar. Ve despiaserave, che el la sposasse?
Nic. Cospita, sè (2) dretta parona. Ma gnanca mi no son storto (3). V'ho capio, vorressi, che cascasse zo col brenton (4) Ma no casco no casco, perchè vago là.... cusì per cerimonia, per compagnia. Da resto.... figureve.... gnanca per insonio.
Mar. Gnanca per imaginazion. (*con ironia.*
Nic. Oh me deu sto ducato?
Mar. Sior sì! subito. (*con ironia.*) No lo gh'ho, ma gnanca se lo gh'avesse, ve lo daria.
Nic. Ve n'indormo. (5)
Mar. Grazie.
Nic. Sentì, savè, no ghe disè gnente a mia mare, che per diana de dia... (*in aria di minaccia.*
Mar. Cossa me fareu?
Nic. Oe vedeu sto cortello? (*le fa vedere un colt. da saccoccia.*
Mar. El corteleto paron?

1 Nemmeno per sogno, cioè, per conto mio non ci anderei.
2 Capperi! Siete accorta, signora!
3 Ma io non lo sono meno di voi.
4 Il brentone s'intende per il fiume Brenta, quando è pieno e violento nel corso; dunque cascar col brenton, è un proverbio, che significa lasciarsi tirar giù da qualcheduno.
5 Vi ringrazio, ma con disprezzo, e per ironia.

Nic. Siora sì, cossa semio? Putei? Me l'ha dà sior Gaspero, e lo so portar, e lo voggio portar, e se parlerè, cospetto cospetto, cospetto...

Mar. Bravo! (*con ironia.*

Nic. No me volè dar sto ducato?

Mar. No ve voi dar gnente. (*in collera.*

Nic. Sieu maledetta vu, e chi ve calza. (1) (*parte.*

SCENA V

Margarita sola.

Maledetto ti, e chi te imbocca. Se pol dar, che giandussa (2)! el se arleva un bel fior de virtù, che la vaga là la parona, che la gh'ha un bel fio (3). Poverazza la strussia, la ranca (4) per i so fioi, e po, tolè suso (5), la se arleva sta bella zoggia. Ma i puti co i se sa zolar le braghesse (6) i va fora de casa, i pratica, i sente, i fa, e i dise, e correghe drio (7). Oh quanto che xè meggio aver delle pute!.. Ve la quà per diana (8). No so, se ghe l'abbia da dir; se parlo no vorave far mal, se taso no vorave far pezo.

SCENA VI

Barbara e detta.

Bar. Via, cossa steu quà co una man sora l'altra? (9) de là no avè guancora forbio (10).

Mar. Vago, vago; ma ghe voleva dir una cossa.

Bar. Via disemela. (*siede dov'era Giacomina, e lavora nei maneghetti.*

Mar. Xelo andà via, sior Nicoletto?

Bar. No el xè de là, che el se veste. So sorela l'ajuta. Poverazza, che ghe fazza quattro ponti in sti maneghetti.

1 Maledetta voi e chi vi calza, vuol dire maledetta voi due volte.
2 Che animale!
3 Un figlio di merito.
4 Si affatica.
5 Ecco qui.
6 Affibbiarsi i calzoni.
7 E tu-teli, se potete.
8 Eccola qui davvero.
9 Colle mani in mano, senza far niente.
10 Ripulito, levata la polvere.

Mar. Eh ela almanco no la perde tempo.
Bar. Imparè, no se sta de bando. (1) Via, cossa me volevi dir?
Mar. Eh ghe lo dirò, gh'è tempo. La lassa che fenissa de destrigar (2). (No vorave, che el diavolo fasse che quella peste de puto vegnisse a ascoltar.)
Bar. Se la xè cossa de premura, disela.
Mar. Ghe dirò... l'aspetta, che varda...
Bar. I batte...
Mar. Oh sì dasseno, i batte: vago a veder chi è; ghe dirò, po ghe dirò (manco mal, gh'ho gusto.) (*parte.*

SCENA VII

Barbara, poi Margarita.

Bar. No vorave, che custia me domandasse la so licenzia, o che la se maridasse, o che qualchedun la mettesse suso (3), per aver qualche do ducati all'ano de più. Mi no posso veder pezo quanto aver da muar (4), e vederme in casa ogni terzo dì musi novi. Questa no la xè una cima de donna, ma almanco quel che la fa, la fa volentiera. E quel che me piase, la xè zovene, ma no la xè morosetta. Gho quel puto, che el xè una pua (5) poverazzo, e se ghe fusse una massera barona (6), la me lo poderave precipitar. Cara la mia zoggia, el xè innocente co fa una colomba. Siestu benedetto. Lassa, lassa, fio mio, che se to mare vive, la farà tanto, che no la te lasserà senza un toco de pan. (7)
Mar. Sala chi xè?
Bar. Chi?
Mar. Sior' Agnese.
Bar. Gh' aveu tirà? (8)
Mar. Siora sì.
Bar. Ben; che la resta servida. Tolè, tolè, porteghe de là sti maneghetti a mia fia, diseghe, che non la vegna, se no la chiamo.
Mar. Perchè no vorla, che sior Agnese la veda?

1 Non si sta in ozio.
2 Di sbarazzar la camera.
3 La consigliasse.
4 Da cangiar servitù.
5 Innocente.
6 Una serva poco di buono.
7 Senza il tuo bisogno.
8 Le avete aperto? Avete tirata la corda?

Bar. No stè a cercar altro; a vu no v'ho da render sti conti.
Mar. Via via, la me compatissa.
Bar. Xelo andà via Nicoleto?
Mar. Siora sì.
Bar. El sarà andà da so santolo.
Mar. Eh siora sì, da so santola. (*con ironia e caricata.*
Bar. Santola? So santolo no xè miga maridà.
Mar. Eh lo so.
Bar. Cossa diseu donca?
Mar. La me xè scampada. (1)
Bar. Oh no me ste a metter pulesi in testa. (2)
Mar. Oh giusto. Vela quà sior'Agnese.
Bar. Se savè qualcossa, parlè.
Mar. No dasseno gnente. (Per adesso no ghe voggio dar sto travaggio.) (3) (*parte.*

SCENA VIII

Barbara poi Agnese.

Bar. Ste strambe (4) le parla, e no le sa quel che le se diga. La m'aveva fatto vegnir el mio caldo (5). Ma no gh'è pericolo. So chi el xè Nicoletto.
Agn. Parona, siora Barbara.
Bar. Sior'Agnese parona. Che miracolo?
Agn. Cossa disela? Son vegnua a darghe incomodo.
Bar. De diana! la recevo per una finezza.
Agn. Gh'aveva proprio voggia de vederla.
Bar. Anca mi da seno (6). Ma mi, la sa che no vago mai fora della porta.
Agn. Eh nu altre povere vedoe avemo fenio.
Bar. Oh cara sior'Agnese, ella no s'ha da metter co mi. Ella no la gh'ha fioi, e la gh'ha el so bisogno; ma mi, poverazza, son quà, con do creature da mantegnir, e no me vergogno a dirlo, bisogna che strussia (7), e che strolega (8) a mantegnirli con un pocheto de civiltà, e bisogna misurarla beu, e no se pol cavar una voggia,

1 M' è cadato di bocca, senz'avvedermene.
2 De' pulci in capo, de' sospetti.
3 Dolore, dispiacere.
4 Queste impradenti.
5 M' aveva fatto montar il sanguo alla testa.
6 Davvero.
7 Che affatichi.
8 E che studj.

e no se se pol tor un spasso, un devertimento; e no gh' ho gnanca un fià (1) de tempo de trarme (2) qualche volta al balcon.

Agn. E sì, in bon ponto lo posso dir (3), la xè qua bela, fresca, in ton, (4) che la fa voggia (5).

Bar. Ghe dirò: mi no me togo travaggio de gnente. Za che ho da far, tanto fa che fazza de bona voggia. Poveretta mi, se lo fasse mal volentiera. Digo: el ciel me vol per sta strada, sia fatta la so volontà. Cosa s' ha da far? Co ho fatto i fatti de casa, me deverto col laorier, rido coi mi fioi, rido co la massera. Gh' ho un gatto po, gh' ho un gatto, che el xè el mio buffon; se la vedesse che cara bestia. Dov'estu miso, mascarin.

Agn. Mo siela benedetta, co sto bel temperamento. In verità la fa invidia.

Bar. Oh da mi (6), fia mia, no ghe xè gnente da invidiar.

Agn. Ghe scometto mi, che ghe sarà de quelli che gh'averà otto, o diese mile ducati d' intrada, che no i gh' averà el cuor contento, come che la gha ela.

Bar. Certo che a sto mondo no sta ben chi no xè contenti. Per mi, ghe zuro, me contento de tutto. Me stà sul cuor ste do povere creature. Una puta da maridar, e un puto, che (no fazzo per dir) (7), ma el xè una perla. Xè un pezzo, che no la lo vede mio fio?

Agn. Cossa sarà? Tre o quattro zorni.

Bar. Cossa disela, che bon sesto de puto? (8)

Agn. Sì, dasseno, el par un zentilomeneto (9).

Bar. E bon, sala; bon, che ghe prometto mi, che de quela bontà se ghe ne trova pochi. Sì ben; al dì d'ancuo (10) andelo a trovar un putto de disdottani, che staga sotto ubbidienza, che vegna a casa a bonora, che no gh'abbia pratiche, che no vaga in nissun logo senza domandarme licenza, che se contenta de star senza un bezzo in scar-

1 Un poco.
2 Da gettarmi.
3 Questa è una frase, che deriva da una specie di superstizione popolare. Dicendo a qualchedano, che sta bene, che è grasso, che ha buona ciera, crederebbero, ch' ei dovesse cader malato, se non vi aggiungessero qualche preghiera al cielo.
4 Grassa.
5 Che è un piacere a vederla.
6 Nella mia persona.
7 Non lo dico per vantarmi.
8 Che bella figura.
9 Un picciolo gentiluomo.
10 Al giorno d'oggi.

sella (1). Lu no beve un caffè, se mi no ghel pago, lu no va mai a un teatro, se nol vien con mi, una volta l'ano; nol sa zogar; nol cognosse gnanca le carte. E sì sala? No la creda miga, che el sia un aloco (2). El gha una testa, che el so maestro no gh'aveva altro che dir: El xè stà Principe, el xè stà Imperator. Siora sì.

Agn. Cossa fala conto de farghe far a sto puto?

Bar. Ghe dirò, se gh'avesse el modo, lo voria far far l'avvocato; ma ghe vol dele spese, ghe vol del tempo, e po i xè tanti, che tutti me desconseggia. Ho pensà una de ste do, per adesso, o sottofattor, o in mezzà d'un mercante.

Agn. Saravelo bon per fattor?

Bar. De diana! cossa disela? Se la lo vedesse a far conti. Lu in tun momento xè capace de far un conto, che qualchedun no lo farave in tre ore.

Agn. Ma no basta miga saver far conti.

Bar. Oh siora sì; per comprar, per vender, per ordenar el xè un oracolo (3)! in casa mia, poveretta mi, se nol gh'avesse elo. Lu me scuode, lu và, lu vede, lu fa tutto. Co ghe digo tutto, tutto.

Agn. Gho gusto dasseno. No ghe mancherà qualche bon incontro.

Bar. La diga, sior' Agnese, ghala fattor ela?

Agn. Siora sì; gho quelo che serviva el mio povero mario. El me l'ha raccomandà, e no lo posso licenziar. Da resto in verità, siora Barbara, lo torave mi quel puto.

Bar. La lo toga per sottofattor.

Agn. Magari. Ma el fattor, vedela el gha so fio con elo, no ghe xè caso.

Bar. De diana, son ben sfortunada.

Agn. La lassa, che vederemo de trovar qualcossa. La lo manda da mi sior Nicoletto. La ghe diga, che el me vegna a trovar.

Bar. Siora sì, da ela lo lasserò vegnir volentiera.

Agn. Xè peccà, che un puto de quela sorte no gh'abbia del ben.

Bar. El xè zovene; vegnirà la soa (4).

Agn. Quanti ani ghalo?

Bar. Disdottàni feniì ai dodese del mese passà.

1 Senza un soldo in tasca.
2 Un sciocco.
3 Egli è un prodigio pieno d'abilità.
4 Verrà la sua sorte.

Agn. Giusto i avi che m'ho maridà mi.

Bar. Vardè co presto, che la xè restada vedoa.

Agn. Ma! cossa disela? Ghe vol pazenzia.

Bar. La se tornarà a maridar.

Agn. Chi sa? Pol esser anca de sì. Ma se stenta tanto a trovar da star ben.

Bar. Ela, vedela, tra quel che la gh'aveva e quel che gh'ha lassà so mario, la stà da regina. e no la conseggio, se la se torna a maridar, a cercar grandezze de più de quel che la gh'ha. Basterave che la trovasse uno che gh'avesse voggia de far ben, che no ghe magnasse el soo, e che ghe volesse ben. Sora tutto, che ghe volesse ben, e poder dir, son patrona mi, no dependo, nè da madona (1), nè da missier (2); mio mario conosse la so fortuna da mi, e goderselo in santa pase, e no cercar Maria per Ravena (3). Sì anca dasseno, che se fusse in ela, farave cusì.

Agn. Bisognerave, che trovasse uno, che vegnisse a star in casa con mi.

Bar. Oh la ghe ne troverà de quei pochi.

Agn. Bisognerave, che nol gh'avesse nè padre, nè madre.

Bar. Per cossa? Mi, vedela, se a mio fio ghe capitasse una de stè fortune, ghe lo daria a man basada (4). Ghe vogio ben; ma guanca per questo no ghe impedirave de andar in casa de so muggier. Oh siora no, siora no; magari (5) ghe capitassela.

Agn. Cossa xè de siora Giacomina? Cossa fala? Stala ben.

Bar. Oh siora sì, la sta ben, la la vederà. (Oh la me va fora de carizada.) (6)

Agn. Se poderave darghe un baso in scampar? (7) (*s'alza.*

Bar. Vorla andar via? Gh'ala tanta pressa? (8)

Agn. Bisogna che vaga, perchè gh'ho la donna (9) co mi, e a casa xè ancora da far i letti, da scoar (10), da far tutto.

Bar. Che la manda a casa la donna, e che la resta un pocheto con mi. Via cara ela, la se cava zoso (11).

1 Suocera.
2 Suocero.
3 Cercar Maria per Ravenna è proverbio, che significa cercar di più di quel che conviene.
4 Volentieri.
5 Magari risponde all' *Utinam* latino, Dio volesse.
6 Fuor di carreggiata, cioè di proposito.
7 Alla sfuggita, in partendo.
8 Prescia.
9 Qui la donna vuol dir la serva.
10 Spezzar.
11 Cioè, che si levi il zendale.

Agn. Chi vorla po che me compagna?

Bar. La compagnerà mio fio. El xè un ometto, sala. El xè el mio cavalier servente.

Agn. Ghe xelo sior Nicoletto?

Bar. No pol far che el vegna. El xè andà da so sior santolo.

Agn. Da so sior santolo?

Bar. Siora sì; da mio compare Ventura.

Agn. La diga, cara siora Barbara, la compatissa la curiosità. Sto sior santolo gh'alo pute in casa?

Bar. Oh no, la veda. Mio compare Ventura no xè maridà, nol gh'ha sorelle, nol gh'ha nissun. Oh se la savesse che omo, che el xè! Le donne nol le pol nè veder, nè sentir; el xè un omo da ben, che fa dele carità; e Nicoletto po, Nicoletto, per farse voler ben, no ghe xè altrettanto, che mignognole (1), che el ghe fa! cosse in verità da magnarlo (2), da magnarlo in verità, da magnarlo. (*con trasporto di tenerezza.*

Agn. (Pol esser, che no sia vero quel che me xè sta dito.)

Bar. Per cossa m'ala domandà, se ghe xè pute da sior Ventura?

Agn. Gnente, cusì; me xè vegnù sto pensier.

Bar. (Per diana, che gho bona speranza.) (*da se consolandosi.*

Agn. Valo in altri lioghi sior Nicoletto?

Bar. Oh mai. Nol va mai in nissun logo.

Agn. Xela segura?

Bar. Son segurissima. Nol fa un passo, senza che mi lo sappia.

Agn. Vardè, quando che i dise, che ghe xè delle male lengue.

Bar. O poveretta mi! ali dito qualcossa de mio fio?

Agn. Giera stà dito che el gaveva una pratica, che l'andava da una puta...

Bar. Dove? Quando? Chi l'ha dito? (*con ansietà.*

Agn. No so po gnente più de cussì.

Bar. Oh care le mie raise! elo pute? elo pratiche? Se la savesse, sior Agnese! se la savesse, cossa (3) che l'è inocente. Nol sa gnente, sala, gnente a sto mondo; no ghe dirò altro, che l'altro zorno l'ha dito, che el voleva sposar so sorela. Ghe disela inocenza a questa?

Agn. Sì, sì, la xè inocenza, ma la xè una voggia de maridarse.

Bar. Baroni (4), sior Agnese, baroni; i se inventa per far del mal ala povera zente. I vede, che sto puto xè de bon

1 Carezze, buone grazie, finezze.

2 Espressione tenera e caricata, volendo dire, che suo figlio è sì manieroso, che se fosse mangiabile, tutti vorrebbero mangiarlo.

3 Quanto è innocente.

4 Bricconi, parlando di quelli che dicono mal di suo figlio.

sesto (1), i sa, che sior Agnese me vol ben a mi, e no ghe vol mal gnanca a elo, che ela xè vedoa, che lu xè da maridar. Tolè suso, i mette mal, per paura, che un zorno... me capissela?

Agn. In verità la me fa da rider. (*ride compiacendosi.*

Bar. Cara ela, la se cava zoso.

Agn. Via, no voggio descontentarla.

Bar. La vegna quà; la lassa far a mi. Vardè, che tocco (2)! mo vardè che ciera! oh se me toccasse una niora cusì, mio fio el poderave ben dir d'esser nassù cola camisetta (3). (*spogliandola.*

Agn. Vago a dirghe a la dona, che la vaga a casa.

Bar. La la chiama.

Agn. No no, gho da dir una cossa; con grazia.

Bar. La senta, la ghe vaga a far una burla (4) a mia fia.

Agn. Dove xela?

Bar. In te la so camera.

Agn. No vorave, che la disesse, che me togo troppa libertà.

Bar. Ste cosse la dise? No xela patrona de casa? No sala, che tutti ghe volemo ben? Tutti sala? Tutti; ma tutti, me capissela?

Agn. Mo, che morbin (5) che la gha.

Bar. Siestu benedetta! (*le dà un bacio.*

Agn. Mo la xè una gran bona donna! mo la me fa de le gran finezze! chi sa? No se pol saver. (*parte.*

Bar. Oh caro el mio Nicoletto! Se la me riuscisse, beato ti, fio mio, da mi no mancherà certo, e no gho nissun scrupolo al mondo. La xè ricca, la xè sola, la xè zovene, la xè bona. Mio fio xè un puto, che bisogna, che el ghe piasa per forza. Anca a elo la ghe piaserà. Basta, che ghe lo diga mi, la ghe piaserà. E po nol sa gnente, no l'ha fatto mai l'amor. Xè, che sarò intrigada a darghe da intender cossa che xè sto amor. O care le mie viscere (6); no vedo l'ora, me bate el cuor. Xelo quà? Xelo elo? Oh no, xè la dona de sior'Agnese, che va via. Vorave, che el vegnisse; no gh'ho ben, no gh'ho requie (7). Oh amor de mare ti xè molto grando! (*parte.*

1 Di buona mina, di buona condotta.
2 Che bel pezzo di donna!
3 D'esser nato colla camiscia, cioè fortunato.
4 Che vada a sorprenderla.
5 Allegria.
6 Caro il mio core, il mio bene.
7 Non ho la mia quiete.

SCENA IX

Camera in casa di Lodovica

Lodovica, e Daniela.

Dan. Staghio ben conzada (1) cussì, siora madre?
Lod. Sì, fia, ti sta pulito.
Dan. Sto garofolo me falo ben?
Lod. Chi te l'ha mandà quel garofolo?
Dan. Chi vorla, che me l'abbia mandà?
Lod. Xelo fresco?
Dan. Oh giusto! fresco! no la vede, che el xè de quei de Vicenza (2)?
Lod. Vardè vedè, el par tagià adesso zo da la pianta. Credeva, che te l'avesse mandà sior Gaspero.
Dan. Oh a sior Gasparo da pezzo in quà no ghe casca più gnente (3).
Lod. Me par anca a mi, che el se sia un pocheto sfredio (4).
Dan. O assae.
Lod. Credistu, che el se voggia cavar?
Dan. Se el se vol cavar, che el se cava, mi no lo tegno.
Lod. Dopo che vien per casa sior Nicoletto, sior Gaspero no xè più quelo, fia mia.
Dan. Cossa m'importa a mi? El l'ha menà (5) elo in casa. El doveva lassar star de menarlo.
Lod. Che bisogno mo ghe giera, che ti ghe fassi tante finezze?
Dan. Vardè vedè; no me l'ala dito ela, che ghe fazza de le finezze?
Lod. Siora sì, ma no tante.
Dan. Le finezze no le se misura col brazzolar (6).
Lod. Sior Gaspero a bon conto el gh'aveva bona intenzion.
Dan. E sior Nicoletto no xelo da maridar?
Lod. Sì, fia mia, ma ho paura, che el sia molto giazzà (7).
Dan. Mi vedo, che el xè un puto civil, che el xè ben vestio, per cossa alo da esser giazzà?
Lod. Gh'alo mai un bezzo in scarsela? Dopo che el vien

1 Parla dell'assettatura del capo.
2 Cioè fatto di bozzoli, di che a Vicenza lavorano perfettamente.
3 Non gli cade niente di mano, cioè non dona più niente.
4 Che si sia raffreddato, che non mostri l'affetto, ed il calore di prima.
5 L'ha condotto egli.
6 Le finezze non possono misurarsi con tanta esattezza.
7 Spiantato, rifiutto.

quà, alo mai dito de pagarme un caffè? Me portelo mai quattro buzzolai (1)?

Dan. Nol se deve ossar (2) poverazzo.

Lod. Vardè vedè. No ghe l'oggio dito mi tante volte, che beverave un caffè? Alo mai averto la bocca a dir, se la comanda?

Dan. Mi, vedela, ste cosse no le me piase. Sto domandar no lo posso soffrir.

Lod. Gnanca mi no me piase de domandar. Ma perchè no lo fai senza che el se ghe diga? Senza caffè mi no posso star, e sto traeretto (3) me despiase a spenderlo qualche volta.

Dan. Gran vizio, che la gha, de voler ogni mattina el caffè.

Lod. Vardè, che gran casi! xela la rovina de Troja?

Dan. Mi no voggio, che la domanda guente a nissun.

Lod. O mi no voggio caìe (4) per casa mia.

Dan. Mi no chiamo nissun.

Lod. E no vegnirà nissun.

Dan. Che travaggi (5) che gh'averò.

Lod. E faressi meggio a laorar!

Dan. La me ne daga, che laorerò.

Lod. I batte.

Dan. Che i batta.

Lod. Andè a veder chi è.

Dan. Mi no la veda.

Lod. Per cossa no voleu andar?

Dan. Perchè se xè qualchedun, mi no voggio tirar, e no voggio far malegrazie.

Lod. Frascona (6) (*incamminandosi.*

Dan. La gha rason.

Lod. Anderò mi, anderò mi, a veder.

Dan. Si, la vaga.

Lod. Se fusse almanco qualcun da mandar a tor un caffè (*parte.*

Dan. Sì, sì, che la diga, che la gha bon dir. La gha rason, che no son una de quele, da resto... no voi dir gnente. Se parlo, me taggio el naso, e me insangueno la bocca.

Lod. El xè quà, siora, la sarà contenta?

Dan. Chi xè?

1 Ciambelle.

2 Non oserà, poverino.

3 Moneta antica, che valeva cinque soldi di Venezia, ed anche in oggi una moneta nuova dello stesso valore conserva lo stesso nome.

4 Spiantati.

5 Che affanni! e qui vuol dir non ci penso.

6 Impertinente.

Lod. Sior Nicoletto.
Dan. Gh'ala tirà?
Lod. Siora sì.
Dan. Chi gha dito, che la ghe tira?
Lod. Gho tirà per non far male grazie. (*con caricatura.*
Dan. Mi mo, vedela, son capace de andarme a serar in te la mia camera.
Lod. Via, no fe scene, ste quà, ste co se diè (1), e trattè, come va trattà.
Dan. (Oh co bela che la xè.) (2) (*ridendo da se.*
Lod. Ti ridi ah?
Dan. No vorla?
Lod. Via, via, ridi, stà aliegra, che qualcossa sarà.

SCENA X

Nicoletto, e dette.

Nic. Parone, parona, siora Daniela.
Dan. Paron, sior Nicoletto.
Lod. Sioria, fio mio.
Nic. Siora Lodovica, parona.
Lod. V'aveu sentio a businar (3) in te le recchie?
Nic. Quando?
Lod. Za un poco.
Nic. Dasseno, me minzonavele? (4).
Lod. Xè tanto, che parlemo de vu, nè vero fia? (*a Dan.*
Dan. Oh siora sì, xè vero.
Nic. Songio vegnù a bon'ora? (*toccandosi colla mano un nastro, che finge essere dell'orologio.*
Dan. O no tanto gnanca.
Lod. Xè tanto, che ve aspettemo.
Nic. Che ora xè?
Dan. Mi credo, che le sarà disdott'ore.
Lod. Ho paura, che le sarà debotto disnove.
Nic. Ho vardà za un poco, no le giera altro, che disdotto, e un quarto. (*come sopra.*
Lod. Oe cossa distu, Daniela? El gh'ha el relogio sior Nicoletto.
Dan. Bravo, bravo me ne consolo.

1 Come conviene.
2 Bella cioè singolare, stravagante, parlando da se di sua madre.
3 Buccinare.
4 Mi nominavano.

Lod. Lassè veder mo. (*a Nicoletto.*
Nic. Oh cossa serve? Una bagatela.
Dan. L'alo comprà?
Nic. Siora sì.
Lod. Quanto gh'aveu dà?
Nic. Oh poco; l'ho avù de foravia. (1)
Lod. Ma pur quanto gh'aveu dà?
Nic. Poco ghe digo, trenta zecchini.
Lod. Poco ghe disè? Xelo d'oro?
Nic. Siora sì, d'oro.
Lod. Caro vu, lassemelo veder.
Nic. Cossa vorla veder? No l'ha mai visto relogi? Cossa vorla, che vegna quà a far mostra de una strazzaria d'un relogio?
Dan. Via, che nol vaga in colera, co nol vol, che el lassa star.
Lod. (Mi ghe scometto mi, che a quela cordela el gh'ha taccà una medagia.)
Nic. Xè un pezzo che la xè levada?
Dan. O sarà debotto do ore.
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir avanti, e non ho podesto.
Lod. Aveu marendà a casa?
Nic. Siora sì.
Lod. Dovevi vegnir quà a marendar.
Nic. Ho bevù la cioccolata con sie pandoli, e quattro pani de Spagna.
Lod. E a mi m'aveu portà gnente?
Nic. Sia malignazo, voleva vegnir quà a bonora, voleva che marendessimo insieme; ma ho aspettà el sartor, e el m'ha fato star fin adesso.
Dan. Se falo qualche cosa da novo?
Nic. Siora sì, me fazzo un abito de pano fin fin, che se suppia via; co i so bottoni d'arzento, che i luse, che i par diamanti. E una camisola (2) de ganzo (3) superbonazza, guarnia con quattro dea de galon.
Dan. Oh da quando in quà se guarnissele le camisole de ganzo?
Nic. Moda, moda, *Paris*, moda, *Paris*.
Lod. Disè, sior Nicoletto, seu gnente bombardier (4)?
Nic. Per cossa bombardier?

1 Per incontro.
2 Sottoveste.
3 Di broccato guernita con quattro dita di galone.
4 Bombardieri dicesi agli artiglieri che si esercitano a tirar le bombe.

Lod. Sbareu gnente (1)?

Nic. Varè, vedè, chi credela che sia, qualche scalzacan (2)? Son paron mi, sala, e le mie intrae me le manizo mi, e gh'ho domile ducati d'intrada, e mia siora mare la gh'ha sedesemile ducati de dota: ma mi co me marido no voggio dota; mi no gh'ho bisogno de dota, voggio una puta che me piasa, che me voggia ben, no cerco altro.

Dan. Oh che caro sior Nicoletto!

Nic. Oh siestu benedetta! (*vuol toccar la mano a Dan.*

Lod. Oo oe paron, come la magnemio (3)? (*sgridandolo.*

Nic. Oh benedetta sta nona (4)! (*fa finezze a Lodovica volendo prenderla per mano.*

Lod. Tegnì le man a caso, ve digo.

Nic. Stamattina propriamente me sento in gringola (5).

Lod. So anca mi, che ve sentirè in gringola. Gh'avè el corpo pien de cioccolata, de buzzolai. Nu altre poverazze, no avemo gnancora bevù el caffè.

Nic. Debotto xè ora de disnar.

Lod. Debotto? Se xè disdottore, e un quarto.

Nic. Oh giusto. (*mostra di guardar l'orologio in disparte. procura di vederlo.*)

Nic. Via, ala visto?

Lod. Mi no ho visto gnente.

Nic. Xè disnove ore sonae.

Lod. De diana! nol se pol veder quel relogio? Gh'alo patta che ghe lo magnemo?

Nic. Xè disnove ore sonae, cossa vorla veder altro? Xe disnove ore sonae.

Dan. (Mo che donna! la me fa una rabia!)

Nic. Gh'ala relogio, ela siora Danicla?

Dan. Mi no.

Nic. Vorla che ghe ne paga uno.

Dan. Oh le pute no porta relogi.

Nic. Ghe lo darò co la se mariderà.

Dan. Co me mariderò, me lo pagherà mio mario.

Nic. So mario? Chi saralo mo so mario?

Dan. Mi no so, la veda. (*con tenerezza affettata.*

1 Sparate mai? Cioè fate voi delle sparate, dite delle bugie per far l'uomo d'importanza?

2 Villano.

3 Frase bassa e burlesca; significa: che maniera è questa, che confidenza?

4 La chiama nonna, perchè è vecchia.

5 In brio, in allegria.

Nic. Lo gh'ala in cantier (1) so mario?
Dan. Oh el gh'ha bon tempo lu, sior Nicoletto.
Nic. Ah! (*le tira una stoccata colla mano.*
Dan. Cossa falo?
Nic. Gh'oggio fatto paura?
Lod. Gran morbin (2) che gh'avè.
Nic. Ah! son in gringola. (*a Lodovica.*
Lod. Oh so ben mi cossa che ghe vòria a farve passar il morbin.
Nic. Cossa?
Lod. Una novizza (3).
Nic. Oh benedetta sta nona! (*abbracciando Lodovica.*
Lod. Mo via, lasseme star.
Nic. Me despiase, che bisogna che vaga via.
Dan. Cussì presto?
Nic. Gh'ho un interesse. Bisogna che vaga a Rialto a scuoder una partia de sette, o otto cento ducati.
Lod. Andè, scuodela, e po vegnì quà.
Nic. Siora sì, se vederemo.
Dan. Arecordeve de mi.
Nic. Caro quel muso. (4)
Lod. Vegnì presto.
Nic. Cara la mia cara nona. (*vuol abbracciarla.*
Lod. Via insolente. (*si difende.*
Nic. Siestu benedetta! (*come sopra, e gli casca la mezza camiscia.*
Lod. Lasseme star; vardè, che perdè el manegotto.
Nic. Sia maledetto sti manegotti. Padrone. (*parte.*
Lod. Oe, el gh'ha mezza camisa.
Dan. Cossa importa? El gh'ha ben i abiti galonai.
Lod. E se le fusse tutte panchiane (5).
Dan. E ben, magneralo elo? Magnerò anca mi. (*parte.*
Lod. Sì ben, cuor contento, e schiavina in spala (6). *parte.*

Fine dell'Atto Primo.

1 Se lo ha in pronto.
2 Allegria, bel tempo.
3 Una sposa.
4 Come se dicesse viso bello.
5 Bugie.
6 Proverbio il quale significa che chi ha il cuor contento soffre anche la miseria, fino ad aver bisogno per coprirsi di una schiavina.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara.

Barbara, Agnese e Giacomina.

Bar. Anemo (1) anemo, via desmettè el laorier (2). Feghe compagnia a sior'Agnese. Cossa voleu che la diga? Che la xè vegnua quà a immusirse (3)? (*a Giacomina.*

Agn. Oh per mi no la gh'abbia nissun riguardo. Co son a casa, gnanca mi no son de quelle che staga de bando.

Giac. Cara ella, la me lassa dar do altri ponti. La varda, a fenir sto manegotto no me manca altro che mezza quarta (4).

Agn. Sì, fia mia, la lo finissa.

Bar. Poverazza, la se vorave tor una traversa d'indiana.

Agn. Dasseno?

Giac. Ma fina la voggio.

Bar. Oh fia mia, se ti la vol fina, bisogna, che ti laori un pezzetto.

Agn. Cara siora Barbara, se non fosse per farghe un torto me torave una libertà.

Bar. De cossa, sior'Agnese?

Agn. La lo riceva per bon cuor, sala, per bona amicizia, no mai per farghe affronto.

Bar. Mo via, cara ela, co mi no ghe xè bisogno de ste espression.

Agn. Se la se contentasse, se la se degnasse, ghe la vorave pagar mi una traversa a sta pnta

Giac. Oh giusto! perchè mo ela? (Me vien le brisiole sul viso.) (5).

1 Andiamo, andiamo.
2 Tralasciate di lavorare.
3 Ad annojarsi.
4 Mezza spanna
5 Mi vengono i rossori sul viso.

Bar. Cara sior'Agnese, no xè miga de dover che la se toga ela sto incomodo.

Agn. Che incomodo xelo? De diana! Se la se degna de torla lo recevo mi per una finezza.

Bar. Cossa disèu, Giacomina?

Giac. Cossa vorla che diga? (*si asciuga gli occhi piangendo.*

Agn. Oh poveretta mi! l'oggio mortificada? Cara ela, ghe domando perdon.

Bar. Cara sior'Agnese, la la compatissa. Sì ben che la xè zovene, come che la vede, qualche volta poverazza, la se ricorda, che la xè nata ben, e che le desgrazie del so povero padre n'ha ridotto in sto stato; no la gh'ha gnancora tanto giudizio, che basta, per destinguer che de una bon amiga no s'avemo da vergognar. Certo che se contentemo de magnar pan, e polenta, piuttosto che far di quele figure, che no xè da far, e in casa mia no ghe vien nissun, e piutosto morirìa dal desasio (1). Ma co sior'Agnese? Tanto come se la fusse una mia sorella. Sì, fia mia, lassa che la te la paga; ringraziela del so bon amor, no te vergognar. Perchè sastu, vita mia, tanto xè mal el domandar con ardir, quanto el recusar per superbia.

Agn. In verità, siora Barbara, che debotto la me fa pianzer anca mi.

Bar. Cusì tenera la xè de cuor?

Agn. Oh sì po, dasseno son amorosa, che no fazzo per dir, ma de cuor no ghe la cedo a nissun.

Bar. Anca nu altre la veda. In verità dasseno semo proprio de bone vissete, e mio fio? Poveretto, nol pol veder a far insolenze a una mosca. El xè impastà de zucchero, nol gh'ha fiel in corpo: e sì, sala, col xè de voggia, el xè il più caro mattarelo del mondo, de diana! se el fusse in altro stato, parerave proprio, che sior'Agnese fusse fatta per elo.

Agn. Tanto el sta a vegnir a casa?

Bar. Bisogna, che so santolo l'abbia menà con elo. El xè proprio innamorà in quel puto.

Agn. La diga, vorla, che mandemo a veder de sta traversa?

Bar. Quel che la comanda.

Agn. Come la vorave'a, siora Giacomina? Via cossa serve? No la se vergogna.

Bar. Via, parlè, che ve dago licenza.

1 Di necessità, di miseria.

Giac. Vorave de quele bele, coi fiori sguardi (1).

Agn. No le se usa più, sala, coi fiori sguardi.

Giac. Oh n' importa, a mi i me piase.

Agn. Vorla, che mandemo a chiamar el marzer (2), che la se poderà sodisfar?

Giac. Podemo mandar da sior Rocco.

Bar. El xè quelo, sala, che ghe dà da loarar. Quei maneghetti la li fa per elo. Ma el ghe dà tanto poco.

Giac. No vadagno gnanca sie soldi al zorno.

Agn. Sto sior Rocco xelo quelo a l' insegna del granzo?

Bar. Siora sì, giusto quelo.

Agn. Oh sì, la xè una bottega, che gh'ha de tutto. Me servo anca mi qualche volta da elo.

Bar. Oh in pochi ani el s'ha tirà suso pulito (3).

Agn. Quelo, vedela, siora Barbara, (la senta mo,) quelo sarave un negozietto a proposito per la so puta

Bar. Andè de là fia, diseghe a Margarita, che la vaga al balcon, che la chiama Spisima, e che la ghe diga, che el vaga da sior Rocco marzer, e che el ghe diga, che el porta quà de l' indiana de do, o tre sorte.

Giac. Siora sì, subito. (*parte.*

SCENA II

Barbara e Agnese.

Bar. L'ho mandada via, sala perchè...

Agn. Oh l'ha fatto da dona...

Bar. Per dirghe la verità, per parlarghe da amiga, su sto sior Rocco gh'aveva anca mi i occhj adosso: e anca elo, me par, me par, che el ghe traga de occhio a la puta, si ben, sala, col vien quà, ghe le demo curte, ma curte, e Giacomina no la gh'ha mai dito una meza parola, e se el ghe va darente per veder el laorier, co ghe dago un occhiada mi, el gh'ha una paura, che el trema.

Agn. Oh, cara siora Barbara. No bisogna po esser tanto tanto..

Bar. Oh cara fia. Co i sa, che una puta xè povereta, se tol de le boneman (4), e presto se fa, e presto se dise, e va fora la nomina (5), e su le botteghe se parla.

1 Rossi.
2 Il merciajo,
3 Si é messo bene in piedi, fa una bella figura,
4 Delle libertà.
5 E va fuori, e si sparge la voce.

Agn. Xè vero; ma bisogna pensar anca al modo de maridarla.

Bar. La senta; ghe digo la verità, come se fusse davanti al Prencipe. Mi ho avù co m'ho maridà quattro mile ducati de dota. Co xè morto el povero mio mario, ho fato pagamento de dota, e son restada scoverta de domile ducati. I domile, che s'ha podesto recuperar, i xè in zecca, e con quel poco de pro (1), e con un pocheto di dimissoria (2), che m'ha lassà un mio barba, e con un pocheto de laorier se andemo mantignindo, come che se pol. Se podesse logar mio fio, se sto povero puto se podesse mantegnir, senza aver bisogno de mi, i do mile ducati mi ghe li darave a la fia. Ma la vede ben in ancuo (3), mi no posso tor al puto per dar a la puta. Ma gh'ho speranza, che el cielo l'agiuterà. El xè tanto un bon puto, che gh'ho speranza certo, che la fortuna lo assisterà. Cossa disela sior'Agnese? Me dala anca ela bone speranze?

Agn. Mi sì, fia, el cuor me dise, che sior Nicoletto ha da far delle fortunazze (4).

Bar. Oh! che sia benedetto el so cuor!

SCENA III

Giacomina, e detti.

Giac. Siora madre, xè quà Nicoletto.

Bar. Oh ho ben da caro (5). Dove xelo?

Giac. Gh'ho tirà adesso.

Bar. Gh'aveu dito a Margarita?

Giac. Siora sì. Spisima no ghe giera, l'ha mandà Giandussa.

Agn. Che razza de nomi xeli questi?

Bar. Zente de campo (6), fia mia. Putazzi, che me fa qualche servizio, per no mandar la dona a torzion (7). Dove xelo Nicoletto?

Giac. L'anderà a despogiarse.

Bar. Avanti che el se despoggia, diseghe che el vegna qua.

1 Col frutto de' 2000 ducati.

2 Così si chiama in Venezia quel bene che possede la donna maritata in virtù di donazione, o di legato, e indipendentemente da suo marito.

3 In oggi

4 Fortuna grande.

5 Ho gran piacere.

6 Gente di piazza, vagabondi, che s'impiegano per l'uno e per l'altro, ma non vogliono assoggettarsi a nessuno.

7 A gironi.

Giac. Siora sì.

Bar. E vu, aspettè de là, che co vegnirà sior Rocco ve chiamerò.

Giac. Quel che la comanda. (Ogni tanto la vien fora (1) con dei discorsi, che mi non ho da sentir.) (*parte.*

SCENA IV

Barbara, Agnese, poi Nicoletto.

Agn. E adesso perchè la mandela via?

Bar. Perchè, vedela, co la xè quà, l'ascolta, la se incocalisse (2), e no la laora.

Agn. De diana! la la tien bassa dasseno.

Bar. Velo quà, velo quà la mia zoggia.

Nic. Patrone.

Agn. Patron sior Nicoletto. (Mo che bon sesto de puto!)

Bar. Vegnì quà mo, sior baron, dove seu stà sin adesso?

Nic. Da sior santolo.

Bar. Sempre da sior santolo sè stà?

Nic. Sempre co so andà via de qua fin adesso.

Bar. Vardè, che el saverò, vedè.

Nic. La ghe domanda.

Bar. (Oh no ghè pericolo, sala). (*piano ad Agnese.*

Agn. (Oh se vede.) (*piano a Barbara.*

Bar. Cossa falo sior compare?

Nic. El sta ben, el m'ha dito, che la reverissa.

Bar. Cossa falo de la so doggia (3)?

Nic. La ghe xè passada.

Bar. Dasseno? Gh'ho ben a caro, che la ghe sia passada. Caminelo pulito?

Nic. Pulito. (Oh quante busie che ghe peto!)

Bar. Seu sta fora de casa con elo?

Nic. Siora sì.

Bar. Via conteghe a sior'Agnese, dove che sè stà.

Nic. Cossa gh'importa a sior'Agnese de saver, dove che son stà?

Agn. Sì, caro fio, gh'averò gusto anca mi de sentir. So, che parlè tanto pulito. Conteme qualcossa.

Nic. Semo stai in tanti leghi che no m'arecordo.

Bar. Mo via, qualcossa ve arecorderè.

1 Trova a far de' ragionamenti sec.
2 S'incanta.
3 Come sta del suo dolore?

Nic. Semo stai in piazza (1), e po semo andai de longo per la riva dei schiavoni, e avemo voltà zoso per l' arsenal, e semo andai fina in barbaria dele tole. Dopo avemo tirà zo per le fondamente nove, e zo per cale de la testa, e semo andai al fontego de' todeschi, e po fina in canaregio, e avemo passà traghetto a riva de Biasio, semo andai a far un servizio a i tre ponti, e po per il ponte de Rialto semo andai a trovar un amigo in cale delle balotte (2).

Agn. Ih ih, avè fatto tre mia de strada.

Bar. Come alo fato mio compare a caminar tanto?

Nic. De diana! el camina, che malistente (3) ghe posso tegnir drio.

Bar. Mo bisogna ben che el sia varìo (4) pulito. E sì sala, l' ha abù una doggia che l' ha tegnù do mesi inchiodà in tun letto, e no xè altro che otto zorni che el va fora de casa. (*ad Agnese.*

Agn. E la vol che l'abbia fatto sto boccon de viazo? Oh no pol star (5).

Bar. Oh mio fio no dise busie.

Nic. Mi busie? No so gnanca de che color che le sia le busie.

Bar. Poveretto elo, se el disesse busie!

Agn. Me compagneralo a casa, sior Nicoletto?

Nic. Siora sì, volentiera.

Agn. Nol xè stracco?

Nic. Oh mi stracco!

Bar. Oh i zoveni no se stracca mai, fia mia, e po no la vede che colosso che el xè?

Agn. Oh sì, el gh' ha ben messi i so ani (6).

Nic. La varda se son straco Ah ah ah. (*salta e balla.*

Bar. Oh che te siestu! (7) cossa disela co bravo, che el xè?

Agn. I xe i so ani. (8)

Nic. Ah ah. (*come sopra.*

Bar. Oe, oe, cossa xè quelle cordele? (9) (*osserva nel luogo dell' orologio.*

Nic. Gnente, gnente, (sia malignazo, no m' ho recordà.)

1 S' intende lo piazza di san Marco.
2 Là dove dimorava in quel tempo l'autore della commedia.
3 Che appena.
4 Guarito bene.
5 Non può essere.
6 *Gli anni ben messi* vuol dire che la statura corrisponde bene all'età.
7 Maniera di applaudire, bassa e confidenziale.
8 Quel che fa è adattato alla di lui età.
9 Nastri.

Bar. Gh'astu el relogio?
Nic. Oh giusto!
Bar. Anca sì, che sior santolo t'ha donà el relogio?
Nic. Siora sì, me l'ha donà sior santolo.
Bar. Lassa veder mo. (*si accosta a Nicoletto.*
Nic. Oh giusto!
Bar. Via, volemo veder quel relogio.
Nic. Cossà vorla veder?
Bar. Anemo, no me fè andar in colera.
Nic. (La toga via, la varda.) (*mostra una chiave in segreto.*
Bar. Anca de queste, sior paronzin?
Nic. (No la me fazza svergognar da sior'Agnese.)
Agn. Coss'elo? Un relogio de piombo? (*forte.*
Bar. Siora no; una chiave. (*con sdegno.*
Agn. Oh siora sì, ghe no visto dei altri
Bar. Coss'è ste cargadure? Cosa xè ste ambizion? Non le voggio assolutamente: fè chè la sia la prima e l'ultima; m'aveu capio? (*a Nicoletto.*) Le xè cosse da zoveni. (*piano ad Agnese.*
Agn. (Eh sì, fredure.) (*a Barbara.*
Bar. Un zorno, se gh'averè giudizio, poderè anca vu comparir co fa i altri, e gh'averè el relogio, e gh'averè tutto el vostro bisogno. Ne vero, sior Agnese?
Agn. Certo, se el vorà, se el tenderà al sodo (1).
Nic. Songio cattivo adesso?
Bar. Sta cossa la m'ha despiaso. E no par bon, e no sta ben, e ve lo digo da mare, e ve lo digo in fazza de una, che me pol insegnar, e che gh'ha de l'amor per la nostra casa.
Nic. Me vorla ben, sior'Agnese?
Agn. Sior sì, ve ne voggio anca a vu, come a vostra madre, e a vostra sorela.
Nic. Ma più a mi però.
Agn. Per cossa più a vu?
Nic. Cara ela, la diga de sì.
Agn. (El gh'ha la so bona malizia per altro.) (*piano a Bar.*
Bar. (Gnente, sala, nol sa gnente.) (*piano ad Agnese.*

SCENA V

Giacomina lavorando, e detti.

Giac. Xè quà el marzer.
Bar. Che el vegna.

1 Se avrà buona condotta.

Nic Chi xelo?
Giac. Sior Rocco.
Nic. (Per diana, no vorave che el disesse dei do fazoletti che ho tolto in credenza). Con grazia. (*in atto di partire.*) Vago a far un servizio.
Agn. Arecordeve che m'avè da compagnar a casa. (*a Nic.*
Nic. Siora sì, vago e vegno. (*parte.*

SCENA VI

Barbara, Agnese, Giacomina, poi Rocco col giovine che porta le merci.

Bar. Cossa diselo de quela frascaria del relogio? (*ad Agn.*
Agn. Oh la xè una cossa da gnente.
Bar. Oh mi son sutila (1), la veda, sutila co fa l'oggio. No ghe ne passo una, no ghe ne fazzo bona nissuna. E per questo el me teme, e no ghè pericolo che el me lasca (2) un tantin, e posso star co i mi occhi serai, e col se mariderà, chi el ghe tocca, poderà dir, me tocca oro colà. Oro colà, sior Agnese, oro colà.
Agn. (Oh bisogna, che vaga via, perchè la me ne dise tante, che debotto, debotto.) (3)
Roc. Patrone.
Bar. Sior Rocco.
Agn. Sior Rocco.
Roc. Patrona siora Giacomina, patrona.
Giac. Patron.
Roc. Ala fenio i maneghetti?
Giac. Debotto.
Roc. Fala pulito? La lassa che veda mo. (*si accosta.*
Bar. Oh via, tendene (4) a nu, sior. (*a Rocco.*
Agn. De diana! el l'ha malistente (5) vardada. (*a Barbara.*
Roc. No la vol che varda i fatti mii (6) gnanca? (*a Barbara.*
Bar. I vardarè co i sarà fenii.
Roc. Mo co cattiva che xè sta siora Barbara!
Bar. No lo saveu che intendo (7)? (*scherzando.*

1 Delicata, rigorosa.
2 Che mi manchi in niente.
3 Or'ora, or' ora.
4 Badate a noi.
5 Appena.
6 Gli affari miei.
7 Che sono amara, cioè severa.

Agn. E sì, la ve vol ben, vedè. Se savessi cossa che la m'ha dito de vu.

Roc. Cossa gh'hala dito?

Bar. Oh via, aveu portà ste indiane?

Roc. Siora sì; ghe ne vorla assae?

Bar. El nostro bisogno; nè più ne manco. (*con asprezza.*

Roc. Sentela, che ben che la me vol? (*ad Agnese.*) Vien quà, dame una man; tiremo avanti sto taolin. (*al giovine.*) (Mo co bela che la xè!) (*a Giac. passando.*

Giac. Più de vu, certo, vedè.

Bar. Oe, digo... (*a Rocco e Giacomina, sgridandoli.*

Agn. (La tasa.) (*a Barbara.*) (Ghe parlo brutto sior Rocco?) (*a Giacomina.*

Giac. (Ghe parlo belo a ela?) (*ad Agnese.*

Agn. (Se siora mare ghe lo dasse per mario, no la lo torave?) (*a Giacomina.*

Giac. Co siora mare me lo dasse per mario, no varderia che el fusse nè belo, nè bruto. (*ad Agnese.*

Agn. (Caspita! la m'ha resposto da savia sibilla.)

Roc. Oh son quà. De che qualità la voravela?

Agn. Lassè veder.

Roc. Per cossa ala da servir?

Agn. Per una traversa.

Roc. Caspita! grasso quel dindio! (1)

Bar. Credevi, che ve despogiessimo (2) la bottega?

Roc. Oh gnente; le comandi pur, son a servirle. Le xè patrone, se le ghe ne vol anca un brazzo. Per chi ala da servir, se è lecito?

Agn. Per quela puta. (*accennando Giacomina.*

Roc. Oh co l'ha da servir per quela puta, la lassa far a mi. No voleva metter man a una pezza, ma co se tratta de ela, tutto; parona de tutto.

Giac. Anca sì, che averè portà de le strazze?

Roc. Mo la gran desfortuna, che gh'ho in sta casa! se la madre xè cattiva, la fia zè pezo.

Agn. Chi sprezza vol comprar, vedè, sior Rocco.

Roc. Brava sior'Agnese. Anca mi, vedela, dele volte digo: roba cativa; ma sè podesse comprar, compreria.

Bar. E cusì? Vienla fora sta gran bella cossa d'indiana?

Roc. Oh vela quà (3). Questa xè la soa (4). La varda mo, se de sta sorte la ghe n'ha più visto?

1 Gran cosa! gran provigione! in senso ironico.

2 Credevate che si volesse comperare tutto quel che avete nella vostra bottega?

3 Eccola qui.

4 Cioè a proposito, buona per la giovine.

Bar. Oh quanta cola!
Agn. Questa, co la xè lavada, la deventa una strazza (1).
Giac. E che fiori smorti (2), che la gh'ha.
Roc. Ho inteso, ho inteso. Mettila via. (*al giovine.*) La varda questa.
Giac. Oh che roba!
Bar. Ste strazze ne mostrè?
Roc. No le vaga in collera, via, no le vaga in collera: le varda st'altra.
Giac. Oh che roba da vecchia!
Agn. Questi xè scarti (3).
Bar. Siora sì, tutti scarti.
Roc. Scarti le ghe dise? Vorave averghene assae de sti scarti. La toga, questa no la dirà, che el xè un scarto: ghe n'ho vendù stamattina vintiotto brazza per una novizza. Via, che la toga de questa per bon augurio (*a Giac.*
Agn. Ghe piasela, siora Giacomina?
Giac. Cusì, e cusì.
Roc. Mo la xè molto difficile da contentar.
Bar. No gh'è miracoli; ma la xè meggio dele altre.
Agn. Za el meggio i lo tien sempre indrio (4).
Bar. I vol dar via le caìe (5), se i pol.
Roc. Mi lasso, che le diga. Ma de sta sorte de indiane in sto paese voggio che le stenta a trovarghene.
Agn. Quanto al brazzo de questa?
Roc. Vorla che fazza una parola sola?
Bar. Via sentimo sta parola.
Roc. A qualchedun altro ghe domanderave sie lire al brazzo; ma con ele, quel che le comanda, cinque lire e mezza, e la so bona grazia.
Agn. Ih ih, cinque lire e mezza?
Bar. Se no la ghe ne val gnanca quatro.
Roc. Cinque lire ghe le darave mi, se le ghe n'avesse cinquanta pezze, e vorave chiapar tanti bei da diese (6).
Agn. La deu con quattro lire e mezza?
Roc. I me dà de più, se la porto in ghetto (7).
Bar. Oo no la val quattro lire e mezza.

1 Cencio.
2 Pallidi, cattivi colori.
3 Robba veduta, e rifiutata da altri.
4 Indietro.
5 Il peggio.
6 Da dieci soldi.
7 Cioè, se vado a metterla in pegno.

Giac. Za con nu altre el butta più carigolo (1), che coi altri.
Roc. La xè patrona per gnente, se la comanda, ma co se tratta de negozio, no posso far torto ala mercanzia.
Agn. Mo andè là, che sè un gran gazabin (2)
Roc. Oh cara siela benedetta! quanta ghe ne comandela?
Agn. Tre brazza, n'è vero fia?
Roc. Oh la xe granda, sala, ghe ne vol tre e mezzo per ela.
Bar. Oh i basta tre brazza.
Agn. Sior no, sior no, tre e mezzo.
Roc. Brava, è meggio, che ghe ne avanza, che ghe ne manca, dè quà la forfe (3) (*al giovine.*
Bar. Ma quanto? (*a Rocco.*
Roc. Se giusteremo.
Bar. Gnanca un bezzo più de quatro lire e mezza.
Roc. Le me daga de più tutto quel, che le vol. La toga via, quatro e quindese.
Bar. Sior no, sior no, quatro e meza.
Roc. Voggio servirla, come che la comanda. Tanto xè mercante quel che vadagna, come quel che perde. La vegna quà, la tegna ela il brazzoler (4). (*a Giacomina.*
Bar. Sior no, sior no, lo tegnirò mi.
Roc. Quel, che la comanda. (*misura.*
Agn. Oe, no ve misurè le ongie (5).
Roc. Oh poveretto mi!
Giac. Vardè ben, che voggio la bona mesura.
Roc. Anca la bona misura.
Bar. Tagiè quà. (*accenna dove vuole, che tagli.*
Agn. Quà, quà. (*per averne un poco di più.*
Giac. Un pocheto più in quà (*per averne ancora di più.*
Roc. Oh che bon vadagno, che fazzo! (*taglia.*) La toga, che la gh'ha una traversa da sposa.
Agn. Quanto gh'avemio da dar?
Roc. Le fazza el conto. A so modo, quattro lire e mezza. (*piegando.*
Agn. Quattro, e quatro otto, e quatro dodese. Dodese lire.
Roc. E meza; e po ghe xè el mezo brazo.
Bar. Che fa in tutto quatro, e quatro otto, e do diese e do dodese, e do quattordese, e cinque.

1 Vuol vendere a più caro prezzo.
2 Accorto, avvantagioso.
3 Forbice.
4 Il braccio, misura di Venezia, e di Lombardia, che corrisponde all'incirca alla mezza canna, e alla *demi-aune* di Francia.
5 Unghie.

Roc. No, la veda; fa quindese e cinque, co la vol saver.

Giac. Mo sior no, quatro lire e mezza, e quatro lire e mezza fa otto, e una nove, e quatro lire e mezza fa nove, e una diese, e una undese e mezza, e do, quanto fà?

Agn. Aspettè mi, aspettè mi (1) Se i fusse quatro brazza, saria sedese, e una disisette, e una disdotto. Batter mezo brazo, che fa do, e cinque; batter do e cinque, me par che le resta quindese.

Bar. Siora no, la ghe dà de più.

Giac. No, la ghe dà de manco.

Bar. Tasè là vu, siora dottora.

Roc. Co la me vol dar el me giusto, me vien quindese, e quindese.

Agn. Tolè donca. Do ducati d'argento (2)

Giac Un trairo indrio.

Roc. Gh'ala paura, che no ghel daga? La toga. Se la ghe lo vol donar a sto puto.

Agn. Sì, sì, via, deghelo.

Bar. Andè là, che savè far pulito. (*a Rocco.*

Roc. Comandele altro da mi?

Bar. Gnente altro per adesso.

Roc. Se le comanda; gh'ho della cambrada bellissima, e a bon merca. Vorle vederla?

Bar. No, no, no volemo altro.

Roc. Le la toga, le me la pagherà co le vorrà. Sconteremo co la fattura dei maneghetti.

Giac. No, no, sior, co ho fenio el laorier, me piase de tirar i mi cari bezzetti.

Roc. Quando vorla che vegna?

Bar. Ve li manderemo a bottega.

Roc. No le vol che vegna? Pazienza. Le m'ha in cattivo concetto. E sì, sale, spero ancora de maridarme.

Agn. Quando la feu, sior Rocco?

Roc. Più presto che poderò.

Agn. Gh'aveu gnente gnancora?

Roc. Per adesso no.

Agn. Voleu, che mi ve la catta (3)?

Roc. Magari.

Agn. Quanti bezzi voleu?

Roc. Veder el pezzo, e po contrattar.

1 Lasciate fare a me. Farò io il conto.

2 Il ducato d'argento, cioè ducato in ispezie, effettivo vale lire otto di Venezia, ed il ducato, che si dice *corrente*, ma che non esiste in ispezie, vale sei lire, e quattro soldi.

3 Che vi trovi una sposa.

Agn. Ve basteravelo un mieretto de contai (1)?

Roc. La senta; lassando le burle, mi son povero fiol, ma i bezzi no me fa gola. No digo, che se sa, che qualcossa ghe vol, ma piuttosto mile da una che me piasesse, che quatro mile da una che no me piasesse.

Agn. Per esempio, i mile qua da sta banda ve piaseraveli? (*accenna Giacomina.*

Roc. Son qua, carta, penna, e calamar.

Bar. Anemo, anemo, fenimo sti stomeghezzi (2).

Roc. Vela quà; sempre cusì la me tratta.

Agn. Sior Rocco, vegnime a trovar.

Roc. Quando?

Agn. Ancuo. Porteme dei fazzoletti.

Roc. De quali vorla?

Agn. Portemene de do o tre sorte.

Roc. Da naso?

Agn. Da naso.

Roc. Vorla de quelli che gh'ho dà a sior Nicoletto?

Bar. A che Nicoletto?

Roc. A so fio. (*a Barbara.*

Bar. A mio fio gh'avè dà fazzoletti?

Roc. Siora sì, a so fio, e el me li ha anca da pagar.

SCENA VII

Nicoletto e detti.

Nic. Siora, siora sì, xè vero. I ho tolti per sior santolo.

Bar. (Voleva ben dir mi). Perchè no me l'astu dito?

Nic. M'ho desmentegà (3).

Roc. Oh patrone, ancuo vegnirò da ela. (*ad Agnese.*

Agn. Sì, v'aspetto.

Roc. Siora Giacomina, parona.

Giác. Paron.

Roc. Parona siora Barbara. (*con affettazione.*

Bar. Parón sior Rocco! (*caricandolo.*

Roc. Siela benedetta. Chi sa? Basta. (Se credesse, che la gh'avesse i mile ducati. Xè, che ho paura che no la gh'abbia gnanca mille fanfani.) (4). (*parte.*

1 Sareste contento di un migliajo di ducati in denaro contante.

2 Sciocchezze, ragazzate.

3 Mi sono scordato.

4 Fanfano è cosa di nina valore. Mille fanfani vuol dir niente.

SCENA VIII

Barbara, Agnese, Giacomina, e Nicoletto.

Giac. Grazie, sala, sior'Agnese.
Agn. Oh cossa disela? Per ste minchionerie no se ringrazia gnanca.
Bar. Vedistu, fio? Sior'Agnese la gh'ha paghà una traversa a to sorela.
Nic. E a mi me donela gnente?
Agn. Cossa vorlo che ghe dona?
Nic. Anca mi una traversa. (*ridendo.*
Bar. Oh che matto! sentela co bufoncelo che el xè? (*ad Agn.*
Nic. (Magari che la me la dasse! la porterave in cale de l'oca.)
Agn. Oh, se la me permette, siora Barbara, vago a casa.
Bar. Dirave, se la vol restar a far penitenza (1), ma la penitenza la saria tropo granda per ela.
Agn. Grazie, grazie, siora Barbara. Bisogna che vaga a casa, che aspetto zente. Oe, la diga, se vien sior Rocco, vorla, che intaolemo (2) guente el discorso.
Bar. Oh cossa vorla intaolàr? In ancuo (3) come vorla, che ghe prometta mile ducati de contai, e po tuto quelo, che ghe vien drio?
Agn. Mo m'ala dito dei do mile ducati?
Bar. E mio fio, poverazzo?
Agn. Per so fio qualcossa sarà; no la pensa a so fio. Le me daga la vesta, e el zendà.
Bar. Via, servila, Giacomina.
Gia. Subito. (*prende la roba, e l'ajuta.*
Bar. (Oh el cielo lo voggia! mi credo, che morirìa de consolazion) Via, vate a metter el tabaro. (*a Nicoletto.*
Nic. Subito. (Per diana gh'ho a caro, farò un'altra sbrisadina (4) in cale dell'oca) (*parte.*
Bar. Vedela? con che allegria che el la serve? (*ad Agnese.*
Agn. Oh quel puto, lo volemo far un'ometto. (*vestendosi.*
Bar. Altri, che ela no lo pol agiutar.
Agn. Se se savesse la so intenzion. (*come sopra.*
Bar. La so intenzion? La so intenzion no xè altro, che de esser bon, e de far tutto quelo, che se ghe dise.

1 Se vuol restar a pranzo.
2 Che intavoliamo.
3 In oggi
4 Scappatina.

Nic. Son quà, vorla, che andemo? (*col mantello.*
Agn. Sì, andemo. Patrone.
Bar. Patrona.
Gia. Patrona.
Bar. Daghe man, sastu, zo per le scale. (*a Nicoletto.*
Nic. Siora sì.
Agn. Eh el farà pulito.
Bar. Caspita! la lassa far a elo.
Nic. (Se ghe podesse cavar qualcossa!)
Agn. A bon reverirle. (*parte con Nicoletto.*
Bar. Patrona.

SCENA IX

Barbara, e Giacomina.

Giac. (*Spiega l'indiana, e la guarda.*)
Bar. Vedeu? Gh'avevi vogia de una traversa, e el ciel v'ha provisto.
Giac. Vorla che me la fazza?
Bar. Fenì i maneghetti.
Giac. Cara ela, la lassa, che me fazza sta traversa.
Bar. Via fevela.
Giac. Co bela che la xè! la me daga de le azze (1).
Bar. Mi no so se ghe n'abbia. Per diana m'ho desmentegà de farmene dar da sior Rocco. Adesso, adesso, voi mandar da elo, e voi, che sora sto marcà el me daga de le azze.
Giac. In tanto laorerò in tei maneghetti. (*siede e lavora.*
Bar. Margarita.

SCENA X

Margarita, e dette.

Mar. Siora.
Bar. Vardè, e se ghe xè qualchedun da mandar da sior Rocco, che el me manda un poco de azze da cuser la traversa de indiana.
Mar. Vorla che vaga mi in t'un salto?
Bar. Sì andè vu, ma fè presto.
Mar. La diga, ala savesto dei do fazzoletti?
Bar. Che fazzoletti?

1 Mi dia del filo.

Mar. Che ha tolto sior Nicoletto.
Bar. Chi ve l'ha dito?
Mar. El zovene de sior Rocco.
Bar. E' lo so, el li ha tolti per so santolo.
Mar. Per so santolo?
Bar. Siora sì; seu quà co le vostre solite maravegie?
Mar. Eh no digo altro. (La se ne accorzerà ela.) (*parte.*
Bar. (No vorave, che custia fosse innamorada de mio fio, e che perchè el xè un bon puto, che no tende a ste cosse, la lo tolesse a perseguitar. Oh averzirò ben i occhi.)
Mar. Sala chi xè?
Bar. Chi xè?
Mar. So sior compare Lunardo.
Bar. Gh'ho ben a caro dasseno.
Mar. La ghe domanda dei fazzoletti.
Bar. Via, via, siora dottora, diseghe che el resta servido.
Mar. (La xè orba a sto segno, poverazza.) (*parte.*
Giac. Vorla, che vaga de là?
Bar. No, no, fia, stè pur. (Sior compare so, che omo che el xè, de diana me fiderave de elo, se ghè n'avesse diese pute, se no basta una, el xè un omo da ben, el xè in un'età, che no ghe pericolo, che nissun possa dir.)
Giac. (Gh'ho una rabbia co sto mio santolo, che no lo posso soffrir. El me dise certe parole, el me fa certi atti... no ghe l'ho gnancora dito a siora madre, ma in verità, se el seguita, ghe lo digo.)
Bar. El stà molto assae a vegnir dessuso!
Giac. Bisogna, che el stenta per la so doggia.
Bar. No aveu sentio Nicoletto, che el xè vario affatto? Che l'ha caminà debotto (1) meza Venezia?
Giac. Siora sì, no me recordava.
Bar. Velo quà, velo quà.

SCENA XI

Lunardo, e dette.

Lun. Siora comare, patrona. (*col bastone zoppicando.*
Bar. Patron, sior compare.
Lun. Fiozza, sioria, fia mia. (*dolcemente.*
Giac. Patron.
Lun. Me fale la carità de darme una carega da sentar?
Bar. Cossa gh'alo?
Lun. No sala, siora comare? La mia solita doggia.

1 Quasi.

Bar. Via daghe una carega. (*a Giacomina.*
Giac. Siora sì subito. (*va a prenderla.*
Bar. Mo no gierelo vario?
Lun. No, fia; da tre, o quattro zorni in quà stago pezo, che mai. Ma, bisogna aver pazienza! el cielo vol cusì, per mortificarme. Grazie, sieu benedeta (*a Giacomina*) Ahi ahi. (*sedendo.*
Bar. E perchè alo fatto stamattina quel boccon de caminada?
Lun. Cara fia, giera un pezzo, che no ve vedeva. Da casa a quà gh'averò messo do ore.
Bar. E nol xè sta a castello, all'arsenal, sulle fondamente nove, a rialto . . .
Lun. Ih, ih gnanca in tun mese no fazzo tutta sta strada.
Bar. (Oh poveretta mi!) Alo visto mio fio stamattina?
Lun. Siora no, sarà quindese zorni, che nol me vien a trovar.
Bar. (Oh poveretta mi! oh poveretta mi!)
Giac. (Oe! le busie gh'ha curte gambe.)
Bar. La diga, caro sior compare, gh'ala ordenà de' fazzoletti a mio fio?
Lun. Cara siora, no ve dighio, che xè quindese dì, che nol vedo?
Bar. Ma avanti, ghe li avevelo ordenai?
Lun. No, fia, no gh'ho ordenà gnente.
Bar. (Ah sassin! ah infame! ah traditor de la to povera mare.)
Lun. Coss'è siora comare? Cossa xè stà?
Bar. Giacomina.
Giac. Siora.
Bar. Presto, vame a tor la mia vesta, e el mio zendà.
Giac. Siora sì, subito. (Oh poverete nu! no ghe mancarave altro, che mio fradello buttasse mal. (*parte.*

SCENA XII

Barbara, e Lunardo.

Bar. (Voggio andar da sior'Agnese, subito, non vorave, che el me scampasse. Can, ladro, sassin, me lo voggio frantumar (1) sotto i piè.)
Lun. Via, siora comare, se pol saver cossa che la gh'ha?
Bar. Oh, sior compare, son disperada.
Lun. No, siora comare, no la diga cusì; no bisogna mai desperarse.
Bar. Se trata de un fio: de un fio, che m'ho arlevà con tante strussie, che m'ho contentà de patir mi per elo,

1 Stritolare.

che ho magnà più lagreme, che bocconi de pan, e co credo de averghene consolazion, lo scoverzo busiaro (1), pien de cabole pien de invenzion. E no la vol che diga? E no la vol, che me despera?

Lun. Oh zoventù benedetta! Gh'alo pratiche?

Bar. No so gnente, ho paura de sì.

Lun. Oh ste pratiche le xè la rovina de la zoventù.

Bar. (Me despiase, che no ghe xè Margarita. Certo, certo la sa qualcossa. Quela cale dell'oca me dà da sospettar.)

SCENA XIII

Giacomina e detti.

Giac. La toga; dove vorla andar, siora mare? (*le dà vesta e zendale.*

Bar. Guente, guente, aspetteme, che adesso vegno. (*vestendosi.*

Giac. Stala un pezzo?

Bar. Vago da sior'Agnese, e torno. I xè quattro passi.

Giac. No ghe xè gnanca Margarita. La xè andada dal marzer.

Bar. Ve lasso sior Lunardo; fin che vegno el ve farà compagnia, ne vero? (*a Lunardo vestendosi.*

Lun. Co se tratta de servirla.

Giac. Eh no, no, se el vol andar, che el vaga, mi no gh'ho paura.

Lun. Eh no, fia, le pute in casa no le sta ben sole. Starò mi, starò mi.

Bar. Con so bona grazia, sior compare; la me aspetta, che adesso torno. Vardè sto zendà; come xelo? No so gnanca quel che fazza, nè quel che diga. Son fora de mi. Prego el cielo che me tegnà le man. (*parte.*

SCENA XIV

Lunardo e Giacomina.

Lun. (Vardè, quando che i dise dei accidenti. Sto bon incontro nol me xè più capità.)

Giac. (*Lavorando nei manichetti.*)

Lun. Cossa fala, siora Giacomina?

Giac. Nol vede? Laoro.

Lun. Perchè no se sentela?

1 Bugiardo.

Giac. Perchè no son stracca.
Lun. Via, che la se senta.
Giac. Oh n' importa.
Lun. Via, che la se senta. Per ubbidienza. El santolo se ubbidisse, che la se senta.
Giac. Sior sì, ubbidirò. (*tira la sedia lontana, e siede.*
Lun. Così lontan la se tira?
Giac. Ghe vedo meggio.
Lun. La gh'ha rason. Me tirerò un pocheto anca mi. (*vuol accostarsi colla sedia, e la doglia l'incomoda*) Ahi, ahi malignaza sta doggia!
Giac. (Nol me fa gnente de peccà.) (1)
Lun. Fiozza (2), che dizial (3) gh'aveu?
Giac. Oh un strazzetto de laton.
Lun. Disè, voleu, che ve ne paga un d'arzento?
Giac. Grazie, grazie; gh'ho questo, che me fà, e me strafà (4)?
Lun. Lassè che veda mo sto bel laorier? (5) (*si met. gli occh.*
Giac. Oh, no ghe xè gnente de belo.
Lun. Eh ghe xè ben qualcossa de belo lu. (*guard. la giovine.*
Giac. (Oh co stuffa che son.)
Lun. Cara fia, lassè, che toga la misura del vostro dizial.
Giac. Sior no.
Lun. Ma via.
Giac. La fenimio? (*s'alza.*

SCENA XV

Margarita e detti.

Mar. Son quà co le azze.
Giac. Dè quà, dè quà.
Mar. Dove xè, la patrona?
Giac. No la ghè. Adess'adesso la vien. (*in atto di partire*
Lun. Dove andeu fiozza?
Giac. Vago a taggiar una traversa.
Lun. Voleu, che vegna anca mi? (*vuol alzarsi e non può.*
Giac. Sior no, sior no.
Lun. Deme man, che me leva suso.
Giac. (Eh che el vaga in malorzega) (6) (*parte.*

1 Non mi fa compassione.
2 Figlioccia
3 Ditale per lavorare.
4 Ho questo, che mi basta.
5 Questo bel lavoro
6 Quasi alla mal'ora, ma modestamente.

SCENA XVI

Lunardo, e Margherita.

Mar. Vorlo, che mi l'agiuta?
Lun. Sì, fia, feme la carità.
Mar. Volentiera. (*gli dà mano.*
Lun. Sieu benedetta. Cusì me piase le bone putele, de bon cuor. Vu almanco no sè rustega (1) co fa siora Giacomina.
Mar. De diana! co se pol far un servizio!
Lun. Nè vero, fia? Cara vu deme man.
Mar. Vorlo andar via?
Lun. Vien de l'aria da sto balcon, vorave tirarme un pocheto più in là.
Mar. Cossa gh'alo che nol pol caminar?
Lun. Una doggia in tun zenocchio.
Mar. Da cossa ghe xela vegnua?
Lun. No, so, fia mia, el mal, co vol vegnir, el vien. Eh sì savè, de mi no se pol dir gnente. M'ho sempre governà.
Mar. El xè un omo tanto da ben.
Lun. Chi ve l'ha dito, fia, che son un omo da ben?
Mar. La patrona.
Lun. Per grazia del ciel gh'ho sto bon concetto. Tireme in quà la carega.
Mar. Volentiera. (*gli dà la sedia.*
Lun. Ahi, ahi. (*sedendo.*
Mar. Poverazzo el me fa peccà.
Lun. Senteve anca vu arente de mi.
Mar. Vorla, sì? La toga. (*siede.*
Lun. Seu da maridar?
Mar. Sior sì.
Lun. Perchè no ve marideu?
Mar. Perchè son poveretta, e nissun me vol.
Lun. Se ne marida tante anca senza dota.
Mar. Se fusse bela!
Lun. Mo andè là, che gh'avè do occhj, che brusa (2).
Mar. Disela daseno?
Lun. Se savessi cosa che me piasè! (3)
Mar. Con tutta la doggia?
Lun. Vardè mo, ve piaselo sto bel fazzoletto?

1 Selvaggia.
2 Che ardono, cioè due begli occhj.
3 Se sapeste quanto mi piacete.

Mar. Belo, belo, dasseno.
Lun. Se, volè, se parona.
Mar. Grazie, receverò le sue grazie. (*lo prende.*
Lun. Cossa gh'aveu nome?
Mar. Margarita.
Lun. Margarita, me voleu ben?
Mar. No se salo? (Oh che te pustu! (1) Vardè dove che se cazza l'ira.) (2)
Lun. No ghe disè gnente, savè, a la vostra parona.
Mar. Oh sior no, nol s'indubita.
Lun. Me vegnireu a trovar?
Mar. Oh cossa vorlo, che diga la zente?
Lun. Son da maridar anca mi.
Mar. Alo intenzion de volerse maridar?
Lun. Perchè no?
Mar. (Se nol gh'avesse la doggia.)
Lun. Sentù, son ricco, savè.
Mar. Oh xè qua la parona. (*s'alza.*
Lun. No parlè, vedè.
Mar. Oh no parlo.

SCENA XVIII.

Barbara, e detti.

Bar. Xelo vegnù a casa mio fio? (*a Margherita.*
Mar. Siora no.
Bar. Ah povereta mi! dove mai saralo?
Mar. No xelo andà a compagnar sior'Agnese?
Bar. Siora sì, son stada da ela. La m'ha dito, che malistente (3) el l'ha compagnada a la porta, l'è corso via, e no so dove che el sia; povereta mi, no so dove che el sia.
Mar. El sarà in cale de l'oca.
Bar. Mo da chi in cale de l'oca? Se savè qualcossa parlè.
Mar. Mo, cara ela, se parlo no la me crede, la me salta (4), la me dise, che voi metter mal.
Bar. Cara Margarita, se me volè ben, diseme tutto, diseme quel che savè. Za vedo, che mio fio no xè più quel, che el giera. L'ho scoverto busiaro, no ghe credo più. Ma remedieroghe se se pol; anca elo sior compare, in tel caso, che son, nol me abbandona per carità.

1 Oh che tu possa ec.
2 Guardate dove si caccia l'ira; maniera di maravigliarsi.
3 Appena.
4 Va in collera, mi grida.

Lun. Son quà, in quel che posso. (Anderave pur via volentiera.)

Mar. Vorla, che ghe conta?

Bar. Sì, conteme.

Mar. Co la vol, che ghe conta, ghe conterò. La sappia che sior Nicoletto in cale de l'oca el va da da una puta, e sta puta la gh'ha so mare. Ma so mare la gh'ha maridà altre tre fie senza dota, e sior Nicoletto i do fazzoletti el ghe li ha donai uno a' la fia, e uno a la mare. E sala chi l'ha menà in sta casa? Sior Gasparo Latughetta, un zogador, un scavezzacolo, e so fio, sala, el voleva, che mi ghe imprestasse un ducato e perchè no ghe l'ho dà, el m'ha maledio, e l'ha dito *cospetto*, e vorla, che ghe ne conta una granda? El gh'ha el cortelletto in scarsella...

Bar. Chi?

Mar. Sior Nicoletto...

Bar. Mio fio?

Mar. Sì anca da quela, che son.

Bar. Povera dona! ala sentio, sior compare?

Lun. Ho sentio mi.

Bar. Ghe disela poco travaggio a questo?

Lun. Ah l'ho sempre dito. Le donne xè la rovina del mondo.

Mar. (Ma gnanca a elo no le gh'incende.) (1)

Bar. Saveu dove, che le staga ste done in cale de l'oca? (*a Mar.*

Mar. Sala chi lo sa? Chi le cognosse, è che m'ha contà tutto? La lavandera che ghe lava anca a ele, e se la vol, se la ghe dona un da trenta (2), m'impegno che la la mena (3) fina alla porta, e la ghe fa anca tirar (4), e la la mena de suso (5).

Bar. Dove se porla trovar la lavandera?

Mar. Adesso, co son vegnua via dal marzer, ho visto, che la se meteva al mastello (6).

Bar. Andela a chiamar, diseghe che la vegna con mi; ghe darò un da trenta, ghe darò un ducato, ghe darò tutto quel che la vol.

Mar. Siora sì, vago subito. (Malignazonazzo (7)! ti imparerà a maledir.) (*parte.*

1 Però le donne non dispiacciono nemmeno a lui.
2 Trenta soldi.
3 Che la conduce.
4 Le fa aprir la porta.
5 E la conduce di sopra, cioè in casa.
6 Cioè principiava il bucato.
7 Briconcello, parlando di Nicoletto.

Bar. Sior compare, la me fazza la carità de vegnir con mi.
Lun. Come vorla che fazza? No sala che no posso caminar?
Bar. Anderemo in barca.
Lun. Cara ela, la me despensa.
Bar. No la me abbandona, no la fazza che daga in qualche desperazion.
Lun. Oh povereto mi! (*stenta ad allontanarsi.*
Bar. La me daga man. (*l'ajuta.*
Lun. In casa de done mi no paro bon, no me piase...
Bar. Cossa gh'alo paura? El vien con mi. Presto, sior compare.
Lun. Ma se stento a caminar.
Bar. Andemo, che ghe darò man. (*gli dà mano.*) Chi l'avesse mai dito! un puto de quela sorte! (*camminando, e parlando con calore, dà degli urti a Lun. ed egli si duole.*
Lun. Ahi.
Bar. El giera le mie vissere, la mia consolazion. I me l'ha rovinà.
Lun. Ahi.
Bar. Sior compare, per carità. (*agitata lo spinge e parte.*
Lun. Siora comare, no me precipitè. (*traballa, e zoppicando parte.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lodovica

Lodovica, Daniela e Nicoletto.

Lod. Bravo, bravo, sior Nicoletto, avè fatto ben a tornar.
Nic. E ela gh'ala a caro (1), che sia tornà? (*a Daniela.*
Dan. No vorlo? Magari stasselo sempre con mi.
Lod. Chi sa? Pol esser, che un zorno el ghe staga; ne vero, fio mio?
Nic. Per mi gh'ho bona speranza.
Dan. Se el me volesse ben.
Nic. No la crede, che ghe ne voggia?
Dan. Un pocheto.
Nic. Oe un pocheto la dise? (*a Lodovica.*
Lod. No vedistu, fia, se el te vol ben? El xè andà a rialto, el xè andà a far i so servizietti, da ometto, e po subito el xè tornà. Disè, sior Nicoletto, i aveu scossi i bezzi a rialto?
Nic. Siora no, no i ho scossi.
Lod. Mo perchè no i aveu scossi?
Nic. Perchè quel, che li aveva da dar, nol giera gnancora vegnù, e mi m'ho stuffà de aspettar, e son vegnù via.
Lod. Vedeu? Avè fatto mal, dovevi aspetarlo.
Nic. M'ha premesto de vegnir quà. No vedeva l'ora de tornar a veder siora Daniela.
Lod. No seu stà quà tutta sta mattina? Che bisogno ghe giera, che lasessi star de far i vostri interessi? Queste le xè putelae (2).
Dan. Poverazzo! Se vede, che el me vol ben.
Lod. Oh el ben, el ben...ghe vol altro, che ben. Se l'avesse scosso i so bezzi, se el fusse vegnù quà co i sie, o settecento ducati in scarsella, l'averave parso più bon.

1 Ha piacere.
2 Ragazzate.

Nic. Credela, che no gh'abbia bezzi? Se la vedesse quanti che ghe n'ho a casa.

Lod. E adosso no ghe ne portè?

Nic. No ghe ne porto, perchè son tropo ladin; (1) gh'ho le man sbuse (2). Co ghe n'ho, no i xè mii. Se i me ne domanda, no me posso tegnir. Averò d'aver o tre, o quatro mile ducati de bezzi imprestai.

Lod. Mi ho pensier, sior Nicoletto, che siè una bella panchiana (3).

Dan. Via, no la ghe diga ste cosse.

Nic. Mi panchiana? Per cossa?

Lod. Perchè sta vostra generosità in casa nostra no l'avemo gnancora vista.

Nic. Cossa vorla che fazza? La diga.

Lod. Oh mi no voi gnente, vedè. Nè mi, nè la mia puta no semo de quele. Ma co se pratica, co se vol ben, e co se ghe n'ha, e co se gh'ha cuor, se procura de farlo cognosser con civiltà, con bona maniera, e no se vien a far de le spampanae (4): gh'ho questo, e gh'ho st'altro. Se li gh'avè, peteveli.

Nic. Da una banda la gh'ha rason. Se non ho fatto, farò. (*mortif.*

Lod. Ve n'aveu per mal, fio? Ve parlo da mare (5) savè. Perchè, vedeu? Vorave, che Daniela fusse segura, che ghe volè ben.

Nic. Se no ghe volesse ben, no vegnirave quà.

Lod. Oh sì sì, ma se va cussì, de le volte, per devertirse.

Dan. Se no fusse segura, che el me volessse ben, me vorave andar a negar. (6)

Nic. De diana! ghe ne voggio tanto.

Lod. Ma che intenzion gh'aveu? Spiegheve.

Nic. Cossa vorla, che diga? No sala?

Dan. Oe, sta a vu, vedè. Per mi no digo de no seguro.

Lod. Oh no stà, nè a vu, nè a elo, patrona. Bisogna veder se mi voggio.

Nic. Mo cossa no vorla?

Lod. Mi no voggio morosetti per casa. Ho fatto la guardia a le mie pute tanto, che basta. Ghe n'ho maridà tre, fio caro, e con tutti ho dito cusì. O drento o fora (7).

1 Troppo facile, generoso.
2 Ho le mani bucate.
3 Uno spaccone, bugiardo.
4 Sparate, grandezze.
5 Come una madre.
6 Affogare.
7 O dentro, o fuori.

Dan. Oh che el dise dasseno, o che el dise da burla. Se el dise dasseno, tanto fa, che se destrighemo.
Nic. (Cossa che me trema le gambe!)
Lod. Da chi dependeu?
Nic. Da nissun.
Dan Ghe comandela so siora madre?
Nic. Oh giusto! no son miga un putelo.
Dan. Perchè vorlo tirar avanti?
Lod. Perchè el te vol poco ben.
Dan. Se nol me vol ben, che el me lassa star. (*con passione.*
Lod. Co no se vol, e co no se pol, no se vien a metter suso le pute.
Nic. De diana! non ho miga dito de no volerla.
Lod. Mo no avè gnanca dito de torla.
Nic. Siora sì, la torò.
Dan. Oh siestu benedetto! l'ha dito, che el mè torà.
Lod. Ghe prometeu?
Nic. Ghe prometto.
Dan. E mi, Nicoletto, ve prometo a vu.
Nic. E mi a vu.
Lod. Sentì, savè, arecordeve ben, che avè promesso a mia fia, che avè promesso a una puta povereta sì, ma onorata, che per vu l'ha lassà tre o quattro partii, chę se mai ghe manchessi, prima de tutto el cielo ve castigheria, e po ghe xè bona giustizia, e mi, savè, gh'ho de la protezion in sto paese, che ve farave tremar.
Dan. De diana! se el fasse una cossa de sta sorte, ghe vorave cavar el cuor.
Nic. Cara ela, la me daga da sentar. (*a Lodovica.*
Lod. Cossa gh'aveu? (*gli dà una sedia, e Nicoletto siede.*
Dan. Ve vien mal?
Nic. Siora no. (*si asciuga la faccia.*
Lod. Seu pentio fursi?
Nic. Oh cossa che la dise!
Dan. Oe, no ghè più remedio vedè.
Lod. Quando ghe dareu l'anelo?
Nic. Un de sti zorni.
Dan. Vardè ben, che el sia belo, vedè!
Lod. E destrigheve, e menevela a casa.
Nic. (O povereto mi! cossa dirà mia mare?)
Lod. E arecordeve, che mia fia no gh'ha guente, che bisogna, che principiè fina da la camisa.
Nic. Oh siora sì, faremo.
Dan. Vederò se me volè ben.

Lod. Se avè da far de le spese, conseggieve con mi, deme i bezzi a mi, che vederè quanto che ve farò sparagnar.
Nic. Siora sì, siora sì, la farà ela.
Dan. E vostra siora madre?
Nic. Oh n' importa.
Dan. Dirala gnente?
Nic. Cossa voleu, che la diga?
Lod. No la ve comanda miga.
Nic. Oh giusto!
Lod. I ha batù, me par.
Dan. M'ha parso anca mi.
Lod. Va a veder chi xè.
Nic. Cara vu, vardè chi xè, (*con timore.*
Dan. Chi gh'aveu paura che sia?
Nic. No so; mi no gh'ho paura de gnente.
Dan. Se vien qualche intrigabisi (1), lo mando via. (*parte.*
Lod. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.
Nic. Sior Gasparo, ghe vienlo più?
Lod. Oh Daniela l'ha licenzià. Per vu savè, la l'ha licenzià. E sì el la voleva a tutte le vie (2); e anca con elo la sarave stada da regina. Ma, bisogna dir, che la sia stada destinada per vu.
Nic. (Mi no so in che mondo che sia.)
Dan. Son quà.
Lod. Chi xè?
Dan. Xè la lavandera.
Lod. Cossa vorla?
Dan. La gh'ha un cesto. La porterà de la roba.
Lod. Mi no gh'ho dà gnente sta settemana. Gh'astu tirà?
Dan. Siora sì.
Nic. No vorave, che la me vedesse.
Lod. Oh no ve tolè suggizion.
Dan. Oh gnente a sto mondo.
Lod. Oe, dona Furega. (*chiamando.*
Nic. Dona Furega?
Lod. Sior sì, la cognosseu?
Nic. La xè la nostra lavandera de casa.
Dan. Vardè, vedè, no la ne l'ha miga mai dito.
Nic. Me scoverzirala?
Dan. Con chi? De chi gh'aveu paura?
Lod. No s'alo da saver (3)? Vegnì avanti, dona Furega.

1 Qualchedano a disturbarci.
2 In ogni modo assolutamente.
3 Non si ha da sapere.

SCENA II

Barbara e detti, poi Lunardo.

Bar. Patrone reverite.
Nic. (Oh poveretto mi!)
Lod. Chi ela? (*a Barbara.*
Lod. Come xela vegnua? (*a Barbara.*
Bar. Cossa fala qua, patron? (*a Nicoletto.*
Nic. Gnente. (*tremando.*
Lod. La me responda a mi. Chi xela? (*a Barbara.*
Bar. Co la vol saver chi son, son la madre de sto puto, patrona.
Lod. Oe, la xè to siora madona. (*a Daniela.*
Dan. Gh'ho ben a caro, dasseno.
Bar. Coss'è sta to siora madona? Me maravegio che una mare de fioi gh'abbia tanto cuor de sassinar un puto in sta forma.
Dan. Come parlela, patrona?
Lod. No la ne perda el respetto, che semo zente da ben.
Bar. Se fussi zente da ben, no tratteressi cusì.
Dan. Chi l'ha chiamà so fio?
Lod. Chi gh'ha dito che el vegna a tirar zo la mia creatura?
Bar. Anemo, sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.
Nic. Siora sì, vegno.
Dan. Siora sì, ghe disè?
Lod. Siora sì, ghe disè?
Dan. Gh'aveu paura a dirghe, che m'avè promesso?
Lod. Gh'aveu suggizion de dirghe, che la xè la vostra novizza?
Bar. Oh poveretta mi! Novizza? Promesso? Can desgrazià, sassine, sassine. (*alle due donne.*
Lod. Oe oe.
Dan. Come parlela?
Lun. Zitto, zitto, creature. No ve fè smattar.
Dan. Col bravo, la xè vegnua (1)?
Lod. No ti vedi che nol pol star in piè?
Bar. Povero desgrazià! povero senza giudizio! ti ha abù sto cuor de sassinarte ti, e de sassinar la to povera mare? Maridarte? Ti maridarte? E tor una senza gnente a sto

1 È venuta in compagnia di un bravaccio.

mondo. Come farastu a mantegnirla furbazzo? Ti no ti gh' ha intrae, ti no ti gh' ha impiego; fin adesso t' ho mantegnù mi co la mia poca de dota; col mio laorier, con quelo de la to povera sorella; s'avemo contentà de despoggiarse nu per vestirte ti. Ti sa quel che ho fato per ti. No me vergogno de dirlo, ho domandà, se pol dir, la limosina, per alevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perchè ti comparissi da quel galantomo che ti xè nato. Oh poveretto ti, sul fior de la to zoventù, sul principio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el colo cusì? Ah creature, compatime. Compatime, creature, e penseghe ben anca vu. Costù xè un sassin, el m' ha sassinà mi, e el ve sassina anca vu. Vu sposerè un pitocco. Sarè una miserabile. E mi povera vedoa, e mi povera mare dopo aver tanto strussià, e tanto pianto, averò el dolor de veder el mio sangue a penar, e dir, quel pan che m' ho levà da la bocca, ha nutrio un barbaro, un traditor. (*Tutti piangono, uno alla volta, principiando Nicoletto, poi Daniela, poi Lunardo, e poi Lodovica.*

Nic. (Sia maledetto, quando che son vegnù quà.)

Lun. Co vedo done a pianzer, no me posso tegnir.

Bar. Nicoletto. (*tenera sospirando.*

Nic. Siora. (*mortificato.*

Bar. Vardeme.

Nic. (*Dà in un dirotto di pianto.*)

Bar. Ti pianzi ah! ti pianzi. Xele lagreme da fio, o xele lagreme de cocodrilo?

Nic. Sento che me schiopa el cuor.

Lod. Ve schiopa il cuor ah? Sior cabulon, sior busiaro: vegnir qua a metter suso sta povera innocente, e mi bona dona, che non ho mai volesto pettegolezzi per casa, el m' ha inzingnà, no so come che l' abbia fatto; el m' ha inzingnà.

Bar. Cara siora, questo xè un mal che ghe xè remedio. L'alo sposada vostra fia?

Lod. Nol l' ha sposada, ma el gh' ha promesso de sposarla, e l' ha lassà per elo dei altri partii, e tutti lo sa, e se nol la sposa, povereta ela.

Dan. Se tratta de dir, che una puta de la mia sorte sia menada per la lengua, che se diga l' ha fato l'amor col tal, e el gh' ha anca promesso, e co nol l' ha tolta, bisogna che ghe sia de le gran rason.

Bar. Mo no aveu sentiu in che stato che el xè?

Dan. Mi no m'importa gnente. Sotto una scala pan e aggio; ma lo voggio.
Lod. (E se tratta de la nostra riputazion.)
Lun. (Poverazza! la me fa compassion.)
Bar. Orsù da sto vostro discorso se vede che sè zente desperada. Mio fio nol l'ha tolta, e cospetto de diana! nol la torà.
Lod. Se el gh'averà fià in corpo, bisognerà che el la toga.
Bar. Anemo, vegnì a casa con mi. (*a Nicoletto.*
Nic. Siora sì, vegno.
Dan. Nicoletto, fio mio, anema mia.
Nic. Uh! (*si pesta la testa.*)
Bar. Sior aseno, sior bestia. (*gli dà un scopelotto.*
Nic. La me daga, la me copa che la gh'ha rason.
Lod. Xela una bella azion d'una mare? (*a Barbara.*
Bar. Tasè, vedè, tasè, e sto nome de mare respetelo, e se el vostro cattivo cuor no ve fa distinguere el debito d'una mare, imparelo da mi. (*a Lodovica.*) (Anemo vien via con mi.) (*a Nicoletto prendendolo per la mano.*
Dan. Ah no ghè più remedio.
Lod. In sta maniera no anderè vià de sta casa. (*a Nicoletto,* (*lo prende per l'altra mano per trattenerlo.*
Bar. Vien con mi, e no pensar altro. (*lo tira.*
Lod. Ve digo, che ve fermè. (*lo tira.*
Lun. Via, madona, lasselo andar. (*a Lodovica.*
Lod. No voggio. (*lo tira.*
Bar. El xè mio fio. (*tira.*
Lod. L'ha da tor mia fia. (*tira.*
Bar. El torà el diavolo che ve porta. (*dà una spinta a Lo-* (*dovica, che va adosso a Lunardo, cadono in terra* (*tutti due, e Daniela si getta sopra la sedia, e Bar-* (*bara parte correndo, strascinando seco Nicoletto.*

SCENA III

Lunardo, Lodovica, e Daniela.

Lun. Oh povereto mi! agiuteme. (*in terra.*
Lod. Deme man, Daniela.
Dan. Oh cara siora, no gh'ho fià da star in piè
Lod. Oh povera dona mi! (*s'alza.*
Lun. Se no me dè man, mi no levo suso.
Lod. Via, storna, vien quà, agiutelo sto galantomo, che elo

te pol far del ben. Se el xè un omo giusto, el farà, che Nicoletto te mantegna quel, che el t'ha promesso.

Dan. Oh mi son nata desfortunada. (*fra le due donne ajuta Lunardo ad alzarsi.*

Lun. El cielo ve renda merito de la carità, che m'avè fato. (*va a sedere.*

Lod. Dime, cara ti. Senti, xestu mo tanto inamorada de quel puto? (*piano a Daniela tirandola in disparte.*

Dan. Mi no ghe digo de esser inamorada, inamorada, ma ghe voggio ben, e po penso, che ogni anno passa un anno, e se perdo sta occasion, vatela a cerca (1) co me marido.

Lun. (Me podeva suceder de pezo?) Se no me passa sto dolor, mi no posso andar via.

Lod. Senti, o bisognerà, che el te sposa, o che qualcossa el te daga.

Dan. Ghe voi far lite. Co nol me tol mi, no voi, che el toga altre seguro.

Lod. (Sentimo cossa che dise sto galantomo. El me par un omo da ben.)

Dan. (El sarà so parente, el ne sarà contrario.)

Lod. Sentimo, femoghe de le finezze. Chi sa? (*s'accosta a Lunardo.*

Dan. (Oh la xè molto dura. Esser in sti anni, volerse maridar, e non poder!) (*da se, e poi s'accosta a Lunardo.*

Lod. S'alo fatto mal?

Lun. Un pocheto.

Dan. Cossa ghalo a sta gamba?

Lun. Se m'ha calà una flussion, che xè do, o tre ani, ma st'ano la me tormenta de più. Son stà in letto do mesi, che no me podeva voltar. Da do, o tre zorni in quà stava meggio; ma adesso, co sta cascada, che ho fatto, no so come che la sarà.

Lod. Poverazzo. Xelo so parente sior Nicoletto?

Lun. Siora no. El xè mio fiozzo.

Lod. Cossa disela de sto caso?

Lun. Povera puta! dasseno la me fa peccà.

Lod. Cossa ghe par? Xela una puta da strapazzar in sta forma?

Lun. (*Si mette gli occhiali.*) Voleu, che ve la diga, che la xè un tocco, che la fa voggia?

Dan. Tutta so bontà, mi no gh'ho sti meriti.

Lod. E mi ho da soffrir, che per causa de un fio baron, e

(1) Sa il cielo, quando mi mariterò.

de una mare inspiritada (1) sta povera puta m'abia da andar de mal?

Lun. No fia, el cielo provederà. Senteve creature, no stè in piè; mi no me posso levar.

Dan. Eh n'importa, che el se comoda pur.

Lod. Ghe dol assae?

Lun. Adesso no tanto; ma co son cascà, son squasi andà in accidente (2).

Dan. Vorlo un gotto d'acqua?

Lod. No, ghe farave meggio un caffè?

Lun. Me faravelo ben el caffè?

Lod. Caspità! Vorla, che lo mandemo a tor?

Lun. La me farave servizio.

Lod. Adesso; chiamerò una putela, che ne sta in fazza, e lo manderò a tor.

Lun. Anca per ele, sala.

Lod. Sentisto, Daniela?

Lun. Daniela, mo che bel nome!

Dan. Oh per mi lo ringrazio. Caffè no ghe ne voggio.

Lun. Cossa voravela?

Dan. Gnente.

Lod. (Mo che morgogna!) (3)

Lun. Cara ela, qualcossa. (*a Daniela.*

Lod. Eh sì, sì, anca per ela. Con grazia. (*parte.*

SCENA IV

Lunardo, e Daniela.

Dan. (Quela mia madre per un caffè no so cossa, che la farave.)

Lun. Mo perchè non se sentela?

Dan. Perchè voi vegnir granda.

Lun. Ih ih un pocheto de più, de diana! No gh'arivo gnanca a vardarla. (*si mette gli occhiali.*) Cara ela, la me daga man.

Dan. Volentiera. (*l'ajuta.*

Lun. Mo la gh'ha una gran bela man!

Dan. Oh cossa che el dise!

1 Pazza furente.
2 Quasi svenuto.
3 Senza spirito.

SCENA V

Lodovica, e detti.

Lod. Ho mandà. Brava, me consolo! Ti t'ha po sentà.
Dan. Che la se senta anca ela.
Lun. Oh se l'ha da far qualcossa, n'importa.
Lod. Me senterò fina che i porta el caffè. (*siede.*) Me despiase, che l'è vegnù in tuna zornada cattiva, che semo cusì tavanae (1); da resto ghe faressimo un poco più de accetto (2).
Dan. Se el savesse! son cusì mortificada, che no ghe posso fenir de dir.
Lun. Sentì, fia, da una banda ve compatisso; ma dall'altra sappiè, che quelo no giera negozio per vu. Cossa voleu che fazza un povero puto, che no gh'ha gnente a sto mondo?
Lod. Se l'avesse sentio quante spampanae che l'ha fatto.
Dan. El n'ha dito cossazze, el n'ha dito.
Lun. La zoventù del tempo d'adesso no gh'ha altro, che chiaccole. Oh mi, fia, se m'avessi cognossù in ti mi boni tempi.
Lod. Xelo maridà?
Lun. Siora no.
Lod. Dasseno, nol xè maridà?
Lun. Co ghe digo de no.
Dan. Perchè no s'alo mai maridà?
Lun. Ve dirò fia; fin che giera san, no gh'aveva bisogno de maridarme. Adesso che son cusì, nissuna me vol.
Lod. Oe, Daniela, nissuna lo vol.
Dan. Oh se dise cusì per modo de dir.
Lun. Chi vorla, che me toga in sto stato che son?
Lod. Gh'alo altro, che la flussion?
Lun. Per grazia del cielo mi no gh'ho altro.
Lod. Chi gh'alo in casa, che lo governa?
Lun. Oh se la savesse! no gh'ho nissun dal cuor. Son in man de una serva, e de un servitor che me fa desperar.
Lod. Sentistu, Daniela? El gh'ha serva, e servitor.
Dan. No se vede, che el xè un signor de proposito?
Lod. Poverazzo! el gh'averave bisogno de una, che lo governasse!

1 Amitta, agitato.
2 Miglior accoglienza.

Lun. (Che boccon de galiotta, che xè sta vecchia!)
Lod. Oh xè quà el caffè. Vegnì avanti...
Lun. No, no, la vaga ela a torlo, no se femo veder da costori.
Lod. Sì, sì, la dise ben, (oh el xè un omo de garbo!) (*va, e torna col caffè.*
Lun. Bisogna aver riguardo per amor de la zente. (*a Dan.*
Dan. Oh el dise ben.
Lod. Vorlo troppo zucchero? (*vuotando il bisogno.*
Lun. Le se serva ele.
Lod. Sior no, prima elo. Fa ti, Daniela, che ti sa far pulito. Oh se el savesse, che donetta de casa che xè quela puta!
Dan. Va ben cusì? (*gli mostra il zucchero.*
Lun. Siora sì, pulito. (*si versano le tre chicchere, e frattanto si parla.*
Lod. El diga, cossa gh'alo nome?
Lun. Lunardo, Lunardo Cubatoli per servirla. Omo cognito in sto paese, che vive d'intrada, e che per grazia del cielo xè tegnù in concetto de un omo da ben, che no fa mal a nissun, che fa del ben a tutti, se el pol.
Dan. Alo mai fato l'amor?
Lun. In pubblico mai.
Lod. E in secreto?
Lun. Co ho podesto.
Lod. Mo che omo bon! mo che omo gustoso!
Dan. Che el diga, caro elo, per cossa xelo vegnù quà ancuo?
Lun. Mia comare m'ha strassinà ela per forza.
Lod. Per amor de so fio ne vero?...
Lun. Per amor de so fio.
Dan. Ma, el me l'ha fatta!
Lod. Oh via, no parlemo altro. Quelo ti te l'ha da desmentegar. Nol giera per ti. El cielo el fa tutto per el meggio. Se ti averà d'aver fortuna, ti la gh'averà. Vedistu? De sta sorte de omeni ghe voria per ti.
Dan. Oh mi no son degna de tanto!
Lun. (La gh'ha un certo patetico sta puta, che me pol assae!)
Lod. Che porta via le chicchere?
Lun. Siora sì, quel che la vol,
Lod. Che licenzia el puto?
Lun. La lo licenzia pur.
Lod. (La sarave bela, che l'avesse da pagar mi el caffè!)
Lun. Dasseno, siora Daniela...
Lod. Gh'alo monea elo?
Lun. Oh in verità dasseno, che me desmentegava. Giera tanto incantà in sta puta, che me andava de mente.

Lod. No gh'è altro. Mi no so cossa che la gh'abbia. Tutti chi la vede s'incanta.

Lun. La toga, xelo un da quindese?

Lod. Sior sì. (Astu visto quanti bezzi che el gh'ha? Altro, che quel cagariola!) (1) (*piano a Daniela, e va portar le chicchere.*

Dan. (Oh se el me volesse, no m'importeria de la doggia.)

Lun. (Voggio far una prova. Voggio veder de che taggia che xè sta zente.)

Lod. Son quà con ela. (*a Lunardo ritornando.*

Lun. Siora... coss'è el so nome?

Lod. Lodovica, per servirla. (*siede.*

Lun. Siora Lodovica, vedo, che tanto ela, quanto sta puta, le gh'ha de la bontà per mi; vorave farghe una proposizion.

Lod. La diga. Son donna, sala, che si ben, che la me vede cusì... Basta, no fazzo per dir...

Lun. Mi, come che diseva, son solo in casa...

Lod. Ascolta anca ti, Daniela.

Dan. Oh ascolto.

Lun. No gh'ho nissun da poderme fidar, e in sto stato che son gh'ho bisogno de esser assistio, de esser governà.

Lod. De diana! mia fia xè un oracolo. Lo faravistu volentiera Daniela?

Dan. No vorla? È come!

Lun. E anca vu poderessi dar una man. (*a Lodovica.*

Lod. Mi? Vedelo mi? Cusì vecchia come che son, no gh'averia travaggio (1) de torme l'insulto (2) de governar una casa.

Lun. Ben donca, se le vol vegnir a star con mi tutte do, no ghe mancherà el so bisogno; ghe darò el manizo de la casa; ghe passerò un tanto all'ano per vestirse, e po le gh'averà tutto quelo che le vorà.

Lod. Sior sì, no la me despiase.

Lun. Ah cossa diseu, fia? (*a Daniela.*

Dan. In che figura me voravelo, sior?

Lun. Da dona de governo.

Lod. Sior sì, dona de governo.

Dan. Me maraveggio che a una puta la vegna a far sta sorte de esibizion. Son zovene; ma no son tanto aloca, come che el crede. Le pute da ben no le va per done de go-

1 Quel ragazzaccio.
2 Difficoltà.
3 L'assunto.

verno con un omo solo, con un omo che fa l'amor in secreto. Xè vero, che ghe sarave mia madre, ma mia madre, che la me compatissa, la gh'ha manco giudizio de mi. Patron. (*parte.*

SCENA VI

Lunardo e Lodovica.

Lun. (La m'ha copà.)
Lod. (Frasca!) La burla, salo.
Lun. Siora no, no la burla. La dise dasseno, e dirò dasseno anca mi. Ma vu, siora... ajuteme a levar suso.
Lod. Son quà, cossa gh'alo con mi?
Lun. Andemo de là da vostra fia che ghe voi parlar.
Lod. Sior sì, andemo.
Lun. (Ho cognossù che la xè una puta che gh'ha giudizio.)
Lod. Vegniremio a star con elo?
Lun. Ela sì, e vu nò. (*parte zoppicando.*
Lod. Oh slancadon (1) del diavolo! voggio magnar anca mi, (*parte.*

SCENA VII

Camera in casa di Barbara

Giacomina e Margherita.

Giac. Cara vu, no me stordì altro de sto mio fradelo. Me despiase de siora mare, che no la vedo gnancora a tornar.
Mar. Xè lontan, sala, dove che la xè andada.
Giac. Xè anca un bel pezzo che la xè via.
Mar. La xè andada in cale de l'oca.
Giac. Mi no so dove che la sia.
Mar. E po! chi sa cossa che xè nato!
Giac. Mo via, no me fè star zo el cuor (2).
Mar. Se la savesse che done che le xè!
Giac. Mo se no lo voi saver.
Mar. La gh'averave una gran bela cugnada! (*con disprezzo.*
Giac. Spero che no la gh'averò.
Mar. Porlo far pezo quel puto per precipitarse?

1 Stropiataccio.
2 Non mi accrescete la pena.

Giac. Siora madre ghe rimedierà.
Mar. La ghe crede tropo a so fio.
Giac. Nol ghe n'ha mai fato (1).
Mar. La ghe vol tropo ben.
Giac. El xè so fio.
Mar. El xè un baroncelo.
Giac. Sentì, savè, no strapazzè mio fradelo, che ghel dirò a siora mare, e ve farò mandar via.
Mar. Za, subito se parla de mandar via. Ogni mendechè (2), ve manderò via. Anderoggio sula strada per questo? Me mancherà a mi de andar a servir? Per cossa ghe staghio quà? Perchè gh'ho chiapà amor. Ma no fazzo gnente, no son recognosua per gnente. Tutti me cria, tutti me strapazza, anca quel frasca m'ha dito, siestu malede...
Giac. El v'ha dito?
Mar. Siora sì, che el me l'ha dito. Ma no me fa caso de elo, me dago de maraveggia de ela, che la sa, che ghe voggio tanto ben, che no so cossa che no faria, e perchè ho dito cusì, subito la me salta, e la me dise, che la me farà mandar via. (*piangendo.*
Giac. No, Margarita, no, fia, ho dito cusì in collera. (*piangendo.*
Mar. Oh za, lo vedo, che no la me vol più ben. (*come sopra.*
Giac Mo via po, no me fè pianzer. (*come sopra.*
Mar. Oh no son più la so cara no. (*come sopra.*
Giac. Siora sì, chè lo sè. Vegnì quà. (*si baciano, e si asciugano gli occhj.*
Mar. I batte.
Giac. Oh magari, che fusse siora madre!
Mar. Figurarse, se la xè siora madre! ghe ne vol avanti, che la vegna! chi sa, che diavolezzi che xè successo! chi sa, che no le abbia fato baruffa! mi aspetto de sentir qualche gran precipizio. (*parla camminando, e facendosi sentire da Giacomina, poi parte.*

SCENA VIII

Giacomina, Margarita, poi Agnese.

Giac. Mo la xè una gran pùta! la vol dir certo, vedè, la vol dir certo. Conosso ben anca mi, che la parla per

1 Cioè, non ha mai fatto altre leggierezze.
2 Ad ogni instante, per ogni picciola ragione.

amor, e che la passion la fa dir, ma no la gh'ha riguardo de darme travaggio a mi.
Mar. Xè sior' Agnese.
Giac. Anca ancuo la vien?
Mar. Bisogna che la gh' abbia qualche gran premura.
Giac. Me despiase, che no ghe xè siora madre.
Mar. E chi sa quando che la vien?
Giac. No ghe disè gnente, vedè, a sior'Agnese.
Mar. Oh no parlo.
Agn. Patrona, siora Giacomina.
Giac. Patrona.
Agn. Dove xè siora Barbara?
Mar. No la ghe xè, la veda.
Agn. Dove xela andada?
Giac. La xè andada in tun servizio poco lontan.
Agn. Tornerala presto?
Giac. Mi crederave de sì.
Mar. Figurarse, no l'ha gnancora disnà.
Giac. (Che bisogno mo ghe giera, che la ghe disesse, che no avemo disnà?)
Agn. Gnancora no le ha disnà? Bisogna ben, che la gh'abbia de le cosse de premura?
Mar. Oh se le xè de premura!
Giac. (*Tossisce, per farsi sentire da Margarita.*
Mar. (*Tossendo, risponde a Giacomina.*
Agn. Sior Nicoletto ghe xelo? (*a Giacomina.*
Giac. Siora no. (*risponde subito ad Agnese.*
Agn. Dove xelo?
Gia. Con so siora madre. (*risponde presto ad Agnese.*
Agn. Oh bela! co parlo a una, me responde quell'altra.
Giac. Cara vu, feme un servizio, andeme a dar do ponti in te la mia traversa. (*a Margarita.*
Mar. (Ho capio, la vol, che vaga via, acciò che no parla. Xè meggio che vaga, perchè se stago quà, no taso seguro.) (*parte.*

SCENA IX

Giacomina, e Agnese.

Agn. Vorave ben, che i vegnisse a casa.
Giac. Gh'ala qualcossa da dirghe a siora madre?
Agn. Siora sì.
Giac. E mi no posso saver?

Agn. Oh la saverà anca ela. Tanto fa, che me cava zoso. (*si leva il zendale.*

Giac. Sì, sì, la se cava. (*l'ajuta.*

Agn. Siora Giacomina, ho speranza, che l'abbiemo fatta novizza.

Giac. Mi?

Agn. Giusto ela.

Giac. Oh via.

Agn. Sì anca dasseno.

Giac. Con chi cara ela?

Agn. Co sior Rocco.

Giac. Co sior Rocco?

Agn. Sarala contenta?

Giac. Co xè contenta siora madre, e che sia segura d'aver da star ben, mi sarò contentissima.

Agn. Mo la vaga là, che la gh'ha massime veramente da fia d'una mare de quela sorte.

Giac. (Oh almanco che la vegnisse!)

Agn. E sior Nicoletto xè via con ela donca.

Giac. Siora sì.

Agn. Poverazzo! el xè un gran bon puto! ho amirà una cossa in elo; col m'ha compagnà a casa, el m'ha compagnà fina ala porta, e da paura che so siora madre ghe cria, l'è corso via, che no l'ha gnanca aspettà, che i me averza.

Giac. (Prego el cielo, che no se scoverza.)

Agn. Xelo vegnù a casa subito?

Giac. Mi no so, la veda, che mi laorava. (Patisso a dir busie, propriamente patisso.)

SCENA X

Margarita, e dette.

Mar. Xè quà siora madre. (*a Giacomina.*

Giac. Sì? Oh che a caro, che gh'ho!

Agn. E sior Nicoletto?

Mar. Anca elo. Sbasìo (1), fio mio, se vedessi.

Agn. Perchè no l'ha disnà, poverazzo.

Mar. Eh siora sì, perchè no l'ha disnà. (*con ironia.*

Giac. Mo via, andeghe incontra. Vardè, se la vol gnente.

Mar. Siora sì, vago, vago, no la gh'abbia paura. (*parte.*

1 Pallido, mortificato.

SCENA XI

Agnese, Giacomina, poi Barbara.

Giac. (Mo una gran chiaccolona!)
Agn. La resterà, co la me vede.
Giac. Certo.
Agn. E sior Nicoletto?
Giac. Anca elo.
Bar. Oh quà, sior'Agnese?
Agn. Son qua mi a darghe incomodo.
Giac. Parona, siora-mare. (*le bacia la mano.*
Bar. Bondì, fia. (*le cade qualche lagrima e si asciuga.*
Agn. Cossa gh'ala, siora Barbara?
Bar. Gnente, fia, el vento per strada che dà in tei occhi.
Agn. Dove xè sior Nicoletto?
Bar. El xè de là, che el se despoggia. (*afflitta.*
Agn. La me lo dise in t'una certa maniera.
Bar. No ho disnà, sala, no gh'ho fià de star in piè.
Agn. Per interessi nè vero?
Bar. Siora sì, per interessi.
Agn. Mi no voggio tegnirla incomodada, che la vorà andar a tola, e la gh'ha rason. Ghe digo do parole, e po vago via.
Bar. Andè de là, Giacomina.
Agn. Eh no, che la resta pur che za gh'ho dito qualcossa.
Bar. No, no, andè pur de là, fia.
Giac. Siora sì, subito.

SCENA XII

Agnese e Barbara.

Agn. Siora Barbara, ho parlà co sior Rocco, e cusì, burlando, ho speranza che femo dasseno. Mi so de seguro che quel omo sta ben assae.
Bar. Cara ela...
Agn. La me lassa dir. L'ha eredità quel negozio da un so barba, che gh'averà lassà sie grossi mile ducati, e lu a st'ora el l'ha aumentà. Sala cossa che vol dir aumentà?
Bar. Capisso, ma la me creda...
Agn. La me lassa fenir. El l'ha aumentà de altrettanti, e fursi, fursi de più. Onde mi ghe digo che la puta starave ben...

Bar. Sior'Agnese...

Agn. La senta. Se pol darghe manco de mile ducati de contai, e quatrocento de strazze? Dei do mile ghe ne resta siecento per ela.

Bar. Ala fenio?

Agn. So cosa che la me vol dir. La me vol dir che se el puto no xè logà, no se pol saver, no se pol disponer. Cara siora Barbara, altre do parole sole, e ho fenio. La vegna quà, la me daga un baso. La sa quanto amor che gh'ho per ela. So come che l'ha arlevà i so fioi; quel puto, so che puto che el xè. Son quà, ghe averzo el cuor; el me piase, ghe voggio ben, e se la xè contenta...

Bar. Oh sior'Agnese, sior'Agnese. Tegnime, che casco, che no posso più.

Agn. Mo via, cara siora, star fina ste ore senza magnar, bisogna andar in debolezza per forza.

Bar. No, fra, no la xè debolezza. La xè doggia de cuor.

Agn. Coss'è stà? Cossa ghe xè successo?

Bar. La lassa, che me quieta un pocheto, e ghe parlerò.

Agn. Vorla un poco de spirito de melissa?

Bar. Siora sì, lo beverò volentiera.

Agn. La toga. El xè de quelo del ponte del lovo (1). La sa che là no se vende altro che roba bona. (*le dà la bocc.*

Bar. (*Beve lo spirito.*) La toga. Grazie. (*le rende la boccietta.*) Sior'Agnese, cognosso veramente che la me xè amiga, e gh'ho tante obbligazion con ela che no le pagherò mai, fin che vivo.

Agn. Eh via, cara ela, cossa disela?

Bar. E mi, che son una dona d'onor, no m'ho d'abusar de la so amicizia; ma gh'ho debito de parlarghe con quela sinceritá, con quela schietezza che se convien. Ella se esibisse de sposar mio fio, e questa doverave esser per mi la consolazion piu granda che podesse aver a sto mondo. Mazor fortuna no poderave desiderar a mio fio. La xè quela cossa, che drento de mi ho tanto desiderà, che anca con qualche stratagema ho procurà mi de sveggiar, e el cielo fursi me vol castigar per il tropo amor per mio fio, e per qualche artifizio, che in sto proposito posso aver praticà. Qua bisogna che ghe confessa la verità; no la voggio tradir, no la posso adular. Mio fio, che xè sta sempre obediente a so mare, tanto lon-

1 S'intende della bottega accreditata del droghiere *Carissimi*, dove si vende lo spirito di melissa dei Padri Carmelitani Scalzi di Venezia, che passa per simile a quello *des Carmés Dechaucliés de Paris*.

tan dalle pratiche, tanto fora de le occasion, el xè stà sassinà, el xè stà menà in casa de una puta; i l' ha inzinganà, i me l' ha tirà zo, el gh'aveva anca promesso, e son andada mi a trovarlo sul fatto a pericolo de precipitar, e mi l'ho chiapà, e me l' ho menà via, e gh'ho crià, e gh' ho dà, e gh' ho fatto de tutto, e l' ha pianto con tanto de lagreme. El se m' ha buttà tanto in zenocchion, el m' ha tanto domandà perdonanza, el m' ha tanto dito: no farò più, l' ha fina zurà, e no so se sia l' amor che me orba, o la pratica che gh' ho de quel puto, me par certo certo de esser segura. Ma gnanca per questo no ghe dirò a sior'Agnese: la 'l toga. Son segura che mal con quela puta no ghe ne xè stà. Son segura che nol la varderà più, e che el se la desmentegherà affatto. Ma sior'Agnese l' ha da saver. Mi ghe l' ho da dir, che no voi che un zorno la me possa rimproverar, lo savevi, e me l'avè sconto. Pazienza, sarà quel che el cielo vorà. Se ho da penar, peñerò, patirò mi, patirà mia fia, patiremo tutti, e quel povero desgrazià per un cattivo compagno, per un falo de zoventù, el perderà la so sorte, e el sarà un miserabile in vita soa. (*si asciuga gli occhi.*)

Agn. (*Dopo aver taciuto un poco, asciugandosi gli occhi.*) Mo no disela, che el xè tanto pentio?

Bar. Se el zè pentio? Se la 'l vedesse, in verità dasseno el fa compassion.

Agn. Ghe dirò, siora Barbara; prima de tutto la ringrazio del bon amor che la me mostra, e de la confidenza che la m' ha fatto, e in questo una dona de la so sorte no podeva far diferentemente. Ghe dirò po una cossa: anca mi son vedoa, e so cossa che xè mondo, e i zoveni al tempo d' ancuo, ghe ne xè pochi, che no fazza qualche putelada, e se sol dir per proverbio: chi no le fa da zoveni le fa da vecchj. Finalmente un fior no fa primavera. Se la me segura che co sta puta no ghe xè stà mal, che sior Nicoletto l'abbia veramente lassada, e che el sia veramente pentio, la ghe perdona ela che ghe perdono anca mi.

Bar. Ah sior'Agnese, questa xè la maniera de dar la vita a una povera madre, e da redimer una fameggia che giera affatto precipitada. Mi no so cossa dir, el ben che la me fa a mi, la staga segura, che el cielo ghe lo darà a ela moltiplicà.

Agn. La lo chiama sior Nicoletto.

Bar. Oh cara ela, el xè tanto intimorio, che se mi lo chiamo, e se el vien, e che ghe sia mi, no farà altro che pianzer, e nò ghe caveremo una parola de bocca. Piuttosto anderò de là, e ghe lo manderò quà da ela. La senta, la lo fazza parlar: la varda se ghe par de poderghe creder, e mi la lasso giudice ela, se el merita, o no la so bona grazia. Posso dirghe più de cusì?

Agn. La lo fazza vegnir.

Bar. La senta, un' altra cossa bisogna che ghe diga, acciò che no la ghe arriva nova. Come che ghe diseva, sto frasconazzo, senza pensar, senza saver gnanca cossa che sia, el gh'ha dito a quela putta. Ve torò. E quelle done le dise, che el gh' ha promesso. Ma la vede ben, che promission che xè queste. No ghe xè carta, no ghe xè testimonj, no ghe xè se la m' intende.

Agn. Xè vero: ma le ne farà bacilar (1)

Bar. E in quanto a questo le xè de quele, che co se ghe fa dir le parole, le se giusta presto.

Agn. Basta, ghe vorà pazienza, e aspettar.

Bar. Volevela destrigarse presto?

Agn. Fursi sì anca.

Bar. Oh siela benedetta!

SCENA XIII

Margarita e dette.

Mar. Xè sior Rocco marzer.

Agn. Oh adesso mo el ne vien a intrigar. La fazza cusì, siora Barbara. La vaga de là ela co sior Rocco. La senta quel che el ghe dise, perchè el m' ha dito de domandarghela (2). La se regola ela, e la fazza quel che ghe par.

Bar. Siora sì, la dise pulito. Adesso ghe mando mio fio. Cara ela, ghe lo raccomando.

Agn. Eh no la se indubita che el xè ben raccomandà.

Bar. Sì, sì, me fido. (De diana! la ghe xè incocalia (3). Ma la xè una gran providenza!) (*parte.*

1 Ci daranno delle inquietudini.
2 Di domandar' a la figlia per isposa.
3 Innamorata.

SCENA XIV

Agnese e Margarita.

Mar. Ala savesto?
Agn. Ho savesto.
Mar. Cossa disela?
Agn Cossa volen che diga.
Mar. Chi se l'averave mai figurà!
Agn. A sto mondo no bisogna farsi maraveggia de gnente.
Mar. Cossa disela de sta bagatella? (*mostra il coltello che aveva Nicoletto.*
Agn. Coss'è quel cortello?
Mar. So siora mare ghe l'ha tolto fora de scarsella.
Agn. A Nicoletto?
Mar. A sior Nicoletto. Oe, velo qua, velo qua, vago via. (*parte.*

SCENA XV

Agnese, poi Nicoletto.

Agn. No so quala far, ghe ne septo tante. Xè che ghe voggio ben, e xè un pezzo che ghe voggio ben. Ma no vorave averme da pentir. Sentiremo cossa che el sa dir.
Nic. Sior'Agnese patrona. (*mortificato.*
Agn. Patron.
Nic. Cossa comandela?
Agn. Riverirla. (*sostenuta.*
Nic. Oh no, no, riverirme, piuttosto criarme.
Agn. Perchè criarve? Se sè tanto bon. (*con ironia.*
Nic. Sì, sì bon! cara ela no la me fazza pianzer, che ho tanto pianto, che debotto no ghe vedo più.
Agn. Ma seu mo veramente pentio?
Nic. De diana! co m'arecordo mia siora mare che xè vegnua a trovarme là in quela casa, me vien i suori fredi.
Agn. Ve despiase de lassar quella puta?
Nic. Mi no la veda: co penso alla minchioneria che voleva far, me par de esser un prencipe.
Agn. Ma ghe volevi ben però.
Nic. Oh ben! gh'aveva gusto de devertirme. Andava là qualche oretta. Ghe contava de le faloppe.

Agn. Ma perchè prometterghe?

Nic. No so gnanca mi.

Agn. Vardè un puto de la vostra sorte andarve a perder cusì miseramente. Se ve volè maridar, no podeu farlo con vostro decoro, e con soddisfazion de vostra siora madre?

Nic. Oh che no i me parla più de maridarme, che no me marido gnanca se i me liga co le caene.

Agn. No ve volè più maridar?

Nic. Siora no.

Agn. Anca sì, che lo fè per mantegnir la fede a quel' altra?

Nic. De dia! se la vedo scampo tre mia lontan.

Agn. Perchè gh'aveu chiapà tanto odio?

Nic. Se l'avesse sentio cossa che m'ha dito mia madre.

Agn. (Vardè cossa che fa una correzion a tempo.) Donca non ve volè più maridar?

Nic. Siora no, ghe digo.

Agn. Mo per cossa?

Nic. Perchè m'arecordo che m'ha dito siora madre che son povero puto, che no gh'ho gnente a sto mondo, che no me posso mantegnir mi, la varda po se poderò mantegnir la muggier.

Agn. E se trovessi una muggier che ve mantegnisse vu?

Nic. Ghe ne xè de le muggier che mantien i marii?

Agn. Ghe ne xè, ma ghe ne xè de più sorte. Disè, no la v'ha dito gnente vostra siora madre?

Nic. De cossa?

Agn. Che la ve vol maridar.

Nic. Eh cara ela no la me fazza andar in collera, che son tavanà (1) che basta.

Agn. De mi no la v'ha dito gnente?

Nic. De ela? Gnente.

Agn. (Che ghe l'abbia da dir mi, no la va miga ben.)

Nic. Mi ghe ne dirò ben una granda.

Agn. Via mo.

Nic. Che non avemo gnancora disnà.

Agn. Voleu vegnir a disnar con mi?

Nic. Se siora madre se contentasse.

Agn. Ghe vegniressi volentiera con mi?

Nic. Mi sì, la veda.

Agn. Ghe staressi con mi?

Nic. Se siora mare volesse...

1 Afflitto.

Agn. Ma no ve volè maridar, nè vero?
Nic. De diana! Gnanca per insonio.
Agn. (Stemo freschi.)
Nic. Mo perchè me disela sempre de maridarme?
Agn. Perchè se volessi ghe saria l'occasion.
Nic. Ma ghe digo che no ghe ne voggio saver. (Oh la fa per tirarme zoso.
Agn. (Son mal intrigada co l'è cusì. O ve qua (1) siora Barbara: co no la ghe mette ela del soo, no femo gnente.)

SCENA XVI

Barbara, Rocco, Giacomina e detti, poi Margarita.

Bar. Semo qua, sior'Agnese.
Roc. Semo qua, la veda. Ai tanti del mese, sior sì, e ste cosse, l'avemo fatta. (*In atto scherzevole.*
Agn. Dasseno? Bravo; siora Giacomina, me ne consolo.
Giac. Grazie.
Bar. E ela, come vala?
Agn. Oh me par che la vaga mal.
Bar. Come mal?
Agn. La senta. (El dise che assolutamente nol se vol maridar.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Bisogna compatirlo. El xè ancora cusì spaventà. El gh' ha paura de mi. Adesso, adesso lo desmisieremo. (2) Nicoletto.
Nic. Siora. (*con timore.*
Bar. Vedistu? Sior Rocco xè el novizzo de to sorela.
Nic. Se maridela mia sorela?
Bar. No sentistu cossa che te digo?
Nic. (Tutti se marida, e mi no i vorrà, che me marida.)
Roc. Sior cugnà, deme un baso.
Nic. (Caro vu, compatime dei fazzoletti.)
Roc. (Eh gnente, adesso se tira tressa (3) a tutte le partie.)
Bar. Vien qua, Nicoletto.
Nic. Cossa comandela?
Bar. E ti te marideresistu volentiera?
Nic. Mi siora? Mi no la veda. (*con timore.*
Bar. Se te la dasse mi la novizza, la toressistu?

1 Oh ecco qui.
2 Lo svegliereno.
3 Si cancellano.

Nic. Oh giusto ela!
Bar. Se te dasse sior'Agnese?
Nic. Oh sior'Agnese! (*vergognandosi.*
Agn. Mi donca no me toressi?
Nic. Mi sì, che la toravo. (*piano ad Agnese.*
Agn. Oe, l'ha dito de sì, che el me torave. (*a Bar. ridendo.*
Nic. Oh subito la ghe lo va a dir.
Bar. Via, via, fio mio. A monte tutto quel che xè sta. Sior' Agnese gh'ha dell'amor per mi, e gh'ha dell'amor per ti, e se ti xè contento, mi te la dago, e la sarà ela la to novizza.
Nic. Oh siela benedetta! (*salta e l'abbraccia.*
Bar. Inocenza, sala! tutta inocenza. (*ad Agnese.*
Agn. Vedeu, che disevi, che no ve volevi maridar? (*a Nic.*
Nic. No saveva miga guente mi, no saveva.
Agn. Seu contento?
Nic. Mi sì, quando?
Agn. Mo! quando, che se poderà.
Bar. La lassa far a mi, sior'Agnese, che procurerò...
Agn. E arecordeve ben, che corteli no ghe n'avè da portar.
Nic. Chi gh'ha dito del cortelo?
Agn. Margarita.
Nic. Che schittona (1)!
Bar. Margarita gh'ha sto vizio; ma ghe lo leverò mi.
Mar. Siora patrona...
Bar. Alla del cortelo ghe sè andada a dir.
Mar. Oh sì, altro, che cortelo! sala chi ha batù. Sala chi ghe xè a la porta?
Bar. Chi?
Mar. Quele done de cale dell'oca.
Nic. Oh poveretto mi.
Bar. Tireghe, tireghe, lassè pur, che le vegna; in casa mia no le farà le matte.
Agn. Ve batte el cuor, fio? (*a Nicoletta.*
Nin. Gnanca in te la mente (2). (*parte con Agnese.*

SCENA ULTIMA

Lodovica, Daniela, poi Lunardo, e detti.

Lod. Patrona reverita.
Bar. Patrona.

1 Chiaccherona, che dice tutto.
2 Non ci penso nemmeno.

Dan. Serva.

Bar. La reverisso. Cossa comandele, patrone?

Lod. Semo vegnue a dirghe, sala, che semo persone onorate, che in casa nostra no se fa zoso la zoventù. Che de so fio no savemo cossa farghene, e che mia fia xe novizza.

Bar. Gh'ho ben a caro dasseno.

Dan. Siora sì, son maridada, e acciò che no se diga de mi, perchè me preme la mia riputazion, gh'ho menà el mio novizzo.

Bar. Dov'elo sto novizzo?

Lun. Siora comare, patrona. (*zoppicando.*

Bar. Xelo elo, sior compare, el novizzo?

Lun. Mo son mi, mi.

Nic. Anca sior santolo xè novizzo?

Agn. Cola doggia?

Giac. Me lasseralo star?

Mar. Me diralo più, che lo vegna a trovar?

Lun. Care creature, compatime. Son anca mi de sto mondo. In tel stato, che son, gh'aveva bisogno de governo. El cielo non abbandona nissun.

Bar. Ma in casa mia, sior compare, la me farà grazia de no ghe vegnir.

Lun. Gh'avè rason, fia, gh'avè rason. Ma considerè almanco, che avendo mi sposà stà puta, ho messo in libertà vostro fio.

Agn. Sior sì, xè la verità. Adesso sior Nicoletto me pol sposar.

Nic. Magari.

Bar. Deve la man, se volè.

Agn. Son quà, fio.

Nic. Anca mi. (*si danno la mano.*) Son maridà. Son omo, son maridà. (*saltando.*

Roc. E mi, siora Barbara?

Bar. Sì, anca vu.

Roc. Vorla, siora Giacomina?

Giac. Cossa disela, siora madre?

Bar. Sì, fia; deghe la man a sior Rocco.

Giac. Son quà; volentiera. (*si danno la mano.*

Roc. Volentiera?

Giac. Sior sì.

Roc. Cara la mia zoggia.

Lod. Oh quante nozze! oh quanti novizzi! me ne vegnirave voggia squasi anca a mi de farme novizza.

Lun. Vu vedeu! sè una vecchia matta, e in casa mia no ghe stè a vegnir. Ve darò vinti soldi al zorno per carità.

Magneveli dove che volè, ma da mi no ve voggio. Patroni. (*parte con Daniela.*

Lod. (Oh con vinti soldi al dì me marido.) Patroni.

Agn. Dasseno, dasseno, la xè andada ben, che no la podeva andar meggio.

Bar. Vedeu, fia mia? Co se opera con bona intenzion, el cielo agiuta, e le cose van ben. Mi ho fatto da bona mare, vu avè fatto da bona amiga, e semo contenti nu, e sarà contenti i mi cari fioi.

Fine della Commedia.

LA

CASA NOVA

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLXI

L' AUTORE

A CHI LEGGE

S' io non avessi composto che questa sola Commedia, credo, che essa bastato avrebbe a procurarmi quella riputazione che acquistata mi sono con tante altre. Leggendola e rileggendola, mi pare di non avere in essa niente a rimproverarmi, ed oserei proporla altrui per modello, se lusingar mi potessi che le opere mie fossero degne d' imitazione.

L'esposizione è facile, la condotta è semplice, la critica è vera, l' interesse è vivo, e la morale è ragionevole e non pedantesca. I caratteri sono tutti presi dalla natura. Il dialogo pure non lo può essere d' avantaggio. La favola è verisimile in tutte le parti, e quantunque vi appaja un doppio interesse, l'azione è una sola, poichè una sola persona, cioè Cristofolo, ne forma lo scioglimento. Non istupire, lettor carissimo, s' io faccio l'elogio della mia Commedia. Io non la metto in paragone con quelle degli altri Autori, ma colle mie, e credo mi sia lecito di preferirla a molt' altre, e di collocarla nel numero delle mie dilette. Il pubblico mi rese questa giustizia, allora quando fu sulle Scene rappresentata, e fu, in Venezia non solo, ma per tutto con egual fortuna applaudita.

PERSONAGGI

ANZOLETO cittadino.

CECILIA moglie d'ANZOLETO.

MENEGHINA sorella d'ANZOLETO.

CHECCA cittadina maritata.

ROSINA sorella nubile di CHECCA.

LORENZINO cittadino, cugino di CHECCA.

CRISTOFOLO zio di ANZOLETO.

IL CONTE forestiere servente di CECILIA.

FABRIZIO forestiere amico d'ANZOLETTO.

LUCIETTA cameriera di ROSINA.

SGUALDO tappezziere.

PROSDOCIMO agente.

Fabri.

Falegnami.

Pittori.

Facchini.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Venezia, in casa di Anzoletto, e in casa di Checca che abita al secondo piano.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera d'udienza nella Casa nova.

Sgualdo Tappezziere, Pittori, Fabri, Falegnami che lavorano intorno alla camera, poi Lucietta.

Sgual. Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da recever, e el paron el vol che la sia all'ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la masseria (1) el vol sta camera destrigada (2). Da bravo, sior Onofrio, fenì de dar i chiari scuri a quei sfrisi. Vu, mistro Prospero, mettè quei caenazzetti (3) a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoazè (4) quela erta, e destrighemose, se se pol. (*i lavoratori eseguiscono.*

Luc. Diseme, sior tappezzier, no avè gnancora fenìo de marangonar (5)? Xè debotto do mesi che sè drio a sta gran fabbrica, e no la xè gnancora fenìa? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a spegazzar i travi, a insporcar i muri, e a metter suso quattro strazzi de fornimenti? (*a Sgualdo.*

Sgual. Cara siora Lucietta per cossa ve scaldeu el figà in sta maniera?

Luc. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia rason. Ancuo (6) ha da vegnir in casa la novizza del paron, e

1 Lo sgombero, ossia il trasporto de' mobili da una casa all'altra.
2 Sbarazzata.
3 Piccioli chiavistelli.
4 Metter la cornice.
5 Per lavorare, poichè marangon vuol dir falegname.
6 Oggi.

el patron m'ha dà ordene che netta (1) el portego (2), el tinelo (3), e un per de camere almanco. Xè do zorni che no fazzo altro che scoar (4), che forbir (5), e costori, sìei maladetti, no i fa mai altro che far polvere, e far scoazze (6).

Sgual. Ve compatisso, gh'avè rason. Ma gnanca i mi omeni no i gh'ha torto. Averessimo fenìo che sarave un pezzo. Ma sior Anzoletto, el vostro paron, ogni zorno el se mua (7) de opinion. L'ascolta tutti. Chi ghe dise una cossa, chi ghe ne dise un'altra. Ancuo se fa, e doman bisogna desfar. Ghe giera tre camere col camin; perchè uno gh'ha dito che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fatti stroppar (8). Dopo xè vegnù un altro a dirghe che una camera senza un camin da scaldarse xè una minchioneria, e lu: presto, averzì sto camin; e po, no più questo, st'altro: e po, femo il tinelo arente la cusina: e po, sior no. La cusina fa fumo, portemo il tinelo da un'altra banda. Tramezemo (9) el portego, perchè el xe longo. Desfemo (10) la tramezaura, perchè la fa scuro. Fatture sora fatture: spese sora spese: e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pi per terra, el maledisse la casa, e anca chi ghe l'ha fatta tor.

Luc. Chi ghe l'ha fatta tor xè stada la so novizza. La xè un boccon de spuzzetta (11) de ventiquattro carati. No la sa degnà de la casa dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva (12) in casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gh'aveva l'appartamento co le tre camere in fila, e perchè ghe pareva che la fosse fornìa all'antiga: la gh'ha fatto cresser sessanta ducati de fito, la gh'ha fatto buttar via un mondo de bezzi in massaria, in fatture, in mobili da niovo, e po no la xè gnancora contenta.

1 Che ripulisca.
2 La sala.
3 La camera dove si mangia.
4 Spazzar.
5 Levar la polvere.
6 Lordure.
7 Si cangia.
8 Turare.
9 Dividiamo la sala.
10 Disfacciamo la divisione.
11 Superba al maggior segno.
12 La riva in Venezia è quella porta delle case, che dà sul canale.

Sgual. La gh'averà dà della bona dota.

Luc. Eh, caro vù, no me fè parlar. La gh'ha dà dei totani (1), della spuzza (2) tanta, che fa paura. Nol gh'ha un fià (3) de giudizio el mio paron. El s'ha incapricià mi no so de cossa. La xè una puta civil, ma arlevada con un'aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe vorria tre o quattro mile ducati d'intrada. E sì savè, sior Anzoleto, dopo che xè morto so pare, el ghe n'ha buttà via tanti che el xè al giazzo (4), povereto el gh'ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso de mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i piè, e el maledirà co (5) ghe domanderè bezzi. Oè, voleu che ve la conta? Ma no disè gnente a nissun, vedè che no vorave mai che i disesse che conto i fatti de casa. De là (6) dove stevimo el vien via, e l'ha da dar ancora un anno de fitto, e quà in casa nova no l'ha gnancora pagà i sie mesi anticipai. (7), e ogni zorno vien el fator dela casa nova, e dela casa vechia, e el dà ordine che se ghe diga che nol ghe xè, e non so dove, che l'anderà a fenir, e anca mi ho d'aver el salario de sette mesi. Sì, anca da puta da ben, che la xè cussì.

Sgual. Cospetto de diana! m'avè ben dà una botta al cuor. Gh'ho fora dei bezzi de mia scarsela, e gh'ho sti omeni sora de mi, no vorave ch'el m'avesse da far sospirar.

Luc. Caro sior Sgualdo ve prego no disè gnente a nissun. Savè che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh'ho tanta rabbia de sta maladetta casa che son propriamente ingossada (8), e se no me sfogo, crepo.

Sgual. Xè el mal che sior Anzoleto spende più de quelo che el pol: per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

Luc. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell'altra. No vedè che malinconia? La xè una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell'altra se me buttava un

1 Totani son piccoli pesci di niun valore, o in questo senso vuol dire che non ha dote.

2 Vuol dire in quest'occasione dell'albagia.

3 Niente.

4 Ridotto al verde.

5 Quando.

6 Nell'altra casa ove si abitava prima.

7 Le pigioni in Venezia si pagano anticipate di sei mesi in sei mesi.

8 Ho pieno il gozzo.

fiaetin (1) al balcon me consolava el cor. E po gh'aveva tre o quattro amighe da divertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terrazza, o in altana, o in luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i petegolezzi delle so parone, e godevimo mile mondi, e fevimo un tibidoi (2) da non dir. Quà, mi no so, in ste case darente che zente rustega che ghe staga. Me son butada tante volte al balcon, e nissuna gnancora m'ha saludà. E tocca a ele a saludarme. Oe, sta mattina un'asena de una furlana (3) la m'ha vardà, e po la m'ha serà el balcon in tel muso.

Sgual. Eh no v'indubitè. Col tempo farè anca quà delle amicizie. Co no ve preme altro che massere da chiaccolar, per tutto ghe ne troverè.

Luc. Eh, quel che gh'aveva là, xè difficile che quà lo gh'abbia.

Sgual. Disè la verità, Lucietta, ve despiase per le serve, o per qualche bel servitor.

Luc. Un poco per uno, un poco per l'altro.

Sgual. I omeni i ve pol vegnir a trovar.

Luc. Sì, sì, ma mi no son de quele che fa veguir i omeni in casa. Qualche volta se pol dar, cussì de sbrisson (4), co vago a trar el vin, ma do parole, e via, no voggio che i me possa dir, se me capì.

Sgual. Eh siora sì, ve capisso.

Luc. Credeme, sior Sgualdo, che no me despiase tanto per mi d'esser vegnua via da quela casa, quanto per la mia povera paronzina.

Sgual. Perchè? No la xè contenta siora Meneghina? No la ghe piase gnanca a ela sta casa?

Luc. Ve dirò, ma vardè ben, vedè, no disè gnente a nissun, e po so che omo che sè. De là, vedeu, la gh'aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore, e la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore con le ore a parlar, ella col paron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolevimo un poche-

1 Un pocolino.
2 Un chiasso terribile.
3 Qui significa una villanzona di serva.
4 Alla maggita.

tin. Tolè suso, semo quà tutte do muffe, muffe (1), senza un can che ne varda.

Sgual. Perchè no la maridelo so fradelo?

Luc. Eh deboto me la faressi dir. Con cossa voleu che el la marida?

Sgual. Ala sempre da star cussì?

Luc. Poverazza! se un so barba (2) no l'agiuta, la vedo mal intrigada (3).

Sgual. Siben, so sior barba Cristofalo el xè ricco, e se el vol el la pol agiutar.

Luc. El xè instizzà (4) co sto so nevodo, che ha volesto sempre far de so testa, e el s'ha maridà senza dirghelo, e la povera puta torà de mezzo.

Sgual. Oe, xè quà sior Anzoleto.

Luc. El paron? Vardè ben, vedè, no ghe disè gnente.

Sgual. Cossa serve? No son miga...

Luc. Me despiase che quà no ho podesto gnanca nettar (5).

Sgual. E mi me despiase che m'avè fatto chiaccolar, e ho perso el tempo senza far gnente.

Luc. Oh un poco più, un poco manco. (*Si mette a pulire.*

SCENA II

Anzoleto e detti.

Anz. E cussì, andemio ben? Sta camera xela guancora fenia?

Sgual. Doman sarà tutto fenìo.

Anz. Xè vinti zorni che sento a dir doman sarà tutto fenìo.

Sgual. Mo cara ela, se faremo cussì, no feniremo in do anni. La m'ha fatto far e desfar diese volte. L'ascolta tutti, la vol far a modo de tutti.

Anz. Gh'avè rason; ma adesso quel che xè dito xè dito. Distrighemose, caro vechio (6). Ancuo ha da vegnir la novizza. Sta notte gh'avemo da prencipiar a dormir.

Sgual. La camera del letto per sta sera la sarà all'ordene.

Anz. Cospetto de diana! me despiase che no sia all'ordene sta camera de recever. Cossa voleu che diga la zente?

1 Solo, sole.
2 Zio.
3 Mal impicciata.
4 In collera con suo nipote.
5 Ripulir.
6 Termine d'amicizia, come se dicesse, caro amico.

Sgual. Mi no posso far più de quel che posso.
Anz. Trovè dei omeni, e destrigheve.
Sgual. Bisogna che la me daga dei bezzi.
Anz. Semo quà nu; bezzi, sempre bezzi. Taselo mai? Sempre bezzi.
Sgual. Senza bezzi l'orbo non canta. (1)
Anz. Sien maladetto; se non ghe n'ho.
Sgual. E mi come vorla che fazza?
Anz. Doman ghe ne troverò.
Sgual. I omeni bisogna pagarli. I xè tutta zente che vive de fresco in fresco (2).
Anz. Doman i sarà pagai, doman gh'averè dei bezzi quanti che vorè. Gh'aveu paura che no ve paga? Da un zorno all'altro no se assedia i galantomeni in sta maniera.
Sgual. Se l'imbatesse da un zorno all'altro.
Anz. Co ve digo cussì, no se parla gnanca. Fè el vostro debito, e avè da far con un galantomo.
Sgual. Benissimo: aspetteremo doman.
Anz. Ma destrigheve.
Sgual. Subito: la varda se me preme a servirla. Oe Toni (3). Va subito a casa de mi, dighe a quei tre omeni che i lassa star tutto, e che i vegna quà. (No so cossa dir. Ghe son, bisogna che ghe staga. Se nol me pagherà, troverò la maniera de farme pagar.)
Anz. Lucietta.
Luc. Lustrissimo.
Anz. Andè in cusina, andè a dar una man al cogo se el gh'ha bisogno de gnente.
Luc. Disnela a casa ancuo, lustrissimo?
Anz. Sì, disno a casa cola novizza, e con tre o quattro amici.
Luc. (Via, che la vaga.) (4)
Anz. Diseghe a mia sorela che la se metta qualcossa intorno (5), che vien so cognada e dell'altra zente.
Luc. Mi no so se la gh'abbia de quà (6) tutta la so roba.
Anz. Se no la la gh'ha, adess'adesso anderò de là (7) a far portar el resto della masseria.

1 Proverbio.
2 Di giorno in giorno.
3 Chiama un di quei che lavorano.
4 Esclamazione, che significa *allegramente* per ironia.
5 Vuol dire che si vesta propriamente.
6 Cioè nell' casa dove era sono.
7 Cioè nell'altra casa.

Luc. Anca la biancheria da tola xè in casa vechia.
Anz. Farò portar tutto.
Luc. Per quanti avemio da parechiar?
Anz. Parechiè per diese.
Luc. La sarà servida. (Oh za el proverbio no fala: el pan dei matti xè el primo magnà.) (*parte.*

SCENA III

Anzoleto, Sgualdo, uomini che vanno e vengono come sopra.

Sgual. (Per mi nol gh'ha bezzi, e el fa sto bocon de disnar, domani la descoreremo.)
Anz. Quei do quadri in sta camera no i me piase.
Sgual. No i sta ben, ghe l'ho dito anca mi, ma l'ha volesto far a modo de quel pittor. El ghe li ha fatti comprar per forza. L'ha butà via i bezzi, e no i ghe sta ben.
Anz. Tiremoli via.
Sgual. E po cossa gh'avemio da metter? S'ha da far dei altri travasi? No feniremo più per stassera.
Anz. Via donca, per adesso lassemoli star.
Sgual. Co la voleva far una cossa ben fatta, quà ghe voleva el so spechio, e bisognava contornar la tapezzaria cole so soazette d'oro (1).
Anz. Aponto, me l'ha dito dei altri. Mettemoghele le soazette d'oro.
Sgual. Ghe vol del tempo.
Anz. Do omeni de più fa el servizio.
Sgual. Ghe vol cento brazzi de soazette: a un trairo (2) al brazzo ghe vol venticinque lire.
Anz. Compremole.
Sgual. La me daga i bezzi.
Anz. Comprele vu, che doman se giusteremo.
Sgual. Mi no ghe n'ho, lustrissimo.
Anz. Orsù, xè tardi, lassemo cussì, e femo de manco de le soazette.
Sgual. (Semo al giazzo (3) come che va!)
(*va a badar ai lavori.*

1 Corniciette d'oro.
2 Un trairo vale cinque soldi veneziani, che sono due sajocchi e mezzo romani in circa.
3 E' spiantata.

SCENA IV

Fabrizio e detti.

Fab. Si può entrare?
Anz. Vegni avanti, sior Fabrizio.
Fab. E così, amico, è finita ancora questa casa?
Anz. Ghe semo drio. Cossa diseu? Ve piase?
Fab. Se devo dirvi la verità, non mi piace niente.
Anz. No? Per cossa?
Fab. Prima di tutto voi avete fatto una bestialità a mettere il letto nell'altra camera a tramontana. Questa, che è a mezzogiorno, questa era la camera da dormire. Se dormirete a tramontana, voi creperete.
Anz. Sentiu, sior Sgualdo?
Sgual. Adesso cossa voravela dir?
Anz. Voleu che dorma a tramontana? Voleu farme crepar?
Sgual. Bisognava pensarghe avanti.
Anz. Semo ancora a tempo, e gh'avemo da remediar.
Sgual. Cossa vorla che femo?
Fab. Ci vuol tanto a portare il letto in questa camera?
Sgual. E i fornimenti?
Fab. Uomini e denari fanno tutto.
Anz. Sior sì, omeni e bezzi remedia a tutto. (*a Sgualdo.*
Sgual. Mi penserò per i omeni, e ela la pensa ai bezzi.
(*scaldandosi.*
Anz. Cussì se parla? V'oggio mai negà bezzi? V'ha mai mancà bezzi?
Sgual. (Ghe mancherave poco che lo svergognasse in fazza de sto galantomo.)
Anz. Sentiu? Cussì i parla. Gh'averò dà a stora più de mile ducati, e perchè stamattina no gh'ho bezzi adosso, che m'ho desmentegà de farmene dar dal fattor, par che no se' ghe voggia dar quel che el vol. Caro sior Fabrizio, gh'averessi diese o dodese ducati da imprestarme, che doman ve li restituirò?
Fab. No davvero. Se li avessi ve li darei volentieri. (Non gli presterei dieci lire.)
Anz. Che spesa ghe vol a trasportar la roba da una camera all'altra? (*a Sgualdo.*
Fab. Queste sono cose da nierte. Via, signor Tappezziere, sapete che avete da fare con un galantuomo.
Sgual. (Sia maladetto co me son intrigà.) Anemo, fioi, ve-

gnì quà tutti, e femo sto bel travaso (1). Andemo a desfar de là, e po desferemo de quà. (*gli uomini partono.*) E sarà fenìo co sarà fenìo. (*ad Anzol.*

Anz. Sarà fenìo co sarà fenìo.

Sgual. (E la discorreremo doman.) (*parte.*

SCENA V

Anzoleto e Fabrizio.

Fab. Non sanno niente costoro.

Anz. Credeme che i me fa diventar matto. Se spende, se spende, e no se fa gnente.

Fab. Son passato dalla cucina, e ho veduto che si lavora.

Anz. Sior sì, disno quà ancuo.

Fab. Colla sposa?

Anz. Cola sposa.

Fab. Farete il desinare ai parenti.

Anz. Sior sì, a qualche parente, a qualche amigo.

Fab. Io non sono nel numero dei vostri amici.

Anz. Anzi, se volè favorir sè paron.

Fab. Sì. Ho piacere di trovarmi in compagnia della vostra signora. È una giovane che ha un grande spirito.

Anz. Sior sì, qualche volta un pocheto troppo.

Fab. Vi dolete ch'ella sia spiritosa?

Anz. Lasemo andar sto discorso. Ve ringrazio che m'abbiè suggerìo la cossa della tramontana.

Fab. Caro amico; mi preme tanto la vostra salute; e poi la vostra sposa ci avrebbe anch'essa patito.

Anz. In quanto po a mia muggier la xè tanto difficile da contentar, che no so come l'abbia da esser.

Fab. Chi è questa signora?

Anz. No la cognossè? Mia sorela.

Fab. Ah sì, la signora Menichina. Capperi, la s'è fatta grande.

Anz. Anca troppo.

Fab. Converrà che pensiate a maritarla.

Anz. Caro vechio, no me parlè de ste malinconie, che me fè vegnir mal.

1 Trasporto per allegoria.

SCENA VI

Meneghina e detti.

Men. Se pol vegnir? (*di dentro.*
Anz. Vegnì, vegnì, Meneghina.
Fab. Servo umilissimo della signora Menichina.
Men. Patron riverito. Grazie, sior fradelo, della bella camera che la m'ha favorido. (*ad Anzoleto con ironia.*
Anz. Coss'è? No la ve piase? No sè contenta?
Men. No credeva in sta età de averme da andar a sepelir.
Anz. A sepelirve? Per cossa?
Men. Xela una bela discrezion, cazzarme in t'una camera sora una corte morta, che no se vede a passar un can?
Fab. Ha ragione la signora Menichina.
Anz. Dove voressi che ve mettesse?
Men. Ficheme (1) sotto una scala, sotto le nattole (2), dove che volè, ma in quela camera no ghe voggio star.
Anz. Cara sorela, la casa xè ristretta.
Men. Ristretta ghe dixè a sta casa? No ghe xè quattro camere de sta banda?
Anz. Ma vedè ben, cara fia, questo xè l'appartamento per mi, e per mia muggier.
Men. Eh za, tutto per la novizza. A ela tutto l'appartamento. Quattro camere in fila: e mi, poverazza, in t'un cameroto (3).
Anz. Coss'è sto cameroto? Gh'avè una camera bela e bona, granda, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar.
Men. Sior sì, e se me butto al balcon no ho da veder altro che gatti, sorzi, luserte, e un leamer (4) che fa stomego.
Fab. Vorrebbe vedere a passar qualcheduno la signora Menichina, non è egli vero? (*a Meneghina.*
Men. Caro sior, no la se n'impazza dove che no ghe tocca.
Anz. Se volè star al balcon cussì qualche ora, qualche dopo disnar, no podeu vegnir de quà?
Men. No v'indubitè che in te le vostre camere no ghe vegnirò.

1 Cacciatemi.
2 Sotto il tetto.
3 In una prigione oscura.
4 Un deposito di spazzature, che fa rivoltare lo stomaco.

Anz. Mo za, per farve voler ben sè fatta a posta. Come voleu che mia muggier ve tratta con amor se sè cussì rustega, cussì malagrazià?

Men. No, no, che no la se sforza a farme delle finezze, che ghe n'indormo (1); za so che no la me pol veder. Ma semo dal pari; gnanca mi no la posso veder ela.

Anz. E gh'avè tanto muso de dirmelo?

Men. Mi parlo schieto, fradelo, e ve lo digo, e no ve lo mando a dir.

Fab. È una bella virtù la sincerità.

Anz. Ma cossa v'ala fatto mia muggier? Cossa gh'aveu con ela, cossa gh'aveu con mi?

Men. Credeu che gh'abbia gusto de vederme una cugnada in casa? Finchè ha vivesto la mia povera madre, giera parona mi: Un anno che son stada con vu posse dir de esser stada parona mi, e adesso vegnirà in casa la lustrissima siora Cecilia, la vorà comandar ela, sarà parona ela; e mi se vorò un per de scarpe bisognerà che dipenda da ela.

Fab. La signora Cecilia è una signora discreta, ma certamente una fanciulla ha da cedere alla maritata.

Men. Eh caro sior che el tasa, el me fa un velen che lo coperia.

Anz. Avevio da lassar star de maridarme per causa vostra?

Men. Dovevi pensar avanti a maridarme mi.

Fab. In questo non dice male.

Men. O mal, o ben, mi l'intendo cussì.

Anz. Se ve fusse capità una bona occasion l'averave fatto.

Men. No me gierela capitada?

Anz. Chi? Lorenzin?

Men. Sior sì, Lorenzin, e vu avè dito de no.

Anz. Ho dito de no, perchè no me degno.

Men. Vardè che catarri! (2) Chi voleu che me toga? Un conte, un cavalier? Che dota gh'aveu da darme? Quela che v'ha portà la lustrissima siora Cecilia? Aria, fumo, e miseria?

Anz. Mi posso far quel che voggio mi. Son paron de casa; nissun me comanda.

Men. E mi con vu, e sotto de la cugnada no ghe voggio star.

Anz. Che intenzion gh'averessi parona?

1 Cioè la ringrazio, non me ne curo.
2 Che pretensioni ridicole.

Men. Anderò a star con mio barba.

Anz. Se andè gnanca a trovarlo, gnanca a saludarlo, se lo vardè gnanca, ve depeno de sorela, fè conto che sia morto per vù.

Fab. Questa poi, compatitemi, è troppa austerità. (*ad Anzoleto.*

Men. Eh la tasa, caro sior, che mio fradelo sa quel che el se dise. Se vago da mio barba, vago in casa de un so nemigo, perchè mio barba xè un omo de sesto, un omo de reputazion, e nol pol soffrir che so nevodo buta via el so malamente, e che el se fazza burlar. E adesso specialmente co sto matrimonio...

Anz. Fenimola, ve digo. Tegnì la lengua dentro dei denti, e no me fè andar in colera che sarà meggio per vù.

Fab. Eh via, accomodiamo questa faccenda. Date alla signora Menichina una stanza sopra la strada, che possa vedere a passar qualcheduno, che qualche volta possa consolar gli occhi, e vedrete che non sarà più tanto sdegnata.

Men. La fazza de manco de far ste scene, mi no ghe dago sta confidenza. (*a Fabrizio.*

Fab. Parlo per voi; m'interesso per voi.

Men. Mi no gh'ho bisogno nè de avocati, nè de protettori. Le mie rason le so dir da mia posta, e le ho dite, e le digo, e le dirò, e in quela camera no ghe voggio star, e sia maladetto quando che avè tolto sta casa. (*parte.*

SCENA VII

Fabrizio e Anzoleto.

Fab. È un bel talento vostra sorella.

Anz. Cossa diseu? Xela un capeto d'opera?

Fab. Se la cognata ha giudizio, può essere che si moderi, e che prenda esempio da lei.

Anz. Amigo, per dirvela in confidenza, ho paura che mia muggier voggia esser pezo de mia sorela.

Fab. Buono! Perchè dunque l'avete presa?

Anz. No so gnanca mi. Per un impegno.

Fab. State fresco con due donne in casa di questa taglia. Liberatevi almeno della sorella.

Anz. Se savesse come far.

Fab. Quanto le volete dare di dote?

Anz. Adesso no ghe posso dar gnente.

Fab. E se questo suo zio vi volesse ajutare?

Anz. No me parlè de mio barba. El m'ha dito roba, el m'ha strapazzà, e se credesse de aver bisogno de un pan, a lu no ghe lo voria domandar.

Fab. A un uomo vecchio, del sangue, che parlerà per bene, convien donar qualche cosa, e non è prudenza il puntigliarsi contro il proprio interesse.

Anz. Se mia muggier savesse che me umiliasse a mio barba, povereto mi. La xè stada offesa anca ela, e se voggio la pase in casa, bisogna che me contegna cussì.

Fab. Non so che dire. Siete uomo, regolatevi come vi pare. (È un bel pazzo a disgustare un suo zio ricco per una moglie bisbetica.)

Anz. Caro amigo, feme un servizio. Fin tanto che vago in casa de là a far portar el resto de la mia roba, tendè a sti omeni che i se destriga a giustar ste do camere avanti sera.

Fab. Vi servirò volentieri.

Anz. Za co vien la mia novizza, e che no la vede le cosse fenìe, m'aspetto che la diga ben mio (1).

Fab. Per quel ch'io sento, in quindici giorni che è vostra moglie vi siete lasciato prender per la mano.

Anz. Veramente no se pol dir che la me abbia tolto la man, e mi no son un alocco per lassarmela tor: anzi andemo d'accordo, e semo tutti do dè un umor: ma semo tutti do pontigliosi. Una volta co gerimo da maridar, e che fevimo l'amor, per una parola semo stai do mesi senza parlarse. Nissun voleva esser el primo, e finalmente m'ha toccà a mi. Per questo, per no vegnir a sti termini, procuro de schivar le occasion, cerco de contentarla, e fazzo quel che posso, e anca qualche volta più de quel che posso. Basta, la sarà co la sarà. (Me confido in do cosse, o che mora mio barba, o che me tocca un terno. (*parte.*

SCENA VIII

Fabrizio, poi Sgualdo.

Fab. Questo è un giovine che finora si è andato rovinando di trotto, ed ora con questo suo matrimonio vi vuol andar di galoppo. Ehi, signor tappezziere.

1 Che gridi, che dica delle ingiurie.

Sgual. La comandi.

Fab. Il signor Angioletto mi ha raccomandato ch'io invigili alla sollecitudine dell'allestimento di queste stanze, ma voi siete un uomo di garbo, che non ha bisogno di essere nè diretto, nè stimolato. Fate dunque il debito vostro, portatevi bene, e ci rivedremo all'ora del pranzo. (*parte.*

SCENA IX

Sgualdo, poi Uomini, poi Lucietta.

Sgual. Sior sì, a ora de disnar xè l'ora che sta sorta de amici no manca. El podeva anca far de manco de farmo far sta fattura. Pazienza. Bisogna starghe. Anemo puti, vegnì de quà, principiemo a desfar sta camera. (*Vengono gli uomini, e vogliono sfornire.*)

Luc. Coss'è? Tornemio da capo?

Sgual. Vegniu anca vù a metterghe la vostra pezzeta (1)?

Luc. Uh... squasi squasi v'ho dito la rima che ghe va drio. (*battendosi la bocca.*

Sgual. Una bela bota no la se perde mai.

Luc. Oh disè sul sodo (2), anca sì che el paron mette quà a dormir la sorela?

Sgual. Oh giusto! el ghe vol dormir elo.

Luc. Cossa xè 'ste muanze (3)?

Sgual. Causa quel sior Fabrizio, che gh'ha fato vegnir i scrupoli de la tramontana.

Luc. Poverazzo! oh m'ha parso che i batta. Malignazo sta porta, no la cognosso ben gnancora. Oh siestu benedeta la casa dove che giera! almanco co andava a veder chi è me consolava l'ochio un tantin. (*parte,* (*poi torna.*

Sgual. Zà, questi xè tutti i pensieri che gh'ha le serve. Per tutto dove che vago sento che i se lamenta: se le xè vechie no le xè bone da gnente; se le xe zovene le fa l'amor. E no occore che i diga tolemole de mezza età; le fa da zovene fina mai che le pol, e po le dà zoso, e le deventa vechie tuto in una volta.

Luc. Oè, saveu chi xè?

Sgual. Chi xè?

1 Venite anca voi a dottorare?

2 Senza scherzi.

3 Cosa significano questi cambiamenti.

Luc. La novizza.
Sgual. Eh via! gh'ho ben a caro de vederla.
Luc. In t'un boccon de aria che gnente che rido.
Sgual. Xela sola?
Luc. Oh sola! figureve! La lo gh'ha el cavalier serpente(1).
Sgual. Cussì presto?
Luc. Oh no se perde tempo.
Sgual. Se no gh'è el paron, la riceverà la puta.
Luc. Figureve; ghe l'ho dito, e la s'ha serà in camera.
Sgual. La riceverè vù donca.
Luc. Mi no, vedè. Se no so come che la sbazzega(2), mi no me ne intrigo.
Sgual. No gh'avè più parlà?
Luc. Mi no.
Sgual. La xè la novizza del vostro paron, e no gh'avè mai parlà?
Luc. Xè quindese zorni che el l'ha sposada. Fin adesso el xè stà in casa dela muggier. La xè vegnua una volta in casa de là, ma mi no m'ho lassà veder.
Sgual. Zitto. Vela quà che la vien.
Luc. Ghe anderò un pocheto incontra cussì per cerimonia.
(*s'avvia verso la porta.*
Sgual. Via, puti destrigheve.

SCENA X

Cecilia, il Conte Ottavio, e detti.

Luc. Serva, lustrissima.
Cec. Bondì fia, chi seu?
Luc. La cameriera de casa per servirla.
Cec. V'alo tolto per mi sior Anzoleto?
Luc. Lustrissima no: xè un pezzo che son in casa.
Cec. Ghe tegnivelo la cameriera a so sorela?
Luc. Lustrissima sì.
Cec. Quante donne seu in casa?
Luc. No ghe ne xè altre che mi per adesso.
Cec. E disè che sè cameriera?
Luc. Cossa vorla che diga? La serva? La vede ben, lustrissima, me tegno un pocheto in reputazion; fazzo onor a la casa.

1 Maliziosamente in luogo di servente.
2 Di che temperamento ella sia.

Cec. E ben bene, me menerò con mi la mia cameriera. Che camera xela questa?

Luc. Questa i l'aveva destinada per camera d'udienza, mapo i ha pensà de portar quà el letto, e far camera d'udienza in quela de là.

Cec. Chi è stà quell'ignorante che ha fatto sta bella cossa? Xelo stà el tappezzier?

Sgual. Mi no certo, lustrissima.

Cec. La camera più granda ha da esser la camera dela conversazion. Cossa disela, sior Conte?

Con. Dice benissimo la signora Cecilia. Questa deve essere la camera della conversazione.

Luc. (Eh za, se gl'intende. Sti siori i va a segonda co fa i scovoli (1) zo per canal.)

Cec. Per cossa mo a sior Anzoleto ghe xè vegnù in testa de far sta muanza spropositada?

Luc. Per no dormir in t'una camera dalla banda de tramontana.

Cec. Cossa m'importa a mi de la tramontana? Chi ghe l'ha dà sto bel suggerimento? Quel alocco de tappezzier?

Sgual. Cara lustrissima, mi no gh'ho dà sto suggerimento, e mi no son un alocco. (*con calore.*

Cec. Oe, sior, coss'è sto alzar la ose (2)?

Con. Parlate con più rispetto. (*a Sgualdo.*

Luc. (Stemo freschi. La parona altiera, el cavalier spaccamonti.)

Cec. Tornè a metter le cosse come che giera. Questa ha da esser la camera de la conversazion. (*a Sgualdo.*

Con. Questa ha da essere la camera della conversazione.

Sgual. La sarà servida. (El stà fresco sior Anzoleto.) (*parte.*

Cec. Deme una carega. (*a Lucietta.*

Luc. La servo, lustrissima. (*prende una sedia, e la porta a Cecilia.*

Cec. E sto cavalier alo da star in piè? Cara fia, se volè che i ve diga che sè cameriera, ste cosse no ve le avè da far dir. Vederè, vederè la mia.

Luc. Credela che no sappia?

Cec. Via, via, basta cussì, no se responde.

1 Scovolo è una picciola granata, o sia scopa, con cui usasi in Venezia a lavare i piatti, i tondi, le pentole, e quando son vecchi e consumati in parte si gettano in canale, e come stanno a gala dell'acqua vanno colla corrente, da che è nato il proverbio.

2 La voce.

Luc. (Ih ih. Lontan diese soldi de azze.) (1) (*porta la sedia, e s' ingrugna.*

Cec. La se senta, sior Conte. Cossa disela, che careghe dure?

Con. Durissime, non si può sedere.

Cec. E mi me farò far de le poltroncine. (*a Lucietta.*) Coss'è, siora, anca vu ve n'avè per mal? Oh che zente delicata! me par che meggio de cussì no ve possa parlar. Ve insegno. No farè gnente. Se vede che fin adesso in sta casa no ghe xè stà civiltà. (*al Conte.*) Cossa disela, sior Conte? Parlio ben?

Con. Benissimo, non può dir meglio.

Cec. Mi almanco son cussì, de tutto quelo che digo, e de quel che fazzo, ho gusto che la zente me diga se fazzo ben, o se fazzo mal.

Luc. (E la xè segura che el cavalier ghe dise la verità) (*con ironia.*

Cec. Disè, fia, cossa gh'aveu nome?

Luc. Lucietta, per obbedirla.

Cec. Cossa fa, siora cugnada?

Luc. La sta ben, lustrissima.

Cec. Saludela, savè.

Luc. Lustrissima sì, la sarà servida.

Cec. Xela gnancora stada a veder la casa nova?

Luc. No vorla?

Cec. Quando xela stada?

Luc. Stamattina.

Cec. Xela tornada a la casa vechia?

Luc. Lustrissima no.

Cec. Ma dove xela?

Luc. De là in te la so camera.

Cec. Come? la xè quà, e no la se degna de saludarme? E vu no me disè gnente? (*a Lucietta.*

Luc. Cossa vorla che ghe diga?

Cec. Vedela, sior Conte, che bel trattamento che me fa mia cugnada?

Con. Veramente si porta male.

Cec. Sentiu? Chi sa el trattar, dise che la se porta mal. (*a Lucietta.*

Luc. (Sì, sì, el ghe suppia sotto pulito.) (2)

Cec. Andè là, andeghe a dir, che se la comanda anderò mi a riverirla in te la so camera. (*a Lucietta.*

1 Vol esser da lei lontana la lunghezza di dieci soldi di refe.

2 La seconda, la fomenta bene.

Luc. Lustrissima sì, la servo. (In sta casa de quà avanti g'ha da esser el più bel divertimento del mondo, ma mi ho speranza che no me tocca. Se posso aver el mio salario, aida, aida (1), me la batto.) (2) (*parte.*)

SCENA XI

Cecilia, ed il Conte.

Cec. In fatti el m'ha burlà sior Anzoleto. Se saveva che gh'aveva da esser in casa sta so sorela, da quela che son che no lo toleva (3).

Con. Non lo sapevate che aveva una sorella?

Cec. Lo saveva, ma el m'ha dà da intender che l'andava a star con so barba.

Con. Può essere ch'ella ci vada.

Cec. Ho paura de no, perchè so che con so barba i xè desgustai.

Con. Fa male il signor Angioletto a non essere amico di suo zio, che è un uomo ricco, e lo conosco, so ch'è un uomo di garbo.

Cec. Un omo de garbo ghe disè? Un omo de garbo? El xè un tangaro (4), un vilanazzo, senza creanza. So che l'ha parlà de mi con poco respetto. L'ha abù da dir che so nevodo ha fatto mal a sposarme, e l'ha fatto de tutto perchè nol me toga. Sto aseno d'oro el xè pien de bezzi, e nol se contenta. El se lamenta che a so nevodo gh'ho dà poca dota. Che meriti gh'alo per pretender una gran dota? Nol s'arecorda co l'andava co la falda davanti? Finalmente son una persona civil, e in casa mia se vive d'intrada, e son stada arlevada come una zentildona, e nol xè degno d'aver per nezza una dona de la mia sorte, e me maraveggio che vu disè che el xè un omo de garbo.

Con. Signora mia, io non sapeva queste ragioni. Ritratto la mia parola, e dico ch'è un zotico, intrattabile, e intrattabilissimo.

Cec. Un tangaro, un contadin.

Con. E tutto quel peggio che dir si possa.

1 Alò alò.
2 Me ne vado.
3 Giuro da quella donna che son, non l'avrei sposato.
4 Un satiro.

Cec. Ve par che una dona de la mia sorte abbia da esser desprezada cussì?

Con. Per bacco. Voi meritate di essere una regina. Ah, volesse il cielo, che vi avessi conosciuta prima che foste impegnata col signor Angioletto.

Cec. Ma el mio destin ha volesto cussì.

Con. Vi potete voi dolere del signor Angioletto?

Cec. No, de mio mario no me posso doler. Se disesse diversamente sarà una dona ingrata. Gh'ho volesto ben, e ghe voggio ben, e sempre ghe ne vorò; ma de so barba no ghe ne voi sentir a parlar.

Con. Ma suo zio gli potrebbe fare dei benefizj.

Cec. Che el se li peta (1). Nu no gh'avemo bisogno de elo. Mio mario gh'ha el modo de mantegnirme. Me basta che el me destriga de casa (2) sta so sorela, e po son contenta.

Con. (Ed io so che il povero galantuomo sta male assai di quattrini.)

SCENA XII

Lucietta e detti.

Luc. Lustrissima, m'ha dito la puta che ghe fazza tanto reverenza, che adess' adesso la sarà quà ela a far el so debito, che no la staga a incomodarse a andar de là, perchè la so camera no la xè camera de recever.

Cec. Cussì la v'ha dito?

Luc. Cussì la m'ha dito, e cussì ghe digo.

Cec. Sè ben brava da portar le imbassiade. Intendela, sior Conte, sto discorso?

Con. Per dirvi la verità, non capisco niente.

Cec. La vol dir sta signora che la so camera no xe bela come la mia, e che no la se degna de recever in t'una camera che no xè da par soo. Ala capio, sior Conte?

Con. Ho capito benissimo.

Cec. Ghe disela superbia a questa?

Con. Certo non si può negare che non vi sia della pretensione.

Luc. (Oh voggio dirghelo al paron che el se varda da sto sior Conte. El xè un adulator spaccato (3).

1 La spiegazione di questa frase sarebbe lunga, e di mal odore, vuol dire che si tenga per sè i suoi beneficj.

2 Che mi levi di casa.

3 Un adulator solennissimo.

Cec. Coss'è sto strepito quà de sora?

Luc. No so, lustrissima. La sa che ghe xè un'altra fittanza (1).

Cec. Mi no voi sentir strepito. No voggio che i me fazza balar la camera sora la testa. Chi ele ste carogne che stà sora de nu?

Luc. Oh lustrissima, cossa disela? Ghe stà delle persone civil, sala, ghe stà delle lustrissime, anzi stamattina lustrissima siora Checca m'ha domandà, quando vien la novizza? No so, digo, pol esser che la vegna ancuo: co la vien, la dise, aviseme, che voggio vegnir a far el mio debito.

Cec. Xela stada da mia cugnada?

Luc. Lustrissima no. Eh la xè una che sa el trattar. Caspita! la vedrà. Eh no la saravve vegnua da la puta, avanti de vegnir da la maridada.

Cec. Co la vedè, diseghe che se la vol favorir la xè parona. Dighio ben, sior Conte?

Con. Benissimo.

Luc. No la vol che ghe diga ... che se no la se vol incomodar...

Cec. Diseghe quel che v'ho dito. No gh'ho bisogno de dottorezzi. Cossa disela, sior Conte, de ste massere, che vol intrar dove che no ghe tocca?

Luc. Massere?

Cec. Ho falà, ste cameriere.

Con. Proviene ciò perchè sono mal educate.

Luc. Vegniremo a scuola da elo. (*al Conte con dispetto.*

Cec. Senti sà, te cazzerò via in sto momento.

Luc. E mi ghe anderò, lustrissima. (*s'alza.*

SCENA XIII

Meneghina e detti.

Men. Dove andeu, Lucieta?

Luc. La me vol mandar via, e mi digo che ghe anderò.

Men. Cussì presto, siora cugnada, la vien a far dei sussuri in casa?

Cec. Xelo questo el complimento che me vien a far siora Meneghina?

Con. (Cospetto! è una bella ragazza!)

1 Un'altra casa affittata ad altre persone.

Men. Cossa gh'ala fatto sta puta?

Cec. L' ha perso el respetto a sto cavalier.

Con. Per me, signora, non vi mettete in pena. Non abbado a queste piccole cose. Per amor del cielo, non vorrei che per causa mia v' inquietaste. Sono servitor vostro. (*a Cecilia.*) Sono umilissimo servitore della signorina. (*a Meneghina.*) Lucietta è una buona ragazza. (Io vorrei esser amico di tutte.)

Men. M' imagino che ela gh'averà la so cameriera, o che mio fradelo ghe la provederà. Questa xè più de un anno che la xè con mi, e la me comoda assae, e se la se contenta no vorave privarmene per adesso.

Ceo. La se tegna pur quela cara zoggia. Basta che no la me vegna in ti pie.

Luc. No la se indubita, che no ghe vegnirò...

Men. Animo, andè de là.

Luc. (Che diavolo xè vegnù in casa? Un basilisco? (*parte.*

SCENA XIV

Cecilia, Meneghina, ed il Conte.

Men. La compatissa se no son vegnua prima a far el mio debito, perchè giera despoggià.

Cec. Oh per mi no ghe giera bisogno che la se metesse in bellezze.

Con. È bella in tutte le maniere la signora Menichina.

Cec. Bravo, sior Conte. (*con ironia.*

Con. Veramente non si potevano accoppiare due cognate di maggior merito, e di maggior gentilezza.

Men. (Tra le altre so virtù la gh' ha anca quela dell' invidia.)

Cec. Vorla comodarse, siora cugnada?

Men. In verità no son stracca.

Cec. E po la xè in casa soa.

Men. Oh no, la veda, casa mia xè la mia camera.

Cec. Oh la xè parona de tuta la casa.

Men. Oh grazie!

Con. Bellissima gara di compitezze, d'amorevolezze, di affetti!

Men. E come che i vien dal cor!

Cec. Dove xelo sior Anzoleto?

Men. Mi no so la veda. Mi no so mai quando che el vaga, quando che el staga. A mi nol me dise mai gnente.

Cec. Dasseno! Nol ghe li conta a ela i fatti soi?
Men. Oh mai. Non ho gnanca mai savesto che el s'aveve
da maridar se no tre zorni avanti che el se sposasse.
Cec. Ala avù da caro co la l'ha savesto?
Cec. No vorla?
Con. È sempre bene aver in casa della compagnia.
Men. Eh per mi za stago in te la mia camera, no dago incomodo a nissun. Dopo che xè morta mia madre son avezzada cussì.
Con. Ecco qui, la signora Cecilia le sarà in luogo di madre.
Cec. Mi in logo de madre? Ghe par a elo che una novizza de quindese zorni abbia da far da madre?
Con. Dico così per modo di dire riguardo al grado di maritata.
Men. Cossa credela che el voggia dir?
Cec. La diga cara ela, chi la conza cussì pulito?
Men. La mia serva.
Cec. Lucieta?
Men. Lucieta.
Cec. No credeva che la savesse far tanto. Gh'ho gusto dasseno, la me conzerà anca mi.
Men. Oh ela la gh'averà de meggio.
Cec. No, no, per dir la verità la fa meggio de la mia. La me conzerà ela.
Men. Cara siora cugnada, la me compatissa. Lucieta xè una povera puta, ma no la xè mai stada avezza a esser strapazzada. La me fazza sta finezza. La fazza conto che in sta casa no la ghe sia.
Cec. Come! A mi la me dise cussì? Questo el xè un affronto che la me fa. La xè in casa, mio mario la paga, e me ne voi servir anca mi.
Con. Signore mie, non si riscaldino per una serva. Troveremo il modo di convenire.
Cec. Per un tocco de massera no la varderà a desgustar so cugnada?
Men. Vorla che la manda via? La manderò via.
Cec. Questo xè un pontiglio. E con mi no la doverave usar sti pontigli.
Con. No, per amor del cielo. Accomodiamola.
Men. No credo che la sia vegnua in sta casa con intenzion de metterme sotto i piè.
Cec. Me maraveggio che la diga ste stiamberie (1).

1 Tali sciocchezze.

Con. (Povero me!) Signore mie...
Men. No me xè mai stà dito tanto gnanca da mia madre.
Con. Compatitela. (*a Meneghina.*
Cec. Coss'è sto *compatitela*? Mi no gh'ho bisogno che nissun me compatissa.

SCENA XV

Anzoleto e dette.

Anz. (Oh povereto mi!)
Men. Vegnì quà mo, sior fradelo.
Cec. Sentì mo, sior mario.
Anz. Sior Conte, cara ela, una parola.
Con. Sono a servirvi. (*s'accosta.*
Men. Vorave che me disessi...
Anz. Tasè adesso, lasseme star.
Cec. Respondeme a mi.
Anz. Cara muggier, abbiè pazienza. Adess'adesso sarò con vu.
Con. Che cosa c'è che vi vedo così agitato? È forse per qualche parola che abbiate sentito fra le due cognate? (*piano ad Anzoleto.*
Anz. (Oh altro che parole; ghe xè dei fatti, e fatti per mi dolorosi. Caro sior Conte, ghe lo confido con segretezza, che no lo sappia nè mia sorela, nè mia muggier, e se la pol, la me assista, la me soccorra.)
Con. (Dite pure: della segretezza siete sicuro. Nel resto vi servirò dove posso.)
Anz. (La sappia che son andà alla casa de là per far portar via la roba, per tor el resto de la masseria, e el paron de la casa per un anno de fito che ghe son debitor el me l'ha fatta bolar (1), e son desperà.)
Con. (Male.)
Anz. (El so anca mi che xè mal. Bisogna remediarghe. Bisogna che la me fazza ela la grazia de farme la sigurtà.)
Con. (Penseremo, vedremo...)
Anz. (No ghè tempo da perder. Tra le altre cosse ghe xè tuta la biancheria da tola, e ancuo ho da dar da disnar, e no so come far.)
Con. (Basta. Vedremo, penseremo.) Signore mie, vi sono umilissimo servidore.

1 Sequestrar i mobili.

Cec. Vala via, sior Conte?
Con. Vado per un interesse.
Cec. La vegnirà a disnar con mi.
Con. Può essere.
Anz. (Sior Conte, me lo fala sto servizio?)
Con. (Penseremo, vedremo.) Servidore umilissimo. (*parte.*
Anz. (Alle curte nol vol far gnente. Bisognerà che m'ingegna da qualche altra banda.) (*in atto di partire.*
Men. Dove andeu?
Anz. Dove che voggio.
Cec. Sior Anzoleto...
Anz. Cara vechia, compatime... Se vedremo adessadesso, se vedremo. (*parte.*
Cec. Vedela, parona? Per causa soa mio mario scomenza a farme de le malegrazie.
Men. La malagrazia el me l'ha fatta a mi, e no a ela. L'averà sentìo qualcossa, e sior Conte l'averà informà in favor de la sposa.
Cec. Oh anzi sior Conte se vede che el gh'ha tutta la parzialità per la puta.
Men. Mi no ghe ne penso gnente de nissun.
Cec. E a mi non m'importa de altri che de mio mario.

SCENA XVI

Lucieta e dette.

Luc. Quelle lustrissime quà de suso ghe vorave far visita.
Men. A chi?
Luc. A tutte do.
Cec. O da ela, o da mi. (*parte.*
Men. Nè da mi, nè da ela. (*parte.*
Luc. Che le resta servide, che le riceverò mi. (*parte.*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Camera nella casa della signora Checca.

Checca e Rosina.

Chec. Cossa diseu dela malagrazia che le n'ha fato? se pol far pezo? Le ne fa dir che andemo, e po co semo ala porta, la serva ne dise che no le pol, che no le sa... mi no l'ho gnanca capia.

Ros. Bisogna certo che sia nata qualcossa, perchè la serva con tanta allegria la n'ha dito che andemo, e po co semo stae per andar l'ha dito, l'ha mutegà (1), e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Chec. O che le xè orsi, o che le xè superbe.

Ros. Rusteghe no me par che le sia, perchè se vede che le pratica.

Chec. Se le pratica? E come! vardè, la novizza xè quindese zorni che la xè maridada, e ora mai la gh'ha el cavalier che la serve.

Ros. E la puta? No ala fato l'amor tuto el tempo de vita soa?

Chec. Per quel che dise nostro zerman (2) Lorenzin, fora de casa la va col zendà fina ala (3) centura, ma in casa, e su i balcon no la se schiva da nissun (4).

Ros. No n'alo contà che i fava l'amor insieme tuto el zorno, e tuta la notte?

1 Ha borbottato.

2 Cugino.

3 Coperta dal manto, ossia tafetà nero sino alla cintola, che vuol dire modestamente.

4 Non ha difficoltà di lasciarsi vedere.

Chec. Vardè che pute! sentì, savè, sorela, no tolè esempio de ste frascone (1). Mi posso dir che mio mario xè el primo zovene che m'ha parlà. Savè che n'ha arà nostra madre, e adesso che sè con mi...

Ros. Cara sorela, no ghè bisogno che me fè sti sermoni. Savè che puta son.

Chec. Per cossa credemio che ste parone da basso no le n'abbia volesto recever?

Ros. Ve dirò, pol esser come che ancuo solamente le xè vegnue in casa nova, che la casa no sia destrigada, che no la sia gnancora fornia, e che per questo no le voggia nissun per i pie.

Chec. Saveu che no disè mal? Bisogna che le sia superbe la so bona parte. Veramente, confesso la verità, avemo avu troppa pressa (2) d'andar: se podeva aspettar doman; ma gh'ho tanta curiosità de veder sta novizza darente (3), che no m'ho podesto tegnir.

Ros. Mi l'ho vista co la xè vegnua. No me par che ghe sia sti miracoli (4).

Chec. I dise che la gh'ha un gran spirito.

Ros. Ho visto certo dell'aria tanta.

Chec. Come faralo sior Anzoleto a mantegnirla in quell'aria?

Ros. Co la dota che la gh'ha portà no certo.

Chec. Aveu sentio Lorenzin? No la g'ha dà squasi gnente. E quel pandoló (5) de so mario el spende a rotta de colo.

Ros. Vardè cossa che i averà speso in sta casa! xè do mesi che i ghe xè drio.

Chec. E sì, savè, in te la prima peata (6) che xè vegnua a la riva no ghe giera altro che de le strazze (7).

Ros. Peata ghe disè? No parevelo un batteło (8) da fassi?

Chec. Sì, sì, xè vero, el giera un batteloto. Aveu visto quel spechio co la soaza negra?

Ros. Antigaggie.

Chec. E quei caregoni de bulgaro (10)?

---

1 Giovani scostumate, senza giudizio.
2 Premura.
3 Da vicino.
4 Che vi siano maraviglie di bellezza.
5 Sciocco.
6 Peata è una barcaccia che serve al trasporto di massericie, legna, e cose simili.
7 Cenci, cioè cose di poco prezzo.
8 Rifletto che la peata era piccola, e che conteneva pochi mobili.
9 Cornice nera.
10 Di cuojo.

Ros. I mobili de so bisnonò.
Chec. I buterà via un mondo de bezzi in pittori, in favri, in marangoni, e po no i gh'averà una camera de bon gusto.
Ros. Possibile che no l'abbiemo da veder?
Chec. De dia! la voi veder se credesse d'andarghe una festa co no la ghe xè.
Ros. E Lorenzin, poverazzo, che s'ha racomandà che parlemo alla puta?
Chec. Povero puto, l'ha perso el bagoleto de vederla tuto el dì sul balcon.
Ros. Ghe parlereu a siora Meneghina?
Chec. Per contentarlo ghe parlerò. Ma nol xè negozio per elo.
Ros. Per cossa?
Chec. Perchè i dise che so fradelo nol ghe pol dar gnente de dota.
Ros. E sì el ghe vol ben assae sior Lorenzin.
Chec. Lassè pur che el ghe voggia ben. Anca lu xè un povero gioppo (1). L'amor no fa boggier (2) la pignata, sorela cara.
Ros. I bate.
Chec. Anca sì che nissun responde.
Ros. Anderò a veder mi.
Chec. No ve fè veder su i balconi.
Ros. Uh semo tanto alti, chi voleû che me veda? (*parte.*

SCENA II

Checca, poi Rosina.

Chec. No vedo l'ora che vegna a Venezia mio mario. Voi certo che el fazza de tuto de maridar sta puta. Poverazza, la xè proprio un pastòn.
Ros. Saveu chi xè?
Chec. Chi xè?
Ros. La serva de ste signore da basso.
Chec. Gh'aveu tirà?
Ros. Siora sì.
Chec. Gh'ho ben a caro che la vegna. Sentiremo qualcossa.
Ros. Oh la serva ne dirà tuto.

1 Un poveretto spiantato.
2 Bollire la pentola.

Chec. Lassème parlar a mi. La caverò ben fora (1) pulito mi.
Ros. Vela quà, vela quà.
Chec. Vegnì avanti, fia.

SCENA III

Lucietta e dette.

Luc. Strissime.
Chec. Bela puta! coss'è, fia? Ve manda le vostre parone?
Luc. Me manda la puta, lustrissima.
Ros. Siora Meneghina?
Luc. Lustrissima sì. No so se le sappia che mi no servo la novizza, servo la puta. Xè un pezzo che stago con ela, e gh'ho chiapà amor, e pol esser che ghe staga; ma se avesse da servir quell'altra, ghe zuro da povera fiola, no ghe starave un'ora.
Chec. Contème. Cossa xela sta novizza?
Luc. No so cossa dir. Mi, lustrissima, no son de quele che parla. Co no posso dir ben, no dico gnanca mal: e po *malistente* (2) l'ho vista, ma da quel poco che ho visto, che ho sentìo, no credo che sotto la capa del cielo se possa trovar de pezo.
Ros. (Se po la fusse de quele che dise.)
Chec. Cossa xela? Superba, rustega, cossa xela?
Luc. Co la servitù, co so cugnada la xè rustega. Ma no la xè miga rustega con tuti... Bisogna che la sappia che un certo sior Conte...
Chec. Via, via, no disè altro. (*le fa cenno che taccia per sua sorella.*
Luc. Ho capìo.
Chec. Diseme cara vu: per cossa n'ale fato quel bel complimento?
Luc. La paroncina no ghe n'ha colpa: xè stada causa quell'altra.
Ros. No la ne vol la novizza?
Luc. Ghe dirò... cosse in verità da crepar da rider. Co la credeva che la visita fusse soa, l'ha dito de sì; co l'ha sentìo che la giera de tute do, la xè andada in collera, e no l'ha volesto.
Ros. Oh co bela!

1 La tirerò giù, la farò parlare.
2 Appena.

Chec. Oh che scamoffie! (1)
Luc. E la paroncina anca ela s'ha pontiglià.
Chec. Oh care!
Ros. Oh vita mia, co te godo!
Luc. M'ha mandà mo, vedele, la paroncina a farghe tanto reverenza, a domandarghe compatimento, e a dirghe, se le se contenta, che la vegnirà elà a far el so debito.
Chec. Oh non occore che la s'incomoda...
Ros. (Sì, sì, lassè che là vegna.) (*piano a Checca.*
Luc. In verità lustrissima, gh'ha tanto despiasso...
Chec. Basta, se la lo fa per cerimonia, diseghe che no ghè sto bisogno, che nu no vardemo ste cosse. Se po la vol vegnir per favorirne, diseghe che la xè parona co la comanda.
Luc. Grazie, lustrissima. In verità le vederà una puta, che no fazzo per dir, ma la gh'ha del merito.
Chec. Se vede che anca vu sè una zovene de bon cor, che volè ben alla vostra parona.
Luc. Oh mi sì, la veda, ghe voggio ben come se la fusse una mia sorela.
Ros. Xè mo anca assae trovar una serva che diga ben de la so parona. Tute, o poco, o assae le gh'ha sempre qualcossa da tarizar (2).
Luc. Oh mi no gh'è pericolo. Da la mia boca no le sentirà mai altro.
Chec. Brava dasseno.
Ros. Quanti anni gh'ala la vostra parona?
Luc. Oh la xè zovene, lustrissima, no credo che la ghe n'abbia disisette.
Ros. Che voggiè (3) mo anca calarghe i anni, xè un poco troppo.
Luc. Credela che la ghe n'abbia de più?
Chec. No se vede che la ghe n'ha più de vinti?
Luc. Mi no so, mi stago a quel che la dise ela; se la se ne sconde, mi no so cossa dir.
Ros. Fala l'amor?
Luc. Un pocheto.
Chec. Lo cognosseu mio zerman?
Luc. Chi xelo, lustrissima?
Chec. Sior Lorenzin Bigoletti.

1 Che cose ridicole.
2 Da criticare
3 Che vogliate.

Luc. Caspita se lo cognosso.
Ros. No voleu che l'al cognossa?
Luc. Oh bon!
Chec. Gh'averà despiasso a vegnir via da quela casa?
Luc. Me par de sì che gh'ha despiasso.
Chec. Ghe parlavela spesso?
Luc. De diana! tuta la note.
Ros. La giera po anca una vergogna.
Luc. Nè vero, lustrissima; in verità, che gnanca mi sti stomeghezzi (1) no i podeva soffrir.
Chec. Adesso mo come sarala?
Luc. El xè so zerman lustrissimo sior Lorenzin?
Chec. Siguro. El xè fio de una nostra amia.
Luc. Cara lustrissima benedeta, no ghe saria altri che ela, che podesse consolar sta povera puta.
Chec. Me maraveggio gnanca che abbiè ardir de dirme sto tanto. Ve par a vu che una donna de la mia sorte s'abbia da intrigar in sta sorta de petegolezzi? Che fondamento gh'ala de maridarse?
Luc. La dise ben, lustrissima, in verità da seno la dise ben. Fondamento no credo che ghe ne sia. Dota, poverazza, no la ghe n'ha. La xè zovene, ma no po tanto quanto che i dise. Nobiltà no ghe ne xè da trar via: so pare giera salumier (2), so barba vendeva el butiro. I ghe dà dei lustrissimi perchè i vive d'intrada, ma dise el proverbio, vita d'intrada, vita stentada. Strissime, le compatissa se le ho stordie co le mie chiacole. Ghe dirò ala parona che la vegna a trovarle. Serva, sustrissime.
(*parte.*

SCENA IV

Checca e Rosina.

Chec. Cossa diseu? Che bocon de petegola!
Ros. E stimo che la ghe vol ben a la so parona.
Chec. Ben da massere.
Ros. Per cossa gh'aveu dito che no volè impazzarvene per nostro zerman?
Chec. Siora sì: ghe dirò de volerlo far, acciò che custia la vaga spantegando (3) per la contrada.

1 Ragazzate.
2 Pizzicagnolo.
3 Spargendo, raccontando.

Ros. Siben, siben gh'avè rason.
Chec. Oh mi, fia mia, son una che le pensa tute.

SCENA V

Lorenzino e dettè.

Lor. O de casa.
Ros. O velo quà per diana. (*di dentro.*
Chec. Vegnì, vegnì. Semo quà, Lorenzin.
Lor. Siore zermane, lustrissime (1).
Ros. Oh lustrissimo (2).
Chec. Feu cerimonie, fio (3)?
Lor. Fazzo el mio debito.
Ros. Aveu dormio ben sta notte?
Lor. Poco.
Ros. Dormirè meggio doman, che no gh'averè disturbo.
Lor. Eh sia maladeta sta casa.
Chec. Per cossa maledìu sta casa?
Lor. Maledisso quela de sotto.
Ros. E sì mo ghe xè le vostre viscere (4).
Lor. Dove diavolo gh'ala i balconi? Xè tre ore che ziro co fa un mato: son deboto intochio dal tosser e da spuar, e no ghe stà caso che la possa veder.
Chec. So anca mi che no la vederè. La so camera la xè sora una corte che no passa nissun.
Lor. E no le vol che maledissa sta casa, e che diga roba de quel strambo de so fradelo, che ha cressù sessanta ducati de fito, per cazzar in tun gattolo so sorela? Ma za, che fin faralo in sta casa? Con cossa lo pagheralo el fito? Co la dota de la muggier?
Chec. Credeu che el sia in sto stato el sior Anzoleto?
Lor. Mi no so gnente. So che xè do mesi che l'ha tolto sta casa, e no l'ha guancora pagà el fito dei primi sie mesi.
Ros. E vu sè cussì bon de impazzarvene con so sorela?
Lor. La me dise che la gh'ha un barba che ghe darà la dota.

1 In Venezia anche i parenti più stretti si danno i titoli di cerimonia, costume un poco ridicolo.
2 Si burla un poco di Lorenzino, perchè le ha dato il titolo.
3 Termine d'amicizia.
4 Cioè il vostro cuore.

Chec. Lo so anca mi che la gh'ha sto barba, e che el xè ricco, ma i dise che el sia in collera con so nevodo.

Lor. Nol sarà miga in collera colla nezza.

Chec. Caro zerman, avanti de intrigarve penseghe ben. Guanca vu no gh'avè gnente da butar via.

Lor. Se trovasse do o tre mila ducati de dota me comprerave una carica, e con quel pocheto che gh'ho la poderave sticcar.

Ros. Basta che no mettè la novizza in quell'aria che l'ha messa sior Anzoleto.

Lor. Come xela?

Ros. Se vedessi!

Chec. Un cerchio (1), fio caro che chiapa de quà a colà.

Ros. Un abito superbonazzo.

Chec. El m'ha parso de drappo d'oro. (*a Rosina.*

Ros. Siora sì, oro a sguazzo, e che peroli!

Chec. La testa po, no ve digo gnente, conzada all'ultimo biondo (2).

Ros. Oe coi diamanti.

Chec. De Muran, saveu (3).

Ros. Mi nò so gnente. Vedo che i luse (4).

Chec. O per luser, luse anca i occhi del gatto.

Lor. E la puta l'ale vista?

Chec. Oh l'avemo vista.

Lor. Cossa ghe par?

Chec. Eh! cussì e cussì.

Ros. No ghe xè ste belezze.

Chec. La xè granda.

Ros. Ma no la xè gnente ben fata.

Chec. Quà quà: quà no la xè troppo ben fata.

Lor. Oh no le l'ha vista ben donca.

Ros. No semo miga orbe.

Lor. Dove l'ale vista?

Ros. Al balcon.

Lor. Se vedela pulito al balcon?

Chec. El nostro tinelo el varda giusto sora la corte in fazza i balconi de la so camera.

Lor. Cara siora zermana, la me lassa andar in tinelo.

1 Guardinfante.

2 Alla gran moda.

3 Diamanti di Murano, cioè cristalli, pietre false, manifatture dell'isola di Murano poco distante da Venezia.

4 Che risplendono.

Chec. Oh no principiemo a far scene.

Lor. Come siora Checca! la m'ha pur promesso de parlarghe a siora Meneghina, la s'ha pur impegnà de interessarse per mi, e adesso la gh'ha difficoltà de lassarme andar al balcon?

Chec. Mo vedeu, caro fio, compatime, intendè le cosse a strapè (1): altro xè che mi ghe parla, e altro xè che ve andè a far veder su i mi balconi a far el licardin (2).

Lor. No me lasserò veder da nissun. Ghe prometto che no me lasserò veder da nissun.

Chec. Se andè sul balcon, bisogna che i ve veda per forza.

Lor. Starò dentro, no i me vederà.

Chec. Ve vederà quelli che stà in fazza.

Lor. Sererò i scuri in sfesa.

Ros. Via cara sorela, poverazzo, lassè che el vaga.

Lor. Cara ela un pochetin.

Chec. Oh puto caro, ti ghe xè ben drento fina in ti occhi. Andè là, andè là, ma abbiè giudizio, no ve fè smatar (3).

Lor. Benedeta siora zermana. (*parte saltando.*

SCENA VI

Checca e Rosina.

Ros. Disè, siora Checca. Me lasseu andar anca mi un pochetin?

Chec. A cossa far?

Ros. A spionar.

Chec. Certo! una bela cossa! pareressi bon veramente!

Ros. Via, se no volè che vaga lasserò star. Gh'aveva voggia de sentir se siora Meneghina parla pulito.

Chec. No la sentireu co la vegnirà da nu?

Ros. Oh vatela a cerca (4) co la vegnirà.

Chec. Vardè mo, ghe xè zente in portego.

Ros. Me par anca mi de sentir. (*si accosta alla porta.*) Oe, saveu chi credo che sia? Per diana de dia che credo che sia siora Meneghina.

Chec. Eh via!

1 A rovescio.
2 Lo spasimato.
3 Non vi fate scorgere.
4 Sa il Cielo quando verrà.

Ros. Ho visto zente su la scala che parla col servitor, no ho volesto farme veder per no parer...
Chec. Avè fato ben.
Ros. Velo quà Toni. Sentiremo.
Serv. Lustrissima, sta signora che xè vegnua a star de novo quà de sotto la vorave reverir.
Chec. Xela la puta, o la maridada?
Serv. Mi no so, lustrissima, mi no le cognosso.
Ros. Gh'ala i cerchj (1)?
Serv. Lustrissima no.
Ros. La sarà la puta.
Chec. Diseghe che la resta servida.
Serv. Lustrissima sì. (*parte.*
Ros. Lorenzin la poderà ben aspettar al balcon.
Chec. Zitto, no ghe disemo gnente. El tinelo xè lontan, nol la sentirà. Femoghe una burla, nò ghe disemo gnente.
Ros. E se el vien de quà?
Chec. Che el vegna.

SCENA VII

Meneghina e dette.

Men. Strissime (2).
Chec. Strissima.
Ros. Strissima.
Men. La compatissa de la libertà che m'ho tolto.
Chec. Anzi la ne fa una finezza.
Ros. Gh'avevimo tanta voggia de la so amicizia.
Men. Semo tanto taccae, che se la me permette, vegnirò qualche volta a darghe incomodo.
Chec. Oh cossa disela! la xè sempre parona.
Ros. Anca nu vegniremo da ela.
Men. Oh care zentildone, da mi, se le savesse!.. Basta, col tempo ghe conterò.
Chec. Vorla comodarse?
Men. Quel che la comanda.
Chec. Oe, tirè avanti de le careghe. (*servitore porta le sedie.*
Ros. Xela contenta de la casa nova?

1 Se ha il gardinfante
2 Abbreviazione di illustrissima.

Men. Poco dasseno.
Chec. No la ghe piase?
Men. La casa, se volemo, no xè cattiva. Ma ghe xè dele cosse che me desgusta.
Ros. Per esempio, la desgusterà i balconi dela so camera.
Men. No vorla? Vedela che vista che gho? Una corte sporca che fa stomego.
Chec. E pur qualche volta se poderia dar che quela vista no ghe despiasesse.
Men. Oh xè impossibile, cara ela.
Ros. Come adesso, vedela, se la ghe fusse, pol esser che la ghe piasesse.
Men. La vorrà dir perchè sul mezzo zorno ghe dà el sol, ma mi no l'ho gnancora visto.
Chec. Adesso, vedela, el sol el batte giusto in fazza dei so balconi.
Men. Oh el riflesso no lo posso soffrir.
Ros. Qualche volta ghe xè dei riflessi che piase.
Men. Oh cara ela, la gh'ha bon tempo ela.
Chec. In te l'altra casa gh'avevela nissun riflesso che ghe dasse in tel genio?
Men. La me fa rider siben che no ghe n'ho voggia.
Ros. La diga, siora Meneghina, gh'ala dito gnente Lucietta?
Men. Su che proposito?
Ros. D'un certo nostro zerman.
Men. Guente dasseno.
Chec. Lo conossela nostro zerman?
Men. Mi no, chi xelo?
Chec. Un certo Lorenzin.
Men. Bigoletti?
Chec. Bigoletti.
Men. Oh cossa che la me conta! so zerman el xè?
Ros. El xè nostro zerman.
Men. Sale gnente?
Chec. Savemo tutto.
Men. Ma! (*sospira.*
Ros. Gran bruta casa questa quà de sotto!
Men. Malignaza!
Chec. Gran bruti balconi!
Men. La xè la corte dell'orco.
Ros. Quà no se vede mai sol.
Chec. O de là el se vedeva anca a mezza notte.
Men. La senta, adesso se menzo a aver un poco de speranza de vederlo qualche volta anca quà.

Chec. Dasseno?

Men. Chi mai m'avesse dito che aveva d'aver la fortuna de
[illegible] cognosser do signore cussì compite?

Ros. Zermane de sior Lorenzin.

Men. Mo in verità che la xè una cossa granda.

Chec. Saravela una bela cossa che adesso el ne vegnisse a trovar?

Men. Magari.

Ros. Mi ho in testa che el sia poco lontan.

Men. Credemio?

Chec. El cuor no ghe dise gnente?

Men. El cuor me dise, che se el vegnisse lo vederia volentiera.

Ros. E pur se la fusse a casa, adesso la lo vederia.

Men. Dove?

Ros. Ai balconi dela so camera.

Men. Se in quela corte no ghe passa nissun. La xè inchiavada, e no ghè altro che magazzeni.

Chec. Credo che el voggia tor un magazzen a fito.

Men. La me burla che la gh' ha rason.

Ros. Lo vederavela volentiera?

Men. De diana! me casca el cuor.

Chec. Siora Rosina, vardè de là se ghe fusse nissun che l'andasse a chiamar.

Men. Oh magari!

Ros. Vederemo se a caso mai i lo trovasse.

(*si alza per andare.*

Serv. Lustrissima. Ha mandà quell' altra signora quà da basso, la novizza, a dir, che se le ghe permette la vol vegnir anca ela a far el so debito.

Chec. Patrona, che la resta servida. (*servitore parte.*

Men. Sia malignazò [illegible]!

Ros. Ghe despiase che vegna so siora cugnada?

Men. Se la savesse! el nostro sangue proprio nol se confà. Ghe scometto la testa che la vien a posta per farme rabbia.

Chec. Mo per cossa?

Men. Adesso no ghe posso dir tutto, ma ghe conterò. Cara ela, no la se desmentega de mandar a veder de sto sior Lorenzin.

Ros. Ma adesso vien so siora cugnada.

Men. Se savesse come far a schivarla. La me fazza una finezza.

Chec. La comandi.

Men. Fin che sta quà mia cugnada, la lassa, che vaga de là.
Chec. Dove vorla andar?
Men. In qualche altro logo.
Chec. Le camere le gh'avemo quà tutte in fila.
Men. Anderò in tinelo.
Chec. Dasseno?
Ros. Poveretta! in tinelo?
Men. Staroggio mal in tinelo?
Ros. Anzi la starave benissimo.
Men. La me lassa andar donca.
Chec. No, no, la me compatissa. No voi che femo scondague, l'abbia pazienza per sta volta.
Men. No la manda a veder de sior Lorenzin? (*a Ros.*
Ros. Manderò adessadesso.
Chec. Eh aspetè, che manderò mi. Oe chi è de là?
Serv. Strissima.
Chec. Vienla sta signora?
Serv. La vien adesso.
Chec. Sentì. (Andè de là in tinelo, diseghe a sior Lorenzin, che el vaga via subito; se nol sa che ghe sia siora Meneghina, no ghe disè gnente, e se el lo sa, diseghe che el vaga via, che adessadesso vien so cugnada, e no vorave che la'l cognossesse, e che nassesse qualche desordene. Aveu inteso? Fè pulito.) (*piano al Servitore.*
Serv. La lassa far a mi. (*parte.*
Men. L'ala maudà a chiamar?
Chec. Siora sì.
Men. E se ghe xè mia cugnada?
Chec. Fin che ghe sarà so cugnada, nol vegnirà.
Ros. (Eh mia sorela gh'ha giudizio; l'averà mandà via.)
Chec. Sala gnente so siora cugnada de sto negozio de Lorenzin? (*a Meneghina.*
Men. Mi no credo. Co mio fradelo no ghe l'ha dito.

SCENA VIII

Lorenzino e dette.

Lor. Grazie, siora zermana. (*sdegnato.*
Chec. Andè via de quà.
Lor. Farme star a giazar, a tirar el collo, e suspirar fin adesso.
Chec. Andè via de quà, ve digo.
Ros. Voleu che nassa dei precipizj?

Men. Dove seu sta a tirar el collo?
Lor. De là in tinelo; per vederve al balcon, e vu gieri quà.
Men. Grazie, siora Checca, de la finezza, che la m'ha fatto.
Chec. Cara ela, ho preteso de farghe una burla.
Ros. Se no veguiva so cugnada, la burla sarave andada pulito.
Lor. Mi no vago via certo.
Chec. Andè via, ve digo.
Lor. No posso.
Mec. Poverazzo, nol pol.
Ros. Se el va zo dela scala, el la incontra.
Chec. Mi son stada una matta. Ma de sti casi no me ne succederà più. Andè de là dove che sè stà fin'adesso.
Lor. Siora sì; cara ela, la prego, per carità, no la la lassa andar via, se no ghe digo do parole. Cara Meneghina, se me volè ben, aspetteme. Cara zermanetta, me raccomando anca a vu, fia mia; (*a Ros.*) cara sta zogia! (*a Meneghina.*
Men. Poverazzo! (*si asciuga gli occhi.*
Chec. Andeu via, ve digo?
Lor. Vago, vago. Siestu benedetta. (*parte.*
Men. (Caro colù. Oh no vago via per adesso. Mia cugnada vien sola, l'andarà via anca sola. Son proprio consolada.)
Ros. Caspita, ve volè ben patroni! (*a Meneghina.*
Chec. Son tanto pentia, se savessi... Vela quà per diana.
Men. Vela quà la principessa.
Ros. Principessa la ghe dise?
Men. No la vede: che bocon de prosopopea! (1)
Ros. Oh che cara siora Meneghina!

SCENA IX

Cecilia e dette.

Cec. Serva umilissima.
Chec. Strissima
Ros. Strissima.
Cec. Bondì sustrissima. Serva, siora cugnada.
Men. Strissima.
Chec. Che grazie, che favori xè questi?
Cec. Son vegnuda a far el mio debito, per aver l'onor de conoscerle, per ringraziarle dell'onor, che le voleva farme, incomodandose a vegnir da mi, e a domandarghe scusa, se ho dovesto privarme dell'so finezze.

1 Pare un termine studiato, ma è familiare in Venezia.

Men. (Sentela? In ponto, e virgola.) (*piano a Ros.*

Chec. Cara ela, la prego, no la me confonda de cerimonie. Mi son usa a andar a la bona, de bon cuor certo, e se posso servirla, la m'ha da comandar liberamente, senza suggizion. Semo vesine, e avemo da esser bone amighe, e per parte mia bona serva.

Cec. Anzi mia patrona. (*inchinandosi.*

Men. (E col so bel repeton.) (1) (*piano a Ros.*

Ros. (Eh sì, la xè affettada un pochetto.) (*piano a Men.*

Chec. La se comodi. (*a Cecilia.*

Cec. E ela?

Chec. Se sentaremo anca nu. Oe, un'altra carega.

Men. (Vorave, che la se destrigasse.) (*Serv. porta la sedia.*

Cec. Cara siora cugnada, co la gh'aveva intenzion de far el so debito co ste zentildone, la podeva ben avisarme, che sarave vegnuda anca mi. Volevela farme comparir una senza creanza?

Men. Cara ela, la compatissa, no gh'ho volesto sentirme a dir un'altra volta: o ela, o mi.

Cec. Se femo de le burle, sala, de quando in quando con mia cugnada. Scherzemo cussì per devertimento. (*a Chec.*

Chec. Se vorle ben?

Men. Assae.

Ros. Me n'incorzo anca mi.

Cec. (Se la savesse quanto ben che ghe voggio!)

Chec. Stala volentiera in casa nova? (*a Cecilia.*

Cec. Ghe dirò; no la me despiase, ma no me posso desmentegar la mia.

Men. Gnanca mi la mia.

Cec. Oh la soa ala fin de' fini la giera una biccocca. Ma mi, per diana, son nata, e arlevada in tuna casa, che no ghè altrettanto. No digo per dir, ma ghe podeva veguir un prencipe in casa mia. Gerimo quattro tra fradei e sorelle, e tutti gh'avevimo el nostro appartamento, le nostre done, la nostra zente, le nostre barche. Eh stago ben, stago ben, che no digo; ma quando se xè use, se la m'intende... no so se la me capissa...

Chec. Eh capisso benissimo.

Men. (Delle sbarae la ghe ne sentirà de quele poche.) (*a Rosina.*

Ros. (Me la godo un mondo.) (*piano a Meneghina.*

Chec. Un gran bell'abito de bon gusto!

1 Inchino, burlescamente.

Cec. O cossa disela? El xè un strazzetto, che gh'aveva da putta.
Chec. L'andava vestia cussì da putta?
Cec. No vorla? La sa ben, che adesso certe antigaggie no le se usa più. La sa, che al dì d'ancuo in tel vestir no se distingue più le putte da le maridae.
Ros. In casa nostra per altro la ghe xè sta distinzion.
Men. Me par che la ghe sia anca tra siora cugnada, e mi.
Cec. Cara siora Meneghina, chi vol aver dei bei abiti, bisogna aver el modo de farseli.
Men. Mi mo, vedela, sto poder no lo gh'ho, e se anca el gh'avesse, in vece de buttar via in abiti, in barche, in apartamenti, vorave metter da banda, per aver qualcossa de dota, acciò che no i disesse, che m'ho maridà senza gnente a sto mondo. (Tiò suso(1).)
Cec. (Frasconazza! ti me le pagherà tutte.) Se devertela? Vale ai teatri? Fale conversazion?
Chec. Ghe dirò, co mio mario xè a Venezia, andemo una volta, o do alla settimana all'opera; o alla comedia, ma adesso che nol ghe xè, stemo a casa.
Cec. Se la comanda, che la serva de qualche chiave, la xè patrona. Gh'ho palco per tutti i teatri, sala? E la servirò de la goudola se la vol.
Chec. Grazie, grazie. Dasseno, co no ghè mio mario, no vago in nissun logo.
Cec. E co ghe xè so mario, la vol che el vegna semrpe con ela?
Chec. Se ghe piase.
Cec. E la ghe vol dar sto boccon d'incomodo? Sto boccon de suggizion? Poverazzo! bisogna aver carità de so mario. Lassar che el fazza i so interessi, che el vaga dove che el vol. No se pol andar alla comedia senza de so mario?
Chec. O mi no m'importa. Co mio mario no pol vegnir, stago a casa.
Cec. (Oh che martuffa!) (2)
Men. (Intendela sto zergo?) (*piano a Rosina.*
Ros. (Oh lo capisso!) (*piano a Meneghina.*
Men. (Mio fradelo mo xè de quei che no bada.) (*come sopra.*
Ros. (Col mario se contenta la gh'ha rason.) (*come sopra.*
Cec. E in casa mo cossa fale? Zoghele?
Chec. Qualche volta se devertimo.

1 Prendi questa.
2 Sciocca.

Cec. A cossa zoghele?

Chec. A tresette, a cotecchio, al mercante in fiera.

Cec. Oh mi a sti zoghi no gh'ho pazienza. Me piase el fareoncin. Ma de poco, sala. Se fa banco de otto, o diese zecchini, gnente de più. Le vegna qualche sera da basso, le se devertirà. Le vederà una conversazion, no fazzo per dir, ma de persone tutte distinte. No semo mai manco de quatordese, de sedese, e squasi ogni sera se magna qualcossa, o quattro galinazze, o un per de lengue salade, o delle tartufole, o qualche bel pesce, e po gh'ho un canevin de bottiglie, che le vederà, qualcossa de particolar.

Ros. (Battemoghe el terzo.) (*a Meneghina.*

Men. (Sì, anca el quinto.) (*a Rosina.*

Chec. Cussì se se diverte pulito.

Cec. Cossa vorla far? Son arlevada cussì.

Ros. Adesso che la xè in casa de so mario, siora Meneghina se devertirà pulito anca ela.

Men. Oh mi me deverto in te la mia camera.

Cec. Me despiase, che in te la so camera no la gh'averà quei divertimenti, che la gh'aveva in quell'altra casa.

Men. Cossa voravela dir?

Cec. Gnente. Credela, che no sappia tutto? Credela che mio mario no me conta tutto?

Men. Finalmente cossa ghe porlo aver ditto? Son una putta da maridar, e cerco de logarme (1) onoratamente.

Chec. Cara siora Cecilia, se la fa l'amor, bisogna compatirla. La l'ha fatto anca ela, l'ho fatto anca mi.

Cec. No digo, che no la fazza l'amor, ma almanco lo fassela con qualcossa de bon. M'ha contà mio mario, che s'aveva taccà con un sporco, che no gh'ha nè arte, nè parte (2). Con un certo Lorenzin Bigoletti, un scagazzer (3), un spùzzetta, senza roba, senza civiltà, la s'imagina, se mi, che son quela che son, voggio soffrir un parentà de sta sorte.

Men. (Sentela come che la parla?) (*a Rosina.*

Ros. (Se Lorenzin sente, poverette nu!) (*a Meneghina.*

Chec. La diga, siora Cecilia, lo cognossela sto sior Lorenzin Bigoletti?

Cec. De vista no lo cognosso. Ma per quel che i dise, nol xè degno de una sorela de mio mario.

1 Collocarmi.
2 Che non ha nè impiego, nè facoltà.
3 Un ragazzaccio.

Chec. Mi no ghe digo, che el sia ricco, ma el xè un galantomo, e in tel so parentà no ghe xè sporchezzi, e nissun dei soi ha portà la falda.

Cec. Come parlela, siora Checca? Credo, che la mia casa sia cognossua in sto paese.

Chec. Mi no digo de ela.

Cec. Mo de chi donca?

Chec. No desmissiemo cani che dorme.

Cec. Perchè se scaldela tanto el figà per quel sporco?

Chec. Coss'è sto sporco? Me scaldo perchè el xè un puto civil, quanto ela, e el xè mio zerman.

Cec. So zerman el xè? (*si alza.*

Ros. Siora sì, el xè nostro zerman, e el xè un puto nato ben, e ben arlevà, e no volemo che nissun lo strapazza.

Men. (Brava per diana.)

Cec. Adesso intendo la rason dele so finezze, e la premura de vegnirme a favorir de una visita. L'ha trovà un bel traghetto (1), siora cugnada.

Chec. Come parlela, patrona? Con chi credela de parlar?

Cec. Questa xè la prima volta, che ho l'incontro de reverirle, le credo persone civil, ma le me compatissa, no son persuasa del so trattar. Stissime, a bon reverirle. A ela no ghe digo, che la vegna a casa, perchè no ghe posso comandar. Ghe lo farò dir da chi ghe lo poderà dir. E no la se staga a metter suso de tior colù, che no voggio, e posso dirghe: no voggio. Cecilia Calandrini in sto paese xè qualcossa, e la pol qualcossa. M'ala capio? Patrone. (*parte.*

SCENA X

Checca, Meneghina, Rosina, poi Lorenzino.

Men. Ale sentio che raccola? (2)

Ros. Mo la xè ben palicaria. (3)

Chec. Mi no so come che m'abbia tegnù. Se no la giera in casa mia, no la la passava cussì.

Lor. Siora zermana, ho tasesto, e ho sofferto per causa soa, ma cospetto de diana, no voi, che nissun me strapazza....

Ros. Aveu sentio?

1 Un bel comodino.
2 Che cicala.
3 Per dir singolare, termine stravagante, ma che qualche volta si usa.

Lor. No son miga sordo.
Men. Mi no ghe ne ho colpa, fio mio.
Chec. Orsù, siora Meneghina, la favorissa de andar a casa soa, che in casa mia de ste scene no ghe ne xè mai stà, e no ghe ne voggio.
Lor. Ela no ghe n'ha colpa.
Chec. E vu, sior, andè via de quà.
Lor. E mi anderò giusto adesso a trovar sior Anzoleto, e cospetto, e tacca via, ghe metterò le man attorno, e se mazzeremo.
Men. Oh povereta mi! (*gridando.*
Ros. Seu mato?
Chec. Via, sior strambazzo!
Lor. A mi sporco? A mi spuzzeta? A mi spiantà, miserabile, incivil? Sporca ela, spuzzeta ela. Miserabile so mario, vilanazzo, salumier, el gh'ha ancora le man da butiro. (*passeggiando con isdegno.*
Men. Oh un poco de acqua per carità.
Ros. Adesso, adesso, fia, che la vago a tor. (La me fa de pianzer anca mi.) (*si asciuga gli occhi, e parte.*
Lor. Sì, voi andar sul balcon, e se la vedo ghe ne voi dir tante ... (*in atto di partire.*
Men. Fermeve.
Chec. Vegnì quà.
Men. Sentì.
Chec. Ascolteme mi.
Lor. Cara siora zermana, la me lassa star. La vede in che stato che son, e la me vol metter al ponto de precipitar.
Men. Mo no, cara siora Checca. La gh'abbia un pocheto de compassion.
Chec. Ma mi cossa voleu che ve fazza? Voleu che me soggetta a recever dele malegrazie? E che co vien mio mario el trova una lite impizzada?
Men. Ela xè una signora de proposito. La gh'ha giudizio, la gh'ha bon cor. La veda de trovar qualche mezzo.
Ros. (*Coll'acqua.*) Son quà se la vol l'acqua.
Men. Grazie.
Chec. Sto puto senza dota ve porlo tor?
Ros. Vorla l'acqua?
Men. Adesso. (*a Rosina.*) Se podesse parlar a mio barba, ho speranza che nol me disesse de no.
Lor. Perchè no l'andeu a trovar? (*a Meneghina.*
Ros. Vorla l'acqua?

Men. Adesso. (*a Rosina.*) No ghe posso andar per paura de mio fradelo.

Chec. La diga, cara siora Meneghina, sior Cristofolo mi lo cognosso. Vorla che mi lo manda a chiamar?

Men. Oh magari!

Ros. La vorla, o no la vorla?

Men. Eh! (*con isprezzo.*) Oh la compatissa, no so dove che gh'abbia la testa. (*prende il bicchiere in mano.*) Cara siora Checca, questa saria la meggio cossa che la podesse far a sto mondo. (*parlando versa l'acqua dal bicchiere.*) La lo manda a chiamar, la ghe parla, e po la me manda a chiamar anca mi...

Chec. Cara ela, no la me spanda l'acqua adosso.

Men. Oh povereta mi! no so quel che fazza. (*beve a sorsi, e parla.*

Ros. De diana! la xè ben incocalia.)

Men. La senta... el stà de casa... de là dell'acqua... al Gaffaro... ai tre ponti... su la fondamenta dele maraveggie.

Chec. So benissimo dove che el stà, el xè amigo de mio mario, e lo manderò a chiamar.

Men. La manda subito.

Chec. Manderò subito. Ma la me fazza sto servizio adesso: la vaga da basso.

Men. Siora sì, subito, a bon riverirla. Siora Rosina, me raccomando anca a ela. Bondì, Lorenzin. La senta, la lo metta al ponto... La ghe diga che son desperada... no la fazza falo de mandarme a chiamar. Strissime. Bondì, fio mio.

Ros. Zerman, l'avè cusinada (1) come va.

Lor. Cara siora zermana...

Chec. Doveressi far vu sto servizio d'andar a chiamar sior Cristofolo.

Lor. Sangue de diana! a corando (2).

Chec. Saveu dove che el staga?

Lor. E co pulito che el so.

Chec. Andè donca.

Lor. Subito. (*corre via.*

Ros. Oh che puti!

Chec. Oh che intrighi!

Ros. Oh quanti matezzi che se fa per amor! (*parte.*

Chec. Oh quanti desordini co no ghe giudizio! (*parte.*

1 L'avete cotta, cioè innamorata.

2 Subito, correndo.

SCENA XI

Camera come nell'Atto primo.

Anz. Cospetto del diavolo, no ghe xè caso de poder liberar sti boli. No trovo un can che me varda, nissun me vol dar bezzi, nissun me vol far sigurtà. Son pien de debiti che no so da che banda voltarme: e gh'ho la casa piena de omeni che laora, e gh'ho una muggier al fianco che destruzzeria mezzo mondo. Ah se no fusse desgustà con mio barba no sarave in sto stato. Figurarse, adesso che son maridà nol me dà un sorso d'acqua se el me vede a sgangolir (1) da la sè. Oh mato, bestia che son stà a maridarme. No credeva mai d'averme da pentir cussì presto. Quindese zorni...

Sgual. Oh lustrissimo, son quà per bezzi.

Anz. No avemio dito doman?

Sgual. Mi ho dito doman, ma sti omeni dise ancuo. (Eh so el negozio del bolo, no voi che tiremo avanti cussì.)

Anz. In sta camera no avè fato guente. La xè come che la giera. El letto no l'avè portà.

Sgual. No l'ho portà, perchè i m'ha dito che no lo porta.

Anz. Chi v'ha dito sta bestialità? (*in collera.*

Sgual. La lustrissima so siora consorte.

Anz. Co la l'ha dito ela, no parlo altro.

Sgual. Bisogna che la me salda sti conti.

Anz. Doman ve li salderò.

Sgual. Sti omeni no vol aspettar.

Anz. Cospetto, li bastonerò.

Sgual. No la vaga in collera. Perchè sta zente ha fato el so debito, e le mercede ai operaj no le se paga co le bastonae.

Anz. Avanti sera ve pagherò. Voleu altro?

Sgual. Benissimo: me dala parola?

Anz. Ve dago parola.

Sgual. La guarda ben che sta sera no se va via se no la ne paga. Andemo. (*parte cogli operaj.*

1 Morir di sete.

SCENA XII

Anzoletto, Prosdocimo, poi Lucietta.

Anz. Se no i anderà via lori, bisognerà che vaga via mi. Se almanco gh'avesse la mia roba, poderia far un pegno.

Pros. Chi è quà?

Anz. Coss'è sior? Chi domandeu?

Pros. Domando el lustrissimo sior Anzoleto Semolini.

Anz. Son mi: cossa voleu?

Pros. Fazzo umilissima riverenza a vosustrissima per parte del lustrissimo sior conte Argagnì mio paron, e el m'ha dito de dir a vosustrissima che xè do mesi che el gh'ha fità sta casa, che l'ha mandà sie volte, e questa fa sette pel semestre anticipà che gh'aveva da pagar vusustrissima, e el lo prega de pagarlo subito, illico, et immediate, aliter, che vusustrissima no se n'abbia per mal se el farà quei passi che xè de giustizia, e che sarà noti benissimo anca a vusustrissima.

Anz. Sior vusustrissima, m'avè dà una bela seccada.

Pros. Grazie alla bontà de vusustrissima.

Anz. Diseghe al vostro paron che doman el sara servido.

Pros. Caro lustrissimo, la perdoni. Sto doman ai quanti viene del mese?

Anz. No ghè bisogno de cargadure. Vegnì doman, e ve pagarò.

Pros. Caro lustrissimo, la perdoni, s'arecordela quante volte che la m'ha dito doman?

Anz. Ve dago parola che el sarà pagà.

Pros. Caro lustrissimo...

Anz. Caro lustrissimo, la vaga a farse ziradonar.

Pros. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*partendo.*

Anz. La reverisso.

Pros. Lustrissimo paron. (*come sopra.*

Anz. Ghe fazzo reverenza.

Pros. Servitor umilissimo de vusustrissima. (*parte.*

Anz. Co sto balin in testa, e sto bocon de seccada el xè el più bel divertimento del mondo. Cossa xè de mia muggier e de mia sorela che no le se vede? Eh le vegnirà, le vegnirà. Cussì no vegnissele.

SCENA XIII

Lucietta e detto.

Luc. Oh de diana! el xè po vegnu!
Anz. Cossa voleu?
Luc. Quando fenisseli sta massaria? Quando vienla sta roba?
Anz. La vegnirà. Abbiè pazienza che la vegnirà.
Luc. Deboto xè ora de disnar.
Anz. E cussì cossa importa?
Luc. Come vorla che parechiemo la tola se no ghe xè biancheria?
Anz. (Oh povereto mi!) No se poderessimo inzegnar per ancuo?
Luc. Se no ghe metto dei fazioli da man.
Anz. No ghe xè dei fazioli tovaggiai?
Luc. I xè strazzetti, ma ghe ne xè.
Anz. No se poderave tagiarli, e far dei tovagioli?
Luc. Orsù, vedo, che anca elo lustrissimo el se tol spazzo de mi, el farà per dar in tel genio ala so novizza. Me despiase dela puta, ma no so cossa farghe, la me daga sette mesi de salario che la m'ha da dar, e ghe leverò l'incomodo. Servo de vusustrissima. (*parte.*
Anz. Tolè, anca questa per averghe dito dei tovagioli la va in collera, e la vol el so salario. Mo che zente puntigliosa! Mi sopporto tanto, e i altri no vol sopportar guente.

SCENA XIV

Cecilia e detto, poi Meneghina, poi Fabrizio.

Cec. Sior Anzoleto, gh'avemo dele novità.
Anz. Coss'è stà?
Cec. Vostra sorela xè una bela petegola.
Men. Sior Anzoleto, vostra muggier xè una gran superba.
Cec. O ela o mi fora de sta casa. (*parte.*
Men. Ghe anderò mi quando manco ve l'aspetterè. (*parte.*
Anz. Oh che bestie!
Fab. Eccomi a pranzo con voi.
Anz. Sieu maladeto anca vu. (*parte.*
Fab. Obbligato della carrozza. (*parte.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera in casa della signora Checca.

Checca, poi Rosina.

Chec. Vardè, quando che i dise che una faliva (1) pol brusar una casa. Certo da una cossa da gnente se vede a partorir delle cosse grande. La curiosità de veder sta casa, de veder sta novizza ha fato nascer sto boccon de sussuro. No me ne doveria più intrigar, ma dall'altra banda me fa peccà mio zerman, me fa peccà quela povera puta...

Ros. Oe, sorela.

Chec. Cossa ghè?

Ros. Lucieta, la serva da basso, la m'ha fato moto al balcon che la m'ha da parlar.

Chec. E cussì?

Ros. E cussì gh'ho tirà, e gh'ho dito che la vegna.

Chec. Avè fato mal. Con quela zente no se n'avemo più da impazzar.

Ros. Avè pur dito de mandar a chiamar siora Meneghina.

Chec. Se vegnirà so barba, per una volta lasserò che la vegna; ma' mai più, vedè, mai più, no se n'impazzemo mai più.

Ros. A mi me la contè? Cossa m'importa a mi?

Chec. E co la serva no voggio altri domesteghezzi (2).

Ros. No so cossa dir, per sta volta gh'ho averto. Un'altra volta no ghe averzirò. Voleu che la manda via?

1 Che una favilla può incenerire una casa.
2 Confidenze.

Chec. No, no, sentimo cossa che la vol.
Ros. Ho sentìo dei strepiti, son curiosa de saver qualcossa.
Chec. Sorela cara, moderela sta curiosità. Cossa v'ha da premer a saver i fati dei altri? Se Lucieta vien quà per far dei petegolezzi, demoghele curte, e no la stemo gnanca a ascoltar.
Ros. Ben, ben; mi fazzo tuto quelo che volè vu.

SCENA II

Lucietta e dette, poi Toni.

Luc. Lustrissime.
Chec. Sioria.
Ros. Sioria, fia.
Luc. Son scampada de suso che nissun sa gnente, gh'ho da contar, ghe xè dele cosse grande.
Ros. Cara vu, conteme.
Chec. Via, scomenzemio? (*a Rosina.*
Ros. Ih, cossa oggio dito? (*a Checca.*
Luc. La gh'ala con mi, lustrissima? Cossa gh'oggio fatto?
Chec. In casa mia no vogio petegolezzi.
Luc. La compatissa, giera vegnua per contarghe... se no la vol, no so cossa dir, lustrissima. (*in atto di partire.*
Chec. Vegnì quà cossa volevi contarme?
Ros. (No lo soggio, che mia sorela xè più curiosa de mi?)
Luc. Voleva confidarghe de le novità, ma no voi che la diga che vegno a far dei petegolezzi.
Chec. Via, se ghavè qualcossa da confidarme.
Luc. La sappia che in casa da nu ghe xè delle cosse grande.
Chec. Che xè mo?
Luc. El patron xè in te l'ultima desperazion. Nol pol far massaria. In casa de là i gh'ha bolà la roba, quà no l'ha gnancora pagà el fitto. I omeni che laora vol bezzi. Mi no posso aver el mio salario de sette mesi che el m'ha da dar. Cosse grande, lustrissima, cosse grande.
Chec. Mo le xè grande dasseno.
Ros. Me fè strasecolar.
Chec. E cossa dise quela spuzzetta de so muggier?
Ros. E cossa dise quella povera putta de so sorela?
Luc. La putta pianze, e la novizza xè in tutte le furie.
Chec. Conteme; come alo fatto tutti sti debiti?
Luc. Colla boria, col malgoverno, per segondar quella cara zoggia de so muggier.

Chec. Xè quindese zorni che el xè maridà...

Luc. Oh cara ela, cossa credela? Xè do ani, che el ghe fa l'amor, e che el ghe pratica per casa, e che el spende, e che el spande, e che el se precipita.

Ros. Gh'ala dà gnente de dota?

Luc. Gnente a sto mondo.

Chec. Xela mo quela gran signora che i dise?

Luc. Oh giusto. M'ha contà a mi una dona che xè stada in casa soa quindesani, che tante volte, se i paroni voleva magnar, bisognava che la ghe imprestasse i manini (1).

Ros. Xè assae, che sta serva dopo quindesani l'abbia avudo cuor de andar via.

Luc. La xè andada via, perchè no i ghe dava el salario. Eh lustrissima benedetta! le done no le xè miga tutte co fa mi, la veda. Sette mesi xè che no i me dà gnente, e taso, e per i mi paroni me farave squartar.

Ros. (E sì, sì, anca ti ti xè una bela zoggia.)

Ton. Lustrissima, la xè domandada.

Chec. Chi xè?

Ton. Xè el lustrissimo sior Lorenzin con un vecchio.

Ros. El sarà sior Cristofolo.

Luc. El barba della mia patrona?

Chec. Sì, giusto elo. Fè una cossa, fia, andè da basso tirè da banda siora Meneghina, e diseghe che la vegna da mi.

Luc. Lustrissima sì, subito.

Chec. Ma vardè ben che nissun ve senta.

Luc. La lassa far a mi. (*in atto di partire.*

Ros. No lo stessi dir a nissun, vedè.

Luc. Oh cossa disela? Gnanca l'aria lo saverà. (*come sopra.*

Chec. Vardè ben che se tratta de assae.

Luc. In verità, lustrissima, che la me fa torto. Soggio qualche pettegola? Co bisogna, so taser, e a mi no i mi cava celegati (2) de bocca. Strissime. (*parte.*

Chec. Diseghe a quel siguor, che el vegna; e diseghe a sior Lorenzin, che el vaga e che el torna, o che l'aspetta de là. (*a Toni.*

Ton. Lustrissima sì. (*parte.*

1 Smaniglie d'oro, che portano quasi tutte le donne in Venezia.

2 Celegati vuol dire passerotti, la frase è comune, e significa, non mi faranno parlare.

SCENA III

Checca, Rosina, poi Cristofolo.

Chec. E vu, vedeu? Fin che parlo co sior Cristofolo, andè de là, che no xè ben che ghe siè.
Ros. Quanto che pagarave a sentir.
Chec. Mo za, vu sè la mare della curiosità.
Ros. E vu gnente.
Chec. Mi ascolto quel che xè da ascoltar.
Ros. E mi no sento quel che no xè da sentir. (*parte.*
Crist. Patrona reverita.
Chec. Strissima, sior Cristofolo.
Crist. No, cara ela, no la me staga a lustrar.
Chec. No la vol che fazza el mio debito?
Crist. Mi no gh'ho bisogno d'esser lustrà; non ho mai ambio sta sorte de affettazion. Son un galantomo. Per grazia del cielo no gh'ho bisogno de nissun, ma sti titoli ghe li dono.
Chec. Via, quel che la comanda. (El xè ben all'antiga dasseno.) La prego de perdonarme, se l'ho incomodada.
Crist. Son quà, son a servirla; dove che posso la me comanda.
Chec. La se senta.
Crist. Volentiera. Cossa fa sior Fortunato? Quando l'aspettela?
Chec. Ho avu lettera giusto gieri. El doverave esser quà al fin de la settimana.
Crist. Sior sì, poi esser che el vegna venere col corrier de Bologna.
Chec. Se la savesse? No vedo l'ora.
Crist. Ma co se gh'ha un bon mario, el se vorave sempre darente, ne vero?
Chec. Co son senza de elo me par de esser persa. No gh'ho voggia de gnente. Mi no teatri, mi no maschere, mi no... gnente, co ghe digo gnente.
Crist. Cussì fa le done de garbo.
Chec. (No so da che cao (1) principiar.) (*da se.*
Crist. E cussì, siora Checca, cossa gh'ala da comandarme?
Chec. Cara ela, la compatissa, se m'ho tolto sta libertà.
Crist. Mo con mi no l'ha da far cerimonie. Son bon amigo de so mario, e la me comanda con libertà.

1 Da dove principiare.

Chec. Me dala licenza che ghe parla de una persona?

Crist. De chi?

Chec. De una persona.

Crist. Basta che no la me parla de mio nevodo, la me parla de chi la vol.

Chec. Oh mi no me u' impazzo co so nevodo.

Crist. Che soggio mi. So che sto furbazzo el xè vegnù a star de sotto de ela, e squasi squasi me son intaggià (1), che la me voggia parlar de elo, e gha mancà poco, che no cometta un' inciviltà, e che no vegna.

Chec. Oh sior Cristofolo el xè un signor tanto compito!

Crist. Se la savesse gh'ho el figà (2) troppo marzo con quel desgrazià.

Chec. E so sorela poverazza?

Crist. So sorela la xè una matta anca ela. Co xè morta so mare, la voleva tor in casa co mi, e no la gh'ha volesto vegnir. L'ha volesto star co so fradelo, per aver un poco de libertà, perchè da so barba se va in letto a bon'ora, perchè no se va in mas'iera, perchè no se va ala comedia. Frasconazza, che la toga suso; che la varda cossa l'ha avanzà.

Chec. Se la savesse, poverazza! in che disgrazie che la se trova.

Crist. So tutto. Credela che no sappia tutto? So tutto. So, che el xè pien de debiti, so che in do ani l'averà buttà via diese mile ducati, tra zogai, dizzipai, e messi intorno a quela cara zoggia de so muggier. La xè stada el so precipizio. Dopo che l'ha scomenzà a praticar in quela maledetta casa, nol xè più elo. No l'ha più fatto conto de mi: nol se degnava gnanca de vegnirme a trovar. Se el me incontrava per strada, el procurava de schivarme, perchè no gh'ho i abiti galonai, perchè no gh'ho i maneghetti. So, che l'ha abuo da dir quela lustrissima de favetta, che ghe fazzo stomego, che ghe fazzo vergogna, che no la me dirà mai barba ai so zorni. Aspetta che mi te diga nezza, temeraria, sporca, pezzente.

Chec. (Mi debotto no ghe digo gnente.)

Crist. La compatissa, cara ela. La colera me fa parlar. E cussì cossa me volevela dir?

Chec. Caro sior Cristofolo, de tutte le cosse che colpa ghe n'ha quela povera putta?

1 Ho dubitato.

2 Il fegato vguasto.

Crist. La diga, cara siora Checca. Parlemose schietto. Per cossa m'ala mandà a chiamar?

Chec. Per un interesse.

Crist. Xelo soo sto interesse?

Chec. Anca mio, se la vol. Se tratta de mio zerman.

Crist. Oh co se tratta de ela, o del so parentà, son quà a servirla in tutto, e per tutto; basta che no la me parla de mio nevodo.

Chec. E de so sorela?

Crist. Guanca de ela. (*forte con isdegno.*

Chec. (Uh poveretta mi!) Cussì, come che ghe diseva gh'ho da parlar per sto mio zerman.

Crist. Chi xelo?

Chec. El xè quel putto, che xè vegnù a chiamarlo da parte mia.

Crist. Sì, sì vedo.

Chec. Lo cognossela.

Crist. Mi no l'ho più visto.

Chec. Xè poco che el xè vegnù fora de colegio.

Crist. Bisogna che mi el me cognossa, perchè el m'ha trovà a Rialto, e el m'ha fermà, e el m'ha compagnà quà da ela.

Chec. Oh el lo cognosse certo.

Crist. E cussì, cossa voravelo? Cossa ghe bisogna?

Chec. Cossa ghe par de quel putto?

Crisl. El me par un putto de sesto.

Chec. In verità el xè una copa d'oro.

Crist. Se vede, el gh'ha bona indole. Cossa falo? Gh'halo nissun impiego.

Chec. El se vorave impiegar.

Crist. Gh'ho dei patroni, gh'ho d'i amici, se poderave dar che ghe podesse giovar.

Chec. Magari.

Crist. M'ala mandà a chiamar per questo?

Chec. Sior sì, anca per questo.

Crist. E per coss'altro?

Chec. La sappia, che sto putto se voria maridar.

Crist. Bravo! pulito! no l'ha fenio de cresser, e el se vol maridar. Nol gh'ha impiego, e el vol una fameggia da mantegnir! Ghe perdo el concetto: e no lo stimo più nè bezzo, nè bagatin.

Che. (Adesso stemo ben.) E se el trovasse una bona dota?

Crist. Se po el trovasse una bona dota...

Chec. E che el se podesse comprar una carica.

Crist. In quel caso...

Chec. In quel caso nol farave mal.
Crist. In quel caso nol gh'ha bisogno de mi.
Chec. Mo el gha giusto bisogno de elo lu.
Crist. De mi? Mi no la capisso.
Chec. (Adessadesso ghe la squaquero.) (1)
Crist. (La me fa certi discorsi confusi, che no so dove che i voggia andar a fenir.)
Chec. Credela, sior Cristofolo, che mio zerman possa sperar de trovar una putta civil con un poco de dota?
Crist. Gh'alo intrade?
Chec. El gh'ha qualcossetta, e po se el gh'havesse una carica...
Crist. Siora sì, el putto xè de bon sesto, e el la troverà.
Chec. El diga, caro elo. Se el gh'avesse una so fia, ghe la daravelo?
Crist. Mi no son maridà. Putte mi no ghe n'ho, e xè superfluo, che ghe diga nè sì, nè nò.
Chec. El diga, caro elo. E so nezza ghe la daravelo?
Crist. Orsù siora Checca, no l'ha da far, nè co un sordo nè con un'orbo. Capisso benissimo dove che la vol tirar el discorso, e me maraveggio de ela, che la me vegna co ste dretture. Gh'ho ditto, che no ghe ne voi sentir a parlar. E se no la vol altro da mi patrona. (*s'alza.*
Chec. La senta...
Crist. No voi sentir altro.
Chec. No intendo miga...
Crist. De quela zente no ghe ne voi sentir a parlar.
Chec. Gnanca de so nezza?
Chist. Mi no gh'ho nezze.

SCENA IV

Meneghina e detti.

Men. Oh sior barba.
Crist. Coss'è st' insolenza? (*a Meneghina.*) Coss'è sto ingannar i galantomeni in sta maniera? (*a Checca.*
Chec. Coss'è sti inganni? Coss'è sto parlar? Ghe vorli tor la borsa fora de scarsella? Se l'ho fatto, l'ho fatto per un'opera de pietà. Voggia, o no voggia, quela xè so nezza, e la xè tradida da so fradelo, e la xè in miseria, e una putta desperada no se sa quel che la possa far. Se la gh'ha occasion de logarse, l'onor, la carità, el san-

1 Dico tutto.

gue, la reputazion ha da moveř un barbà à soccorrerla, a darghe stato da par soo, e coi debiti modi. E se no ghe piase, che el lassa star. Mi ho fatto da bona amiga; e lu che el fazza da quel che el vol.

Crist. Ala fenio, patrona?

Chec. Ho fenio, perchè ho volesto fenir, da resto ghe ne dirave de bele.

Crist. No la se incomoda che ho inteso tanto che basta. E vu, siora, cossa pretendeu da mi? (*a Meneghina.*

Men. Caro sior barba, mi no pretendo gnente. Cossa vorlo che mi pretenda? Son una povera putta desfortunada. I desordini de mio fradelo xè cascai adosso de mi.

Crist. Perchè no seu vegnua a star con mi?

Men. Perchè son stada una senza giudizio. Perchè m'ho lassà lusingar da mio fradelo. Caro sior barba, ghe domando perdon.

Chec. De diana! la farave pianzer i sassi.

Crist. Eh cara siora! la compassion xè bela, e bona, ma bisogna usarla con chi la merita, e no co queli che se ne abusa. (*a Checca.*

Men. Poveretta mi! se elo no me aiuta, un de sti zorni no gh'averò più nè casa, nè tetto. No saverò gnanca dove andar à dormir.

Crist. Cossa diseu? Seu matta? Vostro fradelo no alo tolto un palazzo? No alo cressù sessanta ducati de fitto.

Men. Eh caro sior, el me mortifica che el gh' ha rason. El palazzo xè cussì, che no l'ha gnancora pagà el fitto, e ancuo, o doman i ne butta la roba in mezzo la strada.

Crist. A sto stato el xè ridotto quel desgrazià?

Men. E i gha bolà la roba in quell'altra casa, e no gh' ho gnancora vesta e zendà d'andar fora della porta.

Chec. Mi no so, se se possa dar al mondo stato più doloroso de questo.

Crist. E cossa disela quella cara novizza?

Men. Mi no so gnente, sior; so, che per zonta delle mie desgrazie me tocca anca soffrir da ela dei strapazzi, e dele mortificazion.

Crist. La gha tanto coraggio de mortificarve?

Chec. Oh sì po, ve so dir mi che la la tratta pezo de una maregna.

Crist. (El sangue no xe acqua, la me fa compassion.) E cussì, patrona, cossa intenderessi de far?

Men. Tutto quelo, che el vol, sior barba. Son quà m' inzenocchio davanti de elo; son in te le so man.

Crist. (*Si asciuga gli occhi.*

Chec. (Via, via, debotto semo a segno.)

Crist. Leveve suso. No lo meritè, ma vederò de agiutarve; quala sarave la vostra intenzion?

Men. Ah sielo benedetto. El m'ha elo da comandar.

Chec. Caro sior Cristofolo; la xè in ti ani; a elo no ghe convien tegnir una putta in casa; za che la gh'ha occasion de maridarse, perchè no la destrighela?

Crist. Dov'ela sta occasion.

Chec. Mio zermau.

Crist. Che modo ghalo da mantegnirla?

Chec. El g'ha un pocheto d'intrada. Che el ghe compra una carica.

Crist. Voggio sentir, voggio veder, voggio parlar con elo.

Chec. Vorla che lo chiamemo?

Crist. Dov'elo?

Chec. El sarà de là.

Crist. Ah sì, adesso intendo. El sarà de là. El xè quelo che me xè vegnù a cercar. El sarà de là, el sarà sconto. L'aspetterà che el se chiama. Accordi fatti, inganni premeditai, per torme in mezzo mi, per farme far el latin a cavallo, no so gnente, no voi far gnente, no ghe ne voggio saver. (*parte.*

Chec. Eh no lo lasso andar via, se nol dise de sì. (*parte.*

SCENA V

Meneghina, poi Rosina.

Men. Oh poveretta mi!

Ros. Siora Meneghina, no la se perda de anemo.

Men. Cossa vorla che fazza?

Ros. Ho visto tutto da drio quela porta. Brava, pulito, la torna a far quel che l'ha fatto. La se butta in zenocchion, la pianza, la se despera, la fazza finta de tirarse i cavei.-Lorenzin, poverazzo se raccomanda, el mor, nol pol più.

Men. Povero putto! cossa no faravio per elo? ghe baserò la man a mio barba, ghe baserò i piè, me butterò colla bocca per terra. (*parte.*

Ros. Eh per diana! nu altre co volemo, volemo; val più le nostre lagreme che no val le spade, e i spontoni. (*par.*

SCENA VI

Camera nella casa nova.

Cecilia, il Conte e Fabrizio.

Con. Eh via, signora, non si abbandoni ad una sì fatta melanconia.

Cec. Eh sior Conte. Chi no ghe xè drento facilmente pol far l'omo de garbo, e dir dele bele parole per consolar. Pazienza, la m'ha toccà a mi sta volta.
(*si getta sopra una sedia.*

Fab. Dice il proverbio: a tutto si rimedia, fuor che all'osso del collo.

Cec. Matta, bestia, che mi son stada. Gh'aveva tante occasion de maridarme co i primi soggettoni de quà, e de via de quà, che sarave coverta de oro da cao a piè, e son andada a intrigarme con uno che me vol far suspirar.

Con. Vedrà, che il male non sarà poi sì grande, come si dice.

Fab. Io spero che le cose si accomoderanno.

Con. Per un po' di debiti una famiglia non si ha da mettere in disperazione.

Cec. (*Si alza.*) Gran destin per altro del povero mio mario! che el se fa magnar el soo da tanti, e in tun caso de bisogno nol trova un amigo che ghe voggia far un servizio. (*passeggia.*

Fab. (Dice a voi) (*piano al Conte.*

Con. (Eh, io credo che parli con voi.) (*piano a Fabrizio.*

Cec. Ma! una dona de la mia sorte, arlevada in tel bombaso (1)! avvezza a nuar (2) in te l'abbondanza! servida co fa una principessa! respettada co fa una regina!
(*si getta sopra un'altra sedia.*

Con. Sarà sempre servita, e rispettata la signora Cecilia.

Cec. Eh caro sior Conte, (*si alza.*) co no se xè più in stato de dar da disnar, pochi se incomoda a favorir.
(*passeggia.*

Con. (Ora ha parlato con voi.) (*a Fabrizio.*

Fab. (Avrà parlato con tutti due.) (*al Conte.*

Cec. Dove diavolo xelo sto sior Anzoletto? S'alo sconto?

1 Nel cotone.
2 A nuotare.

S'alo retirà? M'alo lassà mi in te le pettole (1)? Per diana de dia, la mia roba i la lasserà star. (*passeggia.*

Con. Signora, io la consiglierei di fare un'assicurazione di dote.

Cec. Come se fala?

Fab. La serviremo noi, se comanda.

Con. Andremo noi dove spetta, e faremo quel che va fatto.

Cec. Via donca; le me fazza almanco sto piccolo servizietto.

Fab. Ci lasci vedere il suo istrumento dotale.

Cec. Ghe xè bisogno dell'istrumento?

Con. Sì, certo, vi vuole il contratto, o pubblico, o privato, com'è.

Cec. Orsù no voggio che i diga, che fazzo fallir mio mario; de ste cosse nissun de i mii ghe n'ha fatto, e no voggio farghene gnanca mi. (*passeggia.*

Fab. (Ehi, nol sapete, che non ha niente di dote?) (*al Con.*

Con. (Lo so meglio di voi.) (*a Fabrizio.*

Cec. E dove xè mia cugnada? Xela andada via? M'ala impiantà anca ela? No vedo nissun? Nissun me vien in ti versi? Vorli che me daga ala desperazion? (*siede.*

Con. Signora, ci siamo noi.

Fab. Eccoci qui. Nasca quel che sa nascere, noi non l'abbandoniamo.

Con. Per amor del cielo, signora, si dia coraggio.

Fab. Sono tre ore che è sonato il mezzo giorno, io la consiglierei di prendere un poco di cibo.

Cec. Gh'ho altro in testa che magnar. Magnarave tanto velen.

Con. Bene, mangerà più tardi; quando ne avrà più voglia.

Fab. Noi siamo qui, non partiamo. Quegli altri che erano venuti per pranzare, hanno sentiti i disordini, e se ne sono andati; noi siamo i più fedeli, i più costanti; terremo compagnia alla signora Cecilia.

Con. Ma, signora mia, il di lei stomaco patirà, preme la di lei salute.

Fab. Vuole ch'io dica al cuoco, che le sbatta una cioccolata?

Cec. No voggio gnente. (*alzandosi con isdegno.*) No credeva mai, che sior Anzoletto me usasse sto tradimento! no dirme gnente? No confidarme mai i fatti soi? Darme ad intender dele grandezze? Farme creder quel che no giera? Con mi nol doveva trattar cussì. El m'ha tradio, el m'ha sassinà. (*si getta a sedere.*

Con. Signora, ella è troppo agitata.

1 Negl'impicci.

Fab. Non vorrei che la nostra presenza l'inquietasse d'avvantaggio.

SCENA VII

Anzoletto e detti.

Anz. (Povera muggier!)

Cec. (*S'alza con impeto contro Anzoletto.*) Andeme via de quà, no me vegnì per i piè.

Anz. Tolè, tolè sto cortelo, e mazzeme.

Cec. Sior omo senza giudizio, senza reputazion.
(*prende il coltello, e lo getta via.*

Anz. Cara muggier, vedè in che stato son. Se tutti me strapazza, almanco abbiè vù carità. Se ho fatto dei debiti, savè, che per soddisfarve...

Cec. Cossa? Ardiressi de dir, che avè fatto dei debiti per causa mia? Cossa aveu speso per mi? Dov'ele ste zogge che m'avè fatto? Aveu fatto altro per mi, che quattro strazzi de abiti, e tor sta maledetta casa, che gnanca no ave pagà el fitto? Ah! cossa aveu speso per mi? Cossa aveu buttà via? Che debiti v'oggio fatto far?

Anz. Gnente, fia mia, gh'avè rason. Non ho fatto gnente, non ho speso gnente. Ho tolto i ducati, e ho fatto de i passerini in canal (1).

Cec. Se ve sento mai più a dir ste cosse, poveretto vu.

Anz. No, fia, no ve dirò più gnente. (Za xè tutt'un.)

Con. (Povero paziente.) (*a Fabrizio.*

Fab. (Se lo merita. Sapeva chi era.) (*al Conte.*

Anz. Dove xè mia sorela?

Cec. Cossa soggio mi? Xè do ore che no la vedo.

Anz. No vorave che la fusse andada...

Cec. Dove?

Anz. Da mio barba.

Cec. In sto caso, no so cossa dir. Se la fusse andada, l'averia fatto ben, e ghe doveressi andar anca vu.

Anz. Mi? No vago a umiliarme a mio barba, se credo de andar in preson.

Cec. Eh fio caro, co se xè in sta sorte de casi, bisogna spuar dolce, e inghiottir amaro (2).

1 Si dice far passerini, quando si gettano con arte dei sassi piatti, o sottili in acqua, e si fanno balzare, a tre, o quattro riprese. Dice Anzioletto per ironia, aver fatto così dei ducati

2 Sputar dolce, e ingojar l'amaro, metafora.

Con. Dice bene la signora Cecilia.

Cec. Che el tasa, e in ti fatti nostri nol se ne staga a impazzar. (*al Conte.*

Fab. Signori, noi siamo buoni servitori, ed amici.

Cec. I boni amici i se cognosse in te le occasion. In tel stato che semo, no gh'avemo bisogno de chiaccole, ma de fatti.

Con. Quando la mia persona l'inquieta, servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Fab. Li riverisco divotamente. (*parte.*

SCENA VIII

Cecilia, Anzoletto.

Cec. Vedeu che sorte d'amici?

Anz. A mi me lo disè? Questa xè zente, che ho cognossuo per causa vostra.

Cec. Oh via, no parlemo altro. Da vostro barba no volè ricorrer?

Anz. Mi no; e po no gh'ho coraggio d'andarghe, e po son certo, che se ghe vago, el me scazza da elo co fa un baron.

Cec. Se podesse parlarghe mi.

Anz. No faressi gnente.

Cec. Perchè no farave gnente?

Anz. Perchè giusto con vu el la gh'ha suso più che con mi.

Cec. Credeme che me darave l'anemo de placarlo.

Anz. Vu placarlo? con quel boccon de caldo che gh'avè, vorressi placarlo?

Cec. Eh conosso che adesso no xè più tempo de caldo.

Anz. Con mi per altro el ve dura.

Cec. E gh'avè cuor de mortificarme in sto boccon de travagio che son? Mo andè là che sè un gran can.

Anz. Via, no digo altro, andè là, fè quel che volè, montè in barca, e andelo a trovar: regoleve, come ve par.

Cec. Vegnì anca vu.

Anz. O mi no certo.

Cec. Sè un gran omo de poco spirito. Fè che vegna con mi vostra sorella.

Anz. Se la vorà vegnir.

Cec. Bisognerà ben che la vegna.

Anz. Adesso saveremo dove che la xè, Lucietta.

SCENA IX

Lucietta e detti.

Luc. Lustrissimo. (*di dentro.*
Anz. Vegnì quà mo.
Luc. La servo. (*di dentro.*
Cec. Xè ben che vegna vostra sorela con mi, prima perchè sior Cristofolo no me cognosse, nol m'ha visto, e po anca ela farà la so parte. Lassè pur far a mi, ghe insegnerò ben in barca quel che l'ha da dir.
Anz. Dove xè mia sorela?
Luc. No so. (*confondendosi.*
Cec. Come no so?
Luc. No dasseno.
Anz. Anemo, voi saver dove che la xè.
Luc. Ghe lo dirò, lustrissimo, ma no la diga gnente che ghe l'abbia dito mi.
Anz. No, no, no dirò gnente.
Cec. Sentimo sta bela novità.
Luc. La xè da ste lustrissime sora de nu.
Cec. Cossa xela andada a far?
Anz. Xela andada fursi a contarghe tutto?
Luc. Ghe dirò mi, ma, cara ela, no la diga gnente.
Anz. Via, no parlo.
Luc. Sala chi ghe xè quà de sora?
Cec. Ghe sarà quel sporco de Lorenzin.
Luc. Eh se gh'intende. Ma ghe xè un altro.
Anz. Chi xelo?
Luc. Sior Cristofolo.
Anz. Mio barba?
Cec. Quà de suso ghe xè so barba?
Luc. Lustrissima sì, ma zito.
Cec. Animo, vegnì con mi. (*a Anzoletto.*
Anz. Dove?
Cec. Vegnì con mi, ve digo.
Anz. Mi no voggio vegnir.
Cec. Vegnì, sior pampalugo (1), e vederè chi xè vostra muggier. (*lo prende per un braccio e lo conduce via.*
Luc. Za che l'ho fatta, me la voggio goder. Voggio andar anca mi.

1 Sciocco, scimunito.

SCENA X

Camera della signora Checca.

Checca, Meneghina, Cristofolo e Lorenzin.

Chec. E viva sior Csistofolo. Viva el so bon cuor, el so bon amor, la so carità, e el cielo ghe daga del ben, per el ben che l'ha fatto á sta povera puta.

Men. Certo che per grazia soa son tornada da morte à vita.

Lor. Anca mi de tutto el ben che gh'averò a sto mondo, gh'averò sempre l'obbligazion a sior barba.

Crist. Adasio, sior. No v'infuriè tanto a dirme barba che no son gnancora vostro barba. (*a Lorenzino.*

Chec. Oh via, se nol l'ha sposada, el la sposerà. Se nol xè so barba ancuo, el sarà so barba doman.

Men. Mo via, che nol me faza tremar el cuor.

Lor. A mi me basta quel che el m'ha dito. Un omo de la so sorte no xè capace de tirar indrio.

Chec. No sarave ben che fessimo do righe de scritturetta?

Crist. Quel che ho dito ho dito, e quel che ho dito mantegno. La puta ghe la darò. La carica ghe la comprerò; ma avanti de serar el contratto voi saver dove che xè andada la roba de so padre. I fidecomessi no se pol magnar; l'ha d'aver la so parte, se so fradelo ghe l'ha ipoteccada, per giustizia l'avemo da liberar. Voi far quel che posso, voi darghe del mio, se bisogna, ma no voi passar per minchion.

Chec. No so cossa dir; in questo no ghe posso dar torto.

Men. Ih, ih, chi sa quanto che ghe vorrà donca!

Lor. Ste cosse no le se pol far anca dopo?

Crist. Sè zoveni, no savè gnente. Lasseme operar a mi.

SCENA XI

Rosina e detti.

Ros. Siora Checca una parola.

Chec. Vegno fia, con grazia. (*Si accosta a Rosina, e parlano piano fra di loro, e Checca si fa delle meraviglie.*

Mec. In tanto dove starogio, sior barba?

Crist. Vegnirè da mi.

Lor. Poderoggio veguirla a trovar?

Crist. Co ghe sarò mi, sior sì.
Men. (Oh che boccon de suggezion che gh'avarò!)
Chec. (Cossa se pol far? Zà che ghe semo, bisogna far anca questa. La me fa peccà, che no posso dirghe de nò.) Siora Meneghina, la me fazza una finezza, la vaga un pochetto de là con mia sorela, che gho un interessetto co sior Cristofolo.
Men. Volentiera. (La varda de farlo risolver subito.) (*a Chec.* (Oh son segura che la lo farà.) (*da se e parte.*
Chec. Sior Lorenzin, me faressi un servizio?
Lor. Son quà, la comandi.
Chec. Caro vu, andè alla posta a veder se ghe xè lettere de mio mario.
Lor. Adesso la vol che vaga?
Chec. Andè i xè do passi. Andè, e tornè subito.
Lor. Sior barba andaralo via?
Chec. Finchè tornè, no l'andarà via.
Lor. Vago, e torno donca. (*corre via.*

SCENA XII

Checca e Cristofolo.

Crist. Ma mi bisogna che vaga via. Son vecchio. Son avezzo a magnar a le mie ore; e ancuo per sti negozj non ho gnancora disnà.
Chec. Caro sior Cristofolo, za che el xè tanto bon, el gh'abbia pazienza un altro poco. El me fazza una grazia, una finezza, l'ascolta do parole da un'altra persona.
Crist. Cospetto de diana! se el xè mio nevodo, no lo voggio ascoltar.
Chec. Nol xè so nevodo.
Crist. Chi xè donca?
Chec. Caro elo, nol vaga in colera. La xè la novizza de so nevodo.
Crist. Cossa vorla da mi? (*con isdegno.*
Chec. Mi no so dasseno.
Cris. Cospetto de diana! sto incontro fursi, fursi el desiderava, ma no ghe prometto de contegnirme. Gh'ho el gosso (1) pien, e se me sfogo, no la diga che ghe perdo el respetto alla casa.
Chec. Oh in questo po che el se comoda, e che el ghe diga tutto quelo che el vol.

1 Il gozzo.

SCENA XIII

Cristofolo, poi Cecilia.

Cris. Sta signora che la dise, che ghe fazo stomego, la se degnerave de mi, se ghe desse un pochetto dei mi bezzi da buttar via. Ma no la farà gnente. Gh'ho gusto per dirghe l'anemo mio. (*siede.*

Cec. (Oh l'è duro sto passo, ma bisogna farlo.)

Crist. (Ih ih, una nave da guerra.)

Cec. Serva umilissima.

Cris. Patrona.

Cec. Me permettela che gh'abbia l'onor de reverirla?

Crist. Patrona.

Cec. Se contentela che gh'abbia l'onor de sentarmeghe arente.

Crist. La se senta pur. (*si ritira lui colla sedia.*

Cec. Perchè se tirelo in là?

Crist. Acciò che no la senta l'odor da persuto.

Cec. Mo via, caro elo, nol me mortifica davantazo, che son mortificada abbastanza. Me falo la finezza de voltarse da mi?

Crist. No, la veda, no voria farghe stomego.

Cec. Caro sior barba...

Crist. Coss'è sto barba? (*si volta con impeto.*

Cec. No l'alza la voce, no se femo nasar (1). Mi no son vegnua quà per criar; no ghe vegno a domandar gnente: vegno per usarghe un atto de umiltà, un atto de respetto, e se el se suponesse anca che sto atto fusse interessà, e con tutte le rason che el pol aver de esser malcontento de mi, quando una donna civil se umilia, prega, e domanda perdon, ogni galantomo s'ha da calmar, e el s'ha da degnar de ascoltarla. Mi no voi altro, se no che el m'ascolta. No ghe domando gnente, no merito gnente, no voggio gnente. Saralo cussì scortese de no volerme ascoltar?

Crist. La parla pur, signora, la diga, che po dirò anca mi. (Lassa pur che la diga, me voggio dar una sfogada come che va.)

Cec. Mi no anderò per le longhe, perchè poco ghe manca a sera, e per le mie disgrazie tutti i momenti xè preziosi. Mi son muggier de so nevodo. So nevodo xè fio de un so fradelo, onde più parenti de cussì no podemo esser. So che el xè desgustà de mi, e de mio mario, e

1 Non ci facciamo scorgere.

ghe dago rason, e el gha mile rason. Ma la me varda, son zovene, e no me vergogno a dirlo, che fin adesso ho avù la testa da zovene, e per mia desgrazia non ho avudo nissun che me avvertissa, e che me coreza. In casa mia, dirò cussì, i m'ha volesto troppo ben, ma de quel ben, che a cao viazo (1) fa mal. Mio mario, la 'l cognosse meggio de mi, poverazzo, el xè de bon cuor, e per el tropo bon cuor el s'ha rovinà. Mi senza saver quel che fasse, domandava più de quel che doveva, e lu per no desgustarme el fava più de quel che el podeva. Ho parlà mal de sior barba, xè vero, ho parlà malissimo. Ma la varda in che figura che son. Chi m'ha messo in sta pompa, chi m'ha tolerà co sta gala, m'ha insinuà dele massime contrarie al so sistema, ala so prudenza, ala so direzion; e se mio padre fusse andà vestio co fa elo, averave dito mal de mio padre istesso. Tuto effetto dell'educazion; tuto effetto dela tenerezza de mio mario, dell'ambizion dele done, e del poco giudizio de la zoventù. Cossa ghe ne xè derivà da sti cativi principj? Oimè, bisognerave che pianzesse a lagreme de sangue, pensando in che stato che mi, e el povero mio mario se trovemo. Oh quanti debiti! oh quante desgrazie! oh quante miserie! i stabili ipotecai, i mobili bolai, citazion, sequestri, cartoline fora (2), sior barba, cartoline fora. El mio povero mario no xe seguro de caminar. Co vago a casa, e co me cavo sto abito, aspetto da vedermelo a portar via. No gh'ho altro a sto mondo. Doman semo senza casa. No gh'averemo un pan da metterse ala bocca. Tutti ne burla, tutti ne desprezza; mio mario xè deventà el ludibrio de sto paese. E chi xelo ala fin mio mario? El xè Anzoletto Argagni, el xè de quel sangue de quei onorati galantomeni, che xè stai, e che xè el specchio dela puntualità, dela onoratezza. El xè nevodo de sior Cristofolo, e mi son so nezza; do poveri sfortunai, che s'ha precipità per mala condotta; ma che illuminai da le so disgrazie, desidera de muar vita, e per poderlo far domanda a un barba pietoso perdon, carità, soccorso, col cuor in bocca, co le lagrime ai occhj, e colla più perfetta sinceritù.

Crist. (No ghe posso miga responder guente.)

Cec. Adesso che con tanta bontà l'ha sofferto che parla

1 Al fin dei conti.

2 Ordine di carcerazione.

mi, el parla elo, el se sfoga, el se vendica, che el gha rason.

Crist. Bisognerave che disesse assae... Savè, che gh'ho rason... manço mal che savè che gh'ho rason.

Cec. (El me dà del vu xè bon segno.)

Crist. Se fusse vero tutto quel che avè dito...

Cec. Nol crede che siemo in te le afflizion, in te le miserie?...

Crist. No digo de questo; digo se fusse vero, che vu, e vostro mario fussi pentii, e che scambiessi modo de viver, siben che mi no gho obbligazion, che quel che gho, me l'ho fatto col mio, son de bon cuor, e sarave fursi in stato de farve del ben.

Cec. La senta. A mi no voggio, che la me creda. Son dona, son zovene. Ancuo penso cussì, me poderave un zorno scambiar. La senta mio mario. La se fazza dar parola da elo. Col mario vol, la muggier gha da star, e sarave una dona indegna, se cercasse una segonda volta de ruvinarlo.

Crist. (La gh'ha un discorso che incauta.) Dov'elo quel poco de bon?

Cec. Vegnì, vegnì, mario, che la providenza no manca mai.

Crist. (El xè quà anca elo. Questa xè la casa de la compassion.)

SCENA XIV

Anzoletto e detti.

Anz. Sior barba, non gh'ho coraggio de comparirghe davanti.

Crist. Ale curte. Una nota dei vostri debiti. Una cessiou a mi dei vostri beni. Una resoluzion de far ben, e vostro barba, sior omo ingrato, gh'averà per vu quele viscere de pietà, che no meritè, ma che me suggerisse el mio cuor.

Anz. Ghe prometto, ghe zuro, no me slontanerò dai so conseggi, dai so voleri.

Crist. Pagherò mi el fitto de la casa nova, che avevi tolto, ma licenziela, che non la xè casa per vu.

Cec. Caro sior barba, el ne daga una cameretta in casa con elo.

Crist. Mi no gh'ho logo.

Cec. Caro elo, almanco fin che se provedemo.

Crist. Eh galiota, la savè longa. Vegnì in casa, ma de quei abiti no ghe ne voggio. Civiltà, pulizia, sior sì, ma con modestia; e arecordeve ben sora tuto, serventi in casa mia no ghe ne ha da vegnir.

Cec. Oh ghe protesto che i m'ha tanto stomegà quei che vegniva da mi, che no ghe pericolo che me lassa più burlar da nissun.

SCENA ULTIMA

Checca, e detti, Meneghina, Rosina, Lorènzin, poi Lucietta.

Chec. E cussì xela giustada?
Anz. Per grazia del cielo, e del mio caro barba xè giustà tutto.
Men. E mi, sior barba, vegnirò a star con elo.
Cec. E anca mi vegnirò a star co sior barba.
Men. Anca ela? (*mortificata.*
Crist. (Ho capio. No vorave che do done in casa me fasse deventar matto. Xè meggio, che me destriga de una.) Siora Checca, se ho fatto qualcossa per ela, me faravela una grazia anca a mi?
Chec. De diana! la pol comandar.
Crist. Soffriravela l'incomodo, che se fassa in casa soa le nozze de mia nezza Meneghina co sior Lorenzin?
Chec. Magari.
Lor. Nozze, nozze. (*saltando.*
Men. Per mi nozze? (*saltando.*
Chec. Femole adesso.
Cris. Anca adesso.
Chec. Putti, deve la man.
Men. Se contentelo, sior barba?
Crist. Mi son contento. Domandeghelo anca a vostro fradelo.
Men. Seu contento? (*a Anzoletto.*
Anz. Siora sì, quel che fa sior barba, ha da esser ben fatto.
Cec. (Donca nol xè quel spiantà che disevi?) (*a Anz.*
Anz. Cara fia, diseva cussì, perchè no saveva come far a darghe la dota.
Chec. Via, deve la man.
Lor. Questa xè mia muggier.
Men. Questo xè mio mario. (*si danno la mano.*
Ros. Me consolo, siora Meneghina.
Men. Grazie, siora Rosina.
Crist. E vu altri vegnì con mi, e se gh'averè giudizio sarà meggio per vu. (*a Cecilia e Anzoletto.*
Anz. Cara muggier, sta fortuna la reconosso da vu.
Cec. Se son stada causa mi de qualche desordene, xè ben

che gh'abbia savesto remediar. Tra i altri sproposiți fatți per causa mia uno xè sta quelo de sta casa nova, manca de sto mal per accidente ghe ne avemo recavà un ben. Senza sta casa no fevimo sta amicizia de ste signore, no nasseva quel che xè nato. Lodemo donca la casa nova; ma no la lodemo nu, lassemo che la loda, e che la biasema, chi pol, chi sà, e chi xè pieni per nu de bontà, de gentilezza, e de amor.

Fine del Volume Quinto.

SCELTE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

VOLUME VIII

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI
MDCCCXIII

LA
VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN MILANO NELL' ESTATE

DELL'ANNO MDCCXLVIII

PERSONAGGI

ROSAURA vedova di Stefanello dei Bisognosi, e figlia del DOTTORE LOMBARDI.

ELEONORA sua sorella.

PANTALONE de' Bisognosi, cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.

IL DOTTORE LOMBARDI bolognese, padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monsieur le BLAU Francese.

Don ALVARO de Castiglia Spagnuolo.

Il CONTE di Bosco nero Italiano.

MARIONETTE Francese, cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO cameriere di Locanda.

BIRIF cameriere di Milord.

FOLETTO lacchè del CONTE.

Servi di PANTALONE.

Un Caffettiere, e suoi garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Avendo io divisato, e promesso in questa mia novella edizione di correggere, e riformare le mie Commedie per renderle meno indegne del pubblico gradimento, dovrei nella Vedova Scaltra *impiegarvi maggiore studio, che in molte altre, avendone essa maggior bisogno, per essere a buone regole, e a miglior lettura ridotta. Ella è la seconda Commedia di carattere, che io ho composto, sendo* La Donna di garbo *la prima, e tutte e due sentono ancora non poco del cattivo Teatro, con cui confinavano, ed hanno quel sorprendente, e maraviglioso, che ho poi col tempo a verità e natura condotto. Ciò non ostante io non ardisco alterare l'intreccio, ed il sistema qualunque siasi di questa Commedia, poichè imperfetta, come ella è, ha avuto la buona sorte di piacere al Pubblico estremamente, e dura tuttavia dopo quindici anni la sua fortuna, onde crederei far un torto alla pubblica approvazione, cangiandola essenzialmente, e arrischierei di sfigurarla, e di farle perdere l'acquistato concetto. Così parimenti si è regolato* Cornelio *rispetto al* Cid delle Spagne, *così* Moliere *intorno alle sue* Preziose ridicole. *Furono queste due opere criticate in particolare, ma piacevano al Pubblico estremamente, e non ardirono di migliorarle.*

Schiamazzino pure i critici a loro posta, perchè nella Vedova Scaltra un Inglese, un Francese, uno Spagnuolo parlano ben l'italiano; che gran meraviglia? come se il nostro linguaggio non fosse coltivato in tutte le più polite Corti di Europa da tutte quasi le persone di conto, e non fosse costume di parlar il linguaggio della nazione, tra la quale un si trova, quando adeguatamente favellar quello sappia; o come se io fossi il primo Autor di azioni teatrali, che introducendo nelle sue favole Attori forestieri, parlar gli faccia nella lingua del Paese, e non nella nativa, o vogliasi creder tradotta la Favola stessa, o vogliansi supporre gli Attori periti dell' Idioma, che parlano. L'Arlecchino, il Dot-

tore parlano francese, per queste ragioni a Parigi: Plauto, Terenzio han le loro Commedie la maggior parte di personaggi Greci composte, e per questo gli fan essi parlar greco, o latino? E nelle Tragedie sarebbe una delizia per gl' Italiani il sentir parlar turco, od arabo, un Orbecche, un Solimano; parlare scita un Oronte, caldeo una Semiramide, persiano un Ciro. Si dee supporre, che gli uditori si figurino di sentir parlare gli Attori la loro lingua nativa, benchè di fatto parlino la paesana: tosto che al carattere ne conoscano la nazione, e ciò con ragione, e per una specie di necessità; perciocchè le lingue straniere non sarebbono intese dalla maggior parte dell'Uditorio, di esse ignorante; e sarebbe facile, che i Comici le storpiassero parlandole, onde gl' imperiti non goderebbono la Commedia, per non intenderne il linguaggio, ed i periti si sdegnerebbono in sentir maltrattati gl' idiomi.

Ma è vano, ch' io cerchi su questa, ed altre imputazioni giustificarmi. La Commedia è piaciuta al Pubblico, il Pubblico la difende, e su tal difesa m'acquieto. Si acchetino i Critici ancora, se loro piace; quando no, si assicurino che io faccio il sordo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di Locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, candellieri con candele.

Milord Runebif, Monsieur le Blau, don Alvaro, il Conte di Bosco Nero.

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese intuonata da Monsieur le Blau, e secondata dagli altri, dopo la quale:

Mon. Evviva la bottiglia, evviva l'allegria.
Tut. Evviva.
Con. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
Mon. È stata passabile; ma voi altri italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
Con. Abbiamo anche noi cuochi francesi.
Mon. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffina le cose.
Mil. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono inglese, ma di Londra non parlo mai.
Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Reggia del mondo.
Con. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.
Mon. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena,

ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremo risparmiare di andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria, e civile.

Alv. Aveva una gravità che rapiva.

Mon. Pareva una francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.

Con. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Mon. Alon: viva madama Rosaura. (*versa del vino a tutti.*

Alv. Viva donna Rosaura.

Mil. (

Con. (Viva.

(*Monsieur le Blau intuona nuovamente la medesi-*
(*ma canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa.*

SCENA II

Arlecchino e detti.

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Con. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili sciocchezze? in Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mon. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mon. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta sul cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mon. Perchè?

Con. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mon. Eh sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero

francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro, che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mon. Sta notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dir per confondervi.

Con. (Ardo di gelosia.)

Mon. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascierà d' introdurmi.

Alv. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? (*chiama, e s'alza da sedere.*

SCENA III

Arlecchino e detti, poi altri camerieri di Locanda.

Arl. Lustrissimo, cosa comandela?

Mil. Vieni qui. (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*

Arl. Son qui.

Mil. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. La Vedova? La cognosso.

Mil. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Arl. Ma, signor, la vede ben...

Mil. Tieni sei zecchini per te.

Arl. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arl. Co l'è così, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i camerieri delle Locande. (*parte.*

Mil. Ehi? (*vengono tre servitori di Locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno dei servitori, il quale porta un candelliere per servire il Milord.*) Amici un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere, come sopra.*

Mon. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s'alzano.*

Con. Se non ci vedremo all'albergo, ci troveremo al caffè.

Mon. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mon. Spero di esser da madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume.*

Mon. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

Mon. È italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro come sopra.*

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele, i doblони di Spagna sanno fare dei gran prodigi. (*parte anche egli servito da un altro.*

SCENA IV

Giorno.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura e Marionette vestita all'uso delle cameriere francesi.

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime de me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto; una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire, hanno d'adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo'perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch'io faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Son vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani dei mariti vecchj sogliono pensar per tempo a sceglier quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.
Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.
Ros. Segno che ama davvero.
Mar. Io vi consiglierei star a vedere se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un francese! Beata voi!
Ros. Che vantaggio avrei a sposare un francese?
Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.
Ros. Questa è una bella prerogativa.
Mar. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.
Ros. Mia sorella ancor non si vede.
Mar. Sarà alla tavoletta.
Ros. Non la finisce mai.
Mar. Poverina! Anch'ella cerca marito.
Ros. Bisognerà che lo provvediamo anche a lei.
Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascierebbe invecchiare fanciulla.
Ros. Per questo la tengo meco.
Mar. È poi una buona ragazza.
Ros. Mi pare che mio cognato la miri di buon occhio.
Mar. S'ella sperasse, ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia ciera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.
Ros. Chi è costui che viene alla volta della mia camera?
Mar. Un cameriere della Locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.
Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.
Mar. Lasciatelo venire, che ne avrete piacere.

SCENA V

Arlecchino e dette.

Arl. Con grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.
Ros. Bel complimento!
Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.
Arl. Se la se contenta, gh'ho da far un'ambassada.

Ros. Dite pure che io vi ascolto.

Arl. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*

Mar. Lo conosco. È un cavalier generoso.

Arl. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

Ros. Mi meraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata è padrone, ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arl. Come! La ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d'ancuo (1) donne che recusa regali, ghe ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Arl. Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi veder codest'anello.

Arl. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Arl. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha recusà un anello, ma son siguro, che tutti la crederà una favola. (*parte.*

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro, e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava, signora padrona! questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

1 Al giorno d'oggi.

Ros. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.
Mar. Gl' inglesi hanno poche parole, e molti fatti.
Ros. La loro troppa serietà non mi piace.
Mar. Sì: ogni quarto d'ora dicono dieci parole.
Ros. Introduci l'Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.
Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.
Ros. Non gli dar confidenza.
Mar. Eh, so vivere anch' io. Sono francese, e tanto basta.
parte.

SCENA VI

Rosaura, poi Milord.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo ... Ma eccolo che viene.
Mil. Madama.
Ros. Milord, vi son serva.
Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo piccolo anello? Mi diceste jersera che vi piaceva.
Ros. Tutto quello che piace non è lecito di conseguire.
Mil. Anzi si desidera quello che piace.
Ros. Desiderare è prendere non è il medesimo.
Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.
Ros. Accomodatevi.
Mil. Tocca a voi.
Ros. Favorite.
Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono.*
Ros. Come avete riposato il resto della notte?
Mil. Poco.
Ros. Vi piacque il festino di jersera?
Mil. Molto.
Ros. Vi erano delle belle donne?
Mil. Sì, belle.
Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?
Mil. Voi, madama.
Ros. Oh volete scherzare.
Mil. Credete, lo dico di cuore.
Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.
Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.
Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello mi fate piacere, se l'aggradite son soddisfatto.
Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.
Mil. Prendete. (*si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*
Ros. Vi ringrazierei se non temessi di dispiacervi.
Mil. Se parlate mi fate torto.

SCENA VII

Marionette con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.

Ros. Ecco la cioccolata.
Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura.*
Ros. (Che stile laconico!) (*beve.*
Mil. Marionette, tu sei francese? (*bevendo.*
Mar. Sì, signore. (*fa una riverenza.*
Mil. Madama dee servirsi con attenzione.
Mar. Fo quel ch'io posso.
(*Milord rimette la tazza sulla guantiera, e sotto*
(*vi pone una moneta.*
Mar. (Questa è per me. Una doppia! (*guardandola da sè.*
Ros. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l'anello.*
Mar. Mi rallegro dell'anello. (*piano a Rosaura.*
Ros. Sta cheta. (*piano a Marionette.*
Mar. Non parlo. (*porta via la guantiera.*
Mil. Voi siete vedova, non è così?
Ros. Lo sono; e se trovassi un buon partito tornerei forse...
Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.
Ros. Perchè?
Mil. Mi piace la libertà.
Ros. E amore non vi molesta?
Mil. Amo quando vedo una donna amabile.
Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.
Mil. Che? Si deve amar sempre?
Ros. La costanza è il pregio del vero amante.
Mil. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.
Ros. Non vi capisco.
Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque, partito che sarete da Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi ch'io vi ami in Londra, ch'io vi ami in Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ros. Siete un cavalier discreto.

Mil. Una dama d'onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell'umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Mar. (*Torna.*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosco Nero?

Mar. Per l'appunto.

Ros. Porta un'altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte.*

Mil. Madama, il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII

Il Conte e detti.

Con. Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto.*

Ros. Addio, Conte. Sedete.

Con. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.

Con. Anzi l'avrete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s'alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.* (Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene.) (*parte Marionette.*

Con. Non mi credevo così di buon'ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

Con. Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Con. Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere. (*ironico.*

Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX

Eleonora e detti.

Eleon. È permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa signora? (*a Rosaura.*

Ros. Mia sorella.

Eleon. E sua devotissima serva. (*Milord la saluta senza parlare.*

Ros. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora.*

Eleon. Se me lo permette.

Mil. Mi fate onore. (*senza mirarla.*

Eleon. Ella è inglese, non è vero?

Mil. Sì, signora. (*come sopra.*

Eleon. È molto tempo che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. (*come sopra.*

Eleon. Gli piace questa città?

Mil. Certamente. (*come sopra.*

Eleon. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

Eleon. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

Mil. Vi sono schiavo. (*s'alza.*

Ros. Dove, dove, Milord?

Mil. Alla piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

Ros. Permettete ch'io almeno... (*vuol alzarsi.*

Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da

più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte.*

SCENA X

Rosaura, Eleonora, ed il Conte.

Eleon. Sorella, bella conversazione che mi avete fatto godere; vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Eleon. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato nel vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Sono io vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con quale autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate; ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte.*

SCENA XI

Eleonora ed il Conte.

Eleon. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maladetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. (*parte.*

Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maladetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. (*parte.*

SCENA XII

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore e Pantalone.

Pant. La xè cussì, el mio caro amigo e parente. Mio fradelo Stefanelo xè morto senza fioi, e acciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dott. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca di aver figliuoli.

Pant. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

Dott. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?

Pant. Mio fradelo ha tiolto per muggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu cola solita vostra cortesia no me disè de no.

Dott. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela ch'io ve l'accordo.

Pant. Ve dirò, la xè avvezza a star in casa mia, in compagnia de so sorela, onde spereria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

Dott. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte.*

SCENA XIII

Pantalone, poi Monsieur le Blau.

Pant. Eppur è vero, se mi no gh'aveva quela putta in casa mi no me insuniava de maridarme. Gh'ho chiapà (1) a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mon. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pant. Servitor obbligatissimo, monsù le Blò.

1 Preso.

Mon. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pant. Perchè disela cussì?

Mon. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pant. Oh la vede, son vechio. No posso più far notolae (1), el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Mon. Eppure io non mi batterei con voi a far all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pant. Certo che schinele mi no ghe n'ho.

Mon. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pant. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago (2).

Mon. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pant. Gh'ho una barila preziosa, con una mare (3) cussì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

Mon. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pant. Quando volè.

Mon. Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pant. Adesso no xè tempo. In casa ghe xè dela suggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo cola nostra libertà.

Mon. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pant. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Mon. Eh madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.

Pant. (Adesso ho capio che sorte de vin ch'el vorave bever; ghe xè anca in casa quela puta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo la xè una vedoa propria, civil, e modesta. (*a Monsieur.*

Mon. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pant. Oh l'ha falà, mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome condusi (4).

1 Nottate.
2 Ci sto.
3 La feccia del vino, che nel moscato si conserva, e lo rende migliore.
4 Condusi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.

Mon. Voi che siete il padrone di casa potete farlo.
Pant. Posso farlo, ma non devo farlo.
Mon. Perchè?
Pant. Perchè? ghe par a ela ch'el cugnà (1) abbia da bater el canafio (2) ala cugnada?
Mon. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.
Pant. Mi la ringrazio infinitamente, no gh'ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.
Mon. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l'introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?
Pant. Eh una bagatela. Ah ci non patisce le gatorigole (3), no vol dir gnente.
Mon. Ma io poi vi anderò senza di voi.
Pant. La se comoda.
Mon. Ella è vedova. Voi non le comandate.
Pant. La dise ben.
Mon. Volevo aver a voi quest'obbligazione.
Pant. Non m'importa gnente.
Mon. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.
Pant. E mi son tuto el contrario.
Mon. Non è galantuomo chi non sa servire all'amico.
Pant. In te le cosse lecite e oneste.
Mon. Io sono un onest'uomo.
Pant. Lo credo.
Mon. Volete una dozzina di bottiglie? Ve le manderò.
Pant. Me maraveggio dei fati vostri. No gh'ho bisogno dele vostre botiglie, che in ti liquori ve posso sofegar (4) vu, e cinquanta dela vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso? Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia. (*parte.*

1 Cognato.
2 Battere il canafio, per metefora fare il mezzano.
3 Il solletico.
4 Affogare.

SCENA XIV

Monsieur le Blau, poi Marionette.

Mon. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo italiano. Ma che m'importa s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa! (*batte.*

Mar. Chi batte? (*alla finestra.*

Mon. Vi è Madama... oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Blau!

Mon. Tu qui?

Mar. Voi in Venezia?

Mon. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta.*

Mon. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa.*

SCENA XV

Rosaura a sedere leggendo un libro, poi Marionette.

Ros. Bella erudizione che è questa! Chi ha scritto questo libro l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l'ultimo segretario della Signora, e di esso avrà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è soggetta ad un solo; chi ne ha moltiplica le sue catene.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi mi rimetto; ma credetemi che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi

offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Mar. Vi è un cavalier francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo cavaliere?

Mar. Monsieur le Blau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa; è un cavaliere molto ricco e nobile, giovine, bello e spiritoso, niente sofistico, e poi basta dire che sia francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. È mio paesano.

Ros. Che importa a me che sia tuo paesano? Devo saperlo anch'io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi...

Mar. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'ei passi...

SCENA XVI

Monsieur le Blau e detti.

Mon. Marionette, dorme madama?

Mar. No, signore, ma per ora non può...

Mon. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'io m'avanzi.
(*entra nella camera.*

Mar. Che avete fatto? (*a Monsieur.*

Ros. Signore, qui non si costuma sì francamente...

Mon. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare.
(*s'inginocchia.*

Mar. (Bravo, mousieur le Blau!)

Ros. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mon. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mon. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, signora padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese.) (*a Monsieur.*

Mon. Sì, i guanti per la cameriera vi saranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa.) (*parte.*

SCENA XVII

Rosaura e monsieur le Blau.

Mon. Ah madama! il cielo che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mon. La bassa stima che volete aver di voi medesima proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.

Mon. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (È seguita di questo passo.)

Mon. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l'appunto.

Mon. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro tuppè.

Ros. Non sarebbe gran cosa.

Mon. Oh perdonate-mi, stà male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mon. No; voglio io aver l'onore di servirvi: aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un'altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce; dopo tira fuori uno specchio perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola; frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare, dopo, sedendo, seguita.*) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mon. Circa al buon gusto, non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mon. Ah! mirate questo taglio di vita! (*s'alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio in cui son eglino situati, è la ragione per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente; che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe altro che parlare di me.

Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mon. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, signore?

Mon. Le Blau che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mon. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire. (*s'accosta per prenderla per la mano.*

Ros. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

Mon. Non si permette alcuna picciola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?

Ros. È ancor troppo presto.

Mon. Ma io ardo, e non posso vivere. (*torna come sopra.*

Ros. (Convien finirla.) (*s'alza.*

Mon. Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro.*

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mon. (*s'inginocchia.*) Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mon. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v'ajuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia.*

Mon. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

Ros. Ah! monsieur, siete troppo accorto.

Mon. E voi troppo bella.

Ros. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mon. Sarei indiscreto se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mon. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall'accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! (*parte.*

SCENA XVIII

Rosaura sola.

Certo! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere in un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell'Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questo cominci anche in essa a nausearsi dell'amor mio.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Rosaura.

Il Dottore e Rosaura.

Ros. Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dott. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dott. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

Dott. Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dott. Un vecchio l'avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico che non lo diate a lei.

Dott. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dott. E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione forse l'abbraccierei.

Dott. Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dott. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa da ballo.

Dott. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. (*parte.*

SCENA II

Rosaura, poi don Alvaro.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste che ho fatto io jer sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco donna Rosaura dei Bisognosi.

Ros. M'inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì grande incomodo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S'accomodi.

Alv. (È ancor più bella di giorno che di notte.) (*siede.*

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede.*

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco.*

Ros. Veramente preziosa.

Alv. Questo l'ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scattola.*) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. È bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle italiane che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè s'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma, il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali malgrado la soggezione in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere ed atterrare coi loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Uno spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile che gli spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo dei nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno e della gravità.

Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)

Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alv. Vediamo che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio.*) Questa è l'opera più perfetta del *Quarè* Inglese.

Ros. In Ispagna non fanno orologj?

Alv. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alv. (*Mentre vuol guardare le ore gli casca in terra l'orologio.*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.*

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alv. Quello che ha toccato i miei piedi non è più degno della mia mano.

Ros. Dice bene.

Alv. Ma voi in mezz'ora che siete meco non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi oltre l'onore della vostra grazia.

Alv. La grazia d'uno spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro vi mancano ancora delle circostanze.

Ros. Favorite dirmi che cosa manca.

Alv. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ros. Essa è il mio nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.

Ros. Le odio, e le abborrisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ros. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s'alza.*

Ros. Volete di già lasciarmi? (*s'alza ella pure.*

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ros. (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza del suo paese. (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Vi lascierò penare prima d'usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una dama che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a obbedirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo

il massimo dei contenti nel sofferire la maggior pena del mondo. (*si volta un poco, e con un sospiro parte.*

SCENA III

Rosaura sola.

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto coi suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d'essermi quasi paesano: privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*

SCENA IV

Camera nella Locanda.

Monsieur le Blau ed Arlecchino.

Mon. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arl. Ghe dirò, paron; siccome la mia gran abilità la consiste in maguar, no me par de poder trovar mejo d'una locanda.

Mon. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell'idea che sei un capo d'opera per fare un'ambasciata amorosa.

Arl. In verità l'è un cattivo astrologo, perchè mi no ho mai fatt' el mezan.

Mon. Ecco come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos'è questo mezzano? Un ambasciatore

di pace, un interprete de' cuori amanti, un araldo di felicità e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arl. Ambasciator de pase, araldo de felicità e contenti; in bon italian vol dir batter l'azzalin.

Mon. Orsù, io sarò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci madama Rosaura cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Arl. Signor sì, la conosso.

Mon. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja ch'io ti darò?

Arl. Elo fursi qualche anello?

Mon. Oh altro che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

Arl. Perchè se l'era un anello, no la lo toleva siguro. Basta me proverò, ma la se arecorda che ogni fadiga merita premio.

Mon. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arl. La me diga cara ela: Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel paese?

Mon. Non ci sono stato; e non so di qual usanza tu parli.

Arl. La sappia che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Mon. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arl. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

Mon. Non voglio però che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arl. Chi ojo da dir che son?

Mon. Devi passar per il mio cameriere, giacchè come tu sai, sono tre giorni che l'ho licenziato dal mio servizio.

Arl. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben . . .

Mon. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

Arl. Alla franzese! Oh magari! Anca mi deventerò monsù.

Mon. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

Arl. si va provando, e non gli riesce.

Mon. Ecco la gioja che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Mon. Odi mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non ne di-

menticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. No la se dubita, la diga pur che l'ascolto.

Mon. Tu le devi dire così: madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso e umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

Arl. Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

Mon Orsù, vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mon. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arl. Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mon. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja che ora ti diedi Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d'Europa. (*parte.*

Arl. Gioja che faria sospirar un pover'om dalla fame. (*par.*

SCENA V

Il Conte, poi Foletto Lacchè.

Con. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa dai miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell'amante, è un'ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il signor Pantalone dei Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con Conosci la signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vosignoria Illustrissima sarà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vosignoria illustrissima lasci fare a mè.
Con. Fallo con buona maniera.
Fol. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. (*parte.*
Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti. (*parte.*

SCENA VI

Milord, poi Birif.

Milord passeggia da se solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude e chiama.

Mil. Birif.
Bir. *viene, e si cava il cappello senza parlare.*
Mil. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura; la conosci?
Bir. Sì signore.
Mil. Dille che mando te, non potendo andar io.
Bir. Sì signore.
Mil. Portami la risposta.
Bir. Sì signore. (*parte.*
Mil. Mille ducati, ah! costan poco. Merita più. Si farà, si farà. (*parte.*

SCENA VII

Arlecchino con un foglio in mano avuto dal Francese, poi D. Alvaro.

Arl. Sta volta pol esser che arriva a far la me fortuna: aboncont el franzes me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomo, come i altri franzesi che ho cognossù No vorave scordarme el complimento che ho da far a siora Rosaura El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone.*
Alv. Galantuomo.
Arl. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parlelo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosso. (Diavolo tutti intorno custia!)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Arl. Un tesoro? Una bagatella! Lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

Arl. Elo questo el tesoro?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss'elo mo sto tesoro?

Alv. Questo è l'albero del mio casato.

Arl. (*Se ne ride.*) (L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese.)

Alv. Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: Gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l' eroine spagnuole.

Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile, che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati, che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.) (*parte con D. Alvaro.*

SCENA VIII

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie

Il Dottore, ed Eleonora.

Dot. Figliuola mia, il partito, ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto avantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleon. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell'età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dot. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Eleon. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dot. Brava, la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo'procurare d'assicurare la vostra fortuna. (*par.*

SCENA IX

Eleonora, poi Marionette.

Eleon. È una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò padrona. Ma quell'esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

Eleon. Il signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Eleon. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Eleon. Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Eleon. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

Mar. Per voi che siete una giovine di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un francese.

Eleon. Trovarlo un francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Eleon. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Eleon. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Eleon. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Eleon. Tu me lo dipingi per incostante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Eleon. E l'amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo francese?

Eleon. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei Sarà la vostra fortuna. Un francese! Oh che matrimonio felice!

Eleon. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Eleon. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scusatevi con dir: son donna.

Eleon. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

Eleon. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate.

Eleon. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.

Eleon. Ho paura di non resistere.

Mar. Io dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

Eleon. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X

Rosaura, e dette.

Mar. Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Eleon. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Eleon. Quanto vi devo! Giuro che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Eleon. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consig'iate, ch'io gli risponda?

Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

Elean. Mi dirà, che è padre.

Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.

Eleon. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette ricordati del Francese) (*piano a Marionette, e parte.*)

SCENA XI

Rosaura e Marionette.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V'è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi ch'io vada a vedere chi è. (*parte.*

SCENA XII

Rosaura, poi Marionette, poi Arlecchino vestito alla francese.

Ros. È troppo barbara quella legge che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di monsieur le Blau, che desidera farvi un'ambasciata.

Ros. Fa che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della Locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere francese è stato fatto suo cameriere. (*parte.*

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, signor cameriere francese.

Arl. viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Arl. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia. (*parla con linguaggio alterato.*

Ros. A me una gioja?

Arl. A voi, madama, ma prima di darla, o per dir meglio

di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro che no me arecordo una parola.

Mar. Arlecchino fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile che io lo senta.

Arl. L'arte dell'omo suplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Arl. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver. (*presenta il foglio a Rosaura.*

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro Francese. (*legge*). *Madama. La poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile francese!

Ros. Ebbene, qual è la cosa che mi devi tu presentare?

Arl. Una zoggia preziosa; una zoggia francese. Eccola. (*le dà il ritratto.*

Ros. È questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il ritratto di un parigino?

Ros. È qualcosa di particolare.

Arl. Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron e l'interesse del servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere.*

Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arl. Za che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia di Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

Arl. Vedo adesso che gh'ho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura è sta causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, ecco la breve risposta che dovrai recare a monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

Arl. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.
Arl. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?
Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato
Arl. Madama, con tutto il core. (*con varie riverenze.*
Mar. Troppo confidente.
Arl. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze,*
Mar. Troppo elegante.
Arl. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte,*

SCENA XIII

Rosaura, e Marionette

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.
Ros. È un servitore grazioso.
Mar. Quando l'ha preso un francese, non può essere senza spirito.
Ros. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.
Mar. A voi non mancheranno case.
Ros. Sì, ma una vedova sola non istà bene.
Mar. Conducete con voi la sorella.
Ros. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.
Mar. Andate in casa di vostro padre.
Ros. Avrei troppa soggezione.
Mar. Maritatevi.
Ros. Questo sarebbe il partito migliore.
Mar. Dunque, perchè lo differite.
Ros. Son confusa fra quattro amanti.
Mar. Sceglietene uno.
Ros. Temo ingannarmi.
Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.
Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.
Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
Ros. Ci penserò.
Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.
Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.
Mar. Un lacchè non ha bisogno, che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV

Foletto Lacchè e dette:

Fol. Servo umilissimo di vossignoria illustrissima.
Ros. Chi sei?
Fol. Sono Foletto lacchè dell'illustrissimo signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. illustrissima.
Mar. Lo volevo dire ch'era il servitore di un italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
Ros. Che dice il Conte tuo padrone?
Fol. L'illustrissimo signor Conte mio padrone manda questa lettera all'illustrissima signora Rosaura mia signora.
(*le dà la lettera.*
Ros. (*legge piano.*
Mar. Amico, siete stato a Parigi?
Fol. Padrona no.
Mar. Saprete poco servire.
Fol. Perchè?
Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch'io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.
Mar. E qual è questa moda?
Fol. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.
Mar. Oh la sai lunga davvero!
Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone...
Fol. Ma per amor del cielo mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta, altrimenti...
Mar. Non si busca la mancia, non è vero?
Fol. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.
Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo.
Ros. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino.*
Fol. Francesina, come state d'innamorati?
Mar. Eh, così, così.
Fol. La notte si calano presciutti dalla finestra?
Mar. Oh io non sono di quelle.
Fol. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
Mar. Chi sa?
Fol. Stassera mi provo.
Mar. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!

Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.
Mar. Alla larga.
Fol. Via, via sarete la quinta.
Ros. Eccoti la risposta
Fol. Grazie a vosignoria illustrissima. Ma volevo dir io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?
Ros. Sì, prendi. (*gli dà la mancia.*
Fol. Obbligatissimo a V. S. illustrissima; e viva mill'anni V. S. illustrissima. Francesina, a rivederci stassera. (*parte correndo.*

SCENA XV

Rosaura, Marionette, poi Birif.

Mar. (Sì, vieni, che stai fresco.)
Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco che egli mi ama davvero.
Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.
Ros. Non mi piace quell'espressione di mandarmelo come una gioja.
Mar. Via, via, v'ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.
Ros. Credimi, ch'io sono tuttavia indifferente.
Mar. Poter del mondo! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.
Ros. Costui chi sarà?
Mar. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.
Ros. Sarà il cameriere di Milord.
Mar. Passate. (*verso la porta.*
Bir. Madama. (*fa una riverenza.*
Mar. (Oh ecco la serietà.)
Ros. Che bramate, galantuomo?
Bir. Milord Runebif manda me, perchè non può venire egli.
Ros. Bene, e così?
Bir. Manda questa bagatella. (*le dà le gioje.*
Ros. Oh che bella cosa! osserva Marionette, che magnifiche gioje!
Mar. (Quest'è ben altro, che la lettera amorosa.)
Ros. (E che il ritratto.) Ha detto nulla? (*a Birif.*
Bir. No, madama.

Ros. Ringraziatelo.
Bir. Madama. (*fa una riverenza, e vuol partire.*
Ros. Prendete. (*gli vuol dar la mancia.*
Bir. Maraviglio, madama. (*non la vuole, e parte.*

SCENA XVI

Rosaura, e Marionette, poi Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.

Mar. Non ha fatto così l'italiano, no.
Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il francese.
Mar. Ma quest'inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.
Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è.
Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.
Ros. Che mutazione è questa?
Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.
Arl. Guardi il cielo molti anni donna Rosaura. (*si cava il cappello.*
Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?
Arl. Don Alvaro di Castiglia mio signore. (*si cava il cappello.*
Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?
Arl. Manda a donna Rosaura un tesoro. (*come sopra.*
Mar. Canchero, un tesoro! gli sarà venuto dall'Indie.
Ros. E in che consiste questo tesoro?
Arl. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l'albero della casa di don Alvaro, mio signore. (*fa un inchino.*
Mar. Oh che prezioso tesoro!
Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*) Ha detto altro?
Arl. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura.*
Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino.*
Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d'abito?
Arl. Rispetto, e gravità.
Mar. Che? Sei già entrato in superbia?
Ros. Eccoti la risposta.
Arl. Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette.*

Ros. Buon giorno.
Arl. Addio Marionette. *(parte con gravità.*

SCENA XVII

Rosaura e Marionette.

Mar. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.
Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.
Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m'aspetto sentirvi dire l'inglese; quelle gioje sono assai belle.
Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.
Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.
Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.
Mar. Fareste caso forse di quel bell'albero?
Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.
Mar. Eh gia lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.
Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante per giustificarsi colla sua cara, sa fingere, e sa inventare.
Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?
Ros. Anzi tutti.
Mar. Ma tutti non li potete sposare.
Ros. Uno ne sceglierò.
Mar. E quale?
Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore è la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere che per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. *(parte.*
Mar. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. *(parte.*

SCENA XVIII

Strada

Milord, e il Conte.

Con. Milord, quant'è che non siete stato da madama Rosaura?
Mil. (*Passeggia, e non risponde.*
Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.
Mil. Questo è quello, che non capirete mai.
Con. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX

Birif dalla parte di Milord, Foletto dalla parte del Conte, e detti.

Bir. Signore.
Fol. Illustrissimo.
(*Il Conte facendo cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.*
Mil. Facesti? (*a Birif.*
Bir. Sì signore. (*a Milord.*
Mil. Aggradì? (*a Birif.*
Bir. Ringrazia. (*a Milord.*
Mil. Non occorr'altro. (*gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.*
Bir. (*Fa una riverenza, e parte.*
Con. (*Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*

Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte.*

Con. (Colui ha portato una risposta al Milord: dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

Mil. Siete un pazzo. (*parte.*

Con. A me pazzo, viva il cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'idol mio. (*legge piano.*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M'incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte.*

SCENA XX.

Don Alvaro, passeggiando, poi Arlecchino vestito alla spagnuola.

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Parmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta, non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co'cavalieri miei pari... Ma... forse... l'esame dei miei antenati la terrà occupata. Sono venti quattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere. (*non veduto da D. Alvaro, che passeggia.*

Alv. Che rechi?

Arl. Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand'albero?

Arl. L'ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arl. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura: (*si cava il cappello, e gli dà un foglio.*

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge.*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi*... Che dice di ritratto? (*ad Arlecchino.*

Arl. (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de darghe la risposta che andava a lu, gh'ho dà quella del Franzese. Ma niente, spirito e frauchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene, non rispondi?

Arl. L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l'intendevo ancor io. *Per la stima ch'io faccio dell'originale.* E l'originale come c'entra? (*ad Arl.*

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell'albero?

Alv. Un re di Castiglia.

Arl. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.*

Arl. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa*... Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Alv. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro.* Oh diavolo! In un cerchio d'oro il mio albero?

Arl Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto.* Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arl. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendevo ancor io. Addio. (*vuol partire.*

Arl. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arl. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda?

Arl. I cavalieri che promettono, mentengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. (*gli dà un foglio piegato.*

Arl. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte.*

Arl. Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendétta voi far. Ma l'è quà el Franzese, presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refferà.

SCENA XXI

Monsieur le Blau guardandosi in un specchietto, poi Arlecchino vestito alla francese.

Mon. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà ch'io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

(*Arlecchino fa molte riverenze ed inchini caricati* (*a Monsieur.*

Mon Bravo, bravo; ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arl. Son stato. Ah non ci fossi stato!

Mon. Perchè di' tu questo?

Arl. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato! (*con affettazione.*

Mon. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S'innamorano anch'essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mon. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si saziava di mirarlo, e baciarlo.

Mon. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mon. Bravo Arlecchino; l'ho detto che sei nato a posta. (*lo bacia.*

Arl. Ah signore, consolatevi. Ella... oh cielo!

Mon. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Mon. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arl. (Diavolo! Adess che penso l'ho dada a quell'altro!) Me l'ha data... ma...

Mon. Che ma?

Arl. L'ho persa.

Mon. Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo non so chi mi tenga che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada.*

Arl. L'ho trovada, l'ho trovada. (Piuttosto che farme ammazzar ghe darò quella del Spagnolo.) Tegnì, eccola quà.

Mon. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l'abbraccia.*

Arl. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Mon. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell'aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come l'albero della mia casa? (*ad Arlecchino.*

Arl. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mon. Io no.

Arl. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Mon. Sì.

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mon. Bene.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mon. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mon. Egli è vero.

Arl. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

Mon. E madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Mon. Che donna di spirito! *Ed ho veduto che voi traete l'origine da principi, e da monarchi.* E questo come c'entra?

Arl. Eppure voi altri franzesi siete acuti, e non la capite?

Mon. Confesso il vero, non l'intendo.

Arl. Guardando il vostro ritratto, vede quella bella idea, quell'idea nobile e grande, e vi crede di razza de' principi, e de' monarchi.

Mon. Sei un grand'uomo. (*lo bacia.*) Avanti. *Se avrò l'onore di essere ammessa fra tante eroine...* Quali sono queste eroine?

Arl. Quelle che vi amano.

Mon. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* E questo che vuol dire?

Arl. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre, che è l'albero della sua casa.

Mon. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arl. (Oh manco mal!)

Mon. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Arl. Un Inglese per una cosa simile m'ha dà una borsa.

Mon. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già mi accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch'è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.*

SCENA XXII

Arlecchino, poi Marionette ch'esce di casa.

Arl. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arl. Stava pensando alla generosità d'un franzese.

Mon. Di monsieur le Blau?

Arl. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Arl. E come!

Mar. Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell'amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Arl. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Mar. Certo ch'io ho molto giovato al tuo padrone.

Arl. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Mar. Dieci scudi non pagherebbono i buoni uffici che ho fatti per lui.

Arl. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco, ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch'è la cosa più preziosa di questo mondo. (*straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*

SCENA XXIII

Marionette sola.

Ah italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione, ed il disprezzo della mia condizione. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera di Rosaura.

Rosaura e Marionette.

Ros. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

Mar. Eh quanto a questo ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre italiane.

Ros. Voglio fare una sperienza dell'amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un'incognita amante, e vedere se in grazia mia sanno disprezzare un'avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll'ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione sarà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposerete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficile che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L'effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

Mar. E anco nell'Inglese, sendo stata in Londra tre anni, e tutto consiste in saper unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M'ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II

Pantalone e dette.

Pan. Con grazia, se pol intrar? (*di dentro.*

Ros. Passi, signor cognato, è padrone.

Pan. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa se stamattina gh'ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i gh'ha delle debolezze che li predomina, e spero che guanca per questo no la me varderà de mal occhio.

Ros. Voi fate meco una parte che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro sior cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, presindendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho dito in atto de colera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via me porteressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

Pan. Comandè, fia, farò tutto quello che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Sè parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar correr a siora Leonora qualche parola in

mio favor. Insinueghe che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh'avemo gusto de vederse a coccolar (1). (*parte.*

SCENA III

Rosaura e Marionette.

Mar. Vostro cognato vuol morire dando in simile generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena che già t'ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte.*

Mar. Io vedo che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte.*

SCENA IV

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur le Blau da una parte, e don Alvaro dall'altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.

Mon. (Io dunque sono l'albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

1 Accarezzare.

Alv. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mon. (La mia origine da principi, e da monarchi? Sarebbe un ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale.)

Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d'albero della sua casa!)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mon. (Arlecchino l'intende male.)

Alv. (Il servo non l'interpreta bene.)

SCENA V

Arlecchino, e detti.

Arlecchino osserva, vede li due, che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.

Arl. Con buona grazia. (*Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano e leggono.*

Mon. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima, che io fo dell'originale.) Oh ora parla di me.

Alv. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l'espressione, che si conviene.

Mon. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.) Pazienza.

Alv. (Ho veduto, che voi traete l'origine da principi, e da monarchi.) Bene, così è.

Mon. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d'oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia.*

Alv. (Se avrò l'onore di esser ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.) Non sarà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Mon. (Scommetto, che l'ha cambiato con quello di D. Alvaro.)

Alv. (Potrebbe avere equivocato col Francese.)

Mon. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

Alv. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.
Mon. Io non lo nego
Alv. Ed io lo confesso.
Mon. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.
Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.
Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.
Alv. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.
Mon. Dunque noi siamo rivali.
Alv. E per conseguenza nemici.
Mon. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all'affetto di due amanti.
Alv. D. Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.
Mon. Che intendete di fare?
Alv. Intendo, che a me la cediate.
Mon. Questo non sarà mai.
Alv. La contendano le nostre spade.
Mon. E volete morire per una donna?
Alv. Eleggete; o rinunziare, o combattere.
Mon. Non ricuso il cimento.
Alv. Andiamo in luogo opportuno.
Mon. Vi seguo dove vi aggrada.
Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) (*parte.*
Mon. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere. (*vuol partire.*

SCENA VI

Monsieur le Blau, e Marionette di casa.

Mar. Eh monsieur le Blau?
Mon. Marionette!
Mar. Volete vedere mademoiselle Eleonora?
Mon. Volesse il cielo, ch'io avessi questa fortuna.
Mar. Ora la faccio venir alla finestra. (*entra.*

SCENA VII

Monsieur le Blau, poi Eleonora alla finestra.

Mon. L'attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... e che? Dovrei lasciar di veder una bella

donna per battermi con un pazzo? (*Eleonora viene alla finestra.*) Ma ecco il nuovo sole, che spunta dall'oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Eleon. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.

Eleon. Amante di quanto tempo?

Mon. Dal momento, in cui ora vi vidi.

Eleon. E così presto v'innamorate?

Mon. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.

Eleon. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.

Mon. Vi giuro sul carattere di vero francese, che v'amo con tutta la tenerezza.

Eleon. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Eleon. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere.*

Eleon. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

Mon. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

Eleon. Non ci sono ancora arrivati.

Mon. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi, ch'io possa sospirare più da vicino.

Eleon. No, no; sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Mon. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

Eleon. (Ecco mio padre. È meglio che mi ritiri.) (*parte.*

SCENA VIII

Monsieur, le Blau, poi il Dottore.

Mon. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dot. Signore, con chi l'avete?

Mon. Voi che all'abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a'miei prieghi, ingrata a'miei pianti non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dot. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mon. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

Dot. Quant'è che è innamorato di lei?

Mon. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dot. È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Mon. Noi altri francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dot. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mon. Finchè comanda amore, ch'è il sovrano dei nostri cuori.

Dot. E se amore comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mon. Senza dubbio.

Dot. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mon. Perchè dite questo?

Dot. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mon. Ma voi, che parte avete negli affetti di mademoiselle Eleonora?

Dot. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.

Mon. Ah monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dot. Tutte due?

Mon. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dot. Questa sorte d'amore chi è che lo comanda?

Mon. La cognizione del merito.

Dot. Come si può mai amare più d'un oggetto?

Mon. Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dot. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhi pietosi che avete compassione di me. Su via comandate che aprano quella porta.

Dot. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dot. (*Batte, e si fa aprire.*

Mon. Siatemi di scorta.

Dot. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza. (*entra, e serra la porta.*

Mon. Monsieur, monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*

SCENA IX

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere, e garzoni, Milord, ed il Conte.

Con. Dammi il caffè. (*portano il caffè al Conte, ed a Milord.*) Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil. (*Scuote il capo e beve.*

Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. (*Fa lo stesso.*

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Mil. (*lo guarda bruscamente.*

Con. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. (*S'alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.*

Con. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual autorità mi comandate?

Mil. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

Con. Son pronto a soddisfarvi. (*s'alza, ed esce di bottega.*

Mil. Imparate a parlare poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d'imparare a viver da voi.

Mil. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*

Con. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Con. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli.*

Mil. Non mi movete, o vi taglio la faccia.

Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono, ed il Conte resta ferito un un braccio.*

Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì. (*ripone la spada.*

Con. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte.*

SCENA X

Milord, poi Rosaura mascherata all' inglese.

Mil. Se un'altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l'un l'altro; se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' inglese?

Ros. (*S'avanza, e fa una riverenza all'uso delle donne inglesi.*

Mil. (Questa non è italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, ch'è d' Inghilterra.)

Ros. (*S'accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*

Mil. Madama, molto compita, volete caffè?

Ros. (*Fa cenno di no.*

Mil. Cioccolata?

Ros. (*Fa cenno di no.*

Mil. Volete ponce?

Ros. (*Fa cenno di sì.*

Mil. (Oh è inglese.) Portate ponce. (*ai caffettieri.*) Chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio padre.

Mil. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere che fate voi.

Mil. Siete dama?

Ros. Sì, Milord.

Mil. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man dritta.*) Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra. (*le portano il ponce, ed essa beve.*

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo che sì.

Mil. Vi amai?

Ros. Non lo so.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi?

Ros. Con madama Rosaura.
Mil Nulla ho promesso.
Ros. Siete in libertà?
Mil. Lo sono.
Ros. Posso sperare?
Mil. Sì, madama.
Ros. Mi amerete?
Mil. Ve lo prometto.
Ros. Sarete mio?
Mil. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Alla cieca non m'impegno.
Ros. Stassera mi vedrete.
Mil. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Mil. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Mil. Avrò l'onor di servirvi.
Bos. E madama Rosaura?
Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altr'abito.
Mil. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.
Mil. Mostratemi quest'astuccio. (*le dà un astuccio d'oro.*
Ros. Tanto mi basta. (*s'alza.*
Mil. Volete partire?
Ros. Sì.
Mil. Vi servirò.
Ros. Se siete cavaliere, non mi seguite.
Mil. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino e parte.*

SCENA XI

Milord solo.

Che piacere trovar una patriota fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl'inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile; e merita ch'io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima; ma questa è dama, ed è mia paesana, due condizioni che mi costringono a preferirla. (*parte.*

SCENA XII

D. Alvaro poi Arlecchino.

Alv. Monsieur le Blau mi è fuggito, e trasportato dall'ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*

Arl. avanzandosi verso la bottega osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro.) (Adess l'è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di donna Rosaura.

Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia dama.

Arl. La m' ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi fedelissimo araldo dei miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Arl. Me dala licenza, che nell'atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera. (*mangia il biscottino*) La disse: va, trova don Alvaro, e digli che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge.*

SCENA XIII

D. Alvaro, poi monsieur le Blau.

Alv. Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di que-

sto, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mon. Non mi ascrivete a mancanza...

Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano.*

Mon. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fà lo stesso.*

Alv. Fuggire è atto da uomo vile.

Mon. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono.*

SCENA XIV

Rosaura in maschera alla francese e detti.

Ros. entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al francese). Monsieur, che fate voi?

Mon. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

Ros. E voi volete arrischiar la vita per un' italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mon. E dovrei così vilmente?...

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.

Mon. E chi è questa?

Ros. Eccola ai vostri piedi. (*s' inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non sia vero ch' io m'alzi, se non mi assicurate dell'amor vostro.

Mon. (*S' inginocchia anch'egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah, che non posso credervi.

Mon. Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.

Ros. Come? Se combattete per un'altra bellezza?

Mon. Lascerò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s'accosta a D. Alvaro.*) Amico, questa dama francese sospira per me, e desidera l'amor mio. S' ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mon. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di quì non parto senza combattere. È lecito a'cavalieri il patteggiar col nemico.

Alv. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell'alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo. (*ripone la spada, e si ritira nella bottega.*)

Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch'io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mon. (Grand'amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mon. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mon. Vi seguirò assolutamente.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mon. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mon. Eccovi una piccola bottiglia di sanspareille. (*le dà una bottiglietta.*)

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mon. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh stelle! fate, che il cuor sia contento.

Mon. Ah madama, siete troppo crudele!

Ros. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta. (*parte.*

SCENA XV

Monsieur le Blau, e don Alvaro.

Mon. E non posso seguirla! E mi è vietato vederla! Chi mai può esser costei? Una francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita dei cuori! Ma io, sull'incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. D. Alvaro.

Alv. Che chiedete? (*s'alza, e si fa avanti.*

Mon. La dama francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore e la vittoria sono due numi, che servono al merito di don Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono.*

SCENA XVI

Rosaura mascherata alla spagnuola, e detti.

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una dama spagnuola!)

Mon. Madama il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d'amor il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ros. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur.*

Mon. Volentieri. (Ecco, terminato il secondo duello.) (*parte.*

SCENA XVII

Rosaura, e don Alvaro.

Ros. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a

sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento, e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave e sostenuto.*

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell' animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprendete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro Sovrano, che il Re suo signore, è pronto a sottomettersi all' impero d'una eroina.

Ros. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

Alv. Oimè; voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da'miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le dame spagnuole.

Ros. Vi seguirò dappertutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà quella, ch' ebbe da Rosaura.*

Ros. È forse regalo di qualche bella?

Alv. È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.
Alv. Lode al cielo.
Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell'amor mio.
Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.
Ros. Ci rivedremo.
Alv. Potessi almeno sapere chi siete!
Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete. (*parte.*
Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell'onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte.*

SCENA XVIII

Strada rimota

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. Che cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?
Arl. Digh cussì, che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.
Con. Che diavolo dici? Ha mandata ad invitar la locanda?
Arl. Voggio dir... Sia maledetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnuolo, m'ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa, che me diga.
Con. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?
Arl. Giusto a elo.
Con. E in che consiste?
Arl. Finzendo portarghe un'ambassada della signora Rosaura...
Con. Dunque don Alvaro ha l'accesso della signora Rosaura?
Arl. Signor sì, l'accesso, el secesso. E stassera l'è invidà anca lu alla conversazion della Vedoa.
Con. Anch'egli? ed io non sono del numero degl'invitati?
Arl. Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell'ambassada fatta alla locanda.
Con. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?
Arl. Signor sì.
Con. L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare nei convitati altrettanti rivali.
Arl. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX

Rosaura mascherata con zendale alla veneziana, e detti.

Rosaura viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Con. Osserva, Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arl. Guardevene, sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'agosto, e se trova la luna de marzo. (*parte.*

Con. E così, signora maschera, che cosa comanda?

Ros. (*Sospira.*

Con. Questi sospiri con me sono inutili: alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una dama, che non conoscete.

Con. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell'abito, e sola, avevo ragion di credervi anzichè una dama, una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Con. Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Con. Foste anche la dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Con. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito il saperlo.

Con. In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La vedova?

Con. Per l'appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Con. Tutto; e poi piace a me, tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Con. E tanto savia, e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile bolognese, e la famiglia dei Bisognosi è delle antiche di questa città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Con. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Con. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Con. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Con. Perchè volete ricordarvi d'uno che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a questa ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*

SCENA XX

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini e sedie, e varj lumi.

Eleonora e Marionette.

Mar. Che ne dite eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera. Tutto fa per voi.

Eleon. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

Eleon. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Eleon. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non sono da credere.
Mar. Ma ai fatti credereste?
Eleon. Quel che è di fatto non si può non credere.
Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo non vi sarebbe che dire.
Eleon. Ma non lo farà.
Mar. E se la facesse, sareste contenta?
Eleon. Certo che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.
Mar. Che mi date di mancia se vi fo avere questa fortuna?
Eleon. Senti, un buon regalo davvero.
Mar. Ma promettere e attendere non sono amici, è egli vero?
Eleon. Anzi attenderò più di quel che prometto.
Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.
Eleon. E mia sorella che dirà? So pure ch'ella ancora vi pretendeva.
Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.
Eleon. Basta, mi fido di te.
Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.
Eleon. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI

Rosaura e dette.

Ros. Sorella, siete sollecita a prender posto.
Eleon. Per l'appunto venivo ora da voi.
Ros. Sentite, se mi riesce, stassera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi che farete senza di me?
Eleon. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.
Ros. Volete il signor Pantalone?
Eleon. Il cielo me ne liberi.
Ros. Dunque, che posso fare?
Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?
Ros. Che! Si fa un matrimonio come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII

Il Conte, e dette.

Con. Eccomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.
Ros. Son io l'onorata se vi degnate di favorirmi.
Mar. (Il signor Conte geloso è venuto il primo.)
Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*
Con. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.
Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.
Mar. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere.) (*parte.*

SCENA XXIII

D. Alvaro e detti.

Alv. Riverisco donna Rosaura.
Ros. Serva di don Alvaro. (*s'alza.*
Alv. La buona notte a tutti.
Ros. Favorite. (*accenna che sieda.*
Alv. (Non vorrei che vi fosse la dama incognita.) (*guarda quà e là, poi siede presso Rosaura.*
Mar. (Anche questo sta bene.)
Alv. Dove avete posto il mio albero?
Ros. Nella mia camera.
Alv. Dovevate esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
Mar. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.
Alv. (Francese impertinente.)

SCENA XXIV

Milord e detti.

Mil. Madama, mademoiselle. (*a Eleonora.*) Messieurs. (*alli due cavalieri.*
Ros. Milord, umilissima. (*s'alzano, e tutti lo salutano.*) Compiacetevi d'accomodarvi. (*a Milord.*
Mil. Madama. (*siede appresso il Conte.*

Mar. (Madama! madama! Non sa dir altro che madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.

Ros. Milord s'è incomodato a favorirmi.

Mil. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV

Monsieur le Blau e detti.

Mon. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. (*tutti s'alzano, e lo salutano.*

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)

Ros. Monsieur, prendete posto.

Mon. Il posto è preso per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra D. Alvaro ed Eleonora.*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ros. Di che?

Mon. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ros. Volete dire il ritratto?

Mon. Parlo di quello.

Ros. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi la mia padrona fa poca giustizia al merito.)

Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di affetto. D. Alvaro coll'offerta del grand'albero della sua casa m'insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch'io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m'impone dirgli, che si ricordi che

a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà; ma che all'incontro innamorato dai begl'inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto. (*rende l'astuccio a Milord.*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri mi lusingava dell'amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest'acqua Sanspareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà che l'incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di Sanspareille.*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla, e di amar lei benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera.*) Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, fo a sapere, che quella maschera che glie l'ha involato alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d'affetto l'accoglie.*)

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi sarò buon amico.

Mar. (L'ho detto che avrebbe fatto come la mosca d'oro.)

Alv. Non credeva che le donne italiane fossero così maliziose. (*s'alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento vi privo dell'onore della mia protezione. (*parte.*

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro se vi maritaste nell'Indie, ma

siccome vi siete maritata col nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d'essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda avrò l'onore di essere il vostro servente.

Con. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione e del vostro merito bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare quand'altri cenano vi sarebbe la bella occasione.

Mon. Sì, cara Marionette, fammi questo piacere: maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Eleon. È verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa?

Eleon. Se vi degnate.

Mon. Viva amore, viva imeneo. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA

Pantalone, il Dottore, e detti.

Pan. Come va la conversazione, patroni?

Dot. Che mai avete fatto a don Alvaro che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia.

Mon. Signor Pantalone, signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! Che novità xè questa?

Dot. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj; il mio col Conte di Bosco Nero, e quello di mia sorella con monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Dot. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gh'ho perso gnente a lassar una putta che me podeva far morir desperà.

Mon. Evviva il signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore, e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

LA
FINTA AMMALATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCL

PERSONAGGI

PANTALONE

ROSAURA figlia di PANTALONE

BEATRICE amica di ROSAURA

LELIO amante di ROSAURA

Il dottore ANSELMO DEGLI ONESTI
Il dottore ONOFRIO BUONATESTA
Il dottore MERLINO MALFATTI
} Medici

AGAPITO Speziale sordastro

TARQUINIO Chirurgo

COLOMBINA serva di ROSAURA

FABRIZIO servitore

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Molier celeberrimo Autor francese, nella picciola Commedia sua intitolata l'Amour Medecin *ha toccato quell' argomento, su cui la presente Commedia mia è lavorata; se non che la sua* Lucinda *è per amore ammalata, e la mia* Rosaura *finge per amore di esserlo: quella ama un giovane che per averla si finge Medico, questa ama un Medico, che senza saperlo l'ha innamorata. L'azione tanto dell'una, quanto dell'altra delle due Commedie è semplicissima, senza intreccio, cosicchè prevedendosi sin da principio, che l'*Ammalata *sarà guarita col matrimonio, manca la sospensione, che forma la miglior parte dell'Opera.*

Quel che può rendere la Commedia grata, e piacevole è la critica; ma questa cade sopra alcuni Medici impostori, ignoranti, e sopra uno Speziale balordo, e non vorrei, che per rispetto soltanto della professione, anche i buoni se ne offendessero, e lo avessero per male.

La Satira di Molier contro i Medici è sanguinosa; li mette in ridicolo, per dir vero, con troppa caricatura, e formando di tutti un fascio, fra cinque Medici, che mette in iscena, non ve n'è uno, che ami la verità, ed operi con dottrina. È vero, che la di lui moglie fu disgustata da quella di un Medico sua Pigionale, *e pretese il valoroso Poeta di vendicarsi, ma per l'onte di un solo, si vendicò contro tutti.*

In non ho avuto che dir co' Medici, e non sono in collera con alcuno di loro. Uno ve n'è curiosissimo, che va dicendo, che nelle opere mie non vi è la Sintaxis, *ma siccome a cotesto appena si può dare il nome di Medico, non merita, che mi sfoghi nè con lui, nè con altri. Molti Medici ho l'onor di conoscere dotti, onesti, sinceri, nemicissimi dell' impostura, fra' quali il mio amatissimo* Dottore Matteo Foresti, *che onora la casa mia coll'attuale medica sua assistenza, e della di cui virtù, e savieza ho avuto rimarchevoli prove.*

I Medici di tal natura, spero che non si dorranno di me avendoli io con decoro rappresentati nel carattere del Dottore Onesti, *dotto, disinteressato e sincero. Poco, e nulla mi cale, che di me si lagnino gl'impostori, e gl'ignoranti, rafigurati nel* Dottore Buonatesta, *e nel* Dottore Merlino, *anzi desidero, che mi stieno lontani, e avrò forse dalla mia Commedia quest'avvantaggio, che se difficilmente gl' impostori si scuoprono, li conoscerò in avvenire per la inimicizia, che avranno meco. Se ho posto in ridicolo i loro* Grecismi, *parmi di averlo fatto con un po' di ragione, mentre non è, che per abbagliare gli stolidi, ch' essi fanno uso di termini strani, ampollosi e sonori, per dir quelle cose medesime, le quali hanno il loro nome italiano, facile, e conosciuto.*

Circa agli Speziali, Agapito *non sarà forse il solo che innamorato delle novità, o di qualche altro simile divertimento, abbandoni l'interesse importantissimo dell'altrui salute alle mani di un giovane, poco pratico ancora, o poco attento al difficilissimo suo mestiere.*

*Questi tali, se vi sono, meritano di essere conosciuti, e sfuggiti; ed anche per questa parte mi saran grati i buoni, e forse si ravvederanno i trascurati. I Chirurghi poi non avranno niente che dire. Non vi sarà di loro chi nieghi essere una cavata di sangue a tempo la medicina universale. Con quanti ho parlato, tutti mi hanno la stessa cosa asserito, facendo a proposito loro la critica di Molier medesimo nella Commedia stessa dell'*Amor Medico, *allorchè per rallegrare la Figlia di* Sganarello, *il Tappezziere suggerisce l'uso di belle tappezzerie, e l'Orefice un fornimento di gioje.*

ATTO PRIMO

SCENA 1

Bottega di speziale.

Agapito sedendo, e leggendo i foglietti. Tiburzio dentro al banco, dottor Merlino e Tarquinio che giuocano a sbaraglino.

Agap. Oh, chi l'avesse mai detto, che l'imperator della China avesse a sposare la figlia del re del Mogol!
Tarq. Il signor Agapito non pensa altro che alle novità, e lascia la spezieria in mano de' suoi garzoni. (*giuocando.*
Agap. Buono, buono: *faranno lega offensiva e difensiva.* Signor dottore. (*forte verso Merlino.*
Merl. Che cosa c'è? (*giuocando.*
Agap. Signor dottore. (*più forte.*
Merl. Che cosa volete?
Agap. Signor dottore. (*più forte.*
Tarq. Non sapete, che è sordo? Dite forte. (*a Merlino.*
Merl. Che cosa volete? (*forte.*
Agap. Sentite questa bella novità. *L'imperator della China sposerà la figlia del re del Mogol.*
Merl. Non me n'importa un fico.
Agap. Ah?
Merl. Non m'importa.
Agap. Che?
Merl. (Oh sordo maledetto!) Vi dico che non ci penso. (*forte.*
Agap. Ho inteso, ho inteso. Siete di buon gusto. (È un dottor ignorante, che non sa niente; non sa nemmeno scrivere le ricette.)

SCENA II

Fabrizio e detti.

Fab. Signore.
Agap. Che domandate?
Fab. È ella il padrone?
Agap. Come?
Fab. Il padrone chi è?
Agap. Io. Che cosa volete?
Fab. Mi manda l'illustrissimo signor marchese Asdrubale, mio padrone.
Agap. Chi?
Fab. Il signor marchese Asdrubale. (*forte.*
Agap. Oh l'illustrissimo signor marchese... Son qui, son qui che cosa comanda? (*s'alza.*
Fab. La prega di mandargli un medico.
Agap. Che? Un medico? Dite un poco più forte.
Fab. Sì signore, la prega di mandargli un medico.
Agap. Chi ha male? Il signor marchese?
Fab. Signor no; un suo garzone di stalla.
Agap. Stalla? Avete detto stalla?
Fab. Sì signore, un garzone di stalla.
Agap. Uh! gran premura per un garzone di stalla! (*siede.*
Fab. È pregata mandargli questo medico. (*forte.*
Agap. Ecco lì, prendete il signor dottore Merlino.
Fab. È buono veramente? Perchè l'ammalato è mio fratello.
Agap. Sì, sì, per un garzone di stalla è buono.
Fab. Signore, la vita di un garzone di stalla val quanto quella del suo padrone.
Agap. Vi manda il padrone? ho capito. Signor dottore Merlino, andate a visitare questo garzone di stalla.
Merl. (*s'alza.*) Andiamo pure. (Se questa fosse una buona cura non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello che viene.)
Tarq. Galantuomo, se vi è bisogno del chirurgo, son qua io.
Fab. Non lo so. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.
Tarp. Svenimento? Vi vuol sangue, è vero, signor dottore? vi vuol sangue.
Merl. Andiamo, e lo vedremo.
Tarq. Tutto il male vien dal sangue.
Merl. Se vi sente il signor Agapito, state fresco! Manco male, ch'è sordo.

Tart. (Sì, egli vorrebbe che in vece di cavar sangue, si caricassero gli ammalati di pillole e di sciroppi. (*parte.*

Merl. Ognuno procura tirar l'acqua al suo mulino. (*parte.*

Fab. Il cielo me la mandi buona. (*parte.*

SCENA III

Agapito solo leggendo.

Si prevede che il Gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere del suo paese... Non vedo l'ora che venga il dottor Buonatesta. Questo foglietto non l'avrà avuto; non ha egli le corrispondenze che ho io. Oh ecco quì il dottor Onesti. Questi è un galantuomo che sa, ma scrive poco; non è buono per una spezieria...

SCENA IV

Il dottore Onesti e detto.

Ones. Riverisco il signor Agapito.

Agap. Servitor suo.

Ones. È stato nessuno a cercar di me?

Agap. Che dice?

Ones. (Che pena con questo sordo!) Nessuno ha domandato di me?

Agap. Signor no, nessuno.

Ones. Ditemi, si è veduto il signor Pantalone de' Bisognosi?

Agap. Bisognosi, di che?

Ones. Si è veduto il signor Pantalone? (*forte.*

Agap. Ah il signor Pantalone de' Bisognosi? Ho inteso. Signor no, non si è veduto.

Ones. Porterà, o manderà una ricetta mia per la signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un medicamento, e gli avete a dare una boccia d'acqua del vostro pozzo. (*forte e vicino.*

Agap. Perchè una boccia d'acqua e non altro?

Ones. Perchè il male di quella giovane è ideale; crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche volta le accordo apparentemente un qualche medicamento che non le possa far male; le do l'acqua pura per non imbarazzarle lo stomaco con inutili medicamenti. (*forte.*

Agap. Ma se le do l'acqua, che cosa metterò in conto nel libro?

Ones. Niente. (*come sopra.*

Agap. Niente?

Ones. Volete farvi pagare l'acqua pura del vostro pozzo? (*come sopra.*

Agap. Ma se la do per medicamento.

Ones. È un finto rimedio per secondare l'immaginazione della ragazza. Quando l'avrà bevuta, probabilmente le parrà star meglio, loderà il medicamento, ed io allora svelando la verità, assicurandola che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere che mi riesca disingannarla, e distruggere a poco a poco i suoi pregiudizj e le sue malinconie. (*forte.*

Agap. Andate là, che siete un bravo medico. (*con ironia.*

Ones. Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio. (*forte.*

Agap. Se medicate coll'acqua fresca, distruggete il mio mestiere ed il vostro.

Ones. Io non ordino i medicamenti per beneficar lo speziale. (*forte.*

Agap. Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.

Ones. Il signor Pantalone è uomo ricco e proprio; non dubitate, vi riconoscerà. (*allontanandosi.*

Agap. Che cosa conoscerà?

Ones. Dico che vi riconoscerà.

Agap. Chi?

Ones. Il signor Pantalone.

Agap. A chi?

Ones. A voi.

Agap. Come a me?

Ones. Riconoscerà voi.

Agap. Perchè?

Ones. (Oh sordo maledetto!)

Agap. *Il gran Can de' Tartari fortificherà la piazza di frontiera.* (*legge.*

SCENA V

Lelio e detti.

Lel. Signor dottore, appunto di voi andava in traccia.

Ones. In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi?

Lel. Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la signora Rosaura.

Ones. Siete voi parente della signora Rosaura?
Lel. Parente no, sono amico.
Ones. Amico di suo padre o di lei?
Lel. Veramente più di lei che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l'ho fatta chiedere al signor Pantalone. Egli col pretesto che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.
Ones. Vi dirò, signore, ella sta bene, e crede di star male.
Lel. Caro signor dottore, ve la raccomando.
Ones. Assicuratevi ch'io farò il mio dovere.
Lel. Vorrei pregarvi d'una grazia.
Ones. Dove posso comandatemi.
Lel. Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.
Ones. Mi maraviglio di voi; di questa sorta d'uffizj non si incaricano i pari miei. Io faccio il medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m' introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l'economo, e molto meno il mezzano. *(parte.*

SCENA VI

Lelio ed Agapito.

Lel. Capperi! questo signor dottore porta alta la sua professione. Il dottore Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco merita tutta l'attenzione di un uomo che brama fare la sua fortuna. *(parte.*
Agap. (*s'avanza*). Sia ringraziato il cielo! Il signor dottore dell'acqua pura se n'è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato che gli mettessi dentro quattro semi di zucca, che avrei messo a libro: *Per emulsionem quatuor seminum frigidorum majorum*, paoli tre.

SCENA VII

Pantalone e detto.

Pant. Sior Agapito riverito.
Agap. Oh signor Pantalone riveritissimo, padron mio stimatissimo, servitor suo umilissimo.

Pant. Come steu? steu ben?
Agap. Sta bene? Me ne rallegro.
Pant. Digo, se vu ste ben? (*forte.*
Agap. Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo signor Pantalone.
Pant. Grazie alla vostra bontà.
Agap. Ha nulla da comandarmi?
Pant. Gh'ho qua sta ricettina, se volè far grazia.
Agap. Favorisca, lasci vedere. L'ha fatta il dottor Onesti?
Pant. Giusto elo.
Agap. (Il signor dottore dell'acqua pura.) Sentiamo, che cosa dice: *Recipe aquam putei recenter extractam, ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puellae, ut bibat ad satietatem.* (Oh bella ricetta!) Signor Pantalone, ha veramente male la signora Rosaura?
Pant. Poverazza! Xe tanto tempo che la gh'ha mal, e nissun ghe trova rimedio. (*forte.*
Agap. Non faremo nulla.
Pant. No? mo perchè? (*forte.*
Agap. Con queste ricette non si guariscono le malattie.
Pant. Tutti me dise che sto dottor Onesti xe un omo de garbo.
Agap. Se fosse un uomo di garbo, lo vedreste frequentare la mia spezieria.
Pant. Caro sior Agapito, vu me mettè in agitazion.
Agap. Come?
Pant. Me mettè in agitazion. (*più forte.*
Agap. Io vi parlo da amico. Il dottor Onesti va per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.
Pant. Ve son obbligà, bisognerà muarlo. (*forte.*
Agap. Volete che io vi dia un bravo medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?
Pant. Magari; ve sarò ben obbligà.
Agap. Con chi siete obbligato? Coll'Onesti?
Pant. A vù sarò obbligà. Chi elo sto bravo miedego?
Agap. Conoscete voi il dottor Buonatesta?
Pant. No lo cognosso.
Agap. Ho piacere che lo conosciate. Quello è il primo uomo del mondo.
Pant. Come poderavio far a poderlo aver? (*forte.*
Agap. Poco può stare a capitar qui.
Pant. Vienlo qua? (*forte.*

Agap. Oh qui praticano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente che si dilettano di novità. Voi siete amante di nuove? Leggete i foglietti?

Pant. Mi no me ne diletto.

Agap. Dunque se vi dilettate di nuove, sentite questa.

Pant. Mi vorria che vegnisse sto miedego.

Agap. Sì, tanto che viene il medico: *L'Imperator della China sposerà la figlia del re del Mogol.*

Pant. A mi no me ne importa.

Agap. La Porta? Come c'entra la Porta? Il Turco non ha che fare nella China e col Mogol; sino che diceste il Gran Can de'Tartari, direste bene, perchè sentite: *Si prevede, che il Gran Can de'Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere della Tartaria.* Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?

Pant. Vorria che vegnisse sto miedego.

Agap. Oh eccolo, ch'egli viene; osservate che gravità. Ah, che vi pare? All'aspetto solo non si ha da dire che è un uomo grande?

Pant. Certo l'è un omo de bella apparenza.

Agap. Che apparenza? è un uomo di sostanza.

SCENA VIII

Il dottore Buonatesta, e detti.

Buon. (*Con gravità saluta senza parlare.*)

Agap. Servo di V. S. illustrissima.

Buon. Riverisco.

Pant. Strissima (1).

Buon. Schiavo suo.

Agap. Signore, è qui il signor Pantalone de'Bisognosi che ha bisogno di lei per una sua figlia ammalata.

Buon. Ho troppe visite. Non so se potrò.

Agap. È un mercante assai ricco, de' primi della città.

Buon. Servitor suo. Che male ha la sua figliuola? (*a Pant.*

Pant. No so gnanca mi. Un mal grando, che nissun lo cognosse.

Buon. Nessun lo conosce? Oh povera medicina! Nessun lo conosce?

Pant. Di tanti miedeghi nissun gnancora l'ha cognossù.

1 È un'abbreviazione di illustrissimo, titolo che si dà ai medici in Venezia.

Buon. Lo conoscerò io. Signor Agapito, (*forte*) i medici non conoscono il male della figlia di questo signore: povera medicina! Lo conoscerò io.

Pant. Spero che la so virtù farà quello che non ha fatto tanti altri.

Buon. Chi la medica?

Pant. Il dottor Onesti.

Buon. Il dottor Onesti? (*chiama Agapito*) Il dottor Onesti? (*forte.*

Agap. Sì, il dottore dell'acqua fresca.

Buon. Quai sono gli effetti di questo gran male che non si conosce?

Pant. El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la gh'ha appetito, la se destruze, che la fa compassion.

Buon. (È ipocondriaca.) Ehi. (*chiama Agapito.*) (È ipocondriaca.)

Agap. (Sì; e il dottor Onesti le ha ordinato una boccia d'acqua pura.) (*piano a Buonatesta.*

Pant. Caro sior lustrissimo, la prego, la vegna a visitarla, e la veda se la pol arrivar a capir cosa che xe el so mal.

Buon. Se posso arrivare a capirlo? Venite qua, e stupite. Mi avete detto: ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta le verranno delle mancanze di respiro.

Pant. È vero.

Buon. Le tremeranno le gambe.

Pant. Certo.

Buon. Le parrà di cadere.

Pant. È verissimo.

Buon. La notte non potrà dormire.

Pant. No la serra mai occhio.

Buon. Niente la divertirà.

Pant. Gnente affatto.

Buon. Le verrà voglia d'una cosa, e poi non la vorrà più.

Pant. Vero, vero; sior lustrissimo, la sa tutto senza vederla.

Buon. Ah? lo conosco io il suo male?

Pant. La lo cognosse senza vederla.

Buon. Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi che la veda, e vi farò stupire.

Pant. Oh che omo! Oh che gran virtuoso! El cielo me l'ha mandà. Sior Agapito. (*s'accosta*) Oh che omo! Ve son tanto obbligà.

Agap. Ah! vi piace?

Pant. El m'ha fatto un consulto in piè in piè, senza veder l'amalada. (*all'orecchio.*

Agap. (Gli avete dato nulla?)

Pant. (Cusì presto?)

Agap. (Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l'una.)

Pant. (Adessadesso.) Sior lustrissimo, comandela de favorir de vegnir con mi a veder sta mia putta?

Buon. Ora non posso. Ho troppe visite.

Pant. Ma quando poderala vegnir?

Buon. Lasciate ch'io veda il mio taccuino. *A ore sedici dal conte Anselmo. A sedici e mezza dal marchese Ruggiero. A sedici e tre quarti dalla Contessa Olimpia. A diciassette dal Cavaliere Roberto. A diciassette e un quarto dal Principe Casimiro. Alle diciotto dal conte...*

Pant. Dal sior prencipe la ghe sta tre quarti d'ora?

Buon. Ha piacere di divertirsi; sagrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d'ora.

Pant. (Un zecchin ogni quarto d'ora! Ma cossa s'ha da far? Per far varir sta putta bisogna spender.)

Buon. Vedete? Per questa mattina non potrò venire.

Pant. Se la podesse levar do quarti d'ora al sior prencipe e darmeli a mi, supplirave anca mi al mio debito... senza pregiudizio de vussustrissima.

Buon. Caro signor Pantalone, siete tanto proprio e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore.... Aspettate. (*osserva il taccuino*). Alle ore diciassette e mezza sarò da voi, e ci starò sino alle diciotto.

Pant. E mi farò el mio dover. Vago intanto a consolar mia fia, e dirghe che la staga allegra, che ho trovà un miedego che cognosse el so mal.

Buon. Non lo conoscevano?

Pant. No i lo conosseva.

Buon. Povera medicina strapazzata!

Pant. Ma la prego per grazia. Za ch'ella a st'ora lo cognosse sto mal, cossa se ghe dise?

Buon. Il male di vostra figlia *vocatur flatulenta affectio mirachialis.*

Pant. Oh bravo! Cara ela, la torna a dir.

Buon. Flatulenta affectio mirachialis.

Pant. Cossa vuol dir mo sto *mirachiale?*

Buon. Mirach, idest abdomen, scilicet mesenterium.

Pant. Oh che omo! Sior lustrissimo, no la voggio più tediar. Vago da mia fia, e a disisette ore e mezza l'aspetto. (Oh

che omo de garbo! Se mia fia no varisse sta volta, no la varisse mai più.) (*parte.*

SCENA IX

Agapito e il dottor Buonatesta.

Agap. Signor dottore, avete veduto il foglietto della China?
Buon. Non l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchio ama molto sua figlia.
Agap. Sì, la figlia del re del Mogol sposerà l'imperator della China.
Buon. Badate a me. Credete voi che possa spendere?
Agap. Se può spendere? Se il re del Mogol può spendere? Sentite: *Si preparano per il bagaglio reale venti elefanti e trecento cammelli...*
Buon. Ora non è tempo di novità. Avete de'cordiali? (*forte.*
Agap. Oh, signor sì.
Buon. Perle ne avete?
Agap. Che?
Buon. Avete perle? (*forte.*
Agap. Perle? Perchè farne?
Buon. Da macinare ne'cordiali. (*forte.*
Agap. Signor sì, ho delle perle; ordinatele pure. (Scorza d'ostriche fa lo stesso.) (*da se.*
Buon. Preparate quattro dramme di sal tartaro.
Agap. Oh i Tartari si difenderanno.
Buon. Signor Agapito, voi patite d'ipocofosi.
Agap. Come?
Buon. D'ipocofosi. (*forte.*
Agap. Che cosa vuol dire?
Buon. Di sordità. (*forte.*
Agap. Io sordo? Non è vero.
Buon. Voi avete offeso il timpano. (*forte e parte.*
Agap. E voi m'avete rotto il tamburo. (*parte.*

SCENA X

Camera di Rosaura

Rosaura e Colombina.

Col. Via, signora padrona, state allegra, non abbadate a tutto. Più che si pensa, più il male cresce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.

Ros. Oimè, Colombina, dammi la mano, che mi par di cadere.
Col. Tenete, sedete qui. Che cosa vi sentite?
Ros. Mi gira il capo.
Col. Non avete mangiato da ieri in qua. Vi girerà il capo per debolezza. Eh via mangiate qualche cosa.
Ros. Ma se non posso.
Col. Il medico ha detto che se non mangerete, vi ammalerete da vero.
Ros. Qual medico ha detto questo?
Col. Il dottor Onesti.
Ros. Il dottor Onesti? (*ridendo.*
Col. Capperi! Il dottor Onesti è un bravo medico.
Ros. Perchè?
Col. Perchè vi rallegra, sentendolo nominare.
Ros. Oh sei pure sguaiata!
Col. Dite quel che volete, ma io assolutamente voglio credere a mio modo.
Ros. Via, che cosa hai nel capo? Che cosa credi?
Col. Credo che tutto il vostro male sia mal d'amore.
Ros. Oh, oh, mal d'amore! Mi fai ridere senza voglia.
Col. E credo che per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il medico.
Ros. Oh, che ti venga la rabbia! che diavolo vai dicendo? Oh, oh che questa è da ridere. (*ridendo.*
Col. Ma se la cosa è così, non vi state a tormentare inutilmente; ditelo a vostro padre.
Ros. Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.
Col. Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta ridere.
Ros. Ma se tu di' cose....
Col. Dite a me, siete innamorata?
Ros. No. (*ridendo.*
Col. Ed io dico di sì.
Ros. No, ti dico, no.
Col. Avete male?
Ros. Sì.
Col. Verrà il medichetto, e vi guarirà.
Ros. Ah, ah, ah, pazza maledetta! Ah, ah, ah. (*ridendo.*

SCENA XI

Beatrice e dette.

Beat. Chi è qui? Si può venire? (*di dentro.*

Col. La signora Beatrice.
Ros. Le voglio bene, ma ora non vorrei nessuno.
Col. Bisogna farla passare. Venga, signora Beatrice.
Beat. Buon giorno, signora Rosaura. Come state?
Ros. Ah! male assai. (*malinconica.*
Col. (Ha finito di ridere.) (*da se.*
Beat. Ma che cosa vi sentite?
Ros. Non posso respirare, ho una malinconia che mi uccide.
Col. (E ora rideva come una pazza.) (*da se.*
Beat. Avete febbre?
Ros. Oh credo d'averne sempre.
Beat. Eppure non avete cattiva cera.
Ros. Accomodatevi; datele da sedere.
Col. Subito, vi servo. Cara signora Beatrice, procurate farla stare allegra, divertitela da questa sua malinconia.
Beat. Farò il possibile per divertirla.
Col. Signora padrona, volete che vada a farvi un poco di zuppa?
Ros. No, no, mi solleva lo stomaco solamente a sentirla nominare.
Col. L'ha detto il dottor Onesti.
Ros. L'ha detto? (*alquanto ridente.*
Col. Sì, l'ha detto. La volete?
Ros. Via, mi sforzerò.
Col. (Oh assolutamente il dottor Onesti è il suo male, il suo medico, e la sua medicina.) (*parte.*

SCENA XII

Rosaura e Beatrice.

Beat. Questa notte avete dormito?
Ros. Non ho mai chiuso occhio. (*mesta.*
Beat. Ma da che è derivato questo vostro male?
Ros. Io non lo so; so che mi sento rifinita, che non ho forza da stare in piedi, e mi consumo ogni giorno più. (*con affanno.*
Beat. Avete ostruzioni?
Ros. Ho dieci mali, uno peggio dell'altro.
Beat. Prendete medicamenti?
Ros. Ho presa, posso dire, una spezieria intera, e niente mi giova.
Beat. Eh, Rosaura, sapete qual sarebbe il medicamento buono per voi?

Ros. E quale?
Beat. Un bel marito.
Ros. Oh mi fate ridere! (*ridendo.*
Beat. Ah, ah, il marito vi fa ridere?
Ros. Non rido del marito, rido di voi che lo dite con quella grazia.
Beat. Volete ch'io vi trovi questo medicamento?
Ros. Oh siete pur curiosa! (*ridendo.*
Beat. Ditemi in confidenza, avete nessuno che vi vada a genio?
Ros. Oh via, non mi dite queste cose.
Beat. Se avete soggezione a dirlo a vostro padre, confidatelo a me, e vi prometto che farò le cose con buona grazia.
Ros. Ah, ah, che cara signora Beatrice! Un poco della vostra allegria mi farebbe tanto bene! (*ridendo.*
Beat. Mi consolate quando vi vedo ridere.
Ros. Voi fareste ridere i sassi.

SCENA XIII

Pantalone e dette.

Pant. Cos'è, fia mia, steu meggio?
Ros. Ahi il mio cuore! Oh dio! Che dolor di cuore! (*sospirando.*
Pant. Poverazza! Sempre cussì, siora Beatrice, sempre cussì.
Beat. (Suo padre le ha fatto venire il male di cuore.)
Pant. Astu magnà gnente?
Ros. Niente affatto... non posso mangiare. (*con affanno.*
Pant. Cara fia, magna qualcossa, se ti me vol ben, magna per amor de to pare.
Ros. Ma se non posso.
Beat. Via mangiate, ve l'ha ordinato il dottor Onestì.
Ros. Ah! mi sforzerò. (*un poco ridendo.*
Pant. Ti fa bocca da rider, cara? Ti ridi le mie raise?(1) Via, per amor de to pare magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta qua la panada; Rosaura la magnerà per amor de so pare.
Beat. Signor Pantalone, bisogna pensare alla salute della signora Rosaura.
Pant. Ho speso tanti bezzi per ela, e son pronto a spender tutto quello che gh'ho a sto mondo, perchè la varissa.
Beat. Eh vi vuol altro che medicamenti!

(1) Raise non vuol dir che radice, ma si usa questa frase, come se si dicesse vita mia, radice, sostegno della mia vita.

Pant. Cossa ghe vol?

Beat. Ehi, sentite. (Un marito.) (*piano a Pantalone.*

Pant. Eh cara siora, compatime, no savè cossa che ve disè. Subito che una putta gh'ha mal, ghe vol el mario? Poverazza! maridarla co sto boccon de mal, acciò che la mora? Se la va via da so pare, la mor subito. N'è vero, vita mia? ti vol star co to pare.

Ros. Ahi, ahi, mi sento morire!

Pant. Presto, presto, fia mia, tiò, nasa (1). Vedeu se no la gh'avesse so pare? Un mario no starave là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la gh'ha bisogno del so povero pare.

Beat. (Oh quanto è buono questo vecchio!) (*da se.*

SCENA XIV

Colombina colla zuppa e detti.

Col. Ecco la' zuppa.

Ros. Non la voglio, non la voglio.

Pant. Via, per to pare.

Beat. L'ha detto il medico.

Ros. Mi sforzerò.

Pant. Vedeu? per so pare la se sforzerà.

Col. Mangiatela che è preziosa.

Ros. Ma se non posso.

Col. Il medico dirà che non volete fare a suo modo.

Ros. La mangerò. (*mangia.*

Pant. Vardè, se la me vol ben, vardè.

Col. Il dottor Onesti si consolerà.

Ros. (*Ride.*

Pant. Cara quella bocchetta che ride! Senti, fia mia, vedo che sto dottor Onesti no te varisse, ho pensà de muar miedego, e ho trovà un vertuoso...

Ros. Oimè! mi vien male, non posso più.
(*getta via la zuppa e balza dalla sedia.*

Pant. Fia mia, cossa fastu?

Ros. Andate via di qua, non voglio nessuno.

Pant. Fermete per amor de to pare.

Ros. Lasciatemi stare.

Pant. Se ti vol ben a to pare.

Ros. Non so di padre, non so di madre, non so s'io viva, non so s'io mora. Son fuor di me, tremo tutta.

(1) Le dà qualche cosa da odorare.

Pant. Son qua mi, son qua mi. Nasa. (*le porge una boccetta al naso.*

Ros. Andate via, andate via. Colombina, aiutami; signora Beatrice, per carità. (*s'appoggia alle due suddette.*

Pant. No ti vol to pare?

Ros. No.

Col. Non ha bisogno di voi, ha bisogno del dottor Onesti.

Ros. Il diavolo che ti porti. (*dà una spinta a Col. e parte.*

Pant. Poverazza! el mal ghe va alla testa. Presto, voj chiamar i miedeghi, voj far consulto. Vegnirà el dottor Onesti, vegnirà el dottor Bonatesta, chiamerò qualcun altro, voj far consulto. Povera la mia putta! No gh' ho altro al mondo che questa.

Col. Signor padrone, volete guarirla?

Pant. Oh magari!

Col. Maritatela.

Pant. Siben; *maritatela.* Par che el matrimonio sia la medesina de tutti i mali. Povera frasconazza (1), domandè a tante che s'ha maridà, e me saverè dir che bon medicamento per una donna xe el matrimonio. (*parte.*

Col. Se il matrimonio fosse una medicina cattiva, tante vedove non tornerebbero a maritarsi. (*parte.*

Beat. Io ho sempre sentito dire che quei medicamenti, che hanno dell'amaro, fanno bene allo stomaco. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

(1) Sciocca.

ATTO SECONDO

SCENA I

Bottega di speziale.

Agapito solo, leggendo i foglietti, ponendosi a sedere.

Sono seguite le nozze fra la principessa, figlia del re del Mogol, col principe ereditario della China. Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto che in Italia sono il primo a saperlo. *L'imperator della China ha spedito un'ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede che il Tartaro non l'accetterà.* Come! non l'accetterà? Perchè? Con qual ragione? Signor sì che l'accetterà, signor sì. *Il re del Mogol avanzerà alla Persia le sue proposizioni.* Oh bravo! Il re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno.

(*segue a legger piano.*

SCENA II

Il dottore Merlino, Tarquinio e detto.

Merl. Caro signor Tarquinio, l'avete fatta bella. Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel pover'uomo, e dopo la cavata di sangue ha peggiorato.

Tarq. Vi vuol pazienza; sono accidenti che accadono. Anch'io l'altro giorno per eseguire un vostro ordine, cavai sangue a quel mercante, tuttochè non ne avesse bisogno.

Merl. E se quel povero garzone di stalla morisse per cagion vostra?

Tarq. Nessuno dirà che sia morto per questo.

Merl. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice ch'è stato il medico che l'ha cacciato sotterra; e se guarisce, ch'è risanato non per cagion del medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche stella, per qualche favorevole pianeta che l'ha soccorso.

Tarq. Ma con tutto questo tutti quelli che si ammalano chiamano il medico.

Merl. È vero. Ma in oggi il medico non è più nella estimazione di prima. Non si obbedisce e non se gli crede.

Tarq. Si paga? Se si paga, basta.

Agap. Come! Il can de' Tartari (*s'alza*) vuole che il principe della China ripudii la sposa? Ah cane, veramente cane! Povera principessa! ripudiarla? perchè sposi una tua figlia? una tua bastarda? No. Giuro al cielo non la ripudierà, non la ripudierà. (*passeggia.*

Merl. Signor Agapito...

Agap. Non la ripudierà...

Tarq. Che cosa avete, signor Agapito?

Agap. Non la ripudierà.

Merl. Che cosa vi è di nuovo?

Agap. Sposar la figlia del cane?

Merl. La figlia di un cane?

Agap. Signor sì, del cane, signor sì.

Merl. Ma chi è questa figlia del cane?

Agap. Avete letto i foglietti?

Merl. Io non leggo foglietti.

Agap. Sì? gli avete letti?

Merl. No, no, vi dico. (*forte.*

Agap. Via, via, non gridate, non son sordo. Se non gli avete letti, non parlate; non sapete niente. E voi gli avete letti? (*a Tarquinio.*

Tarq. Signor no. (*forte.*

Agap. Povera gente! Non sapete niente. Maledetto cane! Disfar un matrimonio? Orsù sin ora sono stato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì, contro il cane. Ho tanta rabbia contro il cane de' Tartari che non voglio più veder cani.

SCENA III

Pantalone e detti.

Pant. Sior Agapito. (*forte.*

Agap. Padron mio.

Pant. S'ha visto el dottor Bonatesta? (*forte.*
Agap. Signor no; l'aspetto ancor io.
Pant. Mia fia sta pezo che mai.
Agap. Come?
Pant. Mia fia sta pezo. (*forte.*
Agap. Volete farla guarire?
Pant. El ciel volesse.
Agap. Come, se volesse? (1)
Pant. (Oh poveretto mi!) Magari. (*forte.*
Agap. Datele la china.
Pant. La china?
Agap. In oggi la china è il medicamento dominante. La china si adopera per tutti i mali.
Pant. La china farala ben a mia fia? (*forte.*
Agap. Farà benissimo.
Pant. Podemo provar.
Agap. Grand'obbligazione abbiamo alla china! Viva la china! E il gran can de' Tartari vorrebbe che il principe della China ripudiasse la sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.
Pant. Cossa gh'intra el can de Tartari colla china? (*forte.*
Agap. Avete letto i foglietti?
Pant. Sior no.
Agap. Se non avete letto i foglietti, non parlate.
Pant. Orsù, se vien el dottor Bonatesta, mandelo da mi che voggio far consulto per mia fia.
Merl. (Il signor Pantalone dice di voler far consulto. Potrebbe chiamar anche me.) (*a Tarquinio.*
Tarq. (Se bisognasse sangue, son qua io.)
Pant. Aveu inteso del consulto? (*forte ad Agapito.*
Agap. Che consulto?
Pant. Voggio far consulto per mia fia. (*forte.*
Agap. Datele la china.
Pant. Voj sentir el consulto de' miedeghi.
Agap. Verrà il dottor Bonatesta.
Pant. Sì, col vien, mandelo subito. Avanti le disisette, se el pol.
Agap. Vi sarà il dottor dell'acqua fresca?
Pant. Chi?
Agap. Il dottor Onesti.
Pant. Sior sì, el ghe sarà. Ma vorria che ghe fusse un altro miedego.
Agap. Come?

(1) Lo stesso che *volesse il cielo.*

Pant. Vorria che l fusse tre. (*forte.*
Agap. Verrò io, verrò io.
Pant. Vu no sè miedego.
Agap. Che? Non son medico?
Pant. Sè spizier.
Agap. Me n'intendo più dei medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna: verrò io, verrò io, e porterò meco la china, e vedrete che il dottor Buonatesta l'approverà. (*parte.*

SCENA IV

Il dottor Merlino, Tarquinio e Pantalone.

Merl. Sentite? Questo speziale vuol far da medico e leva le visite e le cure ai professori. (*a Tarquinio.*
Tarq. (Sì, fa anche da chirurgo. Porta con se gli unguenti e medica le ferite e le piaghe.) (*a Merl.*
Merl. (Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi che siete chirurgo, vi dilettate di tastare il polso e d'ordinare i medicamenti per le febbri.) (*come sopra.*
Tarq. (E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di salsapariglia. (*come sopra.*
Merl. Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.
Pant. Patron mio riverito.
Merl. Come sta la sua signora figlia?
Pant. Mal assae, patron. Ma chi ela ela?
Merl. Non mi conosce?
Pant. Mi no, in verità.
Merl. E pure, per grazia del cielo, son noto assai in questo paese, nè vi è cavaliere, e pochi sono i mercanti che da me non sieno serviti.
Pant. In verità mi no la cognosso.
Merl. Non conosce il dottor Merlino Malfatti, che ha fatto tante cure e tanti prodigj in questa città?
Pant. Certo, me par assae de no averla mai vista e mai sentìa a nominar, perchè in casa mia credo che ghe sia stà tutti i miedeghi, tutti i cerusichi e tutti i spizieri de sto paese.
Merl. Vi dirò, signor Pantalone, non sono io di quelli che facciano maneggi per ottenere delle cure, e che entrino, come si suol dire, per forza nelle case. Io non fo negozj con gli speziali per essere introdotto. Fo onesta-

mente la professione mia, vado ove son chiamato, e per grazia del cielo posso vantarmi che dove ho avuto finora l'occasione di andare, sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria e soddisfazione di quelli che mi hanno chiamato.

Pant. (Cancaro! El xe un omo grando!)

Merl. Se il signor Pantalone brama di me informazione, può dimandarne qui al signor Tarquinio.

Pant. Chi elo sto sior?

Tarq. Non conosce Tarquinio Cristieri? Il primo chirurgo di questa città.

Merl. Oh! il signor Tarquinio è un uomo esperimentato.

Tarq. Il signor dottor Merlino è un uomo celebre.

Merl. Per cavar sangue non vi è l'eguale.

Tarq. Per mali incurabili è un prodigio.

Pant. Ma gh' ho ben a caro aver cognossù do persone de tanto merito e de tanta vertù. Mi gho una fia che xe sempre amalada.

Merl. Se V. S. comanda, la visiterò.

Tarq. Se ha bisogno del chirurgo, son qua io.

Pant. Vorria far un poco de consulto; se la vol restar servida, la me farà favor. (*a Merlino.*

Merl. Volentieri, la servirò.

Tarq. Verrò ancor io per servirla.

Pant. Ma no so, se del chirurgo ghe sia bisogno.

Merl. Può venire e potrà dire la sua opinione.

Pant. Benissimo, ch'el vegna pur. (Manco mal, el cielo provede.) (*parte.*

Merl. Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io. (*a Tarquinio e parte.*

Tarq. Se non ordina sangue, non approvo niente. (*parte.*

SCENA V

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

Oimè! Quel pezzo di vitello arrosto col pane mi ha toccato il cuore. Veduto il mio caro medico dalla finestra, subito mi è venuto appetito. Ora ho sete e non so come fare. Oh vien gente. Presto, presto nascondiamo il resto del pane; non voglio che mi vedano mangiare.

SCENA VI

Beatrice, Colombina e detta.

Beat. Cara Rosaura, non volete mangiare?
Ros. Non posso, non ho appetito.
Col. Ma senza mangiare e senza bere non si può vivere.
Ros. Via per farvi servizio beverò.
Col. Volete acqua?
Ros. Non mi piace.
Beat. Volete vino?
Ros. Mi fa male.
Col. Volete il tè?
Ros. Ne sono stufa.
Beat. Volete il caffè?
Ros. Non mi conferisce.
Col. Volete brodo?
Ros. Mi fa nausea.
Beat. Volete del vino di Cipro?
Ros. Oh sì, sì, vin di Cipro. (*ridendo.*
Col. Ora lo vado a prendere. (*parte e poi torna.*
Beat. Ditemi, quando viene il dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?
Ros. Signora no, che non voglio che gli parliate segretamente.
Beat. Intendo per voi.
Ros. Per me? (*ridendo.*
Beat. Sì, per voi. Vi contentate?
Ros. Acciò mi guarisca presto? (*ridendo.*
Beat. Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?
Ros. Fate voi.
Beat. (Eh ragazza, l'ho conosciuto il tuo male.
Col. Ecco il vin di Cipro. (*porta un bicchiere col vino.*
Beat. Via bevetelo.
Ros. Ho paura.
Beat. Eh via!
Ros. Mi farà male.
Beat. Via, alla salute del medichino.
Ros. Sì, alla sua salute. (*prende il bicchiere.*

SCENA VII

Pantalone e dette.

Pant. Coss'è? Cossa ghe deu? Cossa bevela?
Beat. Per ristorarsi, beve il vino di Cipro.

Pant. Per restorarse? Coss'è, siora, me la volè mazzar mia fia? (*a Beatrice.*) E ti, frasconazza, ti ghe portì el vin de Cipro? (*a Colombina.*) Qua sto gotto. Povera putta! I te voleva far morir.

(*leva il bicchiere di mano a Rosaura.*

Col. È stato battuto.

Pant. Andè a veder chi xe. Tutta sta roba a una povera amalada! (*Colombina parte e poi torna.*

Ros. (Questa volta mi colpisce nella gola.) (*da se.*

Col. Ecco il signor dottor Onesti.

Ros. (Oimè! respiro.)

Pant. Coss'è, fia mia? ti te mui (1) de color a sentir el miedego? Astu paura? No te dubitar che faremo consulto.

SCENA VIII

Il dottor Onesti e detti.

Ones. Servo di lor signori.

Pant. Sior dottor, andemo de mal in pezo.

Ones. Signora, che cosa avete?

Ros. Non so... mi sento... Oimè!.... ho una sete crudele.

Ones. Se ha sete, datele da bere.

Pant. No se sa cossa darghe; tutto ghe fa mal.

Beat. (Signor dottore, fra voi e me vi dirò il suo male.)

(*piano all'Onesti.*

Ones. (Già me l'immagino, vorrà marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale che ha portato ora il garzone dello speziale; prendete un bicchiere e venite qui.

Col. Subito. (*parte poi torna.*

Pant. La varda che no femo pezo. (*al dottore.*

Ones. Fidatevi di me.

Pant. Ho paura che no la la torrà.

Ones. Signora Rosaura, la prenderete?

Ros. La prenderò.

Ones. Mi credete?

Ros. Vi credo.

Ones. Quando l'ammalato crede al medico, guarisce più facilmente.

Col. Eccomi. (*con una boccia d'acqua ed un bicchiere.*

Ones. Date qui. (*getta l'acqua nel bicchiere.*

Pant. Via cara, per amor de to pare.

(1) Ti cangi.

Ones. Caro signor Pantalone, lasciate fare a me.
Beat. Lasciate fare a lui che ha più grazia di voi. (*a Pant.*
Pant. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.
Ones. Signora Rosaura, se ve la darò io, la beverete?
Ros. Signor sì.
Pant. Vustu che te la daga mi?
Ros. Signor no.
Pant. Via la ghe la daga ela. Za no la ghe farà niente.
Ones. (Cara signora Rosaura, è peccato che una giovine come voi si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest'acqua cordiale.)
Ros. (*Beve, guardando con attenzione il medico e poi sospira.*)
Ones. (Siete sul fiore della gioventù; pensate a maritarvi.) (*piano.*
Ros. (*Beve e ride.*
Ones. (Quando si saprà che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.) (*piano.*
Ros. Oimè, quell'acqua mi ha data la vita.
Pant. Distu dasseno?
Ros. Sì certamente: sto meglio assai.
Ones. Vedete, se quest'acqua è prodigiosa?
Pant. Son fora de mi dalla contentezza.
Beat. (Oh più dell' acqua hanno operato le parole del medico.)
Pant. Cara ela, cossa xe quell'acqua?
Ones. È un mio segreto particolare. (A suo tempo saprà essere acqua di pozzo.)
Pant. Te sentistu più gnente? (*a Rosaura.*
Ros. Oh il signor dottore mi ha dato la vita.
Ones. (Signor Pantalone, volete ch' io vi dia un consiglio da galantuomo per far che vostra figlia stia sempre bene?)
Pant. (Via mo, cara ela, la diga.)
Ones. (Datele marito.)
Pant. (Disela dasseno?)
Ones. Fate a mio modo e vi troverete contento.
Pant. (Me l'ha dito dei altri e no gh'ho badà; co lo dise el miedego, sarà cussì. Bisognerà maridarla. Fia mia, staştu ben?
Ros. Parmi di star bene.
Pant. Dime, cara ti, se vegnisse occasion de maridarte, tieresistu mario volentiera?
Ros. (*Ride e si vergogna.*)
Pant. Te torna mal?

Ros. Oh signor no.

Pant. Dime, tioresistu mario?

Ros. Perchè no?

Pant. Ben; se ti sarà sana, te mariderò.

Ros. Ad sso parmi di essere risanata.

Pant. Co l'è cussì, sappi, fia mia, che un certo sior Lelio Ardenti t'ha fatto domandar; gh'ho dito de no, perchè ti gieri poco sana; ma adesso che ti sta ben, ghe dirò de sì, e te mariderò.

Ros. Oimè! Mi vien male, non posso più.

Pant. Sior dottor, presto, ghe torna mal. Vedeu? Gnanca el mario la farà guarir.

Ones. (Costei è innamorata di qualcheduno.) Volete un altro bicchiere d'acqua cordiale?

Ros. No, non ne voglio.

Pant. Vustu che te la daga mi?

Ros. Signor no.

Ones. La volete da me?

Ros. Ah non giova. (*sospirando e guardandolo.*

Ones. Via, signora Rosaura, fatevi animo.

Ros. Non posso.

Pant. Mo cossa gastu?

Ros. Non lo so.

Ones. Via, che cosa vi sentite?

Ros. Non lo so. (*piangendo.*

Pant. Ti pianzi? Ti me par matta.

Ros. Se son pazza, lasciatemi stare da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. (*parte.*

Pant. Povera putta! Andè là, creature, agiutela.

Col. (Oh il medico non la guarirà mai, sino che suo padre sarà presente alla cura.) (*parte e poi ritorna.*

Beat. (Signor dottore, fra voi e me parleremo. (*piano al dottore.*) Amore fa pur troppo impazzire le povere donne.) (*parte.*

Pant. Mi resto incantà. L'è un mal che no se capisse.

Ones. Eppure io lo capisco perfettamente.

Col. Signor padrone, vi sono delle persone che vi domandano.

Pant. Chi eli?

Col. Mi paiono medici.

Pant. Sì, sì, va là, dighe che vegno.

Col. Questa casa è divenuta uno spedale. (*parte.*

SCENA IX

Il dottore Onesti e Pantalone.

Pant. Sior dottor caro, sta putta no xe varia. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna pezo che mai. Se la se contenta, voj che femo un pochetto de consulto.

Ones. Signor Pantalone, voi gettate via il vostro danaro; il male di vostra figlia non ha bisogno di consulti.

Pant. Oh me maraveggio, paron: se tratta del mio sangue; (1) vaga la casa e i coppi, ma voj sentir l'opinion de altri miedeghi; a ela no fazzo torto, la xe el miedego della cura, e no intendo de licenziarla.

Ones. Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei medici produce della confusione. O sono tutti d'accordo, ed è superfluo il moltiplicarli; o sono discordi, e l'ammalato si fa morire più presto.

Pant. Ma cara ela, perchè me vorla impedir che me toga sta soddisfazion?

Ones. O vi fidate di me o non vi fidate: se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro medico, e contentatevi di un solo.

Pant. Mi de ela me fido. Ma gnancora la m'ha savesto dir che mal che gh'abbia mia fia.

Ones. Sapete che male ha vostra figlia?

Pant. Via, che mal ghala?

Ones. Niente affatto. Sta meglio di voi e di me.

Pant. Come gnente? La ghe dise gnente a quei (2) mali che ghe chiappa?

Ones. Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto; non ha niente: non gettate danari in medici e in medicine, perchè vi replico, non ha niente.

Pant. Ma pur anca ela la gh'ha ordenà l'acqua cordial, e la gha fatto ben.

Ones. Sapete che cordiale è? Acqua di pozzo pura.

Pant. Eh via, fandonie. Se la l'ha fatta revegnir.

Ones. È opinione, non ha niente.

Pant. Orsù, se la me dà licenza, voj sentir l'opinion dei al-

(1) Vada tutto, si spenda tutto.
(2) A quei mali che l'assalgono.

tri. Se i dirà che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voj sentir.

Ones. Troverete di quelli che diranno che ha un gran male, e non sarà vero.

Pant. Questi che ho trovà, i xe do galantomeni.

Ones. Chi sono?

Pant. El dottor Bonatesta, e el dottor Merlin Malfatti.

Ones. (Buono! Un impostore e un ignorante.)

Pant. No i xe do virtuosi de garbo?

Ones. Io non dico male di nessuno.

Pant. Xeli so amici?

Ones. Io sono amico di tutti.

Pant. Ala difficoltà de unirse con lori?

Ones. Io parlo con chicchessia.

Pant. Donca la vegna via, e andemo a far sto consulto. (*par*

SCENA X

Il dottor Onesti solo.

Pover'uomo! Mi fa pietà. Getta via il suo danaro, e certamente la sua figliuola non ha verun male. Ella è innamorata; e se me riuscisse scoprire chi sia il suo amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Spero che saprò tutto dalla signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide e appassionate, ma le considero come di una supposta inferma che al medico si raccomanda. Non credo mai ch'ella sia innamorata di me. Se ciò potessi suppormi, lascerei subito di visitarla, perchè non s'avesse a dire che col pretesto della mia professione avessi io sedotta la figlia di un galantuomo. Son un uomo d'onore che antepone il proprio decoro a qualunque interesse di questo mondo. (*parte.*

SCENA XI

Camera con varie sedie.

Pantalone dando mano a Rosaura, li tre medici e Tarquinio chirurgo.

Pant. Via, fia mia, sentete qua, e abbi un poco de pazenzia; sentimo cossa sa dir sti medici; se tratta della to salute.

Ros. Sì, sì, ascoltiamo tre medici, acciò se mi fanno morire, non si sappia a chi dar la colpa.

Pant. No i xe qua per farte morir, ma per farte varir.

Ros. (Caro il mio medichetto! quello mi farebbe guarire.)

Pant. Le resta servide, le se comoda. (*tutti siedono.*

Ones. Signor Tarquinio, qui non abbiamo caso di chirurgia.

Tarq. Può darsi che vi sia bisogno di sangue.

Ones. Se vi sarà bisogno di sangue, sarete chiamato.

Tarq. Come! Non posso star a sedere fra lor signori? Sono addottorato ancor io.

Pant. Signori, quella xe la mia povera putta amalada. Le supplico de intender la qualità del so mal e dir la so savia opinion.

Ones. Signori, colleghi e padroni miei venceratissimi, a me, come medico attuale della signora, toccherebbe a far l'istoria del male, se quello che la molesta fosse mal fisico e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi, prodotti dalla sua immaginazione, *vigilia*, *inappetenza*, *oppression di cuore*. Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasia a pensare, escono continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, dai quali si mantengono dilatati i *ventricoli del cervello*, onde tutte le *filature de' nervi* che da essi derivano sono tese e agitate, e la macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l'agitazione degli spiriti, diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita violentemente la *fibra*, e ne produce un'imperfetta *chilificazione*, onde rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie *indigeste e viscose*, ne proviene l'inappetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall'abbondanza del sangue, nè da' *coaguli*, nè da vene anguste e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare ci assicura non esservi alterazione ne' *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire che la stessa forte immaginazione, accrescendo il vigore a quegli spiriti che formano la virtù *elastica* delle arterie e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni* che si formano alle parti *vitali* e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credere la facilità, con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restrizione* e dalla *dilatazione* de' *polmoni*. Conchiudo pertanto, giudicando io il male di questa signora essere meramente ideale e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione; non

esservi nell'arte medica rimedio opportuno a rischiararle la fantasia, ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole, se tali non sono, rimettendomi al savio parere della loro esperimentata virtù.

Ros. (Caro il mio dottorino, ha conosciuto il mio male.)

Pant. (Sto sior dottor Onesti, vuol che mia fia sia matta.)

Buon. Signor Malfatti, dica ella la sua opinione.

Merl. Per me, mi rimetto in tutto e per tutto al savio parere del signor dottor Onesti.

Buon. Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.

Turq. Badi bene, signor dottore, che l'oppressione di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante, coagulato.

Buon. Favorisca il polso. Ah! (*fa cenni che va male*) signor dottor Merlino, sentite questo polso.

Merl. (*lo tasta*) Ah! (*dimena il capo.*)

Buon. Vi par chè questo sia polso giusto? (*toccando il polso a Rosaura.*

Merl. Non mi pare. (*toccando l'altro.*

Buon. Vi par che sia polso eguale?

Merl. Oh, signor no.

Buon. Di polso stiamo male.

Merl. Malissimo.

Ones. (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca, signora Rosaura, che lo senta ancor io. (*lo tasta.*) (Va bene, che non può andar meglio.) Signor dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.

Merl. È vero. Ora va benissimo.

Ones. Può essere più uguale?

Merl. Ugualissimo.

Ones. Senta, signor dottor Buonatesta.

Buon. L'ho sentito, e va male. Orsù, permettano, signori miei, che colle metodiche osservazioni possa io formare l'*agnostico* ed il *prognostico* di questo male. Dice Ippocrate: *Si sufficerit medicus ad cognoscendum, sufficiet etiam ad curandum.*

Pant. Oh bravo!

Buon. Signora mia, che nome avete?

Ros. Il mio nome non ha che fare col mio male.

Buon. *Interim medicis nominum inquisitio omnino necessaria.*

Ones. Perdoni, signor dottore. *Intelligitur de nominibus rerum, non personarum.*

Merl. Sì, *rerum, non personarum.*

Buon. Siamo qui non per questionare, ma per medicare.
Ones. (E per dire degli spropositi.)
Buon. Quanti anni avete? (*a Rosaura.*
Ros. (Vuol sapere anche gli anni.) Ne ho venti.
Pant. No, fia mia, ti fali, i xe vinti quattro.
Buon. Siete allegra o malinconica?
Ros. Secondo le occasioni.
Pant. Ora la pianze, ora la ride.
Buon. *Risus est species convulsionis, vel spasimi convulsivi.* Proviene il riso involontario e smoderato *a praecordium inflammatione.* Bisogna rimediarvi; tutti quei mali, che possono dinotare *impegno di coagulo*, sono nella categoria dei mortali. Bisogna rimediarvi.
Merl. Conviene rimediarvi.
Tarq. Se vi è *impegno di coagulo*, vi vuol sangue.
Merl. Certissimo. Vi vuol sangue.
Ones. Piano con questo sangue. La signora Rosaura non ha ingoiata l'erba sardonica, onde possa dirsi che il riso in essa sia prodotto da convulsione.
Tarq. Ora ride, ora piange.
Buon. Le lacrime, dette dai Greci *dacrya*, sono effetti *patematici*, provenienti dall'agitazione degli spiriti animali e dal sangue.
Tarq. Sangue, sangue.
Merl. Sì, sangue.
Ones. Le lacrime non sono che un umore escrementizio, sieroso e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occasione di qualche tristezza o di qualche dolore, onde, consolata che sia la persona, cessan le lacrime, giusta il trito assioma: *remota causa, removetur effectus.*
Merl. È vero: *removetur effectus.*
Pant. (Sto sior dottor Merlino accorda tutto.)
Buon. Avete appetito? (*a Rosaura.*
Ros. Signor no.
Buon. Conosco dalle *vibrazioni* del vostro polso esservi un abbondanza di sangue che altera la *digestione.* Bisogna rimediarvi.
Merl. Senza dubbio.
Ones. Mi perdonino; se si pretende arguire l'abbondanza del sangue dal polso, io dico e sostengo, che il polso della signora Rosaura è naturale, giusto e sano, senza un minimo accidente che lo possi denotare alterato.
Buon. Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. (*tasta il polso*) Signor Malfatti, sentite

Merl. Certo, vi è dell'effervescenza. (*tastando.*

Ones. Io dico che questo polso non può essere più naturale, e non so come il signor dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti che denotano il polso effervescente?

Merl. Eh, che il polso è naturale, naturalissimo. (*tastando.*

Ros. (*s'alza*) Signori miei, sono annoiata di farmi toccare il polso. L'avete sentito tanto che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate quanto volete, non vi abbado, e non vi credo.

Ones. (Come? non abbadate a nessuno?) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse forse staremmo bene tutti due.) (*piano all'Onesti e parte.*

SCENA XII

I tre medici, Tarquinio e Pantalone.

Pant. Tolè, la s'ha stuffà, la xe andada via.

Ones. (Che diavolo ha ella detto? Credo di non averla bene capita.)

Buon. Orsù, non potendoci noi accordare nella qualità del polso, non possiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico che il male di vostra figlia è gravissimo. Ricordatevi dell'aforismo d'Ippocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*cava l'orologio*) Signor Pantalone, sono passati i due quarti d'ora, il Conte mi aspetta, e non posso più trattenermi.

Pant. Ma cossa ale concluso?

Ones. Si è concluso quello che vi ho predetto che si doveva concludere.

Buon. Signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Servitor suo.

Buon. (*guarda l'orologio e guarda Pantalone.*)

Ones. (Via, date la paga al signor dottor Buonatesta e dategliela generosa.) (*a Pantalone.*

Pant. (Co sto sugo l'ho da pagar?) (*all'Onesti.*

Ones. (Vostro danno.) (*a Pantalone.*

Buon. Signor Pantalone, comanda altro da me?

Pant. La favorissa. (*gli dà danari.*

Buon. Obbligatissimo. (*prende il denaro.*

Pant. Ma in somma cossa sarà de mia fia?

Buon. Ora non posso trattenermi, tornerò e parleremo. La

signora Rosaura guarirà, ma vi vuol per lei una cura lunga. (*parte.*

SCENA XIII

Il dottore Onesti, il dottore Merlino, Tarquinio e Pantalone.

Merl. Signor Pantalone, vi son servitore.
Pant. Patron mio reverito.
Merl. Se non comanda altro, vado per i fatti miei.
Ones. (Via pagate anche lui.) (*a Pantalone.*
Pant. (Per aver dito quel che diseva i altri?)
Ones. (L'avete chiamato, convien pagarlo.)
Pant. La perdona, la riceva sto piccolo regaletto per la cioccolata.
Merl. Obbligatissimo. (A me meno degli altri?)
Pant. Cossa me disela de mia fia?
Merl. Faccia a modo del signor dottor Onesti, e non potrà errare.
Tarq. Ma il sangue è necessario.
Merl. Certamente, il sangue vi vorrà senz'altro. (*parte.*
Pant. (Oh che caro dottor panchiana! (1) Sior sì, sior no, de qua, de là, co fa le banderiole.) (2)
Tarq. Signor Pantalone, gli son servo.
Pant. Anca mi a ela.
Tarq. Mi comanda?
Pant. La so cara grazia.
Ones. (Ehi, vuol la paga egli pure.) (*piano a Pantalone.*
Pant. (Anca elo? per cossa?)
Ones. (Non avete sentito quante volte ha detto sangue, sangue; bisogna pagarlo.)
Pant. Co ghe vorrà sangue, me prevalerò de ela.
Tarq. Signore, io ho detto la mia opinione.
Pant. E mi la mia.
Ones. E convien pagarlo.
Pant. Co l'è cussì, bisogna pagarlo. Questo xe un filippo: xela contenta?
Tarq. Contentissimo. Anzi per farvi vedere che vi sono grato, voglio darvi un altro ricordo.
Pant. La me farà grazia.

(1) Ciarlone.
(2) Come la girandola.

Turq. Se la signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. (*parte.*

SCENA XIV

Il dottore Onesti e Pantalone.

Pant. Grazie de sto bel recordo. In verità son contento! Oh adesso son qua da ela. La lassa che anca con ela fazza el mio debito, e che ghe paga sto consulto.

Ones. Mi maraviglio: di questo consulto non voglio nulla.

Pant. Mo perchè?

Onest. Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.

Pant. La m'ha pur dito ela che daga la paga ai altri miedeghi.

Ones. A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d'impostura, non a me che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò che vi ho detto da principio: Vostra figlia ha un'infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i medici. Ella non vuol consulti, ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, tocca a voi a scoprire qual abbia a essere la sua medicina. (*parte.*

SCENA XV

Pantalone solo.

Pussibile che mia fia senta tanti incomodi per voggia de mario? Ma se quando ho parlà de maridarla la s'ha sconvolto, e l'è squasi andada in accidente? Oh sior dottor Onesti xe troppo zovene; nol gh'ha altro in testa che (1) fraschene; nol fava altro che contradir a quel gran omo del dottor Bonatesta; e sì credo che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto sior dottor, quando el veggia. No se sente che l'è un omo grando? el parla squasi sempre latin. (*parte.*

SCENA XVI

Strada con la casa di Pantalone.

Lelio solo.

Muoio di voglia di sapere che cósa abbiano concluso i medici nel consulto sopra il male della signora Rosaura.

(1) Che barzellette.

Il dottor Merlino Malfatti mi ha assicurato che a quest'ora il consulto doveva farsi. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrò domandare. Oh ecco il dottor Buonatesta.

SCENA XVII

Il dottor Buonatesta e detto:

Lel. Signor dottore, favorisca in grazia, come sta la signora Rosaura? (*al dottor Buonatesta che esce dalla casa di Pantalone.*

Buon. Male assai, male assai. (*parte.*

Lel. Oh povera giovane! mi rincresce per lei e mi rincresce per me.

SCENA XVIII

Tarquinio dalla casa di Pantalone e detto.

Lel. Signor Tarquinio, come sta la signora Rosaura?

Tarq. Non vi è gran male. Con una cavata di sangue guarisce perfettamente. (*parte.*

Lel. Oh via, sia ringraziato il cielo! non v'è quel male che diceva il dottor Buonatesta.

SCENA XIX

Il dottor Merlino dalla casa di Pantalone e detto.

Lel. Oh, signor dottor Malfatti, favorisca, come sta la signora Rosaura?

Merl. Poverina! ha un gran male.

Lel. Ma sarà un male sanabile?

Merl. Ho paura di no.

Lel. Ha un male incurabile?

Merl. Ho paura di sì.

Lel. Dunque il chirurgo non sa quello che si dica: due medici dicono che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di sangue. Ecco il dottor Onesti.

SCENA XX

Il dottor Onesti dalla casa di Pantalone, e detto.

Lel. Signor dottore, perdoni la mia curiosità. Sta male assai la povera signora Rosaura?

Ones. Anzi sta benissimo.

Lel. Come! se gli altri medici hanno detto che sta assai male?

Ones. Ed io vi dico che sta perfettamente bene. (*parte.*

Lel. Oh andate a credere a questi medici. Uno dice: male assai. L'altro: male incurabile. Il chirurgo: guarirà con una cavata di sangue. Quest'altro medico sostiene che sta benissimo. Posso dunque concludere, che nessuno di tutt'i quattro sa quel che si dica. Disse bene Ippocrate ne'suoi aforismi: *Ars longa, vita brevis.* Ma io quest'aforismo lo interpreto a modo mio. *Ars longa*, rispetto a quei medici che non l'imparano mai; *Vita brevis*, rispetto a noi altri poveri disgraziati, che per credere ai medici ci abbreviamo la vita.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera in casa di Pantalone.

Beatrice da una parte, il dottor Onesti dall'altra.

Beat. Oh signor dottore, quanto volentieri vi vedo! Appunto desiderava estremamente di parlarvi da solo a sola. Il signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

Ones. Sono quì ritornato per la pietà ch'io sento della signora Rosaura e del signor Pantalone. Quei medici hanno loro imbarazzata la testa, hanno fatto creder quel, che non è; e l'apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il povero padre: son venuto per disingannarli.

Beat. Prima di parlare con loro, è necessario che parliate meco; a posta mi son qui trattenuta; non ho cuore di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

Ones. Eccomi ad ascoltarlo: qui nessuno ci sente.

Beat. Sappiate, signor dottore, che Rosaura è innamorata.

Ones. Me ne sono avveduto ancor io.

Beat. Ma sapete di chi sia innamorata?

Ones. Quest'è quello ch'io non so.

Beat. Ella è innamorata di voi.

Ones. Di me?

Beat. Sì, di voi.

Ones. Con qual fondamento potete dirlo?

Beat. Credetemi, che me ne sono assicurata.

Ones. Ve lo ha ella confidato?

Beat. No, ma l'ho rilevato da varie circostanze, le quali tutte

mi hanno manifestato quello che la buona ragazza non ha coraggio di palesare.

Ones. È lodabile il suo contegno, assoggettandosi ad una specie di malattia per non palesare la sua passione.

Beat. Io credo ch'ella coltivi espressamente il suo male col desiderio di avere le vostre visite.

Ones. E le mie visite saranno quelle che daranno fomento alle sua passione.

Beat. Dunque che risolvete di fare?

Ones. Risolvo di non visitarla mai più.

Beat. Odiate forse la signora Rosaura?

Ones. Io non sono in caso nè di odiarla, nè di amarla.

Beat. Sprezzerete un'eredità doviziosa, come quella del signor Pantalone?

Ones. Certamente ella non è cosa da disprezzarsi; ma io sono stato da lui chiamato per curargli la figlia e non per esibirgli un genero.

Beat. Potete far l'uno e l'altro nel medesimo tempo.

Ones. No, signora Beatrice, non posso farlo. La mia onestà non lo vuole.

Beat. Siete voi nemico del matrimonio?

Ones. No certamente: anzi per gl'interessi della mia casa, essendo io solo, mi converrà prender moglie.

Beat. E questo non vi pare un partito buono per voi?

Ones. Sarebbe ottimo, se fossimo in altre circostanze.

Beat. Come sarebbe a dire?

Ones. Se io fossi stato in grado di far chiedere la figlia al signor Pantalone, e di potermi lusingare ch'egli non me la dovesse negare.

Beat. Per qual ragione temete, ch'egli ve la neghi?

Ones. Perchè non sono ricco quanto lui, perchè ha qualche impegno con certo signor Lelio, e poi perchè essendomi io introdotto come medico, crederà, ch'io abbia con cattivo artifizio innamorata la figlia, si chiamerà da me offeso, e non me la vorrà assolutamente concedere.

Beat. Signor dottore, siete troppo scrupoloso.

Ones. Conosco il mio dovere e non mi lascio accecare dall'interesse.

Beat. Voi volete veder morire la povera Rosaura.

Ones. Eh, che per amor non si muore. Ella sarà agitata sintanto che si lusingherà di poter essere da me corrisposta. S'io lascio di visitarla, se mi ritiro da questa casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dall'amorosa sua malattia e si dispone ad ac-

accettar per marito il primo che da suo padre le viene offerto.

Beat. Dunque volete licenziarvi?

Ones. Sì, assolutamente.

Beat. Almeno visitatela un'altra volta.

Ones. Oh questo poi no; fintanto ch'io non lo credeva, dava innocentemente degl'incrementi al suo male; ora sarei colpevole, se in vece di curarla cercassi precipitarla. Signora Beatrice, vi ringrazio; riverite il signor Pantalone, assicurandolo che sua figlia non ha alcun male; procurerò illuminarlo, acciò non creda nè agl'ignoranti, nè agl'impostori. Io non rinunzio pazzamente ad una fortuna, ma garantisco l'onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della signora Rosaura, farò conto e della sua bellezza e della sua ricchezza, i quali sono beni, se si acquistano direttamente; sono mali, se si procacciano ingiustamente. (*parte.*

SCENA II

Beatrice sola.

Ora sì, che la povera Rosaura sta fresca! Credeva di far bene e ho fatto male. Povera ragazza! Quando sa che il dottor Onesti l'abbandona, ha da dar nei delirj, ha da fare delle pazzie.

SCENA III

Pantalone e detta.

Pant. Siora Beatrice, cossa fa mia fia?

Beat. Al solito. Avete incontrato il dottor Onesti?

Pant. Siora no; son vegnù su per la scaletta, no l'ho incontrà. Cossa diselo de mia fia?

Beat. Credo non voglia più venire a visitarla.

Pant. Ch'el lassa star. No ghe penso nè de lu, nè d'altri miedeghi. No vojo altri miedeghi.

Beat. Farete bene. La signora Rosaura non ha male.

Pant. No la gh'ha mal? Pur troppo la gh'ha mal; ma i miedeghi fin adesso no i l'ha savesto cognosser. Finalmente, grazie al cielo, spero d'aver trovà chi darà la salute alla mia povera fia.

Beat. E chi mai?

Pant. Do persone me xe stà sugerìo. Mio campare m'ha dito che ghe xe una donna, (1) mujer d'un zavater, che sa far certo unguento, che onzendo le donne sotto le siole del piè, le guarisse seguro.

Beat. Oh voi credete a queste donniciuole ignoranti! Costoro meriterebbero essere bastonate; s'introducono per le case, danno ad intendere aver dei secreti, e rovinano chi loro crede.

Pant. Se pol provar.

Beat. Io non vi consiglio fidarvi.

Pant. Me xe stà po insegnà un spargirico, che gha dei segreti spaventosi.

Beat. Coss'è questo spargirico?

Pant. Un omo che fa dei medicamenti, che no se trova alle spezierie; un omo che ha varìo più zente, che no gho cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se vedessi! El gha dei libri pieni de attestati de zente, che l'ha guarìo.

Beat. Sarà qualche ciarlatano.

Pant. Oh oh; giusto, un zaratan. Nol monta miga in banco. Chi lo vuol, bisogna o andar a casa soa, o mandarlo a levar. Sentì che boccon de omo che l'è. Lu no vuol guente, se la cura no xe fenia. El fa elo i medicamenti, e ghe basta tre o quattro zecchini per comprar la roba, che ghe va drento.

Beat. E con quei tre o quattro zecchini è pagato, e strapagato; e se la cura va male, non perde niente.

Pant. Mo zì vu altre donne pensè sempre al mal.

Beat. Io parlo per vostro bene e per quello di vostra figlia.

Pant. Ve ringrazio del ben che volè a mia fia; ma in casa mia comando mi, e so quel che fazzo.

SCENA IV

Colombina e detti.

Col. Signora Beatrice, la mia padrona vi prega di venire da lei.

Pant. Cossa vorla? Cossa xe stà? Gha chiapà mal? Son qua mi, vegno mi.

Col. Ora non ha bisogno di voi, vuole la signora Beatrice.

Pant. Son so pare, posso andar.

(1) Moglie di un ciabattino.

Col. Suo padre non può andar sempre, signor no.
Pant. Mo cossa ghe xe?
Col. Via, ha bisogno della signora Beatrice e non di voi.
Pant. Cara siora, andè là, vardè cossa la vuol.
Beat. Poverina! vado subito.
Col. (Ha saputo che avete parlato col medichino, ed è curiosa di sapere che cosa gli avete detto.) (*piano a Beatrice, e parte.*
Beat. (Povera ragazza! Se sa la cosa com'è, muore dalla passione.) (*parte.*

SCENA V

Pantalone, poi Agapito.

Pant. Vorria provar l'unguento de sta donna; el costa poco, e se poderia dar che con poco la varisse. Ghe n'ho buttà via tanti, no voj vardar spesa. Chiamerò sto spargirico; so ch'el gha un balsamo, che varisse trenta o quaranta mali; possibile, che nol varissa anca quello de mia fia?
Agap. Signor Pantalone, con sua licenza.
Pant. Oh sior Agapito, la reverisso.
Agap. Che dice?
Pant. La reverisso. (*forte.*
Agap. Oh! obbligato. Sta bene la signora Rosaura?
Pant. La sta malissimo.
Agap. Sì? Me ne rallegro.
Pant. Ve ne ralegrè? (*forte.*
Agap. Sì, signore, ho gusto che stia bene.
Pant. Ve digo che la sta malissimo, malissimo. (*forte.*
Agap. Ah, ho inteso; me ne spiace.
Pant. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie.)
Agap. Come è andato il consulto?
Pant. No i ha concluso gnente affatto.
Agap. Sì? L'hanno fatto?
Pant. I l'ha fatto. (*forte.*
Agap. Che cosa hanno concluso?
Pant. Gnente, gnente. (*forte assai.*
Agap. Non dite tanto forte, che mi offendete l'orecchio.
Pant. Mo se sè sordo! (*forte.*
Agap. Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.
Pant. Compatime, nol dirò più.

Agap. Io sordo? Mi fate un bel credito!
Pant. Caro vu, ho falà, nol dirò più.
Agap. Vendo l'oglio per la sordità, e volete ch'io sia sordo?
Pant. Cossa vuol dir, che qualche volta no ghe sentì?
Agap. Con quest'oglio ho fatto prodigj.
Pant. Xe vero, che qualche volta no ghe sentì?
Agap. E se voi l'adoprerete, non patirete di sordità.
Pant. Adesso ghe sentiu?
Agap. Che?
Pant. Ghe sentiu? (*un poco più forte.*
Agap. Come?
Pant. Ghe sentiù? (*assai forte.*
Agap. Sì, ci sento, ci sento.
Pant. (Siestu maledetto, l'è sordo, e nol vuol esser.)
Agap. Sicchè dunque i medici non hanno concluso niente?
Pant. Gnente. (*forte.*
Agap. Ma piano, che ci sento. Che cosa pensate fare di vostra figlia?
Pant. No so guanca mi.
Agap. Che?
Pant. No so gnanca mi. (*forte.*
Agat. Ho inteso; volete fare a mio modo?
Pant. Perchè no?
Agap. No? Avete detto di no?
Pant. Ho dito perchè no? (*forte.*
Agap. Sì, v'ho capito. Perchè no vuol dire di sì. V'ho capito. Se volete fare a modo mio, datele due o tre prese di china.
Pant. La china a mia fia no ghe passa.
Agap. Come passa?
Pant. La china no ghe passa. (*forte.*
Agap. Bene; aiuteremo con un purgante.
Pant. Con un poco de cremor de tartaro. (*forte.*
Agap. No, col cremor di tartaro, no. La china col cremor di tartaro non va bene, non si unisce bene. China e cremor di tartaro sono due medicamenti contrarj. Avete capito? Son due medicamenti contrarj che combattono fra di loro. Intendete? Due medicamenti nemici, appunto come sono nemici l'imperator della China e il can de' Tartari. Avete capito?
Pant. Aspetto un spargirico.
Agap. Come? Un panegirico?
Pant. Un spargirico. (*forte assai.*
Agap. Uno spargirico? Ho inteso. Maledetti questi spargirici!

Rovinano le spezierie. Tutti impostori, tutti ciarlatani. Non vi fidate, non credete loro. Ciarlatani, ciarlatani.

Pant. L'è un omo grando. (*forte.*

Agap. Come si chiama?

Pant. Asdrubale.

Agap. Chi? Annibale?

Pant. Asdrubale.

Agap. Lo conosco, lo conosco: è venuto da me a comprar la genziana, e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta scudi. Avete inteso? (*forte.*

Pant. Ho capìo.

Agap. Io con sette paoli gli ho fatto una boccia di spirito aromatico, ed egli guadagnerà dei zecchini. Avete capito? (*forte.*

Pant. Sior sì, ho capìo. (*forte.*

Agap. Ma non gridate sì forte.

Pant. Criè anca vu. (*forte.*

Agap. Lo fo per farmi sentire.

Pant. Cossa concludemo de mia fia?

Agap. Come?

Pant. (Oh poveretto mi!) Per mia fia cossa ghe vuol?

Agap. Mogol?

Pant. Ghe vuol china?

Agap. Mogol e china?

Pant. Son desperà.

Agap. Vi dirò: il principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al principe della China. Avete capito? È il matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh vi è il gran can dei Tartari...

SCENA VI

Colombina e detti.

Col. Signor padrone, alla povera signora Rosaura è venuto un accidente. (*parte.*

Pant. Oh poveretto mi! Presto.

Agap. Che cosa è stato?

Pant. Mia fia xe in accidente.

Agap. Non sapete niente?

Pant. Aveu gnente?

Agap. Via, non sarà niente.

Pant. Aveu qualche spirito?

Agap. Se ho spirito?
Pant. No me intendè? (*forte.*
Agap. Sì, v'intendo.
Pant. Mia fia xe in accidente, (*forte.*
Agap. Accidente?
Pant. Mia fia gh'ha mal, (*forte.*
Agap. China, china.
Pant. Presto, presto. (*parte.*
Agap. China, china. (*parte.*

SCENA VII

Camera di Rosaura.

Rosaura svenuta, Beatrice e Colombina.

Beat. Povera Rosaura! Non vi è rimedio che voglia tornare in se.
Col. Cara signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male dirle, che il dottor Onesti l'abbandona.
Beat. Ma che? Aveva da lusingarla?
Col. Si poteva lusingare e tirar innanzi.
Beat. Son donna, ma non ho il vizio di dir bugie.
Col. Avete quell'altro di non poter tacere.

SCENA VIII

Pantalone, Agapito e dette.

Pant. Coss'è? Come xela?
Beat. Eccola qui; ancora svenuta.
Pant. Oh poveretto mi! Sior Agapito, sior Agapito, (*forte.*
Agap. Ih, ih! Siete spiritato? Son qui.
Pant. Mia fia xe in accidente. (*forte.*
Agap. Ho inteso.
Pant. No la pol revegnir. (*forte.*
Agap. Ho inteso.
Pant. Agiutela, me raccomando a vu. (*forte.*
Agap. Se potesse prender la china...
Pant. No vedeu? No la pol.
Agap. Lasciate ch'io senta il polso.
Pant. Caro vu, me raccomando. (*forte.*
Agap. Presto, presto, non ha polso.
Pant. Come? (*forte.*
Agap. Siete sordo? Non ha polso.
Pant. Cossa vuol dir? (*forte.*

Agap. Il sangue non circola.
Pant. Presto, el chirurgo, femoghe cavar sangue.
Agap. Che?
Pant. Sangue, sangue. (*forte.*
Agap. Oibò! Lasciate fare a me. (*vuol partire.*
Pant. Dove andeu?
Agap. Vado alla spezieria e torno.
Pant. Cossa andeu a tor? (*forte.*
Agap. Le voglio mettere i vessicanti.
Pant. Cossa diavolo diseu? (*forte.*
Agap. So quel che dico. So quel che fo. Vado e vengo. Se non le metto i vessicanti, è spedita.
Pant. Presto donca, presto. (*forte.*
Agap. Subito, subito. (*parte.*

SCENA IX

Pantalone, Rosaura, Beatrice e Colombina.

Beat. Animo, animo; principia a rinvenire.
Col. Via, via, non è nulla.
Pant. Fia mia, fia mia.
Ros. Oimè! Dove sono?
Pant. Care le mie raise! Cossa te sentistu, vita mia?
Ros. Ahi, il mio povero cuore!
Pant. Via solevete un pochetto. Levete suso, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.
Ros. (*s'alza.*) Oimè! Non posso star in piedi.
Pant. Tiremola più avanti, che l'aria da quel balcon no ghe fazza mal. (*tira avanti una sedia, e Rosaura sostenuta da Beatrice e Colombina va a sedere.*
Ros. Il medico, dov'è il medico?
Pant. Vustu el miedego? Adesso subito lo anderò a cercar.
Ros. Voglio il dottor Onesti.
Pant. Sì, lo cercherò, ma se no lo trovo, manderò qualcun altro. Senza miedego no voj che la staga. Se vien i miedeghi, lassè che i scriva; se vien sior Agapito, diseghe che el se ferma. Se el la trova in accidente, che el ghe metta i vessiganti; se vien el chirurgo, che el ghe cava sangue; se vien el spargirico, che el ghe daga qualcossa per bocca. (*va e torna.*) Oe, se vien la (1) zavatera, che la ghe onza le siole dei piè. (*parte.*

(1) La ciabattina.

SCENA X

Rosaura, Beatrice e Colombina.

Beat. Povero vecchio! il dolore lo fa impazzire.
Col. Con tanti medici, con tanti imbrogli vuol rovinare questa povera giovane.
Ros. Signora Beatrice, il dottor Onesti non verrà più a visitarmi?
Beat. Così ha egli detto.
Ros. Oimè! (*in atto di svenire.*
Col. Eh che verrà. Ha detto a me che verrà.
Ros. Ha detto che verrà? (*respirando.*
Col. Sì, in verità; l'ha detto.
Ros. Quando?
Col. Poco fa, che l'ho incontrato per la strada.
Ros. Dopo che ha parlato colla signora Beatrice?
Col. Sì, dopo, dopo.
Ros. Sentite, signora Beatrice? Il dottor Onesti verrà.
Col. (Dite di sì.) (*piano a Beatrice.*
Beat. Sì, sì, verrà.
Ros. Par che lo diciate per forza; verrà, o non verrà?
Col. Se vi dico, che verrà.
Ros. E voi, che dite? (*a Beatrice.*
Beat. Dico anch'io, che verrà.
Ros. Oimè! respiro.

SCENA X

Lelio e dette.

Lel. Signore mie, con loro permissione. Il signor Pantalone mi ha detto, ch'io venga, e perciò preso mi sono la libertà di venire.
Ros. Che cosa vuole? Che cosa comanda?
Lel. Signora, la stima, che ho di voi, non merita che mi trattiate con tanta asprezza.
Beat. Compatitela, è oppressa dal male.
Lel. Appunto per questo son qui venuto. Incontrai il signor Pantalone, e vicino a questa casa mi narrò piangendo lo stato miserabile di sua figlia. Gli dissi avere con me le gocce mirabili d'Inghilterra, le quali sogliono operare prodigj. Mi raccomandò di offerirle alla signora Rosau-

tu; ed io non ho tardato di farlo. Eccole, signora; se voi le prenderete, credetemi, vi troverete contenta.

Ros. Obbligatissima, non le voglio.

Lel. Eh signora Rosaura, so io che rimedio ci vorrebbe pel vostro male.

Ros. Voi non sapete niente.

Lel. Vi vorrebbe uno sposo.

Ros. Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili non si parla così. Mio padre ha fatto uno sproposito a permettervi che mi venghiate a inquietare col pretesto delle gocce d'Inghilterra. Ma io correggerò l'error suo con non rispondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta che meritate.

Lel. (La signora ammalata ha parlato con dello spirito.)

Beat. (Capperi! quando occorre sa dir bene la sua ragione.)

Col. (È una malattia che non le impedisce d'adoperar la lingua.)

Lel. Basta, in qualunque maniera voi mi trattiate, soffrirò tutto, attribuendolo al male che v'infastidisce. Io devo attendere il signor Pantalone per rendergli conto di non aver mancato al debito di servirlo.

Ros. Eh non importa. Farò io con mio padre le vostre scuse.

Lel. Perdonatemi; so io il mio dovere.

Ros. Oh Dio! Mi sento venir male.

Lel. Volete le gocce d'Inghilterra?

Ros. Signor no. Lasciatemi in libertà.

Lel. (Costei sa aver male quando vuole; non le credo non voglio partire.)

Col. Ma, caro signore, quando una donna dice ad un uomo, che vuole restar in libertà, la civiltà vorrebbe che se ne andasse.

Lel. La civiltà non ho da impararla da voi.

Beat. Ecco il medico.

Ros. Il dottor Onesti? (*s'alza con allegria.*

Beat. No, è il dottor Buonatesta.

Ros. Vada al diavolo. (*siede.*

SCENA XII

Il dottor Buonatesta e detti.

Buon. Buon giorno a lor signore. Che cosa c'è? Disgrazie? Il signor Pantalone per fortuna mi ha ritrovato. Eccomi qui. Vi aiuterò io, vi soccorrerò io; non morirete

no, non morirete. Ditemi, che cosa vi sentite? Avete febbre? Ah? Avete febbre?

Ros. (Non gli voglio rispondere, non voglio parlare.)

Buon. Non rispondete? Avete perduta la parola? Che? Mi vedete? Mi conoscete? Non risponde; ha gli occhi incantati. Signora Beatrice, questa ragazza è quasi morta, ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l'aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso che doveva peggiorare, e quel caro dottor Onesti diceva che il polso era giusto, che non era alterato. Che bravo medico! Non sa niente.

Beat. Eppure poco fa parlava e non era in questo stato. Che dice, signor eccellentissimo?

Buon. Oh gran caso! Gli accidenti vengono da un momento all'altro; sentiamo il polso. Oh che polso! Dov'è il polso? Non si trova, non si sente. Balza, s'incanta. Presto a me. Carta, penna e calamaio.

Col. (Che le sia venuto male davvero?) (*a Beatrice.*

Beat. (Ho paura di sì. Il dottore al polso lo deve conoscere.) (*a Colombina.*

Buon. Presto. Carta, calamaio; a me.

Lel. Signor dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone?

Buon. Oh pensate! tutte ciarlatanerie. Tutto quello che non viene ordinato dal medico è veleno.

Col. Ecco la carta e il calamaio.

Buon. Presto, presto. *Recipe margaritarum praeparatarum drachmas duas. Coraliorum et perlarum ana drachmas tres. Succinorum preaparatorum drachmam unam. Saccari albi uncias tres. Solve in aqua melissae quantum sufficit, et fiat potio cordialis.*

Ros. (Scrivi, scrivi; già non prendo niente.)

SCENA XIII

Il dottore Merlino Malfatti e detti.

Merl. Che cosa vi è di nuovo? È venuto il signor Pantalone alla spezieria a ritrovarmi, e son venuto immediate. Che è accaduto?

Buon. Dottor Malfatti, non ve l'ho detto io che la povera signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l'ho detto?

Merl. Ed io che cosa ho detto? Si ricorda, signor Lelio, quando gli ho detto che il male di questa signora era quasi incurabile?

Lel. Certamente, me l'avete detto; e il signor dottor Onesti diceva che stava bene.

Buon. Che cosa sa il dottor Onesti? La signora Rosaura ha perso la parola.

Merl. Ha perso la parola? Signora Rosaura, come va? Che cosa si sente? È vero; ha perduto la favella.

Buon. Tastatele il polso.

Merl. Adesso. Oh che polso!

Buon. Non è incantato?

Merl. Certamente.

Buon. Non balza?

Merl. E come!

Buon. Non è *sintomatico*?

Merl. Lo volevo dire ancor io; è *sintomatico*.

Buon. Venite qui. Le ho ordinato un cordiale. Osservate; so che l'approverete.

Merl. *Margaritarum, coraliorum, perlarum, succinorum.* Va benissimo, non può andar meglio.

Buon. Presto, signore, mandate alla spezieria. (*alle donne.*

Col. Ora non vi è nessuno.

Buon. Signor Lelio, vada ella.

Lel. Tanto io credo al vostro cordiale, quanto voi credete alle mie gocce d'Inghilterra.

SCENA XIV

Tarquinio e detti.

Tarq. Eccomi, eccomi.

Beat. Che cosa comanda?

Tarq. Il signor Pantalone mi ha mandato a vedere, se la signora Rosaura ha bisogno di me.

Beat. Poverina! è in accidente, ha perso la parola.

Tarq. Sangue, sangue. Signora Rosaura, come sta? Non parla? Non risponde? Presto, presto; accendete questo cerino. Presto.

Buon. Non si cava sangue senza l'ordinazione del medico.

Tarq. E in un caso simile lor signori non ordinan sangue?

Buon. Voi fate il vostro mestiere, e noi facciamo il nostro. *Unusquisque in provincia sua.*

Merl. Signor sì, *in provincia sua.*

Lel. E intanto l'ammalata non si medica.

SCENA XV

Pantalone, il dottor Onesti e detti.

Pant. Mo via, caro sior dottor Onesti, cossa ala recevesto da casa mia? Che difficoltà gh'ala de vegnir a visitar mia fia? Son galantomo, e recognosso le persone che merita.

Ones. Che bisogno avete di me, se vostra figlia è assistita da tanti virtuosi signori?

Buon. (Ehi, il dottor Onesti vede il caso disperato e si vuol cavare.) (*a Merlino.*

Merl. (Sì, si vuol cavare.) (*a Buonatesta.*

Ones. (La pietà m'ha indotto a ritornare. Povera giovine! La vogliono assassinare.)

Pant. Coss'è? Coss'ala mia fia? Cusì incantada la xe?

Buon. Ha perduta la parola.

Pant. Come?

Merl. Non parla più.

Pant. Oh poveretto mi! No la parla più? Mo per cossa?

Buon. Il polso balza.

Merl. Il polso è *sintomatico.*

Tarq. Sangue, sangue.

Ones. Ha perduto la parola? (*a Beatrice.*

Beat. Osservatela.

Ones. Non parla più? (*a Merl.*

Merl. È sintomatica.

Ones. Io resto attonito! Signora Rosaura.

Ros. Che mi comanda, signor dottore?

Ones. Come state?

Ros. Così, così.

Pant. Oe la parla.

Ones. Che dite, ch'ella non parla? (*ai due medici.*

Buon. Cessato il parosismo, si è fatta dalla natura una benigna crisi, *quae in casu nostro vocatur subita morbi in melius mutatio.*

Merl. Sì signore: *Crisi, in melius mutatio.*

Pant. Sia ringrazià el cielo, respiro. Se m'aveva serà el cuor.

Lel. (Io credo che avesse perduta la parola, perchè non voleva parlare. Oh queste donne la sanno lunga!)

Beat. (La crisi, che ha mutato il male di Rosaura, è stata la venuta del dottor Onesti.) (*a Colombina.*

Col. (Quei due medici non sanno che cosa si peschino.)

Beat. (Poveri ammalati!)

Buon. Cambiata l'indole del morbo, converrà passare a un'altra provincia di rimedj.

Merl. Sicuramente, converrà uniformarsi al morbo.

Tarq. Il sangue è necessario *propter reparationem.*

Pant. Mo via, cari siori, per amor del cielo femo qualcossa. Medichemo, reparemo, resolvemo.

Buon. Carta e calamaio.

Merl. Carta, penna e calamaio.

SCENA XVI

Agapito e detti.

Pant. Sior Agapito, cossa gh'aveu per mia fia? (*forte.*

Agap. La pasta per i vescicanti.

Pant. E ela, sior dottor Onesti, no la fa gnente?

Ones. Uno ordina, quello sangue, questo vescicatorj: che cosa dice la signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione ho piacere di sentire la sua.

Beat. Signora Rosaura, mi date licenza che parli io per voi?

Ros. Sì, parlate voi; io non ho coraggio di farlo.

Beat. Quand'è così, signori dottori, signori eccellentissimi, stracciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male che quello ha detto il dottor Onesti. Un' amorosa passione l'opprime, la tormenta, l'affligge. Via, signora Rosaura, fatevi animo, e confermate a vostro padre una tal verità.

Ros. Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo dal male che mi tormenta, ma da' medici che mi vanno perseguitando. Amo, sì, amo il dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ardir di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parosismi? Uno inventa, l'altro seconda. Voi che pretendete di fare col vostro sangue? Signor padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.

Lel. (Ho inteso; getto via le gocciole d' Inghilterra.)

Agap. Che cosa ha detto?

Tarq. Son confuso.

Agap. Che!

Tarq. Eh non mi seccate.

Pant. Cossa sentio? Sior dottor Onesti, mia fia xe innamorada de elo?

Ones. Se questo è vero, persuadetevi ch'io non ne ho colpa veruna.

Pant. No pol esser, l'averè insingada.

Ones. Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.

Ros. Giuro, che mai glie l'ho detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.

Beat. Io me ne sono accorta. Oggi l'ho confidato al dottor Onesti, ed egli per fare un'azione da suo pari non voleva venire mai più.

Ones. Ecco la ragione, per cui mi son fatto pregare a venir ora a vederla.

Pant. (L'è un omo savio e prudente.)

Agap. Che cosa dicono? (*a Merlino.*

Merl. (Sono incantato!)

Agap. Come?

Merl. Non mi rompete il capo.

Pant. Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le ha sentìo el mal de mia fia; onde no gh'è più bisogno de lori. (*ai medici.*

Buon. Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla; il polso era *intermittente, balzante e sintomatico.* Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva essere prodotta o da una *Lipothimia* o da una *Sincope, idest solutio naturae.* Ma sarà stata prodotta dall'orgasmo del cuore, dall'arresto del moto ai *precordj* per l'impazienza del preconizzato connubio; onde si verifica l'aforismo d'Ippocrate: *Experimentum fallax, et judicium vero difficile,* ed è verissimo, che i mali delle donne *saepe saepius vocantur opprobrium medicorum.* (*parte.*

Merl. Opprobrium medicorum. (*parte.*

SCENA XVII

Rosaura, Beatrice, Pantalone, Lelio, Colombina, dottor Onesti, Agapito e Tarquinio.

Agap. Che cosa hanno detto? (*a Lelio.*

Lel. Siete sordo? (*forte.*

Agap. Sordo un corno.

Lel. Se non siete sordo, avrete inteso.

Agap. Che?

Lel. Schiavo vostro. (*va dall'altra parte.*

Agap. Padron mio. (Che diavolo sarà! Io non intendo niente.)

Pant. Sior dottor Onesti, za che vedo che mia fia ghe vol ben, che l'era amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir, son qua con tutto el cuor a offerirghela se el la vol.

Ones. Sarei troppo ingrato e incivile, se ricusassi la generosa offerta che voi mi fate. Prima però d'accettarla, pregovi assicurarmi, che non vi resta veruu sospetto ch'io l'abbia nel visitarla sedotta.

Pant. Me maraveggio. So el vostro carattere, e po mia fia e siora Beatrice m'ha dito tanto che basta.

Ones. Quand'è così, accetto da voi il prezioso dono che mi esibite, e volgendomi alla signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.

Ros. Voi mi offerite la vita nell'esibirmi la vostra mano, l'accetterò con giubilo, e terminato avrò di penare.

Col. E terminato avrete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.

Agap. Ehi, che cosa dicono? (*a Tarquinio.*

Tarq. Signori, dunque me ne posso andar via.

Pant. La vaga pur a bon viazo.

Tarq. Se la signora Rosaura sta bene, se la signora Rosaura si marita, non ha bisogno di altra cavata di sangue. (*parte.*

Lel. Signor Pantalone, ho inteso tutto. La signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l'avete negata per causa della malattia, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor signori. (*parte.*

SCENA XVIII

Il dottor Onesti, Rosaura, Beatrice, Pantalone, Colombina e Agapito.

Pant. Patron mio reverito.

Agap. Signor Pantalone, come sta la signora Rosaura? Che hanno detto i medici? Ha più bisogno de' vescicanti?

Pant. Sentela, sior dottor Onesti? Qua el sior Agapito pien de bontà e pien de zelo, vedendo che mia fia giera in accidente, l'aveva portà la pasta de' vessiganti per farla revegnir.

Ones. A una donna svenuta mettere i vescicatorj?

Agap. Se io li so mettere? Sì signore.

Ones. Orsù, non è più da tollerarsi un uomo tale in questa città, con pericolo della salute e della vita de' poveri

sventurati, che incappassero nelle sue mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo speziale. (*forte.*

Agap. Non farò più lo speziale?

Ones. No; il Collegio non vi può più tollerare.

Pant. Anderè via de sto paese. (*forte.*

Ones. Chiuderete la spezieria. (*forte.*

Agap. Ho piacere; i medici non verranno a disturbarmi quando leggo i foglietti. (*parte.*

SCENA ULTIMA

Rosaura, Beatrice, il dottor Onesti, Pantalone e Colombina.

Pant. Adesso me n'incorzo, che l'è matto.

Ones. E voi vi siete per tanto tempo fidato di lui.

Pant. Fia mia, gh'astu più mal?

Ros. Non sono ancora risanata del tutto.

Pant. Via, via, el sior dottor finirà la cura.

Beat. Cara signora Rosaura, ora che vi vedo lieta e contenta, torno a casa mia, consolandomi della vostra felicità.

Ros. Sono molto tenuta all'amore che voi avete per me.

Col. Ho imparato anch'io a prender marito a forza di svenimenti.

Ones. Si, queste cose da voi altre donne s'imparano facilmente. Vorrei piuttosto che tutti voi dagli accidenti di questo giorno imparaste, che molti mali provengono dall'opinione, che vi sono degl'impostori e degl'ignoranti, ma che senza paragone è maggiore il numero de' medici dotti, sinceri ed onesti.

Fine della Commedia.

L'AVVENTURIERE

ONORATO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno MDCCLI

PERSONAGGI

GUGLIELMO veneziano, per avventura in Palermo.

Donna LIVIA vedova ricca palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero cittadino in Palermo.

ELEONORA napolitana, promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d'OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO servitore di Don Filiberto.

Un PAGGIO di Donna Livia.

FERMO } camerieri di Donna Livia.
TARGA }

Un MESSO del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

LUCREZIA BENTIVOGLIO RONDINELLI.

Alcuni di quelli che hanno veduto il primo AVVENTURIERE ONORATO sulle Scene al pubblico rappresentarsi, riconoscendo in esso varie avventure in me medesimo verificate, hanno creduto, che la persona mia propria avessi io scelta per soggetto di una Commedia. Non dico sfacciatamente che ciò sia vero, ma non nego altresì, che qualche analogia non passi fra il protagonista e l'Autore. La Patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio GUGLIELMO in me facilmente si potrebbono riscontrare. Ecco però, ECCELLENZA, dove io non posso essere riconosciuto: nel matrimonio. Toccò al mio Avventuriere una vedova Palermitana con dieci mila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di donna LIVIA, quando a queste giustamente contrapporre non si volesse il ricchissimo patrimonio, ch'ella mi ha portato in casa, di una discreta economia, di un' esemplare morigeratezza, di un' inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno e tranquillità, d'ogni altra dote maggiori. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno sempre di quelli, che o per propria immaginazione, o per tradizione altrui vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione, che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, dagl' impostori.

In chi mai poteva io sperar la maggiore, che nell' E. V. in cui si accoppiano tante belle Virtù, tra le quali trionfa mirabilmente la compassione? Il MARCHESE D'OSIMO, il CONTE PORTICI, il CONTE DI BRANO perseguitavano il mio AVVENTURIERE. Il VICERÈ DI SICILIA lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficato. Faccia di me la Sorte il peggio che possa farmi, troverò sempre in Voi il mio asilo, il mio rifugio, la mia benignissima Pro-

tettrice. Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferta disavventura; e tutti coloro, che cercano per varie strade di screditarmi, s'arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome e rispettabile dell'E. V. Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissimo tempo la vostra Illustre natia Famiglia de' BENTIVOGLI gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell'Italia, la quale oltre al Dominio posseduto de' Bolognesi, vanta una lunga serie d'Ordini insigni, di sacre Porpore, d'Uomini illustri; e nota siete egualmente per il veneratissimo Nome di Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo; il quale fra le Toghe e gli Onori e gli Ordini e le Giurisdizioni e le Dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Gonfaloniere in Firenze, da dove l'antichissima origine riconosce. Ma a chi imprendo io a ragionare di ciò? A Voi, a cui indirizzo quest'umile rispettosissimo Foglio? È inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s'ammirano i vivi esempj della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle QUIETE, dove sotto la Protezione dell'AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRAN DUCA DI TOSCANA, s'allevano, non lungi dalla Città di Firenze, nobili e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia e l'ammirazione di chi ha l'onor di conoscerle e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa AVOLIA, una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolcissime doti, che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per i miseri, Amor del vero, inclinazion per le Lettere, Protezione per chi le professa, sono qualità in Voi sì belle, sì luminose, che ognuna di esse meriterebbe un encomio a parte. Ma io non saprei farlo sì degnamente, che a Voi convenga; nè Voi lo vorreste nè da me, nè da qualunque altro soffrire. Posso ben dir senza offendervi, e lo dirò per gloria di quel mestiere, che ho per forza di genio intrapreso di seguitare, che Voi della Comica foste

un singolare ornamento, poichè esercitandovi in essa con estremo diletto, nelle vostre magnifiche villeggiature, le recaste quel fregio, che basterebbe a renderla rispettabile.

Io, che tanto amo quest'arte, e che tanto di sudore ho per essa sparso, e tanto di fatica sofferto, sarò bastantemente ricompensato coll'onorevole titolo, con cui mi concedete ch'io possa umilmente sottoscrivermi e rassegnarmi

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Non posso negare, che questa Commedia non abbia un poco del romanzesco, rispetto alla combinazione delle varie persone, che si trovano nel medesimo giorno e nel medesimo luogo a riconoscere l'Avventuriere, e ad informare della di lui vita passata. Non è impossibile che ciò succeda, ma non è assai verisimile che ciò sia succeduto, e so benissimo che ai fatti veri, quando sono estraordinarj, si ha nella Commedia il verisimile a preferire.

Pure volendo io far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto il mio Avventuriere, e dovendo osservare l'unità del tempo e del luogo, fui necessitato a sforzare un poco l'ordine degli accidenti, ed a valermi di una combinazione possibile.

Se avessi voluto sfuggire la critica di un tale arbitrio potea farlo assai facilmente; poi all'azion principale, ed alla catastrofe fortunata del Protagonista necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure, ma ho voluto così dirigermi per certa allegoria, che vi è sotto, e per divertire un poco più l'uditorio. L'allegoria di cui parlo è accennata nella Lettera dedicatoria, che qui precede. In alcune delle circostanze di Guglielmo posso essere io medesimo raffigurato, ed ora, che in questa mia novella edizione mi è venuto il capriccio di dipingermi ne' frontispizj, si vedrà col tempo, dove in questa Commedia ho avuto intenzione di parlare di me.

Quando io scrissi una tal Commedia, e per la prima volta l'esposi, Guglielmo veneziano parlava il linguaggio del suo paese. Stampando poscia le Opere mie in Toscana, fui consigliato in quella lingua a tradurlo, e l'ho fatto assai volentieri, poichè non rappresentandosi l'azione in Venezia, è cosa assai ragionevole che un galantuomo s'adatti a parlare il linguaggio più comune degl' Italiani. Io anzi aveva prima un tal Personaggio scritto nella nostra favella, perchè destinato era a sostenere la Parte un valorosissimo Pantalone, vale a dire il *Signor Antonio Collalto*, che dopo di avere riscossi lunghi applausi in Italia, passato è a Parigi, dove presentemente è stimato ed applaudito qual merita.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora e Berto.

Aur. Viene a me questo viglietto?
Ber. Sì signora, a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l'aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.
Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per desinare?
Ber. Niente affatto, signora.
Aur. Come niente? Perchè?
Ber. Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?
Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
Aur. Come! Mio marito non ha denari?
Ber. Questa è un'infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
Aur. Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa: non vorrei che avessimo a restare in vergogna.
Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.
Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.
Ber. Oh sì signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte.*

SCENA II

Donna Aurora sola.

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino, che non ha impiego, e non ha

grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto. (*lo apre*) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile ed onesto . . .* Ah la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie . . .* Mandar denari ad una persona ch'è in casa mia? E un affronto gravissimo ch'ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi . . .* A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch'egli sappia, che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà.* Quand'è così, la cosa non va tanto male. Quest'è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch'ella mi mandi questo denaro Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III

Don Filiberto, e detta.

Fil. Signora donna Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto o dieci giorni ci leverà l'incomodo.

Fil. Sono quattro mesi che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV

Berto, e detti.

Ber. Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia.) (*parte.*

Fil. Chi è che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore. (*in atto di partire.*

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. O signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. (*parte.*

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCENA V

Don Filiberto, e Donna Aurora che torna.

Fil. Ebbene chi era, che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate s'egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa . . .

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un affronto ch'egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi, e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L'avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo ch'egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire dai due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente, egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito ch'ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte.*

SCENA VI

Donna Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A tempo sono giunte le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch'esse in profitto di quello a cui erano destinate.

Gug. Servitore divoto della signora donna Aurora.

Aur. Sciva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia: passano i giorni e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annoiato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo: non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie? . . . La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo . . .

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gug. Ma la supplico; da chi viene l'offerta? Da lei, o dal signor don Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gug. E s'io le ricevessi a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gug. Non permetterò certamente . . .

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria che voi mi fate.

Gug. Non so che dire . . . Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto non del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie . . .

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuto nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò: la signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità l'ho amata più per gratitudine che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa che siete in Palermo?

Gug. Lo sa perchè gliel'ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore, ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco ch'io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire; e dopo fatto, lo sproposito si conosce.

SCENA VII

Berto, e detti.

Ber. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

Ber. Sì signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)

Aur. Che dite della Vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant'anni ell'abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch'ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gug. Io sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un'altra impegnato, per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal Marchese d'Osimo, dal Conte di Brano, e che so io. Avreste degl'impegni non pochi.

Gug. Conti e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran Signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del cielo, son nato anch'io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì signora, e me ne glorio; e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete e comandate con libertà. (*parte.*

SCENA VIII

Guglielmo solo.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e a sua moglie dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così: ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono ch'egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma donna Aurora bada a dire ch'io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch'io sono stato bene; ora son miserabile: ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pènsare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito dev'essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte.*

SCENA IX

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, ch'è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei!

Ancorchè fosse povero non m' importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c' è?

Pag. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna glie lo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino. (*al paggio.*

Pag. (Se mi desse ora le spalmate e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.)

SCENA X

Donna Livia, poi donna Aurora, Guglielmo, e i Servitori.

Liv. Eppure all'aspetto pare un uomo assai più civile. Bastalo assisterò tant'è tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch'egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi la cioccolata. (*siedono: donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.*) Come ve la passate, signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La signora donna Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gug. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? (*a donna Aurora.*

Aur. (Questa cosa m'imbroglia un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora.*

Gug. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliele un'altra volta.

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l'economa.)

Gug. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da donna Livia.)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh signora, c'è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna questa camera e questa città sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare: qui non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder, ch'ella creda, ch'egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (*a Gug.*

Gug. Sì signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo che aveste un impiego.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola,

Gug. (Oh dimine, che cosa sento!)
Aur. Il maestro di scuola!
Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.
Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'Abbicì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba ed ho salvato la vita. Sono andato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane, ch'egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi: professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.
Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente. (*a D. Livia.*
Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?
Gug. Coll'aiuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci aiutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.
Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?
Gug. Per accidente nella tartana, che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.
Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.
Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.
Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI

Fermo cameriere e detti, poi il Conte di Brano.

Fer. Signora, è il signor Conte di Brano. (*a D. Liv.*
Liv. Venga, è padrone.
Fer. Quel signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte.*
Aur. Se avete visite vi leveremo l'incomodo. (*a D. Liv.*

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti: ma non gli abbado. È un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Con. Servo di donna Livia. (*tutti s'alzano.*

Liv. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete (*tutti siedono.*

Con. Voi siete in buona conversazione. (*a D. Livia.*

Liv. Quel Signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda.*

Con. Padron mio riveritissimo. . . Mi pare, se non m'inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, ch' esercitava in Gaeta la medicina?

Liv. (Un medico?)

Aur. (Un dottore?)

Liv. (Se è medico, può esser nobile.)

Gug. Sì signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito di Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m'aveva fatto passare in Gaeta per l'eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia, signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.
Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?
Gug. Anzi la venero e la rispetto.
Con. Eppure ci sarebbe molto che dire . . .
Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono anche i buoni.

SCENA XII

Fermo cameriere di donna Livia, e detti.

Fer. Signora, il signor Marchese d'Osimo. (*a D. Liv.*
Con. (Ecco un mio rivale.)
Liv. È padrone. (Anche costui mi secca.)
Gug. (Or ora viene qualche Principe, qualche Duca.)
Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo mettendo una seggiola vicino a lui.*
Gug. Vi saluto.
Fer. Ella non mi conosce più?
Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.
Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?
Liv. (Che sento!)
Aur. (Come?)
Gug. Servito? Dove? In qual maniera?
Fer. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.
Gug. Da servire a servire vi è della differenza.
Liv. Andate a rispondere all'ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo.*
Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch'egli mangiava il pane degli altri.) (*parte.*
Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.
Gug. Non signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore

ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Liv. Se io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l'onor di poterla servire.

SCENA XIII

Il Marchese d'Osimo, e detti.

Mar. Oh! signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente.*

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Vedo che avete qui l'avvocato.

Liv. E chi è questo avvocato?

Mar. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l'ha perduta.

Aur. (Anche l'avvocato?)

Liv. Avete fatto l'avvocato in Toscana?

Gug. È verissimo. Ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione Legale, e posso dir con fortuna; e in poco tempo avea acquistato credito, aderenze e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare? . . .

Gug. Perchè ho voluto venir a star in Palermo.

Aur. Caro avvocato, volete far la vostra professione da noi?

Liv. Io ho della liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascierò mancar cause.

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere: sta a vedere, ch'è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei, che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV

Targa altro cameriere di donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il signor Conte Portici. (*a D. Livia.*
Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targa.*
Gug. (Or ora viene tutto Palermo.)
Tar. Servitor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola.*
Gug. Addio, galantuomo.
Liv. Che? lo conoscete anche voi? (*a Targa.*
Tar. Sì Signora, l'ho conosciuto in una città dello Stato Veneto, dov'era Cancelliere del Criminale. (*parte.*
Aur. (È bellissima.)
Liv. Quanti mestieri avete fatti? (*a Guglielmo.*
Gug. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti; ch'è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata.
Liv. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far cancelliere.
Aur. Se mio marito andrà fuori per Governatore, non lascierà voi per un altro.

SCENA XV

Il Conte Portici, e detti.

Con. Riverisco lor signori. (*tutti salutano.*) Oh poeta mio, vi sono schiavo. (*a Guglielmo.*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?
Gug. Padrone mio riverito.
Aur. (Un'altra novità.)
Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo.*
Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchj Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole?

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica aver de' rimproveri e de' dispiaceri?

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universal si contenta, e poi quand'anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto; una cosa sola, che sia o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente e con baldanza.

Liv. È meglio che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta: non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'è tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri vi leverò il disturbo. Spero che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il Marchese d'Osimo. (*parte.*

SCENA XVI

Donna Livia, donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gug. Ho capito, signore mie, si principia male.
Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Gug L'avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor Marchese . . .
Liv. Bene, farete il medico.
Con. di Brano. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?
Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. (*con ironia.*
Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, ch'io ammetto alla mia conversazione.
Con. di Brano. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il signor medico dispongasi a mutar aria. (*parte.*

SCENA XVII

Donna Livia, donna Aurora, Guglielmo ed il Conte Portici.

Gug. Per quel ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio
Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.
Gug. Nè anche il medico non lo fo certo, non voglio come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.
Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del cancelliere?
Gug. È verissimo.
Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.
Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.
Con. Oh la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane, ch'è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.
Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al Conte Portici.*
Con. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Con. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo dal vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell'impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui: e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuor di donna Livia.) (*parte.*

SCENA XVIII

Donna Livia, donna Aurora e Guglielmo.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia; non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l'incomodo a donna Livia. (*s'alza.*

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) (*alzandosi.*

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? (*a Guglielmo in atto di partire.*

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All'onore di riverirla. (*a donna Livia.*) (Non so, che risolvere . . . Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un'altra.

Aur. Andiamo, andiamo. (*con dispetto a Guglielmo, e parte.*

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (*parte.*

SCENA XIX

Donna Livia sola.

Il signor Guglielmo è un giovane che merita tutto il bene e tutto l'amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese d'Osimo, non abbado al Conte di Brano, rido del Conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita sin'ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento ch'io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente... Basta: conosco donna Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d'aprirla e lo saprà subito.

Fil. Bravo il signor dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*parte.*

Fil. (*Apre la lettera e osserva la sottoscrizione.*) *Il Conte di Brano.* Oh! che mi comanda il signor Conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, ch'ebbe l'ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.* Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da qui a quattro giorni al più voglio per assoluto, ch'ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II

Il Conte Portici e detto.

Con. Amico, si può venire?

Fil. Oh! signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov'era prima: e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de'guai.

Fil. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell'avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch'io sia sì temerario di credere che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell'avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*

SCENA III

Don Filiberto, poi Berto con un altro viglietto.

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz'altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C'è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c'entra la padrona con lui? (*alterato.*

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.
Fil. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.
Ber. Subito. (Se c'entra o se non c'entra lo saprà la padrona.) *(parte.*

SCENA IV

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca di aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però: vediamo. *Il Marchese d'Osimo.* Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l'avviso di chi vi ama.* Non occorr'altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.
Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?
Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.
Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.
Fil. Davvero quasi non so come principiare.
Gug. Dite su liberamente.
Fil. Vedo, che siete un uomo pieno di virtù e di merito, ma io... Oh quanto me ne dispiace!
Gug. Via senza che diciate altro, v'ho capito e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l'incomodo e che me ne vada di casa vostra: non è egli vero?
Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.
Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio d'avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.
Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)
Gug. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito ch' egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno di un' ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l'onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*

Fil. Ehi: sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto! le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire: farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d'onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gug. Se voi siete un galantuomo, tale mi professo di essere ancor io.

Fil. Le dieci doppie... (*tirando fuori la borsa.*

Gug. Sì signore, ecco qui le sue dieci doppie. (*mostra la borsa.*

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie. (*scuote la borsa.*

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora: ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V

Donna Aurora, e detti.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?
Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa.*
Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.
Fil. Io non le voglio in questa maniera.
Gug. Nemmeno io certamente.
Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.) (*leva la borsa di mano a don Filiberto e a Guglielmo, e parte.*

SCENA VI

Don Filiberto e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?
Gug. Vi dico, signore, ch' ella ha favorito me delle altre dieci.
Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?)
Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio ch'io me ne vada.) Don Filiberto, vi sono schiavo.
Fil. Amico, scusate.
Gug. Scusate voi l'ardire, con cui...
Fil. Non parliamo altro.
Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova: chi sa ch'ella non mi aiuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte.*
Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte.*

SCENA VII

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei

miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il signor maestro. Quello, che mi ha favorito, con riverenza, de' cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte.*

SCENA VIII

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità e l'aggradisce.

Gug. Servitor umilissimo, mia signora.

Liv. Riverisco il signor Guglielmo: vi ringrazio, che siete venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Mal S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è? Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, senza panico.

Liv. Per che causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei: male azioni io non ne ho fatto certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè: credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura per dirgliela, che quelle dieci doppie, che mi ha dato donna Aurora questa mattina . . .

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un'azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò, per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei: e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal'azione.

Liv. L'avranno fatto per profittar delle venti doppie, ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto, ch'io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m' innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen' io. (*sospirando.*

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual' è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un forestiere: con qual titolo onesto vorrebbe ella ch' io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno ella dice? Una signora, com'ella è, rendo onore e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.
Liv. Chi mi vuole?
Pag. Una giovane forestiera, ch' io non conosco.
Liv. Fatti dire chi è.
Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.
Liv. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.
Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.)
Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.
Gug. Come comanda ella che io risponda? Mi dica il suo sentimento.
Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.)

SCENA X

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! Vuol ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c' è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima.* Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare*

tenerezza per voi ... Un cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere a segno, che ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque ch' ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo, donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione*... In quanto alla nascita, le farò vedere e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una che fosse nobile. *Questo di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch'ei possa essere con altra donna legato, onde pensateci, e s'egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol ch' io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*

SCENA XI

Altra Camera di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano senza timore che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima ch' io passi a narrarvi le serie delle mie disavventure, permettetemi ch' io vi chieda se sia a vostra

notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratemi se sia vero ciò, che poc'anzi mi venne asserito, cioè, s'egli trovasi nella vostra casa.

Liv. È verissimo, ch'egli è in mia casa.

Ele. Ah! signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile. . .

Liv. (Ha fatto anche il mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il medico?

Ele. È vero; la necessità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: egli non ha avute mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!)

Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi ch'io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Liv. Eccolo ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)

Ele. Oh cielo! La consolazione mi opprime il cuore.

SCENA XII

Guglielmo con un foglio in mano, e dette.

Gug. Eccomi, signora, colla risposta . . . (*a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi . . .

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all'arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto anche per me, e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. In non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

Gug. Come! ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia e civile, com'ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sagrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n'anderò: penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un'azione onorata: e mi saranno sempre care le mie miserie rammentando

avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita e la propria riputazione. (*parte.*

SCENA XIII

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (Eppure mi muove ancora a pietà.)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto . . . (*in atto di partire.*

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte.*

SCENA XIV

Donna Livia sola.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto . . . Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non fia

mai: vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*Apre e legge.*) *Signore. L'interesse che voi prendete per la delicatezza dell'onor mio non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosìa, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l'onestà del mio cuore e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo: se l'amassi non mi dichiarerei alla cieca: ma certa sono, che se asssicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto e discreto vivere, non fa presumere, che abbietti sieno i di lui natali.* Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere ch' è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo,* il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch'io lo faccia. O dev'esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte.*

SCENA XV

Strada colla Casa di donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo ch'esce di casa di donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*Esce di casa di donna Livia melanconico.*

Con. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleono... è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. (*al Conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S'ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*iron.*

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra.*

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S'ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l'ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento che la bile mi affoga: il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io cascar morto? Oimè! come?

Gug. Si signore: lo conosco agli occhj, al color della faccia. Ascolti un medico che ragiona, non un impostore che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell'*Intestino duodeno*, e nel principio dell'*Intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale* e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo biliioso* per i canali *Pancreatici* e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l'*Apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*

Gug. È *sintomatico* e *convulsivo*: ma niente; non tema di nulla, son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre e maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa

di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, ch'è il più attivo e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti e scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere. *(parte.*

SCENA XVI

Guglielmo, poi il Marchese d'Osimo.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s'asterrà di montare in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch'io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

Gug. (Oh! mi aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar. Che fate qui voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gug. Perchè, signore?

Mar. Nella nostra città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la profesione vostra dell'avvocato, ma siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s'inganna, signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor Marchese.

Mar. Il bravo signor avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del

sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assister da me, in luogo di perderla, l'avrebbe vinta.

Mar. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l'avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m'impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo che cosa sa dire costui.)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a quei d'Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell'*uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificarli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine e della condotta. E se quest'ignorante, ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scometterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso delli seimila scudi di rendita, gli pagavano i *canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare li titoli*, *giustificare le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna o la rovina della causa, del cliente e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del Marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi che colla sua direzione si possa repristinare la causa.) *(parte.*

SCENA XVII

Guglielmo solo.

Anche questa l'ho accomodata, e può essere che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto sin'ora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa sino che vedo uscire Eleonora. *(si ritira.*

SCENA XVIII

Berto con una borsa, poi il Paggio di donna Livia ch'esce di casa.

Ber. Oh bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciar-

lare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l'avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie: e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo, c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! Se l'è qualche cosa, ch'io vi possa aiutare, facciamola.

Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto.

Ber. Alò: ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Ber. E poi?...

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuol aprire la borsa.*

SCENA XIX

Guglielmo, e detti.

Gug. Che fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto.*) Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Ber. Come c'entrate voi, signore scrocco! Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*

Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.
Gug. Va via di qua, birbonaccio.
Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX

Il Bargello coi birri, e detti.

Bar. Che rumore è questo?
Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bar. Come! *(verso Guglielmo.*
Gug. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.
Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani ed io la volevo rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.
Bar. Favorisca, andiamo. *(vuole arrestar Guglielmo.*
Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice ch'è sua questa borsa?
Ber. Lo dico certo; se è mia.
Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.
Gug. Ma in che monete son esse?
Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.
Gug. Chi ve l'ha date queste venti doppie?
Ber. È roba mia, e tanto serve.
Gug. Vedete, che si confonde? *(al Bargello.)* Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.
Ber. Io non ho memoria . . .
Gug. O bene; se non sa egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate se io so dirlo. *(dà la borsa al Bargello.*
Ber. Vi dico, corpo del diavolone . . .
Bar. Fermatevi, signor Gradasso. *(a Berto.*
Gug. Là dentro vi dev'essere una doppia da quattro, tre doppie da due e dieci doppie di Spagna.
Bar. Per l'appunto; è verissimo. *(riscontrandole.*
Gug. Che vi pare? . . . *(al Bargello.*
Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. *(fermano Berto.*

Pag. Salva, salva. (*fuggè.*

Ber. È un'ingiustizia questa . . .

Bar. Briccone: va, va, la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmen l'odore.

(*I birri lo conducono via legato.*

Bar. Scusate. (*a Guglielmo.*

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar. Certo, che . . . per dirla . . . a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via: una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh?

Gug. No certo.

Bar. Ben bene, mi capiterai tra l'ugne.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai! E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire . . . Signor sì . . . è galantuomo. Tirar giù corde, manette. Da qui innanzi voglio far così da uomo d'onore. (*parte.*

SCENA XXI

Guglielmo, poi Targa cameriere di donna Livia di casa della medesima.

Gug. È andata meglio ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all'uscio.*

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele, che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.
Gug. Glielo direte voi bene?
Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L' intendo; ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) (*entra in casa.*

SCENA XXII

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. Questi è il suo camerier più fidato . . .
Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo Veneziano?
Gug. Certo; io per l'appunto.
Mes. Venga subito dal Vicerè.
Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?
Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.
Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure; io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell'uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell'avverso destino. (*parte col Messo.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Dunque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per renderli a lui, che forse sarà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand'egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino ch'egli è impegnato con voi, non può disporre di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un'onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d'amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand'è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II

Targa cameriere, e dette.

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate fino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d'onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora...

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. (*parte.*

Liv. Ah signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch'io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere: la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo: pensateci, e ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoia. (*parte.*

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro e coll'argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte.*

SCENA III

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, ed il conte Portici.

Con. Signore, a voi che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio; tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L'ho mandato a chiamare: poco può tardare a venire. Scoprirò l'esser suo; s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di cavaliere.

Con. E quel, ch'è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV

Il Messo e detti.

Mes. Eccellenza, è qui il forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno.) (*parte.*

Vic. Passi il forestiere. (*al Messo, che parte.*

SCENA V

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi e impostori. Eccolo. All'aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede.*

Gug Mi umilio all'Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano per ubbidirla.

Vic. Qual'è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti e civili. Trasse mio Padre l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di fe-

licità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita e l'onestà de'costumi e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita de'capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch' è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio.

Vic. Anzi sento dire ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un'eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel ch' io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch' io la sposi.

Vic. Sposereste la povera e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant'è tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l'ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi dei forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. È qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all'utile pubblico, al comodo privato, al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere e la facilità dell'esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino . . . . . e poi l' E. V. Cavaliere pieno di carità e di clemenza, spero che prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata e compita.

Vic. Andate, ch' io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all'E. V. (Il foglio in meno d' un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora: ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) *parte.*

SCENA VI

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vic. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? (*accostandosi con rispetto.*

Vic. Oh! Conte, credo che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere . . .

Con. È poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio che gli si conviene, e voi sarete ringraziato per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte.*

SCENA VII

Il Conte Portici solo.

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell'ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d'Osimo, troverò il Conte di Brano; essi che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno esser colui un impostore, un briccone. (*parte.*

SCENA VIII

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Bravissima: siete un'eroina. Voi rinunziate all'amore di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete ch'io faccia di tal danaro?
Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.
Ele. Eh signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.
Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.
Ele. Un matrimonio senza amore, sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX

Targa cameriere, e dette.

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.
Liv. Venga pure io non glielo vieto.
Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.
Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?
Tar. Sì signora, dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.
Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.
Tar. Glielo dirò. (*parte.*

SCENA X

Donna Livia, ed Eleonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?)
Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*

SCENA XI

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non paremi tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore ch'io vi aspetto.

Ele. Ed io sono tre ore che piango.

Gug. Che! piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch'io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! perchè volete piangere per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposar una ricca Vedova.

Gug. Io sposare una ricca Vedova?

Ele. Sì, donna Livia con diecimila scudi d'entrata.

Gug. Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi, che cosa dite?

Ele. Dico, che morirò, se così volete.

Gug. Eh via! Che cos'è questo morire?

Ele. Crudele! Avreste cuor d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?

Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.

Gug. Seimila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo! Seimila scudi? Voi, che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m'irrita.

Gug. Seimila scudi non sono pochi.

Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile.
Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?
Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!
Ele. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.
Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.
Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?
Gug. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.
Ele. Sì, vi rimedierò.
Gug. Come?
Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.
Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.
Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.
Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.
Ele. Dunque sposate pur donna Livia.
Gug. E voi?
Ele. Ed a me non pensate.
Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.
Ele. Ah perfido! Vedo che voi mi odiate; vedo che con piacere mi abbandonate.
Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son qui; datemi la mano.
Ele. Che mano?
Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.
Ele. E poi?
Gug. E poi: ci penseranno gli astrologi.
Ele. E i diecimila scudi d'entrata?
Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.
Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.
Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.
Ele. Dunque . . .
Gug. Dunque, che cosa?
Ele. Addio. (*in atto di partire.*
Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il cielo destinerà.
Gug. Oh questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.
Ele. Crudele!
Gug. Eh via!
Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
Gug. Ma non è vero! . . Ma se son pronto a sposarvi. . .
Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata. (*parte.*

SCENA XII

Guglielmo solo.

Sentite, fermatevi... Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch'io vada a sposare diecimila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore supera quello dell'oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte.*

SCENA XIII

Altra Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia e donna Aurora, poi Targa.

Aur. No, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi meraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.
Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch'egli più oltre si trattenesse.
Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.
Liv. Siete irata dunque con don Filiberto?
Aur. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.
Liv. E vorrete per questo . . .
Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione. (*a donna Aurora.*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a donna Li-*
(*via, e parte.*

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a donna Aurora, e parte*
(*subito.*

SCENA XIV

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. Credevo trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! Se ti trovo ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine, che tu hai per una che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo, Ahi! Come mi sento morire.)

Aur. Che avete, signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? È lecito ch' io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi: sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. È questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l' ho il marito. Non mi lagno della Vedova per gelosìa; spiacemi solo, ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sagrificate all'altrui fortuna il vostro cuore e la vostra vita. (*parte.*

SCENA XV

Eleonora, poi donna Livia.

Ele. Chi è costei che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell'inferno?

Liv. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo: non voglio sagrificare per voi il mio cuore e la mia vita. (*parte.*

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte.*

SCENA XVI

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè e Guglielmo.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l'Eccellenza Vostra? Non è facile? Non è sicuro?

Vic. È regolato assai bene, non può fallire,

Gug. Potrà nessuno dolersi?
Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.
Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.
Vic. Si troverà.
Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.
Vic. Dite pure.
Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'E. V. crede utile per la città e per il regno, desidererei, ch'ella si degnasse di eleggere fra quei ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.
Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.
Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.
Vic. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell'utile, che al novello impiego sarà assegnato.
Gug. Rendo le più umili grazie all'E. V.

SCENA XVII

Il Conte Portici, introdotto da un Servitore del Vicerè, e detti.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell'E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle Scene, abbia l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell'impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggegezione. Se a me l'E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce: venite signor Conte, venite signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vic.*

SCENA XVIII

Il Marchese d'Osimo, il Conte di Brano, e detti.

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.
Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?
Con. di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffatto da una eccessiva collera, fui da esso

avvisato, che mi sovrastava la morte. Mi sugger il rimedio, corsi alla spezieria e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

Con. di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da'miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell'onore ch'ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? *(al Conte Portici.*

Con. Por. Dico, ch'egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX

Don Filiberto e detti.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l'ho fatto non conoscendolo: ma s'egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me?

Vic. Sì, a voi.
Fil. A me? (*A Guglielmo.*
Gug. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.
Fil. Oh! siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè.*
Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?
Con. Por. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi. (*con ironia.*
Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX

Il Messo del Vicerè, poi donna Livia e detti.

Mes. Eccellenza, è qui la signora donna Livia che desidera udienza. (*al Vicerè.*
Vic. Venga, che viene a tempo. (*il Messo parte.*
Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.
Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con un' eredità doviziosa: e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria: e qui davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato, egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli: la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano d' impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel

bene che mi concede la mia fortuna. (*li tre pretendenti si vedono fremere.*)

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch' io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco ch' io non son degno di una sì gran fortuna e infatti accettarla non posso a causa dell' impegno mio colla giovane Napolitana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo ch' io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitar uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI

Eleonora e detti.

Ele. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio e la mia virtù, mi suggerì la ragione che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de'luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi e colla scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro e non mi vedrete mai più. (*parte.*

SCENA XXII

Il Vicerè, donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici, e don Filiberto.

Gug. Fermatevi, per un momento... (*dietro ad Ele.*

Vic. Lasciate, ch'ella se ne vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate ch'ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione: nell'accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l'E. V. che non conveniva, che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un'altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi e lo ridico. Ciò non conviene: e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l'ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era un uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell'incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch'essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA

Donna Aurora e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (*Al Conte Portici.*) Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*Al Conte Portici.*

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Portici.*

Con. Por. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo e vi assicuro che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. di Brano. Anch'io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m'acquieto e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa e lucrosa. (*a donna Aurora.*

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira.*

Vic. Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito, ringrazio donna Livia, che mi benefica: ringrazio altresì quella povera giovane, ch'è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi sono le vicende che ho passate in questo mondo, fatto ho la vita dell'Avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere onorato.

Fine della Commedia.

LA
DAMA PRUDENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA
PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE
DELL'ANNO MDCCLIII.

PERSONAGGI.

Donna EULARIA, dama prudente.

Don ROBERTO suo marito.

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del Giudice Criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in Castello.

COLOMBINA, cameriera di donna EULARIA.

ANSELMO, maggiordomo di don ROBERTO.

Un Paggio di donna EULARIA.

Uno Staffiere di donna EULARIA.

Un Cameriere di donna RODEGONDA.

Un Servitore del Marchese.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

Se noi leggiamo le Opere degli antichi, vedremo nelle Tragedie gli Eroi dipinti, i Re, i Principi, i Capitani, o biasimati, o esaltati, e nelle Commedie loro i schiavi, i servi, la bassa plebe, o al più qualche mercantuzzo, o al più qualche povero cittadino introdotti. Quel rango di personaggi, che in ogni tempo tenuto ha il luogo fra l'ordine della sovranità, e quello del volgo, vale a dire quelle persone, che nobili noi chiamiamo, o per nascita, o per dignità, o per fortuna, non avevano parte sopra le scene antiche, ed Aristofane, *che contro il filosofo* Socrate, *e contro il Tragico poeta* Euripide *nelle sue Commedie satirizzava, facevalo con allegorie e con misterj.*

Moliere *è stato il primo, che tratto abbia il ridicolo dai Marchesi, dai Cortigiani, dalle persone di qualità, e il suo novello ardire, spalleggiato dalla protezione di un Re, che lo eccitava non solo, ma fra i soggetti della sua Corte gli additava i più comici e i più originali, produsse de' buoni effetti, e furono le sue Commedie ottime e fortunate lezioni. Correva nel passato secolo in Parigi un fanatismo di letteratura ridicola, fra le donne principalmente, e gli uomini le secondavano, adulandole per compiacenza, onde le conversazioni loro erano accademie d'errori, i quali si estendevano sino agli articoli di Religione.* Le Donne sapienti *e* le Preziose ridicole, *furono le due Commedie, che un tale abuso corressero. Vidersi così al vivo dipinte le donne di tal carattere, e tanto il ridicolo del costume loro compresero, che in poco tempo abbandonarono la vanità da' studiati ragionamenti, conobbero il loro inganno, e cambiarono in più adattati trattenimenti le Tesi, le Poesie ed i Sofismi. Con un sì bell'esempio dinanzi agli occhi, altri comici scrittori si fecer lecito di far lo stesso; in fatti sendo la Commedia un' immagine della vita comune, il fine suo dev'essere di far veder sul Teatro i difetti de' particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di esser poste in ridicolo. Di un sì gran benefizio devono tutti gli ordini essere a parte, e siccome nel fare altrui una correzione, dee l'uomo saggio servirsi delle ragioni e dei termini, al grado ed alla condizione*

delle persone più convenevoli, difficilmente avverrà, che si corregga il nobile di quel vizio, che vede essere in un plebeo deriso, o perchè i modi della derisione non sieno alla delicatezza sua convenienti, o perchè in se creda esser lecito ciò, che nell' inferior si condanna.

Necessario è, al parer mio, che uno scrittor di Commedie tragga da tutti gli ordini delle opere sue gli argomenti, e niuno può di ciò lagnarsi, quando la critica sia generale, e non arrivi la temerità dell'Autore a dipingere una persona in modo, che possa essere riconosciuta.

Molto meno di me, spero, si lagneranno le genti, poichè non solo cerco di porre i vizj generalmente in ridicolo; ma studio mio particolare si è di esaltar le virtù, e queste nelle persone nobili spezialmente, siccome quelle, che per la nascita e per l'educazione, le fanno maggiormente risplendere.

Nella presente Commedia mia, piacemi di porre in veduta la prudenza di una consorte nobile, angustiata da un marito geloso. La gelosìa è una passione comune a tutti gli ordini delle persone, ma opera diversamente. L'uomo di basso rango, se ha gelosìa della moglie, non trovasi da soggezione stimolato a celare la sua debolezza. Comanda con libertà alla sua sposa, le vieta francamente di conversare, e se in occasione ritrovasi di aver sospetto, non cerca dissimularlo, e non ha difficoltà di sfogare la sua passione anche con uno schiaffo alla moglie. Non così pensano i mariti di condizione. Devono alla convenienza, alla civiltà, al costume, sagrificare moltissimo; ed un povero geloso, che si vergogni d'esserlo, è in uno stato, che merita di essere consigliato e soccorso. Ma siccome a pochi, e forse a nessuno, confida egli la sua passione, e niuno ardisce favellargli della sua debolezza; qual'altro miglior mezzo potrebbe egli avere per ispecchiarsi e correggersi oltre quello d'una Commedia? Voglia Dio, che ciò segua in alcuno dei spettatori, che bisogno ne avesse; ma voglia Dio altresì, che nella Dama prudente si specchino tante mogli, che non potendo soffrir in pace le gelosìe del marito, mantengono una perpetua guerra domestica, e per vendetta de' suoi sospetti, gliene recano de' più violenti.

A questo fine non ho io intitolata questa Commedia: Il Marito geloso, *ma* La Dama prudente, *acciò più del ridicolo di un marito, spiccasse la virtù d'una moglie, e servisse ella di specchio, di consiglio e di norma a chi nel di lei caso per sua fatalità si trovasse.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Colombina, che sta facendo una scuffia, ed il Paggio.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino.*
Col. Non vi è cosa, che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire. Oh donna Eularia, quella scuffia non è alla moda. Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.
Pag. Eccovi le spille.
Col. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.
Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.
Col. Ha visite la padrona?
Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.
Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.
Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.
Col. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il Paggio non ha da sentire.
Pag. Non parlavano.

Col. Che cosa facevano?
Pag. Il padrone gridava.
Col. Con chi gridava?
Pag. Colla padrona.
Col. E ella cosa diceva?
Pag. Ella parlava piano, non poteva intendere. Solo sentiva ch'ella diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.
Col. Ma il padrone perchè gridava?
Pag. Diceva: sia maledetto quando mi sono ammogliato.
Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosìa, ed ha una moglie prudente, ch'è lo specchio dell'onestà e della modestia.)
Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non anderò in nissun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.
Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella vada alla conversazione; permette che riceva visite, che si lasci servire, poi muore e spasima e la tormenta per gelosìa.)
Pag. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.
Col. Ed ella che cosa ha risposto?
Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì era bella... Oh sì, ora mi sovviene. Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.
Col. Oh bello! oh caro!
Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.
Col. In verità si sentono delle belle cose.
Pag. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.
Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest'ora sarebbe legato.
Pag. Ma che diavolo ha?
Col. Non lo so.
Pag. Ho sentito a dir ch'è geloso.
Col. Chi ve l'ha detto?
Pag. Che cosa vuol dir geloso?
Col. Non lo sapete?
Pag. Io no.
Col Tanto meglio.
Pag. Cara Colombina, ditemi. Cosa vuol dire?

Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.
Pag. E cos'è quella cosa, che il padrone vuole che la padrona tenga coperta?
Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.
Pag. Non gli dite nulla di quello, che vi ho detto.
Col. No, no, non dubitate.
Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II

Donna Eularia, e detti.

Eul. Che cosa fate qui voi? (*al Paggio.*
Pag. Mi ha mandato via dall'anticamera.
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? (*al Paggio.*
Pag. Signora, io son geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? Che vuol dire questo geloso?
Pag. Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?
Col. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag. Me l'ha detto Colombina.
Eul. Tu l'hai detto? (*a Colombina.*
Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)
Eul. Animo, via di qua. (*al Paggio.*
Pag. E ho d'andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. (*parte.*
Eul. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Col. Oh niente, signora, niente.
Eul. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Col. Sì, sì, il Paggio me l'ha detto. *(ridendo.*
Eul. (Ecco, il Paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eul. Hai terminata quella scuffia?
Col. Sì, signora, l'ho terminata. Anderà bene?
Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
Col. Cara signora, mi parete turbata.
Eul. Lasciami stare.
Col. Viene il padrone.
Eul. Va a fare quello, che ti ho detto.
Col. Vado subito. *(parte.*

SCENA III

Donna Eularia, poi don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere, io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Rob. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eul. Andate e tornate presto.
Rob. Vado dal gioielliere per assicurarmi se sia terminato il vostro gioiello.
Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, dovete andare.
Eul. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene, andate.
Eul. Che importa a voi ch'io vada, o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà ch'io non vi ho voluto lasciare andare per gelosìa.
Eul. Dunque si sa, che siete geloso.
Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato.*
Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Rob. Non voglio nè che lo dichiate, nè che lo pensiate.
Eul. Non mi date delle occasioni...
Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV

Il Paggio, e detti.

Pag. Un'ambasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. (*al Paggio.*
Rob. Voglio sapere che cosa è quello, che non dirai. (*al Paggio.*
Pag. Non dirò più che siete geloso.
Eul. Non gli badate . . . (*a Roberto.*
Rob. Come? Tu dici ch'io son geloso?
Pag. L'ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov'è Colombina? (*furioso.*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il Paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire?
Pag. Dico, signore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un'ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del Marchese Ernesto.
Rob (Il Marchese Ernesto!)
Eul. Oh m'infastidisce con queste sue ambasciate.
Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al Paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? (*al Paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli, che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non volete riceverlo?

Eul. Che volete, ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli ch'è padrone. (*al Paggio.*

Pag. Mi gridano perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*

Eul. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio, che commettiate atti d'inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere . . . che so io . . . servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose ch'io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Tratteneteci un poco. Aspettate ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere, che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. È qui il signor Marchese per riverirla. (*a Eularia.*

Eul. A voi, che dite? (*a Roberto.*

Rob. Passi, è padrone. (*Paggio parte.*

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. È cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V

Il Marchese Ernesto, e detti.

Mar. Signora, a voi m'inchino.
Eul. Serva divota.
Mar. Amico. (*a Roberto.*
Rob. Ecco, mi trovate in un punto, ch'io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Mar. Signora, come state voi di salute?
Eul. Benissimo, a' vostri comandi.
Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eul. Perfettamente.
Mar. Me ne rallegro.
Eul. Favorite, accomodatevi.
Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*
Rob. No, Marchese, perchè parto in questo momento.
Mar. Accomodatevi come v'aggrada. (*siede vicino assai a Eularia.*
Rob. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)
Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.
Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.
Rob. Perchè volete ch'io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*
Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.
Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbono sempre il marito vicino. A me piace la libertà.
Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.
Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*
Mar. Vi sono schiavo.
Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.
Eul. Sì, volentieri.
Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano toccandole la mano.*) Oh a rivederci. (*forte.*
Eul. A pranzo venite presto; con permissione. (*si scosta dal Marchese.*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente . . .

Rob. Oh a rivederci.

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via . . . Se venisse il fattore . . . eh non importa. Sentite . . . basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte, indi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il Conte Astolfo, e tutti hanno giudicato ch'egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch'io sonò restata sola. (*torna Roberto.*

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. (*s'alza.*

Rob. Oh chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte.*

Eul. (Quest'uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro e del Conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo, ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch'io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia che passa fra voi e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del Conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire, che per commissione di vostro marito?

Eul. Si signore, così è. Non mi vergogno a dir
pento di farlo. (
Rob. Ma queste maledette chiavi io non le tro
Eul. Quanto volete scommettere, che se io le
verò?
Rob. Se non le trovo sono imbrogliatissimo.
Eul. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s'alza.*
Mar. Accomodatevi pure.
Eul. (Anderò via, e sarà finita.)
Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.
Eul. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI

Il Paggio e detti.

Pag. Signora, il Conte Astolfo vorrebbe riverirla.
Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.
Rob. (Ho piacere che venga il Conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno.)
Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Rob.*
Mar. Anch'io vi leverò l'incomodo.
Rob. Oh fermate. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch'è padrone. (*al Paggio, che parte subito, poi ritorna.*
Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.
Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.
Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII

Il Conte Astolfo e detti.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. (*lo salutano.*
Rob. Caro Conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il Conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.
Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. (*il Paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Qui, qui accomodatevi. (*al Conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*

Mar. Conte, che vuol dire che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh jeri sera dominava lo spirito casalingo. Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor Conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il Conte non può dir così.

Eul. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità, poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del Conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, troncliiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi che possedete il cuore di donna Eularia.

Eul. Il mio cuore l'ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre, quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da un che dall'altro, ma non presume che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitar l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d'avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e a ritirarmi.

SCENA VIII

Don Roberto e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vógliono partire...

Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.

Rob. (Il Conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il gioiello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del gioielliere, poichè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno, ch'io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del Giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v'aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può essere migliore.

Rob. Pensate s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col Conte? Signor no.) Eh via, Marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due.*

Mar. (Conte, io vengo perchè don Roberto m'incarica.) (*piano al Conte.*

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia.*

Rob. (*Osserva attentamente.*)

Eul Non v'incomodate. (*al Conte, guardando D. Roberto.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l'altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*prendono il Marchese, ed il Conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*)

Rob. (*Guarda con attenzione nascostamente.*)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due.*

Rob. (*Osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

SCENA IX

Don Roberto ed il Paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti; monta sulla carrozza; osserva bene, e ripportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Quale parola brutta?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato.*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma che vuoi tu dire?... Presto, presto la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello, che ho detto.

Pag. Vado subito. (*parte.*

Rob. Oh, mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, ho da studiare di non comparire geloso. (*parte.*

SCENA X

Camera di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, donna Emilia, poi un Cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emi. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipenderà le sue risoluzioni.

Rod. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite d'accomodarvi.

Emi. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emi. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è pien-

te. In pubblico tutte esemplari: in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. *(a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. *(Il cameriere parte.)* Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. *(a donna Emilia.*

SCENA XI

Don Roberto e dette, poi il Cameriere.

Rob. M'inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l'avvantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza . . . (Bisogna dire, ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete, don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.

Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! sono insoffribili.
Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.
Rod. E sola donna Eularia? (*a Roberto.*
Rob. No, è in carrozza col Marchese Ernesto e col Conte Astolfo.
Emi. Con due cavalieri in carrozza?
Rob. Sì signora: vi formalizzate di ciò? Si usa.
Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!
Rob. Non la lascerebbe andare?
Emi. Guardi il cielo.
Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?
Emi Anzi lo criticherebbero s' ei facesse diversamente.
Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?
Emi. Castel buono.
Rob. (Oh Castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)
Emi. Verrà questa mattina donna Eularia?
Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.
Emi. Perchè dite così?
Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?
Emi. E in che maniera!
Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?
Emi. Castel buono.
Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.
Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda.*
Rod. Che passino. (*al Cameriere.*
Rob. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così? (*a donna Emilia.*
Emi No certamente.
Rob. E qui si usa.
Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a D. Roberto.*
Rob Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.
Emi. Voi li avete pregati?
Rob. Io, sì signora.
Emi. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.
Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII

Donna Eularia, servita dal Marchese e dal Conte e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva donna Rodegonda; m'inchino a quella dama che non ho l'onor di conoscere.

Emi. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Eul. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*D. Emilia siede.*) Là donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di D. Rodegonda, ma non tanto vicino.*

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al Marchese.*

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto, che io ho per le dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione.*

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh lo dico per ischerzo. (*come sopra.*

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. (*a don Roberto e si scosta.*

Rob. L' ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a D. Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s'usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupidite?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi...

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra.*

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! Il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo, che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.
Rob. (Già non mancano seduttori.)
Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.
Rob. (Non ci mancherebbe altro.)
Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.
Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.
Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)
Emi. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì triste cambio.
Eul. Quanto lo farei volentieri!
Mar. Che novità? Che novità?
Con. Che malinconia è questa? (*ad Eularia.*
Rob. (Or ora non posso più.)
Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.
Rob. (*Freme.*)
Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*
Rob. Non posso più. (*s'alza.*
Rod. Che c'è don Roberto?
Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.
Rod. Trattenetevi un momento.
Rob. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.
Eul. M'immagino, che vorrete andare a vedere che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.
Rob. No, no, restate. Anderò io solo.
Con. Via quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.
Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*
Rob. Signori, con vostra buona licenza.
Eul. Sentite . . .
Rob. Tornerò. (*parte smaniando.*
Rod. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)
Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII

Cameriere colla cioccolata e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

Emi. L'usano quelle persone, che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.

Emi. Tutto sta nell'avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il Marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il Conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlar con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzaria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (Causa il Conte! maledetto Conte!)
Con. (Se non ci fosse il Marchese, l'aggiusterei facilmente.)
Emi. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV

Don Roberto e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)
Rod. Don Roberto, ben ritornato.
Rob. Servo di lor signori.
Eul. Che fa vostra zia?
Rob. Dirò . . . male assai . . . sta per morire . . . sarebbe bene, che prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.
Eul. Sì, dite bene: andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia, vi son serva.
Rod. Verremo questa sera da voi.
Eul. Mi farete un onor singolare.
Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.
Mar. Signora, sono a servirvi.
Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.
Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.
Con. Sì signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.
Rob. (In questa occasione.)
Eul. Don Roberto, andiamo. *(gli dà la mano.*
Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e qui ridono. *(parte con donna Eularia.*
Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.
Rod. Non ci scarseggiate i vostri favori.
Mar. Questa sera avrò l'onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.
Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.
Mar. Tutte le mie parole le fanno alterare. Qui il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. *(parte.*
Rod. È vero signor Conte?

Con. Il Marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena: bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte.*

Emi. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Emi. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte.*

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos'alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia e don Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede, ch'ella è di ottimi costumi Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

Eul. Le buone massime s' insegnano da per tutto.

Rob. S' insegnano, ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d'un umore.

Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una spezie di melanconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho da dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.

Rob. Eh, signora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr'occhio.

Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque m'avrò cambiato io.

Eul. Potrebbe darsi.

Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi.

Rob. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come s'io fossi geloso.

Eul. Non dico, che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No certamente. In primo luogo io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio . . .

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare ch'io non sappia ben regolarmi . . .

Rob. Orsù, mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete, che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete ch'io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v' imbarazza?
Rob. Credete che a voi non pensi?
Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.
Rob. No . . . Non mi dà pena.
Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere ch'esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.
Rob. (*Sospira.*)
Eul. Ma perchè sospirate?
Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.
Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.
Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.
Eul. Bene, staremo da noi.
Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.
Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.
Rob. Non avete detto, che volete stare con me?
Eul. Certo l' ho detto, e lo ridico.
Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.
Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II

Il Paggio e detti.

Pag. Signora, un servitore del Marchese Ernesto . . .
Rob. (Ecco il mio tormento.)
Eul. Che vuole?
Pag. Ha da presentarle un regalo.
Rob. (Un regalo!) Un regalo!
Eul. Digli che lo ringrazio, ch' io non ricevo regali.
Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti anni? Che dirà se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L'amicizia, che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate ch'egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. *(il Paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III

Un Servitore, il Paggio e detti.

Ser. Faccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi che sono nella dispensa. *(al Paggio.)* Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. *(dà la mancia al Servitore.*

Ser. Grazie a V. S. Illustrissima. *(parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza. *(con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.
Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV

Il Paggio con le pere in una guantiera.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda si mettano?
Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.
Rob. Oh veramente le gran mortificazioni ch'io vi do.
Pag. Dove comandano . . .
Rob. Va via di qui, impertinente.
Pag. (*Mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste. (*parto.*
Rob. Belissime queste pere!
Eul. Dopo ch'io son vostra moglie, non ho avuto un'ora di bene.
Rob. Sono di spalliera.
Eul. Pare che siate pentito d'avermi presa.
Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti.*
Eul. Sempre moteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.
Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra.*
Eul. Ecco qui. Ore siete arrabbiato, e non si sa perchè.
Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*
Eul. Io mi sento morire. (*piange.*
Rob. Che c'è? Che c'è stato? (*con una pera in mano.*
Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo.*
Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*
Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo.*
Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate. (*getta via la pera che ha in mano.*
Eul. Zitto, che vien Colombina.
Rob. Voi mi volete far disperare.
Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V

Colombina e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.
Col. Almeno lo guardi.
Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè. E tutto perchè? Per parer belle.)
Eul. Non mi dispiace, è galante.
Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)
Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.
Rob. Tutti la guardavano?
Col. Ma questo è assai più bello.
Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?
Rob. Io dico ch'è una porcheria.
Col. Perchè dice questo, signor padrone?
Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi, ch'è stretto stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.
Col. Avete paura che non copra?
Rob. Animo, via di qua.
Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Rob. Vi piace?
Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Rob. Maledetta! (*prende il goliè, e lo straccia.*
Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)
Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Rob. Vien qui. Tieni. Ecco uno scudo.
Col. Uno scudo?
Rob. Sì, per la fatica che hai durato.
Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone.
(*parte.*

SCENA VI

Don Roberto, donna Eularia, poi il Paggio.

Eul. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile . . .
Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.
Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pag. Signora.
Eul. Che vuoi?
Pag. Un viglietto . . .
Rob. Un viglietto? Di chi?
Pag. Del Marchese Ernesto.
Rob. Un viglietto del Marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama* ... Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia con caricatura.*)
Eul. Apritelo voi.
Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.
Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia.*)
Eul. Via, non mi tormentate.
Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor Marchese. Via di qua. (*al Paggio.*)
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*parte, poi ritorna.*)
Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Ch'ho io mai fatto?
Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza.* Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?
Pag. Signore.
Rob. Porta via queste pere.
Pag. Dove?
Rob. Portale via.
Pag. Ma dove?
Rob. Dove vuoi.
Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.) (*porta via le pere.*)
Eul. Oh Dio! Mi dispiace, che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m' incontro col Marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi in credito di una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il Marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò . . . Orsù, dirò, che io non so niente, lo mandarò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare ch' io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo ch' io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, riceveteio, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascierò lungo tempo soli.) (*parte.*

Eul. Venga pure il Marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella, che

mi può reggere unicamente: e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente. (*parte.*

SCENA VII

Altra Camera.

Colombina ed il Paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un paio anche per voi. (*le dà due pere.*) Oh! avete le mani gelose.

Col. Sì, gelose. (*ridendo.*

Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite più.

Pag. Se non volete ch'io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Col. Oh sì; ora ve la spiego. (*con ironia.*

Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII

Donna Eularia e detti.

Eul. Qui si chiacchera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. *(parte, poi ritorna.*

Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il Paggio è tanto ragazzo . . .

Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne che cogli uomini.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c'è?

Pag. Il signor Marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul Che hai detto?

Pag. Il signor Marchese è qui, per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! Che cosa sento?

Col. (Oh diavolo maledetto!)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! *(guardandola.*

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì, signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, dì al Marchese che passi. *(il Paggio parte.)* Colombina carissima, il Paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate ch'io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amore del cielo...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) *(parte.*

SCENA IX

D. Eularia.

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X

Il Marchese e la suddetta, poi il Paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto...
Mar. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.
Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica almeno come la cosa è andata.
Mar. Sarà stato un accidente.
Eul. Sì, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quel impertinente del Paggio.
Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.
Eul. Via di qua disgraziato.
Pag. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.
Mar. Don Roberto?
Eul. Non gli badate. Via di qua.
Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...
Eul. Impertinente. *(gli dà un schiaffo.)* Chi è di là?

SCENA XI

Un Servitore e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.
Pag. Non sa far altro che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. *(parte col Servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello, che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente fracida, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto finora, e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n'anderà.)

Mar. Che dite, signora donna Eulalia, di quella dama, che viene dall'abitazion di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Mar. Pare a voi ch'ella sia spiritosa?

Eul. Quattro, e quattr'otto, e quattro dodici (*mostrando fare un conteggio da se.*

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per una certa fornitura, che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia de'conti e di buon gusto nelle forniture, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare: non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Mar. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto e lo farò passare.

Eul. No, no trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno ch' io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.
Eul. Qualche volta me le prendo anche di mio marito.

SCENA XII

Il Servitore, poi il Conte.

Ser. Illustrissima, è qui il signor Conte Astolfo, che verrebbe riverirla.
Eul. (Oime! Ecco un altro impiccio.)
Mar. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.
Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il Marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)
Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al Conte che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
Eul. Perdonatemi, signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte ch' è padrone. (*Servitore parte.*
Mar. Ma il sarto...
Eul Sedete.
Mar. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.
Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimento fatto sia per il Conte.
Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa, mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)
Con. Servo divoto di donna Eularia, amico, vi sono schiavo. (*il Marchese lo saluta.*
Eul. Accomodatevi. (*Il Conte siede.*
Mar. (Ecco qui: il Conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz'ora in piedi.)
Con. In che si diverte la signora donna Eularia?
Mar. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò: onde io dubito che a noi converrà partire.
Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.
Eul Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.
Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando era io solo.
Eul. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.
Mar. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero, che poco fa vi premeva provare il mantò?
Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora ch'è venuto il Conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor Conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò: che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali. (

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, Conte, la discorreremo. (*in aria minaccievole.*

Con. Marchese, Marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor Marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor Conte.

Con. Ma signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al Mar.*

Mar. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor Conte, ci rivedremo. (*s'alza.*

Con. Sì, ci rivedremo. (*s'alza.*

Eul. Deh per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere: già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sacrifizi, benchè dall'idolo male accettati.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate

amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*

SCENA XIII

Il Marchese ed il Conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbar la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete, che fino dal primo giorno in cui don Roberto, sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto come voi. Servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di essere solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco a poco andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.

Con. Perchè credete ch' ella non ve le faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho esatte, e non ho pretese, oltre l'onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza, e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Sono certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell'onestà: ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate d'avere.

Con. Di quelle distinzioni ch' io non merito d'avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo. (*pone mano.*
Con. In casa di una dama? (*pone mano.*
Mar. Venite fuori.

SCENA XIV

Donna Eularia e detti, poi don Roberto ed il Servitore.

Eul. Oh Dio! ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.
Con. Il Marchese mi ha cimentato.
Mar. La collera mi trasporta.
Eul. Oimè, ecco mio marito.
Rob. Come! colla spada alla mano?
Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?
Rob. Colla spada alla mano?
Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.
Rob. No, non fate... colle spade non si scherza.... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que'due fioretti, che sono in sala. (*al Servo, il Servo parte.*
Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)
Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)
Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?
Mar. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.
Con. L'ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il Servitore coi fioretti.*
Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il Servitore parte.*
Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte.*

SCENA XV

Il Conte, il Marchese e don Roberto, poi il Servitore.

Rob. Ebbene, qual'è la botta contesa?

Con. Ve la dirò io: pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo sfa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de'vostri colpi.

Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un'altra dama. (*a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrare le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti e non preveduti. (*parte.*

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno de cavaliere, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*

SCENA XVI

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi.

Donna Eularia, donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel Conte Er-

cole: questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non tratténersi un poco a goder questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento: se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh non mi lascerebbe un giorno lontana da se.

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII

Il Marchese e dette.

Mar. M' inchino a queste dame.

Rod. Signor Marchese, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emi. (Mi pare che anche il signor Marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

SCENA XVIII

Il Conte e detti.

Con. Servitore umilissimo di lor signore. (*sostenuto, le dame lo salutano.*)

Rod. Signor Conte, anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora. (*guarda bruscamente il Marchese.*)

Emi. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.

Con. Servitor umilissimo.

Emi. (Oh vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)

Con. (Qui bisogna dissimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io)

SCENA XIX

Don Roberto e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino. (*le dame lo salutano.*

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi, siete padrona. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d'invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.

Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa sedere donna Emilia*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione. Per divertirsi, e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi.

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello, che comandano lor signore.

Con Di me dispongano, come loro aggrada.

Rod. Ma da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per obbedire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare . . .

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù, finiamola. Giuocheremo, donna Emilia, don Roberto ed io: e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono possono giuocare a picchetto.

Rod Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta, se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, incitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuo-

care? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v' impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel, che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino.*

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare . . .

Rob. Eh che giuocherà, giuocherà.

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. (*siede.*

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) (*siede.*

Mar (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) (*siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. (*la sedia resta colla schiena a D. Eul.*

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia.*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*resta in faccia a donna Eularia.*

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a don Rob.*

Rob. Vi servo subito. (*mescola, e di quando in quando dà (delle occhiate al tavolino della moglie.*

Mar. (Eh benissimo. Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco.) (*giuocando piano a donna (Eularia.*

Eul. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi meraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince? Chi pede? (*forte all'altro tavolino.*
Eul. Signora non v'è svario.
Rob. Sento taroccare.
Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.
Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.
Rob. Tengo.
Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte. (*a donna Eularia.*
Eul. (Io non gliele ho mostrate.)
Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)
Eul. (No da dama d'onore.)
Mar. Eh!
Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)
Rob. (Taroccano davvero.) (*ascoltando.*
Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)
Rob Che c'è? Che c'è? (*forte all'altro tavolino.*
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX

Il Servitore di don Roberto e detti, poi il Cameriere di D. Rodegonda.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un'ambasciata. (*a donna Rodegonda.*
Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa.) (*al Conte.*
Con. (Sì, ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono.)
Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna Emilia, manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. (*a D. Rod.*
Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.
Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.
Rob Eh, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettar quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandata quest' ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emi. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod Che dite, donna Emilia?

Emi. Io mi rimetto a quello, che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Si terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa a preparare la cena. (*al Cameriere.*

Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte.*

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*a donna Eularia.*

Con. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza.) (*a donna Eularia.*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama.)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emi. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo a monte. (*a don Roberto.*

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano.*) Come va? Chi vince? Chi perde? (*all'altro tavolino.*

Eul. Non vi è gran differenza. (*si alzano.*

Mar. M'inchino a queste dame. Amico, perdonate l'incomodo. (*in atto di partire.*

Rob. Non volete servire una di queste dame?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte.*

Rob. Anche voi partite? (*al Conte.*

Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta, e parte.*

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò, tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una spezie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emi. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate ch' io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono.

Emi. Sì signore, domani.

Rob. Oh quanto verrei volentieri con voi!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma, don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emi. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. (*parte.*

Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane che la servisse. (*parte.*

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene o male, mia moglie la servo io.((*parte.*

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami: cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme, dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II

Anselmo e la suddetta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì di buon ora; ma un' estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il Paggio e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all'osteria, dove sarà fermato il calesse, tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno, nè l'altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello, che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il Paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il Marchese Ernesto ed il Conte Astolfo.

Ans. Certamente vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere: onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di

questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela . . .

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III

Colombina e la suddetta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto ch' eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un'altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No: ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi, due o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi doman-

do perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola . . .

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono . . .

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza ch' io vi baci la mano. (*piangendo.*

Eul. Tieni.

Col. Pazienza.

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì. Pazienza. (*piangendo.*

Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole che ho detto al Paggio.) (*parte.*

SCENA IV

Donna Eularia, poi il Servitore.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell'impertinente del Paggio, il quale dice delle parole che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. È levato il Paggio?

Ser. Io non l'ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto che devi partire?

Ser. Me l'ha detto.

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello, ch' ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va che'l cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa: glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)
Eul. Ecco il Paggio, andate, preparate la vostra roba.
Ser. Illustrissima, perdoni . . .
Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.
Ser. Bacio la mano a V. S. illustrissima. (*parte.*
Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima che si levasse don Roberto dal letto.
Pag. (*Viene mortificato senza parlare.*)
Eul. Venite quì.
Pag. (*Si accosta con paura*)
Eul. Avete paura?
Pag. Mi dà degli schiaffi!
Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete volentieri al vostro paese?
Pag. Signora sì.
Eul. Non v'importa lasciar questa casa?
Pag. Signora no.
Eul. Non v'importa andar via da me?
Pag. Signora no.
Eul. Siete in collera perchè vi ho dato uno schiaffo?
Pag. (*Piange, e non risponde.*)
Eul. Via, tenete questo zecchino.
Pag. (*Lo prende senza parlare.*)
Eul. Portatelo a vostra madre.
Pag. Signora sì.
Eul Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo. Evviva, anderò a cavallo.
Eul Avrete paura.
Pag. Signora no, signora no, so andar a cavallo.

SCENA V

Anselmo, e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.
Eul. Così presto?
Ans. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Pag. Eh, signor Anselmo, anderò a cavallo.
Ans. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*saltando e go-*
(*dendo parte.*

Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia, sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal Giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?

Ans. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.

Eul. Si sa, che abbiano i cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più: ma se il Giudice aspetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa istoriella me l' ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel, che mi preme, si è di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) (*parte.*

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte.*

SCENA VI

Altra camera di don Roberto.

Don Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo: mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla: Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, Paggio, Paggio. Nemmeno il Paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII

Donna Eularia ed il suddetto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercar di voi.
Eul. Eccomi.
Rob. Perchè levarvi sì presto?
Eul. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore ch'è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete alzata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.
Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.
Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*
Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.
Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte ed il Marchese dalla vostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.
Eul. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato e a chiedere scusa del poco garbo con cui si sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.
Rob. Si? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)
Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!
Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.
Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?
Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi andrei a star volentieri.
Eul. Delle case comode se ne trovano da per tutto.
Rob. Ma voi presto vi annoiereste.
Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino, che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri,

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh volesse il cielo, che donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marchese ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII

Anselmo ed i suddetti.

Ans. Comandi.
Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.
Eul. Fatevi vestire da Anselmo.
Rob. Dove sono costoro? Dov'è il Paggio? Dov'è Fabrizio?
Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.
Ans. Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla?
Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono. Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado avrò sempre paura che si distrugga (*parte.*
Eul. Ebbene, com'è andata? (*ad Anselmo.*
Ans. Colombina e Fabrizio sono in calesse. Il Paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.
Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.
Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta.
Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte.*

SCENA IX

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. A che ora credete voi partire?
Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto, che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.
Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello.
Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimenti: ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito, ed egli ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito a dire qui in casa, che que' due cavalieri, che jeri son stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa, com'è, prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X

Il Cameriere e detti.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a donna Emilia.*

Emi. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele ch'è padrona. (*il Cameriere parte.*

SCENA XI

Donna Eularia e donna Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.
Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.
Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?
Rod. Partirà da qui a poche ore.
Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.
Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.
Eul. Sapete ch'io di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.
Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.
Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.
Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.
Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?
Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.
Eul. Si sa il perchè?
Rod. La guardia gli ha trovati, che si battevano.
Eul. Si battevano? Per qual cagione?
Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.
Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e

prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa, che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cosa alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contraddirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta; ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte.*

SCENA XII

Stanza terrena

Il Conte solo.

Come! Un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cieli! Donna Eularia?

SCENA XIII

Donna Eularia ed il suddetto.

Con. Madama, voi qui? Siete venuta per me?
Eul. Non son venuta per voi.
Con. Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Con. Ditemi per pietà qualche cosa, che mi consoli.
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. Ma quando?...
Eul. Ecco il Marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi, che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV

Il Marchese ed i suddetti.

Mar. Come! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
Eul. Non potete dire, ch'io faccia visite al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì, io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
Mar. Il chiederlo a me è un'offesa. L'onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l'offende non basta per risarcire l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato ra-

pirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì, lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia; di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un'ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, com'eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah Marchese, resister più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV

Donna Rodegonda ed i suddetti.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco; questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama, che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte.*

SCENA XVI

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia e don Roberto.

Emi. Credetemi, don Roberto, ch'io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, èra in camera di donna Rodegonda. Può essere, che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace, ch'egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede.

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rod. Mi dispiace, che fa una mal'opera con voi. (Quando

siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII

Donna Eularia, donna Rodegonda e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emi. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. *(a donna Emilia.*

Emi. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho ritrovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) *(parte.*

SCENA XVIII

Donna Eularia, donna Rodegonda e donna Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emi. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emi. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa?

Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX

Il Conte, il Marchese e le dette.

Emi. Oh evviva, eccoli liberati.

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Mar. Grazie alla vostra bontà.

Emi. Ma, ch'è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Con. Nell'uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Mar-

chese di andare ad una mia particolar conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.

Emi. E ora siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emi. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, ch'escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX

Don Roberto e detti.

Rob. Oh eccomi qui... (Mi voleva maravigliare che non ci fossero i Ganimedi.)

Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a don Roberto.*

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte ch'io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate, che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emi. Oh questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare o per dispiacer d'andare. Penso, che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. Stati allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie, che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) *(parte.*

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene, ch'ei non è niente geloso.) *(parte.*

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

Eul. Colombina e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il Paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il Paggio? Non sapete quel briconcello del Paggio? Perchè jeri gli ho dato una schiaffo, e fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i Paggi? *(a donna Emilia.*

Emi. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch'ella non è invaghita del mal costume di una città.) *(parte.*

Emi. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara e più piacevole la conversazion del marito. *(parte.*

Rod. Andate pure, e badate bene di non annoiarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. *(parte.*

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio

impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno, che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

Fine della Commedia.

00100100

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015